ALBANO SORBELLI

DIRETTORE DELLA BIBLIOTECA DELL'ARCHIGINNASIO

STORIA DELLA STAMPA IN BOLOGNA

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

ALBANO SORBELLI

DIRETTORE DELLA BIBLIOTECA DELL'ARCHIGINNASIO

STORIA DELLA STAMPA IN BOLOGNA

CON 154 ILLUSTRAZIONI INSERITE NEL TESTO E 66 TAVOLE

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

A

BOLOGNA

MADRE D' ARTE E DI STUDI

L'AUTORE E L'EDITORE

DEDICANO

STORIA DELLA STAMPA

IN

BOLOGNA

INTRODUZIONE

ben comprendere la introduzione della stampa in una città o regione, e intendere la sua diffusione e fortuna, è necessario aver presenti le condizioni locali della cultura e degli studi, giacché ad essa e ad essi i libri esclusivamente servono. Un fugace sguardo alla cultura bolognese, e specialmente al suo Studio, ci sarà indispensabile per darci una ragione della immediata fioritura e del duraturo successo che ebbe l'uso della tipografia in questa città.

Se Bologna è la prima che abbia avuto la stampa fra tutte le città dell'Emilia (ove altre pure esistevano in cui l'arte e il sapere vivevano in un felice e fervoroso connubio, àd esempio Ferrara, e per un certo lato anche Cesena), devesi alla sua Università, e al bisogno urgente e continuo che per la medesima c'era di testi e di trattati riferentisi alle singole materie professate. Bologna fu del resto in ogni tempo uno dei maggiori centri librari d'Italia nel Medioevo, da quando con Irnerio si stabilí qui lo studio del diritto; e scorrendo le migliaia dei documenti dei secoli XIII, XIV e XV che tuttora si conservano, si possono trovare le testimonianze di intere classi di persone che vivevano dell'industria delle pelli o pergamene, delle carte, delle legature, dei cuoi, e poi degli amanuensi, scrittori, esemplatori, miniatori, peziatori e librai.[1] Ci sono intere vie che non danno altro che commercianti di generi e cose attinenti al libro e alla cultura, specialmente quelle che trovavansi vicine alle Scuole dei legisti e degli artisti.[2]

Nel sec. XIII Bologna è il maggior centro librario italiano: qui accorrono « scriptores » dalle varie parti d'Italia e sopratutto dalle città vicine; qui si stabiliscono scuole vere e proprie di scrittura con unite officine per la compiuta

[1] Molti documenti riferentisi alla costruzione, formazione e struttura del libro e al commercio di esso si trovano pubblicati nel *Chartularium Studii bononiensis,* negli otto volumi finora usciti. Ma in molti altri sparsi in altre opere trovasi menzione di libri e librerie nel sec. XV. Vado raccogliendo da molti anni documenti dagli archivi bolognesi riferentisi ai libri e al loro uso e alla loro importanza in rapporto colla Università nel medioevo; ma moltissimo altro resta da indagare per poter dare la tanto desiderata storia del libro in Bologna anteriormente alla invenzione della stampa. Un succoso e utile contributo ha recato in alcune erudite pagine il Livi, *Dante e Bologna*, Bologna, Cappelli, 1920, e parecchi altri studiosi hanno qua e là offerti elementi non spregievoli.

[2] Ad esempio, la « Via dei Libri » di cui parla a lungo il Guidicini, *Cose notabili di Bologna*, II, 324 sg. Ora fa parte della Via Farini. Fu detto inoltre « Via Libri » il « Trebbo dei Carbonesi » (Cf. Guidicini, op. cit., I, 203). Può anche consultarsi, a questo proposito, il mio scritto: *Gli antichi librai del Pavaglione*, contenente nuovi documenti, pubblicato per le nozze Vita-Calabi. Bologna, Zanichelli, 1913.

formazione del codice; di qui escono i libri confezionati e i testi giuridici copiati sugli archetipi e son portati nelle varie parti d'Europa dai numerosi studenti, che recano in tal modo con sé la testimonianza e la conferma dello studio compiuto. Sono frequentissimi i contratti di vendita a stranieri di libri, fatti o da fare, e frequenti pure gli atti di assicurazione per il trasporto a Parigi o a Montpellier o in Germania dei libri qui acquistati: libri che avevano sempre un grande valore.[1]

Presso l'Università dei giuristi eravi poi, sino dal secolo XIII, una vera e propria biblioteca, e per di piú una pubblica Biblioteca, quella degli Stazionari. Lo stazionario doveva tenere una notevole quantità di libri, dei quali era dato l'elenco, riguardanti tutto il campo giuridico, non escluso il diritto canonico. I libri, raccolti in quaderni o *pecie* di piccola mole, dovevano essere concessi in prestito agli scolari dietro il pagamento di una piccola somma. Lo scolaro poteva non soltanto leggere e studiare il testo, ma anche copiarlo o farlo copiare, il che ben frequentemente avveniva, moltiplicandosi cosí provvidamente i testi. Nella Biblioteca, chiamiamola cosí, degli Stazionari o peziarii esistevano i testi civilisti e canonisti; le dichiarazioni, i commenti e illustrazioni ai testi; i « Casi » pratici; la riproduzione testuale delle lezioni dei grandi maestri, le trattazioni generali su dati argomenti, e finalmente sunti e compendii e trattazioni di diritto controverso. E poiché le *pecie* erano centinaia, c'era modo di contentare tutti e di diffondere ovunque la cultura giuridica. Naturalmente altrettanto, sebbene in minori proporzioni, fecesi piú tardi per la università degli artisti, e perciò per i libri di filosofia, medicina, scienze, letteratura classica e volgare.[2]

Biblioteche, sia pure assai modeste, troviamo in Bologna fino dal sec. XIII, piú cospicue diventano nel XIV e XV presso gli ordini religiosi, sopratutto i Domenicani che con lo Studio erano in diretto rapporto, presso il Capitolo della Chiesa bolognese, presso i Collegi istituiti per gli scolari delle varie regioni (notissima e ricchissima quella del Collegio avignonese o gregoriano), e in fine presso professori e particolari studiosi. Negli inventari delle persone cospicue un qualche libro è sempre ricordato, il che prova quanto la cultura fosse amata qui e diffusa.[3]

L'invenzione della stampa non fece che spostare il lavoro, sostituendo agli esemplatori i compositori e impressori, sempre mantenendo l'industria e il commercio, e anzi rafforzandoli. E poiché la stampa rappresentava una indubbia

[1] Numerosi documenti, a questo riguardo, sono stati tratti da Memoriali dell'Archivio di stato di Bologna e pubblicati nei voll. del *Chartularium* sopra cit. Utili e svariate notizie reca pure Guido Zaccagnini nell'opera: *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*. Genève, Olschki, 1926, p. 123 sg. Dello Zaccagnini, riguardo al commercio dei libri, è poi da ricordare lo scritto *Banchieri pistoiesi a Bologna e altrove nei secoli XIII e XIV*, in « Bullettino storico pistoiese » aa. XX-XXII. Non bisogna, per la parte generale, dimenticare il lavoro del Bonaini, uscito sino dal 1860, ma ancora utile, *I librai, gli stazionari, i peciari, i copisti ecc.* in « Giornale storico degli Archivi toscani », IV.

[2] L'elenco dei libri che dovevano tenere e prestare gli Stazionari si trova alla rubrica 36 del libro I degli Statuti dell'Università bolognese dal 1317 al 1347 editi dal Malagola (*Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, Bologna 1888, pp. 32-35). Fu già pubblicato dal Sarti e Fattorini (*De claris Archigymnasii bon. professoribus*, II, 214-16) e riprodotto anche dal Savigny nella sua *Storia del diritto romano nel medioevo*, vol. III, 241-45. Recentemente l'ha preso in particolare esame il prof. Biagio Brugi con uno scritto pubblicato nel vol. V degli « Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna » intitolato: *Il catalogo dei libri degli Stationarii negli Statuti della Università bolognese dei giuristi*, studiandolo in ogni sua parte e facendo nuove e originali osservazioni circa la consistenza, il funzionamento, il valore didattico e culturale.

[3] Per le Biblioteche medioevali bolognesi e per la maggiore di esse che fu la Capitolare, vedasi il mio studio: *La Biblioteca capitolare della Cattedrale di Bologna nel sec. XV*, in « Atti e Memorie della R. Deput. di st. patria romagnola », serie III, vol. XXI, 439 sg., nel qual lavoro si ricordano anche tutte le altre biblioteche bolognesi sino allora da altri studiate. Della importante Biblioteca di San Domenico si sono in vari scritti occupati il Frati, il Sighinolfi, lo Zaccagnini.

economia rispetto alla fabbricazione e quindi all'acquisto del libro, è ovvio che dovette essa affermarsi qui dove facile era lo smercio per i continui bisogni, e per quei consumatori di suppellettile libraria che sono gli scolari. Per lo Studio, e solo per quello, Bologna poté gareggiare circa il tempo della introduzione della stampa, il quale può e deve riferirsi al 1470, colle maggiori città d'Italia, anche quelle, come Roma, Venezia, Firenze, Milano, Napoli, che costituivano dei celebri centri commerciali, di dove il nuovo prodotto potevasi agevolmente diffondere in ogni luogo di dentro e di fuori.

Nella seconda metà del secolo XV lo Studio venne anche a trovarsi in condizioni migliori, dopo la decadenza che in parte del trecento ebbe a patire, per le grandi rivoluzioni, per la istituzione di altre università, per la gara in che si venne nell'accapparrare scolari e maestri per tali istituti.[1] L'umanesimo trovò in questo vecchio centro una sede degna e nel Bentivoglio una discreta protezione. Il Bentivoglio non costituiva, né lo poteva, una corte che potesse stare alla pari di quelle degli Estensi, dei Gonzaga, dei Malatesta, e lo comprendeva egli stesso; ma appunto per questo ebbe l'intuito di attirare la cultura e gli uomini insigni seguendo altre due vie: rammodernando la città, sí che in pochi anni assunse un aspetto tutto diverso da quel di prima, tale da stare a paro con qualsiasi altra in Italia; chiamando allo Studio di Bologna e largamente compensando i migliori ingegni d'Italia e i piú famosi professori di fuori.[2] In tal guisa Bologna ridivenne un bel centro culturale, e attirò anche una volta, come aveva fatto nel sec. XIII, gli stranieri da ogni parte d'Europa: un nome solo basta fra i tantissimi, Copernico.[3]

Fra i maestri dello Studio bolognese nella seconda metà del sec. XV, nel tempo cioè in cui si maturava e si espandeva l'arte della stampa, troviamo qui dei nomi che suonano alto nei fasti del sapere e specialmente dell'amore alla cultura, del buon gusto letterario, della conoscenza dei classici, della ripresa del sapere antico, della diffusione delle lingue classiche, delle aspirazioni a tutte le moderne applicazioni scientifiche. Fra i grecisti e i latinisti, e comunque umanisti, che insegnano nell'università, troviamo (procedendo in ordine cronologico rispetto al loro insegnamento): Andrea Biglia milanese, Francesco da Tolentino, Guarino Veronese, Gaspare Barzizza, Roberto da Rimini, Franceso Filelfo, Giovanni da Gubbio, Tommaso Pontano detto Seneca, Matteo del Friuli, Giovanni Lamola o di Lamola, Matteo Gessi, Niccolò Volpe vicentino, Carlo Peraccini, Matteo da Piacenza, Niccolò Perotti, Guerrino da Pontremoli, Bartolomeo da Faenza, Bernardo Moretti, Antonio Tridenti, Giovanni Battista Guarini, Cristoforo da Vicenza, Gian Mario Filelfo figlio di Francesco, Galeotto Marzio da Narni, Lodovico Carboni,

[1] Vedasi, a questo proposito, il già ricordato volume dello Zaccagnini *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna*, sopratutto nell'ultimo capitolo. Può anche vedersi il cap. V del mio volume *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni colla Toscana*, Bologna, Zanichelli, 1901.

[2] Parecchi trattarono delle benemerenze del Bentivoglio per la cultura, ma chi piú si estese, come del resto era il còmpito assunto, fu il Gozzadini nelle *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*. Bologna, tip. Belle arti, 1839, cap. V.

[3] Il primo che avvertí e studiò la dimora del Copernico in Bologna fu il Malagola, che ne parlò a lungo nel capit. VIII del suo libro *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro* (Bologna, Fava e Garagnani, 1878, pag. 306 sg.). Aggiunse qualche notizia, pel rapporto col maestro suo Domenico Maria Novara, il Sighinolfi nell'importante scritto: *Domenico Maria Novara e Nicolò Copernico allo Studio di Bologna*, in « Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna », vol. V, 205 sg.

Francesco dal Pozzo o da Parma detto anche il Puteolano, Bartolomeo da Pratovecchio, Filippo Beroaldi seniore, Lorenzo Rossi, Cola Montano da Gaggio, Arrighino da Parma, Antonio da Cesena, Pietro Marsi, Antonio Urceo detto Codro, Buonamico da Levanto, Giovan Battista Pio, Giacomo della Croce, Filippo Beroaldi iuniore ecc. E accanto a questi, altri che qui dimorarono o studiarono o si dedicarono alle umane lettere, quali il Card. Bessarione, Teodora Crisolora moglie del Filelfo e figlia di Giovanni Crisolora, Giovanni Aurispa, Gianfrancesco Pico della Mirandola, Pandolfo Collenuccio, Tommaso Parentucelli poi Niccolò V, Enea Silvio Piccolomini poi Pio II, Francesco Piccolpassi, Antonio Beccadelli detto il Panormita, Niccolò Fava, Giovanni Garzoni, Giacomo Antiquario, Andrea Magnani, Matteo Bossi, Achille dalla Volta, Giovanni Calpurnio, Giovanni Achillini, Giovanni Lascaris, Romolo Amaseo ed altri moltissimi, sopratutto se ci addentriamo nella prima metà del sec. XVI.[1]

Fra i letterati e i dotti non possiamo non ricordare, oltre ad alcuni dei nominati che mostrarono il loro valore anche in altri campi, Raffaele Regio, Nicolò Leoniceno, Alessandro Sarti, Tommaso Sclaricino del Gambaro, Lodovico Ghisilardi, Antonio ed Ulisse Musotti, Pompeo Foscherari, Cesare Nappi, Cornelio Pepoli, Angelo Michele Salimbeni, Giambattista Refrigerio, Diomede Guidalotti, Girolamo da Casio, Cristoforo Poggi, Gregorio Roverbella, Mariano Gualterio, Nicolò Burzi, Girolamo Pietrobono, Domenico Fusco da Rimini, ecc.

Nel diritto civile e canonico si incontrano i nomi del celebre Andrea Barbazza, di Girolamo Zanettini, Gaspare da Sala, Giovanni Zani, il famoso Antonio da Pratovecchio, il grande Alessandro Tartagni da Imola, Bartolomeo Calderini, Gaspare Canonici, Alberto Cattani, Cambio Zambeccari, Agostino Orsi, Domenico Ruffo, Alessandro da Moglio, Giannantonio Bottoni, Antonio Corsetti di Sicilia, Achille della Volta, Achille Grassi, Floriano Dolfi, Lodovico da Sala, Antonio de Burgos, Pietro da Unzola, Lodovico Bolognini, Ulpiano Zani, Antonio Maria da Sala, Bartolomeo Barbazza, Lorenzo Campeggi.

Nella medicina, nella astrologia e nelle scienze i nomi di Girolamo Manfredi, del quale il Casio afferma che

> Fu tanto eccelso in pratica e dottrina
> Di Astrologia professo e Medicina,
> Che non uman, anzi divino il credo,

Filippo da Milano, Giovanni da Genova, Giovanni Marcanova, il Mattioli di Perugia, Baverio de' Bonetti, Giovanni Gozzadini, Domenico Maria Novara, Egidio Antaldi, Pietro Ispano, Niccolò Savi, Stefano della Torre, Giacomo Pietramellara, Leonello da Faenza, Nestore Morandi, Giacomo Berengario da Carpi, Lodovico Vitali, Scipione dal Ferro, Aristotele Fioravanti, ecc. E non parliamo dell' arte,

[1] Su l'umanesimo e gli umanisti bolognesi due lavori sono specialmente da ricordare, quello di Augusto Corradi *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna sin dalle prime memorie*, in « Documenti e studi pubblicati per cura della R. Deputazione di st. patria per le prov. di Romagna », II, 353 sg., e l'altro di Carlo Malagola: *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro*, cit. specialmente nei capitoli I, II, VI, VII. Non è da dimenticare il ricordato volume del Gozzadini sulla vita di Giovanni Bentivoglio. Numerose monografie su singoli umanisti bolognesi vennero fuori per cura di studiosi vari, ma sarebbe troppo lungo e fuori posto qui indicarli partitamente. Possono utilmente consultarsi le pubblicazioni dell' Istituto per la Storia dell' Università.

che ha i nomi del Francia, del Cossa, del Costa, del Melchiorri, di Nicolò dall'Arca, di Marcantonio.[1]

In armonia con tali dotti, e sopratutto coi libri che erano letti e glossati o studiati all'Università, sta la bella varietà di opere che furono stampate in Bologna nel sec. XV dal 1470 al 1500; sí che può affermarsi che ogni campo dello scibile fu percorso e trovò qui una sua nobile affermazione. Fra i classici latini e greci troviamo (cito alla rinfusa) edizioni di Ovidio, Virgilio, Cicerone, Esopo, Apuleio, Aristotile, Censorino, Dione Crisostomo, Diogene Laerzio, Erodiano, Isocrate, Giustino, Floro, Marco Manilio, Pomponio Mela, Plauto, Properzio, Pitagora, Columella, Varrone, Svetonio, Valerio Flacco, Valerio Massimo, ecc. E cosí vediamo un bel numero di libri di medicina, da Avicenna ai piú recenti trattati dei professori del tempo, di filosofia, di poesia, di rettorica, di astrologia, di musica, di cultura popolare, tutto insomma ciò che potesse servire allo Studio e ai desideri intellettuali che la città sentiva e dimostrava. Ma, come è naturale, data l'intonazione degli studi di allora, una grandissima parte delle edizioni era riservata alle discipline giuridiche (diritto civile e diritto canonico) e incontriamo i nomi di Egidio Colonna, dell'Accolti, del De Amicis, dell'Anania, dell'Ancarano, di Giovanni d'Andrea, di Niccolò Ariosti, di Baldo, di Andrea Barbazza, del Bartolino, di Bartolo, del Baverio, di Lodovico Bolognini, del Bulgarini, del Caccialupi, di Pietro e Paolo da Castro, del Corsetti, del Da Crema, di Dino, di Guglielmo Durante, di Giovanni Duns Scoto, del Galeotti, di Graziano, di Giovanni da Imola, di Martin Polono, di Antonio da Budrio, del Mattesilani, di Pietro da Monte, di Rolandino Passeggeri, del Sampieri, del Rosenhaym, del Rosciate, del Da Saliceto, di Bartolomeo Socino, del Tartagni, del Vinciguerra, dello Zabarella, dello Zanettini, ecc. oltre ai testi giuridici di varia natura.[2]

Questa produzione, che non può essere tutta smaltita qui, ma è venduta anche fuori, e sopratutto nelle piccole scuole che sorgevano nelle provincie non distanti dalla metropoli degli studi, fu di potente contributo per l'ulteriore sviluppo della cultura, e portò qui, del resto come altrove, una specie di rivoluzione in tutti coloro che attendevano prima al libro. I « feneratores librorum » o « petiarii » o bidelli delle due università si fecero essi stessi o stampatori o soci di imprese tipografiche o editori; le botteghe dei libri si aumentarono in ragione dell'aumento della produzione e della facilitazione dei mezzi per lo studio e la cultura; i cantori di piazza, i canzonettisti, i zerudellisti, da qui innanzi non lasciarono al popolo che era attorno ad ascoltare, solo il ricordo della voce o al piú del frizzo e della satira della composizione manoscritta, ma una copia del canto, o sestina, o madrigale, o canzona, o poemetto, o sacra rappresentazione, per modo che in ogni casa si costituí un primo nucleo di cose stampate, che dopo poi si moltiplicarono col diffondersi dell'arte, con lo sminuire dei prezzi, in rapporto alla

[1] Per i professori dell'Università di tutte le discipline, vedansi notizie nei *Rotuli dei lettori legisti ed artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799* (Bologna, 1888-1923) di Umberto Dallari, in quattro volumi, e in Serafino Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto di Bologna*. Bologna, tip. S. Tomaso, 1847. Per i professori e scrittori bolognesi, vedasi il Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, Bologna, tip. San Tomaso, 1781-84, in 9 voll.

[2] Cf. Raimondo Ambrosini, *Indice degli incunabuli bolognesi*, in « Archiginnasio », a. IV (1909), 50 sg. È un repertorio assai utile, nonostante qualche menda.

maggiore facilità di produzione e alla maggior richiesta e quindi all'aumentato consumo.

I vecchi « scriptores » o esemplatori diventano compositori tipografici o correttori; i miniatori si cambiano in incisori di caratteri e di fregi e in adornatori del libro con magnifiche e ingenue silografie, e poi colle incisioni in metallo e le superbe acqueforti; i cartolai diventano legatori e assettano i libri a stampa in luogo di levigare e ritagliare le pergamene; tutti trovano un posto nell'arte nuova e, senza proteste di sorta, si stendono di buon grado lungo la via che conduce — lo intuiscono — verso una luce insperata e nuovissima di sapere, di civiltà, di modernità.

È chiaro che per mezzo della stampa e però del rivolgimento degli strumenti di cultura, l'opera dei dottori dello Studio da un lato, e le aspirazioni del capo dello Stato Bolognese dall'altro, divennero molto piú agevolate. Devesi sopratutto a questo fervore della tipografia bolognese, che raggiunge in pochi anni le cinquecento edizioni, se lo Studio bolognese ha un novello fulgore che si estende dalla seconda metà del sec. XV al primo quarantennio del sec. XVI, in ogni campo, sí da richiamare qui i piú celebri dottori d'Europa, e con essi studenti d'ogni luogo. Che il Bentivoglio, primo cittadino di Bologna e quasi Signore, apprezzasse tutto questo movimento e lo approvasse, e in certa guisa lo aiutasse, par chiaro da mille segni. E giustamente il Gozzadini, che del Bentivoglio tessé la vita, avendo avuto notizia da documenti vari che Francesco dal Pozzo, poeta, erudito, umanista, professore dello Studio e innamorato della stampa, abitava nello stesso palazzo del Bentivoglio, godendo della sua stima e protezione,[1] osserva: « L'amore che Giovanni portava alle lettere e alle arti, il vedere che in una cartiera della di lui consorte eravi una officina tipografica, l'esser noto che il Puteolano si uní coll'Azzoguidi, primo tipografo in Bologna, per pubblicare colle stampe parecchie opere, c'inducono a supporre che quella mirabile invenzione da pochi anni conosciuta in Italia, sí giovevole e pronta per diffondere le cognizioni dell'uman sapere, fosse favoreggiata dal mecenate Bentivoglio ». E a poco a poco i tipografi ed editori prendono il costume, sapendo di far cosa gradita al primo cittadino, di ricordare in fine alle edizioni il nome di lui: fu primo in questo costume che poi fu sempre seguito piú tardi, non altrimenti del resto di quanto facevasi a Venezia per il Doge o a Roma per il Pontefice, Ugo Ruggeri colla edizione della nota operetta di Benedetto Morandi « De laudibus Bononiae » stampata il 12 aprile del 1481: « Sixto Pontifice Maximo Roma sedente, Tempore felicis status libertatis Bononiae, sub Divo Iohanne Bentivolo cive primario »; dopo poi si lascia da parte il papa e si ricorda solo il Bentivoglio, con espressioni sempre piú devote e calde, non senza raggiungere talvolta la piaggeria.

Con questo clima, e in tale ferace terreno, sorge, si accresce e bellamente fiorisce la stampa in Bologna.[2]

[1] *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, cit. p. 175. La notizia è stata poi ripetuta da altri posteriormente e creduta nuova.

[2] Tentò di dare un riassunto della storia della stampa in Bologna, almeno per i secoli XV e XVI, il compilatore delle notizie che si riferiscono a Bologna dell'opera *Per la storia del libro in Italia nei secoli XV e XVI. Notizie raccolte a cura del Ministero della Pubblica Istruzione.* Firenze, Olschki, 1900; quantunque il saggio sia migliore di quello sgangherato del Muzzi, pure di poco giovamento ha potuto esserci, perché non reca alcunché di nuovo, talvolta qualcosa di errato.

SECOLO XV

HI primo in Bologna portò la tipografia fu Baldassarre Azzoguidi, ricco e probo cittadino bolognese, discendente da culta e stimata famiglia. Lo afferma egli stesso in fine alla prima grande opera che diede fuori, l'Ovidio, uscito nel 1471.[1]

Per impiantare il primo organismo tipografico egli si uní in società, come risulta da un documento dell'ottobre 1470, con due illustri persone, ambedue professori nello Studio, ben comprendendo l'Azzognidi che in un modo solo la tipografia avrebbe potuto vivere: se i prodotti potevano essere facilmente smerciati, e il capitale impiegato poteva dopo non molto tempo riscattarsi.[2] Tali persone furono Francesco dal Pozzo da Parma, che noi abbiam già menzionato fra gli umanisti e i maestri di lettere piú stimati del tempo, e Annibale Malpigli di famiglia proveniente da Padova ma da qualche tempo residente in Bologna. In tal modo veniva assicurata, prima la scelta delle opere da stamparsi col savio consiglio dei due professori, e sopratutto del Dal Pozzo, e poi la vendita nello Studio dei « codices » o « libri ad stampam ». Il Dal Pozzo doveva, oltre che scegliere le opere adatte, emendarle, sí che il testo ne riuscisse perfetto; questi e il Malpigli dovevano poi adottare o consigliare nei loro insegnamenti i libri che si stampavano e coadiuvare alla correzione degli stamponi, giacché par chiaro che il Malpigli doveva avere certe conoscenze tecniche e pratiche dell'arte nuova; il carico maggiore e la rappresentanza della società ricadeva sopra l'Azzoguidi, che doveva seguire tutto lo svolgimento, procurare i fondi necessari, dare i locali, sorvegliare

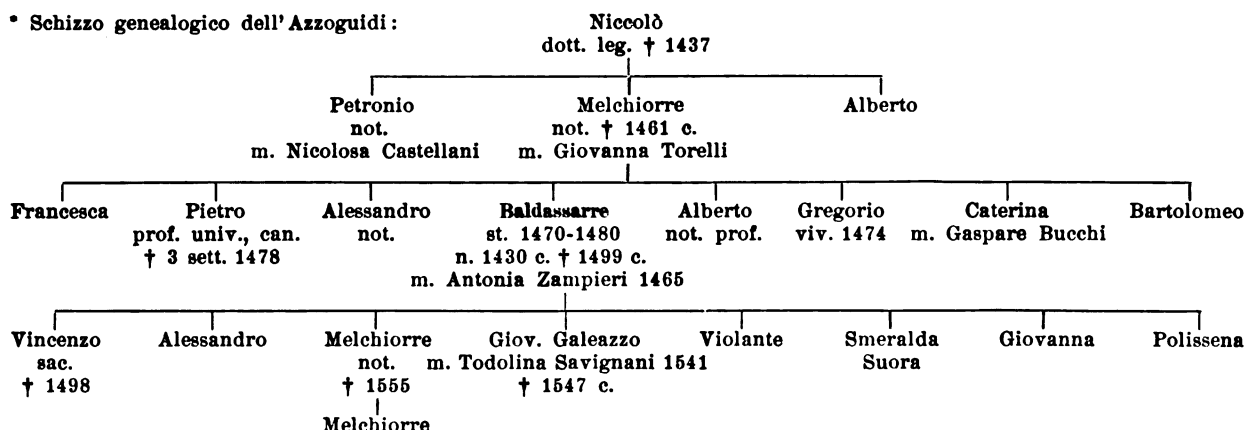
[1] Dell'Azzoguidi mi occupai in uno scritto inserito in « Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna », serie III, vol. LXXII, pag. 253 sg. e poi piú ampiamente, colla indicazione anche di tutte le edizioni sue o a lui attribuite, nel volume *I primordi della stampa in Bologna. Baldassarre Azzoguidi*. Bologna, Zanichelli, 1909.

[2] Il documento fu dato in sunto nel mio volume dei *Primordi*, a pag. 138. Il prof. Sighinolfi lo pubblicò integralmente nello scritto *Francesco Puteolano e le origini della stampa in Bologna e in Parma*, in « Bibliofilia », a. XV, 263 sg.; nel qual lavoro reca molti altri documenti riguardanti antichi tipografi e edizioni bolognesi e sopratutto illustra la figura di Francesco dal Pozzo. L'atto della costituzione della società ha la data del 25 ottobre 1470 a rogito del notaio Giovanni Antonio Castagnoli, e fu già, in un suo brogliaccio manoscritto, segnalato dal compianto addetto all'Archivio notarile Angelo Calisto Ridolfi, uomo benemerito quanti altri mai della cultura documentaria bolognese e generoso aiutatore degli studiosi. Il Sighinolfi pubblicherà quanto prima un nuovo documento dello stesso anno 1470 riguardante la costituzione di un'altra società per l'esercizio della stampa, diversa da questa.

il tutto, assumersi la vendita, pagare gli operai, dare insomma la parte senza confronto maggiore affinché l'impresa sortisse i migliori effetti. Che egli avesse la parte preponderante in una società che doveva durare due anni [1] (e non sappiamo veramente se arrivasse al termine; comunque si mostra vitale, in forma evidente, solo per un'opera), lo dimostra la sottoscrizione alla prima cospicua opera stampata, e cioè le Opere di Ovidio. L'edizione è stata curata per tutta la parte letteraria e per la bontà del testo, nonché per la parte proemiale, da Francesco dal Pozzo, il quale tutto ciò dice nella lettera di dedica al cardinale Francesco Gonzaga Legato di Bologna, che doveva (nella mente di lui e dell'Azzoguidi) favorire l'impresa. Lo stesso Dal Pozzo, come chiaramente si esprime, dettò la sottoscrizione tipografica colle parole: « Huius opera omnia... Balthesar Azoguidus civis bononiensis, honestissimo loco natus, primus in sua civitate artis impressorie inventor, et summa necessitudine mihi coniunctissimus, ad utilitatem humani generis impressit ». Le quali parole non lasciano alcun dubbio sopra il merito evidente ed esplicito che all'Azzoguidi spetta come prototipografo bolognese, giacché, se altri l'avesse avuto in suo confronto, né il Dal Pozzo, umanista di bel nome e di gran valore, né il direttamente interessato, lo avrebbe permesso o lasciato passare senza una pubblica dichiarazione del contrario.*

Del resto basta osservare che non esistono edizioni bolognesi sottoscritte da altri tipografi prima della fine del 1472, perché non venga a nessuno in mente di dubitare del suo effettivo primato. [2]

I soci dell'Azzoguidi presto lo abbandonarono, o perché gli affari non andassero troppo felicemente, o perché il Dal Pozzo e il Malpigli desiderassero provarsi in nuove imprese e in diversi cimenti, o perché l'Azzoguidi, l'unico

* Schizzo genealogico dell'Azzoguidi:

[1] Le parole suonano precisamente così, circa i fini e termini della società: « ad artem et exercicium imprimendi libros seu stampandi, pro tempore et termino duorum annorum incoandorum in calendis mensis decembris proxime futuri et ut sequitur finiendorum ». Nel documento leggonsi altri utili particolari, e sopratutto che i torchi dovevano essere tre e che i garzoni « garzonorum seu illorum qui laborabunt et construent dictos libros » non dovevano essere più di sei o sette. Il ricavato, detratta la spesa della carta e inchiostro e del compenso da darsi a detti lavoratori e della bottega se si prendeva in affitto, doveva essere diviso in tre parti, una per ogni socio. Il Dal Pozzo però, dato che le spese superassero gli incassi, non era obbligato al versamento di veruna somma.

[2] Una vaga supposizione, a dir vero, fece l'Orioli nel suo *Contributo alla storia della stampa in Bologna*, in « Atti e Memorie della R. Dep. di st. patria romagn. », serie III, vol. XVII, p. 162 sg., là dove, notando come nei volumi delle « Presentazioni dei forestieri all'ufficio delle bollette » dell'Archivio di stato di Bologna, ci sia una lacuna dal 1460 al 1475, sostiene che dentro tal tempo certo il Portilia venne a Bologna, giacché ci era del 1472, e aggiunge: « né sarebbe da meravigliarsi che egli sia stato il primo a portarvi il nuovo ritrovato e lo abbia svelato all'Azzoguidi »; ma egli stesso non vi insistette, e nessun bibliografo dopo ha mostrato di accedere a una tale idea. La pubblicazione dei più recenti studi sopra ricordati dimostra come tale idea non sia corroborata da nessun serio fondamento logico.

responsabile finanziariamente, forse, dell'impresa, preferisse assumersi tutto per sé, conducendo personalmente l'officina e chiamando i compositori e operai (*famuli* erano detti o *garzoni*) che piú gli piacevano.

Se la prima stampa datata azzoguidiana è del 1471, non è fuori del verosimile pensare, come già alcuni fecero, che libretti di piccola mole già uscissero sino dal 1470, sempre sotto la ditta imperniata nell'Azzoguidi, e che il buon risultato ottenuto o preveduto per tali modestissime imprese, fosse sprone all'opera maggiore e alla costituzione della società di cui sopra s'è parlato. La edizione che ha caratteri di arcaicità azzoguidiana, e che può presumersi uscita sul finire del 1470, è il *Torneamento di Giovanni Bentivoglio*, a magnificazione della giostra che Giovanni Bentivoglio indisse per il 4 ottobre di quell'anno, festa di San Petronio, a imitazione di quella famosa dell'anno antecedente tenutasi dai Medici in Firenze. Tutto infatti ci induce a pensare che le « Stanze » di Francesco Cieco fiorentino — troppo ahimé diverse da quelle per simil circostanza date dal Poliziano! — fossero immediatamente scritte, e tosto composte e stampate, per facilitarne la vendita, la quale, se vicina all'avvenimento, avrebbe avuto un incontro e un successo ben diverso e piú favorevole che se uscita a parecchi mesi di distanza.[1] E insieme al Torneamento bisogna ricordare l'*Arte di ben morire* del card. Capranica[2] e la

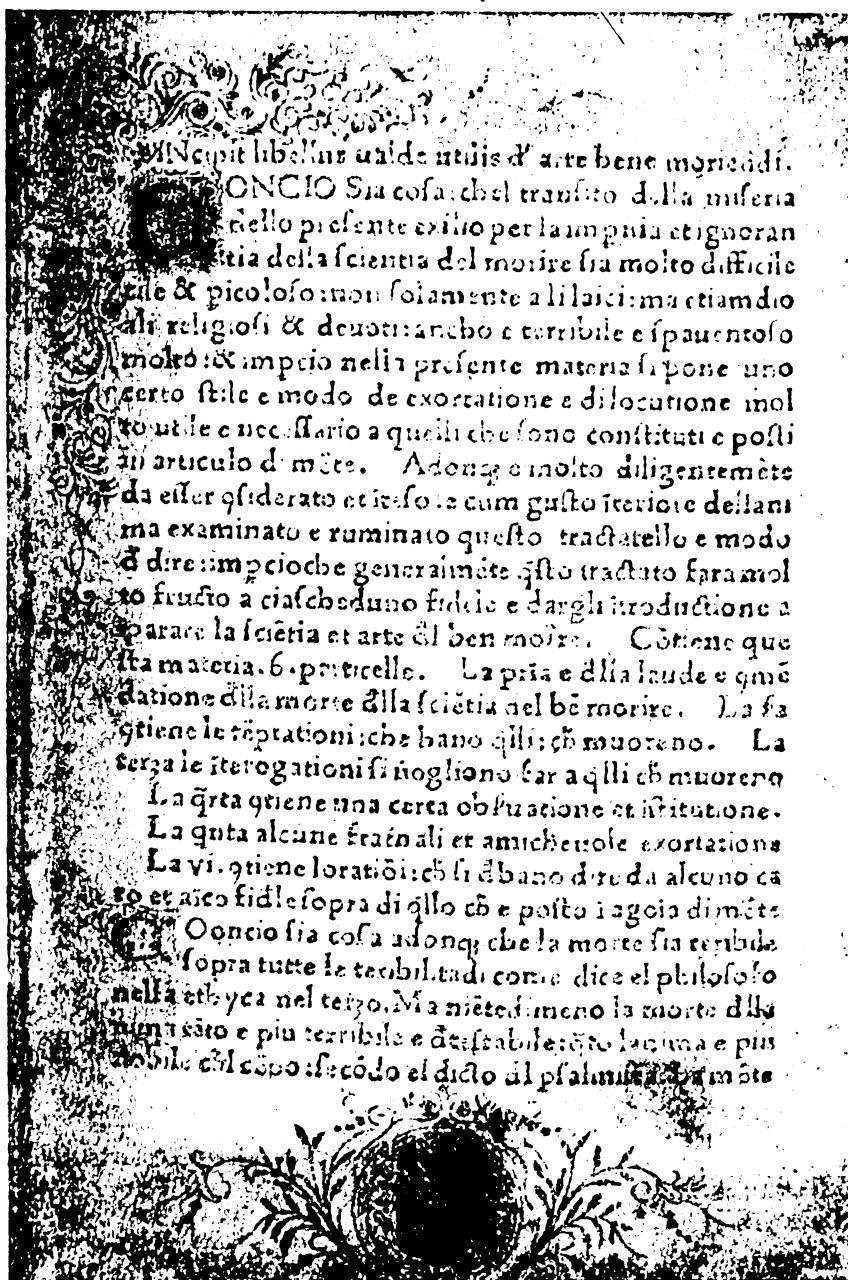
PER quello excelso e glorioso frutto
Che nel tuo uentre gloriosa, e pia
Volse incarnare p cotal costrutto
E cauar fuori della prigion ria
I santi padri chogni huom era distrutto
Per li tuo preghi o uergine maria
Che obombrasti de spirito sancto
Pregha per me el tuo figliol alquanto

Che presti gratia al mio debile ingegno
Accio chio possa dire in uersi, e rima
E chio me troui dintellecto degno
E di pulirli ben con ogni lima,
Magnificar una cità dun regno
Qual se ne facto sempre grande stima,
Ma piu al presente per ogni paese
Bologna dicta con tuttol bolognese.

Lo specchio, e luce di tutto luniuerso
Non si potrebbe replicar, ne dire,
El mio intellecto si sarebbe perso
La sua nobilità uoler seguire,
Perche non pur à gli huomini diuerso
Questa mia storia nel bel proferire
Cominciaremo con molto solazo
Quel che si fe àpie del gran palazo.

Baldassarre Azzoguidi
Torneamento di Giov. Bentivoglio di Francesco Cieco fiorentino.
(Bologna, s. a., 1470? Prima pag.).

[1] Intorno al *Torneamento* e al suo autore vedasi il mio vol. sull'Azzoguidi a pag. 139 e sg. Ivi ricordo anche tutti coloro che si sono occupati di esso, e in prima il Bertoloni *Sopra una rara edizione bolognese*, in « Eccitamento », 1858, anno I, 685 sg., in cui descrive l'opuscolo e ne nota l'antichità. Già l'Orlandi nella sua spesso inesatta *Storia della stampa* e il Giorgi nel *Catalogo Capponi* lo ritenevano del 1470: il primo lo nomina cosí: « Poverello, Descrizione in ottava rima in stanze 204 del Magno Torneamento di messer Giovanni Bentivoglio, fatto l'anno 1470, di Francesco Poverello fiorentino ». Ne parla anche l'Audiffredi, *Ed. it.*, p. 414. Ora se ne conosce un solo esemplare, quello della Nazionale di Parigi, giacché nulla piú si sa dell'esemplare che era presso l'avv. Maccaferri di Bologna, e non sembra piú rintracciabile quello del Vaticano. Che il poemetto-relazione della giostra sia uscito a pochissima distanza dell'avvenimento, e quindi alla fine del 1470, è piú che probabile.

[2] Carlo Lozzi nello scritto « *Dell'Arte di ben morire* », *primo libretto sin qui sconosciuto impresso senza data dall'Azzoguidi in Bologna* ecc., stampato nel « Bibliofilo », VIII, 81-84, afferma che l'*Arte* è il primo libro stampato dall'Azzoguidi, ma non dà ragioni sufficienti, nonostante riscontri l'arcaicità dei caratteri, e comunque l'edizione non ha ragioni di priorità di fronte al poemetto di Francesco Cieco. L'unico esemplare conosciuto di questo libretto è presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, ed è quello visto dal Lozzi. Cf. Sorbelli, *Primordi* ecc., 151 sg.

BALDASSARRE AZZOGUIDI. - L'*Arte di ben morire* del Card. Capranica.
(Bologna, s. a., 1470-71; prima pag.).

Sala di Malagigi,[1] brevi componimenti, arcaici nella struttura, adatti per la divulgazione fra il popolo, e tutti senza data, quantunque i caratteri non lascin dubbio sulla stretta parentela con quelli azzoguidiani. E in questa convinzione ci si può sostare, se si pensa che all'Ovidio fu messo tosto mano e con parecchi operai, i quali non potevano lí per lí improvvisarsi, e dovevano perciò già trovarsi « in loco » pronti all'opera.

Baldassarre Azzoguidi nacque di cospicua famiglia in Bologna sotto la Cappella di S. Niccolò degli Albari tra il 1430 e il 1440; un fratello suo Pietro era lettore dello Studio e certo lo aiutò per la scelta dei testi da stampare, dopo che il Dal Pozzo si fu allontanato da lui.[2] Continuò l'opera sua di tipografo-editore sino al 1480, nel quale anno chiuse la sua attività colla ristampa dell'Ovidio col quale aveva cominciato.[3]

Le sue edizioni, o a lui attribuite, non tutte sottoscritte, raggiungono la trentina, ma par certo che alcune di esse debbansi dare al Ruggeri, al Malpigli

[1] Il *Catalogo Capponi*, p. 366, è il primo a darci notizia di questo poemetto e notizia assai diffusa; esso crede, dalla forma del carattere, che sia stato stampato « immediatamente dopo il poemetto della descrizione della giostra fatta in Bologna l'an. 1470, composta da Francesco Cieco fiorentino; e il carattere è il medesimo tanto nell'uno che nell'altro componimento ». Non sembra dubbio che debba ascriversi al genere della ditta azzoguidiana. Cf. SORBELLI, *Primordi*, p. 150 sg.

[2] Su Pietro Azzoguidi vedasi, oltre al MAZZETTI, n. 263, il FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, I, 309.

[3] L'Azzoguidi nella sua qualità di tipografo-editore ebbe parecchi rapporti di interessi e d'altro con commercianti e librai e tipografi. Importante è la sua relazione con

al Bertocchi e forse a qualcun altro, che usarono degli stessi punzoni, da principio, sí che difficile riesce distinguere le une dalle altre. Le sue edizioni sono nitide, in prosa e in verso, di svariato argomento, con piccoli caratteri a filamenti sottili tipici. La venuta di molti altri tipografi in Bologna cosí italiani come stranieri, i quali avevan portato, e ai caratteri, e all'arte impressoria in genere, indubbi perfezionamenti, e la crisi nei libri a stampa che cominciava a farsi sentire, lo indussero nel 1481, dopo un buon decennio, come notammo, a desistere dall'azienda. Morí prima del 1502, forse l'ultimo anno del secolo.[1]

La casa ove nacque Baldassarre Azzoguidi
(Via Oberdan)

Oltre all'Ovidio del 1471, col quale si apre la serie delle sue edizioni datate e all'Ovidio del 1480, col quale si chiude, due edizioni assai rare, che difficilmente incontransi compiute, e ai tre libretti arcaici sopra menzionati, dobbiam ricordare di questo insigne tipografo, le *Storie* di Diodoro Siculo e il *Confessionale* di S. Antonino (piú edizioni) del 1472, la *Tabula super omnia opera Thomae Aquinatis* di Pietro da Bergamo, ridondantissima di abbreviature del 1473, la grandiosa opera dello *Speculum iuditiale* del Durando e la curiosa e interessante per il carattere popolare, *Vita di Gesú Cristo e della Vergine Maria* del 1474, gli *Statuti di Bologna* per le cause civili del 1475 o 1476, i *Singularia et notabilia dicta* del Corsetti del 1477 ecc. Due edizioni (oltre quella del Burchiello che è contesa tra il Malpigli, l'Azzoguidi e il Ruggeri) sono singolarmente importanti e rare (potrei dire intro-

Lazzaro della Penna, libraio e bidello dell'università, il quale si assume nel 1475 di recarsi a Padova a ritirare per l'Azzoguidi da un tale Domenico Siliprandi di Mantova certi quaderni stampati dello *Speculum*; che se il Della Penna questo compirà, riceverà in compenso dall'Azzoguidi « duo Specula ad formam scripta et non aliter ». (Archivio notarile di Bologna, atti di Eugenio Lupari 26 settembre 1475). Le cose non dovettero andar bene, perché l'anno seguente sorse una grave contesa fra l'Azzoguidi e il Della Penna circa la consegna di dieci ducati in libri che sarebbero stati dati da Lazzaro a un rappresentante o garzone o fattore di Baldassarre: ci sono citazioni di testimoni, giuramenti e altro dinanzi al Foro dei Mercanti: la causa dovette finire col torto del Della Penna, a quel che pare, ma la lite rimase in piedi per almeno alri due anni, giacché anche sotto il 1483 si hanno al Foro atti riguardanti tali faccende azzoguidiane.

[1] Chi desidera ulteriori notizie sulla vita dell'Azzoguidi e sopra le sue edizioni veda il mio volume che reca anche parecchie riproduzioni delle stampe sue, alcune soltanto, riportate qui.

vabili) sia per la materia come per la lingua, che è la volgare; e cioè la *Vita del magnifico e franco cavaliere Guerino cognominato Meschino da Durazzo della casa reale di Francia*, stampata « in casa de Balthasara degli Azoguidi » il 9 settembre del 1475, un esemplare della quale trovasi nella Biblioteca univ. di Cambridge; e il *Decamerone* del Boccaccio « opus facetum, Bononie impressum in domo Baldassaris Azzoguido », come leggesi nella sottoscrizione, l'anno 1476, oltremodo rara, la quale termina con questi versi in cui l'Azzoguidi è ricordato con onore:

> Meser Giovan Bochacio el primo Autore
> Fu di mie prose e di quel bel paese
> Che Marte venerò per degno honore.
> Baldasar Azoguidi indi m'imprese
> In Bologna alma: il chui fulgore
> Dal ciel per gratia intra' mortal discese.
> Se donque di mi' armese
> Vestir voleti, i' suono ad ogni spirto
> El mio Vulgar che orna di loro e mirto.

Il carattere tipografico usato dall'Azzoguidi per primo, e che perciò sarà opportuno chiamare « azzoguidiano », è comune a parecchi altri tipografi bolognesi e non bolognesi tra il 1470-71 e il 1480. Il Proctor, il Copinger, l'Haebler hanno tentato di descrivere i diversi caratteri da ciascuno dei detti tipografi usati, ma non sono riusciti a mettere in rilievo le reali differenze fra quelli usati dall'uno o dall'altro tipografo. La verità è che riesce impossibile farlo. Si tratta delle stesse matrici! È vero che qualche volta un segno o una lettera cambia perché si è rotta la matrice o perché la forma non piace piú all'impressore; ma nel complesso il tutto continua nello stesso aspetto generale di prima.

M.CCCC.LXXV. Die duodecimo Maii: Ex offi cina Baldaseris azzoguidi ciuis Bononiensis.

Sottoscrizione di Bald. Azzoguidi ai *Sermones* di S. Crisostomo.

La constatazione fu già fatta da molti bibliografi;[1] ma credo che all'elenco di coloro che tali caratteri usarono in Bologna, quali il Ruggeri, i due Malpigli, il Bertocchi, colui che si firma Zampol Zaffone e forse il Lapi, si debbano aggiungere Domenico Fusco che dà fuori una sola opera nel 1480, il Wurster che stampa a Mantova e a Bologna, quel Bartholomaeus Cremonensis che stampa a Venezia sino dal 1472 e qualcun altro. Il problema merita di essere studiato a fondo: qui mi limito ad osservare che con tutta probabilità l'origine del carattere è bolognese, donde si diffuse altrove, e a tale affermazione conforta la « littera » che ha nei codici bolognesi esempi e campioni degni di considerazione.

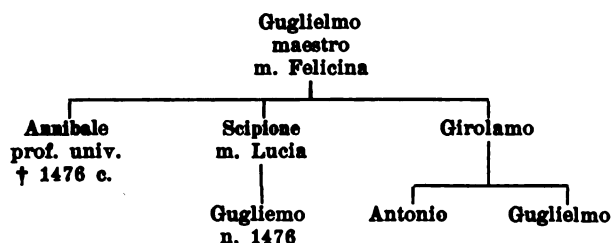
2. – Contemporanei allo stesso Baldassarre Azzoguidi altri stampatori si affermano in Bologna; e primi sono i due Malpigli, Annibale e Scipione. Annibale l'abbiamo visto in società col Dal Pozzo e l'Azzoguidi; ma poi del prolungamento

[1] Ad es. il Sighinolfi, nello scritto *Francesco Puteolano* ecc., p. 336; il quale anche riuscí a portare utili documenti nuovi d'archivio su alcuni interessanti particolari di quei primi anni dopo il 1470. Gli archivi non possono dare, tuttavia, la soluzione: essa verrá per la composizione e distinzione delle famiglie di caratteri, dall'esame diretto delle cose stampate, fatto da chi ha sull'argomento larga conoscenza e fine e pronto intuito.

o del compimento di tale società, che doveva durare due anni, nulla sappiamo. Ci risulta invece che nel 1472, e cioè con ogni probabilità prima della fine dei due anni,[1] esce in nitida, e ora diremmo lussuosa, edizione la *Bella mano* di Giusto de' Conti. Le cose andarono, tutto lascia credere, cosí: a un certo punto i soci di comune accordo[2] si sciolsero e l'Azzoguidi rimase solo; il Dal Pozzo si volse ad altre imprese, Annibale in unione al fratello Scipione impiantò una nuova ditta, servendosi delle stesse matrici che aveva l'Azzoguidi e conseguentemente usando dei medesimi caratteri. In questa «ditta» Annibale rappresentava la mente, e Scipione, ben pratico di tipografia,[3] il braccio e nello stesso tempo la forza motrice, giacché dovette dirigerla, seguirla giorno per giorno, amministrarla. Annibale non sottoscrisse mai, perché la sua qualità di professore alla Università non glielo consentiva, e specialmente per il fatto che se sottoscriveva le edizioni non poteva poi adottarle nel proprio insegnamento, giacché ostava una evidente comunione di interessi. Meglio per lui era di entrare in società per la produzione di libri, e adottandoli poi ne' suoi corsi universitari, come faceva il Dal Pozzo e come piú tardi faranno lo stesso Beroaldi e molti altri, facilitarne lo smercio e quindi aumentare il proprio guadagno.

Poco distanti per tempo, e certo dovute al Malpigli, sono anche le *Regulae grammaticales* di Guarino Veronese («cum gratia Scipioni concessa») e un'operetta senza note tipografiche, ma di Scipione, intitolata *De medicinis solutivis*: stampe tutte linde e belle.

Nel 1474[4] Annibale Malpigli[*] (e con lui quasi certo il fratello) era unito in società a scopo di esercizio dell'arte tipografica col notaio Niccolò Beroaldi, parente di quel Filippo che divenne piú tardi famoso e che sin d'allora doveva conoscere i rapporti degli autori con gli stampatori, e con Lazzaro della Penna notissimo libraio, notaio e bidello della Università dei giuristi per parecchi anni, legato a molti dei maggiori dottori dello Studio e in rapporto sempre colle istituzioni di cultura e colla produzione e lo smercio dei libri.[5] Come avviene in tutte le società, nacquero a un certo punto (e per vero assai tardi, solo nel 1479) delle contese a cagione delle edizioni, dal Malpigli dirette e curate, a quanto sembra, del commento dell'Ilicinio alle *Rime* del Petrarca, della *Repetitio capituli Canonum Statuta* e della *Repetitio capituli Postulasti*, ambedue opere di Pietro d'Ancarano celebre giurista, che per lunghi anni aveva insegnato nello Studio

* Schizzo genealogico dei Malpigli:

[1] La società azzoguidiana era cominciata col primo dicembre 1470; se avesse durato per tutto il tempo previsto avrebbe dovuto scadere al primo dicembre del 1472. Ora, poiché l'edizione della *Bella mano* ha la data del 1472, e perché in un mese il volome non può stamparsi, è giocoforza ammettere che la società avesse di fatto termine prima del convenuto.

[2] Il comune accordo è sopratutto dimostrato dai rapporti cordiali che anche negli anni seguenti corsero tra i soci, sopratutto fra l'Azzoguidi e il Dal Pozzo.

[3] È nostra convinzione che Scipione Malpigli lavorasse nella tipografia azzoguidiana, e fosse uno dei sei o sette compositori previsti nell'atto di società: doveva in certa guisa rappresentare gli interessi del fratello Annibale.

[4] La data ha potuto stabilirsi dal fatto che materia di questione per l'opera compiuta da tale società era la *Repetitio capitoli Postulasti* dell'Ancarano, uscita in Bologna colla data del 1474.

[5] Il numero e i nomi dei componenti della società li rileviamo da un documento del novembre 1479, quando cioè erano sorte delle contese tra i soci; potrebbe darsi perciò che qualcuno dei soci fosse entrato in comunione con gli altri dopo la costituzione della società e cioè posteriormente al 1474.

bolognese. Il Giudice dei mercanti di Bologna e altri due arbitri con lui, a cui i contendenti avevano ricorso, sentenziarono che Annibale Malpigli consegnasse a Niccolò Beroaldi e a Lazzaro della Penna sedici copie del volume del Petrarca e centotrentadue copie della *Repetitio Canonum Statuta* dell'Ancarano, oltre tutti i frammenti del Commento che esso Annibale aveva da quelli ricevuti.[1]

Un'altra società fu poco dopo, e cioè intorno al 1476, da Annibale Malpigli, come risulta da ricerche recenti di studiosi, costituita: tra esso Malpigli, Carlo Visconti referendario del Duca di Milano, Francesco dal Pozzo e Sigismondo e Luigi de' Libri, librai, essi pur famosi in Bologna. Il Malpigli cioè aveva promesso di far eseguire nella officina da lui rappresentata, a tutte sue spese, su carta reale, impegnandosi a lavorare con almeno tre torchi con inchiostro ottimo e caratteri nuovi, l'opera *Repetitiones super capitulo Cum contingat de iureiurando* di Giovanni da Imola. Erano anche date nel contratto le caratteristiche della pagina, la quale doveva essere a due colonne di sessanta linee per colonna e di trenta lettere almeno per ogni linea. I quaderni, via via che eran finiti, dovevano essere consegnati a Sigismondo de' Libri, che era il piú adatto e competente per lo smercio. Ma poiché i soci non ritiravano con la dovuta regolarità i quaderni via via che uscivano dalla tipografia, il Malpigli ricorse al Vicario del Podestà, intimando un termine di tre giorni ai soci per adempiere ai patti stabiliti e a impegnarsi anche a fornire carta e a consegnare il manoscritto di una seconda opera, se volevasi continuare in detta Società. Come andasse a finire la cosa non si sa bene; ma è certo che i soci mantennero i loro impegni perché le *Repetitiones* di Giovanni da Imola uscirono nello stesso anno 1476 con la precisa indicazione che l'edizione era stata procurata da Sigismondo de' Libri: « Sigismundus de Libris in patria sua Bononia studiorum altrice suis impensis emendatissime imprimi curavit ». Evidentemente è fatto il solo nome del Libri, fra i committenti, perché non conveniva affatto al Dal Pozzo e al Visconti che i loro nomi figurassero nella sottoscrizione, dovendo essi facilitarne, o colla adozione o con altri rapporti, lo spaccio.[2] E per la stessa ragione non vi figura il nome di Annibale Malpigli, ma quello di Zampol Zaffone, che era, probabilmente il nome di uno dei suoi tipografi, giacché non par ovvio che possa pensarsi ad uno pseudonimo in una città dove tutti i tipografi, non molti davvero allora, si conoscevano a vicenda, di guisa che la cosa non avrebbe avuto alcun buon risultato e neanche la ragione d'essere.[3] Questa è l'unica edizione colla sottoscrizione di Giovanni Paolo Zaffone; senonché il Reichling crede che allo stesso debba attribuirsi l'edizione principe dei *Factorum et dictorum memorabilium* di Valerio Massimo uscita a Bologna « ad petitionem Sigismundi dei Libris », 1476, 24 dic. senza nome di tipografo. Ma invero la attribuzione merita conferma, giacché non bastano la somiglianza dei caratteri e il medesimo editore o libraio, che è il Libri, per concludere che il nome dello stampatore sia lo stesso, nelle condizioni complicate di società e contro società in cui il Malpigli e i tipografi a lui legati si trovavano.

[1] Il doc. fu riassunto e in parte pubblicato da me in *Primordi* ecc., pp. 191-92.

[2] Da notizie tratte da atti dell'Archivio notarile di Bologna a cura del prof. Lino Sighinolfi. Vedi *Francesco Puteolano* ecc., p. 343 sg.

[3] Cf. SIGHINOLFI, op. cit., pag. 344.

I Malpigli continuarono poi sempre a occuparsi di libri, di stampe e di tipografie. Annibale fece testamento il 31 maggio del 1484 e in esso fra le altre disposizioni lasciava ai frati di S. Giacomo libri stampati e manoscritti per il valore di dieci ducati d'oro a pro' dell'anima sua; ai padri di S. Francesco dell'Osservanza 40 volumi di opere legate, stampate e manoscritte, di cui parte era presso di lui e parte nella bottega di Bartolomeo Bombaci: di quelli che eran presso il Bombaci dovevansene vendere alcuni, quanti bastavano a reintegrarlo del suo credito di L. 87 per la carta da stampa da lui somministrata. Appena redatto il testamento il Malpigli morí, giacché il 5 giugno immediatamente successivo si procedé all'inventario delle cose sue di casa. Fra le cose mobili da lui possedute figura « uno torchio da stampare fornido cum le littere et le forme de ditte littere cum le morse » e inoltre una certa quantità di libri stampati, da distribuirsi come era stato indicato nel testamento.[1]

3. – Oltre all'opera tipografica, che nel 1472 e negli anni seguenti svolsero i fratelli Annibale e Scipione Malpigli, altra ben piú notevole si compie da due tipografi non bolognesi, a breve distanza dai fin qui menzionati, e cioè uno nel 1472, l'altro nell'anno seguente; sono Andrea Portilia torinese, ma proveniente come tipografo da Parma, e Ugo Ruggeri di Reggio Emilia, assai colto, che era qui scolaro nel Collegio dei Reggiani.

Il Portilia era certo a Bologna sino dal 1472, perché in quell'anno pubblicò qui le Letture del giurista imolese Alessandro Tartagni sopra una parte del Digesto vecchio colla data del 21 dicembre (12 kal. ianuarias 1473), per commissione e a spese del notaio Antonio dalle Tuate di cospicua famiglia bolognese, che però presto smise di fare l'editore.[2] A ciò l'avrà indotto il groviglio di questioni che da questa stampa gli capitò, giacché essendogli parso che il Portilia gli avesse rubato 12 copie delle dette Letture, lo perseguí giuridicamente, ma invano, perché il Portilia era innocente.[3] Il Portilia non poté essere qui prima del 1472, e neanche nei primissimi mesi di quell'anno, giacché durante tal tempo era a Parma ove attendeva a edizioni, e una infatti ne mise fuori in Parma il 23 settembre, la traduzione dell'operetta di Plutarco « De liberis educandis ».

Del resto in Parma tenne in piedi i suoi torchi anche nel primo tempo della sua dimora in Bologna, giacché una sua edizione, quella dei *Trionfi* del Petrarca, uscí in Parma ai primi di marzo del 1473, dopo la quale abbandonò definitiva-

[1] Sighinolfi, *Francesco Puteolano* ecc., pp. 451-52.

[2] Il Dalle Tuate fu indotto a questa edizione da Francesco dal Pozzo (altra prova che era ormai diviso dallo Azzoguidi) il quale, nella lettera di prefazione, ha modo di indicare il Portilia come « dedalico impressore ». V. anche E. Orioli, *Alcune notizie di stampatori del sec. XV.* in « Bibliofilo », X, 41, che illustra quistioni che ne nacquero.

[3] Nei Vacchettini del Podestà dell'Archivio di stato di Bologna, agli anni 1474-75, si conservano i documenti riguardanti la questione del Dalle Tuate col Portilia. Riassumiamo in breve:

« 21 marzo a c. 44. - Cipriano figlio di Antonio De Cornelio di Parma testimonio nella querela di Antonio dalle Tuate in presenza del notaio del Pod. dice di non saper nulla del contenuto nella querela, se non che del 1473, non ricorda però il mese, Magister Andreas de Portilia de Taurino impressor librorum portavit ipsi testi in tribus vicibus una certa quantità di *Letture* stampate di Alessandro da Imola dello stesso tenore in numero di sedici, ma non sa se fossero finite. Maestro Andrea volebat portare cuidam alio suo amico aliquam partem dictarum Lecturarum (pare la seconda parte del Digesto Vecchio). Egli le tenne per circa due mesi e poi il Portilia venne con un facchino alla casa del teste. Il portinaio o custode di S. Salvatore quando furono consegnati i volumi era di anni 18 circa.

« 1 aprile. - Il medesimo interrogato di nuovo se le Letture che gli furono portate perché le conservasse da maestro Andrea Portilia essent de illis Lecturis quas impresserat dictus Magister Andreas in domo ser Antonii de Tuatis patris domini Achillis, dicit quod sic, e che parecchie volte fu in casa di Achille e vide eas imprimi per dictum magistrum Andream; non sa di qual parte ma è certo che si tratta di Letture ordinate dal Dalle Tuate.

mente, per allora, la dimora e l'officina parmense, coll'intenzione di riprenderla piú tardi, quando cioè avesse compita in Bologna la grandiosa opera del *Repertorium* di Pietro da Monte, a cui dedicò, per due anni interi, tutte le sue cure.

L'edizione del *Repertorium iuris* di Pietro da Monte, pubblicata in Bologna senza nome di tipografo e coll'anno 1465, ha dato occasione a molti scritti e pareri tra loro spesso discordanti, giacché taluno ha pensato che fosse stata omessa una X e dovesse perciò leggersi MCCCCLXXV, mentre altri ha cercato di tener ferma la data antica; e poiché nella sottoscrizione leggesi « Summa cum diligentia ac vigilia in Collegio dominorum Hispaniorum correptum, Bononieque mira arte impressum », la fantasia si è sbrigliata al punto da credere che nel Collegio di Spagna esistesse una grande tipografia e che la stampa avesse dovuto appartarsi in quel luogo fortificato per isfuggire alle ire dei copisti.[1] Quanto allo stampatore poi, giacché sapevasi che il primo era stato l'Azzoguidi, a lui era data anche quest'opera, aumentando cosí la confusione. Documenti d'archivio, pubblicati non è molto da uno studioso bolognese,[2] hanno messo in chiaro il tutto. Due scolari siciliani, Pietro Antonio de Advena e Francesco Vincenzi, insieme col bidello dell'università dei giuristi, stipularono in Bologna un contratto col tipografo Andrea Portilia in data del 22 ottobre 1473, per il quale il Portilia obbligavasi a tirare 440 copie, non di piú, del *Repertorium*, e ad attendere alla stampa della detta opera con ogni suo sforzo, obbligandosi a non stampare nessun altro libro finché non fosse compíto questo; doveva ricevere la carta e il compenso di settecento ducati d'oro: a tutto il resto doveva pensare il Portilia. Come è naturale per ogni grande impresa — e grande era realmente, se era in ballo una cifra cosí cospicua — nacquero tosto delle difficoltà, sia col correttore, certo dott. Pietro Zoni, che a un certo punto cessò dal suo lavoro (nel quale furono sostituiti don Pietro de Lordegna allora rettore del Collegio di Spagna e il collegiale Francesco Huesca, col compenso già pattuito con lo Zoni di 120 ducati d'oro e una copia dell'opera per ciascuno dei due correttori e inoltre un esemplare del *De feudis* di Baldo); sia con lo stesso Portilia, che andava lentamente non potendo disporre di molti operai capaci,[3] nonostante l'assunzione come stampatore di Perdocio Pancerasi col compenso di tre ducati al mese nel novembre del 1474, e nel dicembre di quello stesso anno di Stefano di Andreotto Merlini da Lecco, che diede sufficienti prove non solo di aver esercitata l'arte della stampa, ma ancora di sapere fabbricare inchiostri e fondere lettere, pratica che egli poteva ben possedere e dimostrare perché sino dal gennaio del 1472 aveva, insieme a

[1] Afferma questo il MUZZI, *La stampa in Bologna*, cit. p. 6; ma il Muzzi merita così poca fede sempre, in questo lavoro affrettato, anzi abborracciato in occasione del Congresso tipografico tenutosi in Bologna nel 1869!

[2] EMILIO ORIOLI. *Contributo alla storia della stampa in Bologna*, in « Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. patria per le prov. di Romagna », Serie III, vol. XVII, 162 sg. Ottimo lavoro, chiaramente esposto, ben condotto su documenti originali.

[3] Bisogna notare anche che il Portilia era in grave questione nell'agosto del 1474 con Achille dalle Tuate, al quale si è sopra accennato. Il dalle Tuate, a un certo momento, gli sequestrò senz'altro i torchi. Il notaio Fasanini ci riproduce parecchie testimonianze del modo come si svolse tale fatto: una di D. Ettore del Fiesco scolare di diritto, altra di Baldassarre Lalatta di Parma, e una terza di Gaspare de Strimeriis. Ci limitiamo a riportare questa ultima:

Fasanini Bernardo. - 1474, 6 agosto (caps. 3, n. 47). Gaspare q. Francisci de Strimeriis Bononie moram traens scolare in diritto civile, prodotto per parte di Achille de Tuatis scolare di diritto nella causa con Andrea impressore librorum.

« Essendo andato il primo del mese insieme con Achille alla casa di Andrea posta in partibus esistenti verso il tempio di S. Francesco che disse essere condotto da esso Portilia per detto Andrea, ivi lavoravano certi garzoni di detto maestro Andrea ad imprimere libri; chiese: Io voria che me deste li miei torchi, perché me bisognano. A cui rispose: L'è rasone, ma lassatece fornire uno spatio che ve

Dionigio Paravisini o Pallavicini, pubblicato le Letture dell'Ubaldi sulla parte prima del Digesto nuovo: quest'ultimo ebbe cinque ducati d'oro al mese. Seguirono altre modificazioni ai patti sinché, nati forse dei dissapori, al Portilia fu sostituito il 17 aprile del 1475 il notaio bolognese Giacomo Cevenini, al quale il Portilia consegnò i torchi, i caratteri e tutto ciò che era necessario o utile per la stampa, e che trovavasi nella sua officina di via Mirasole, accanto alle Mura di mezzogiorno; ma il carico della stampa cadde tutto sopra il Merlini, come il piú capace nell'arte tipografica. Del resto l'opera ormai era giunta a tal punto, che poco rimaneva al suo compimento. Questo avvenne nel novembre del 1475, due anni dopo che era stata iniziata, e dopo tante laboriose vicende. Il merito maggiore della stampa spetta dunque al Portilia, ma non sono da dimenticare il Merlini, specialmente, il Pancerasi e il Cevenini.

Le bozze dell'opera erano state corrette entro il Collegio di Spagna dal rettore del Collegio e da uno scolare, che ebbero, oltre un certo compenso, una copia dell'opera, rimasta poi a quella Biblioteca che ancora la conserva.[1] Con ciò si spiega agevolmente ciò che si legge nella sottoscrizione al terzo volume: « Summa cum diligentia et vigilia in Collegio dominorum Hispaniorum correptum », parole da noi riportate piú su; senonché la diligenza e vigilanza dei due bravi correttori vennero meno proprio alla fine, perché lasciarono stampare MCCCCLXV invece di MCCCCLXXV, dando cosí l'appiglio a una infinità di discussioni e di pubblicazioni, e a conclusioni spesse volte errate.

L'opera è composta di tre grossi volumi in folio, veramente grandiosa, sopratutto per quei tempi. Discreti i caratteri, ma non ben fusi e spesso corrosi dal troppo uso e dallo schiacciamento del torchio: irregolari e non ben disegnati sono quelli gotici piú grossi, usati per le voci di testa del grande vocabolario o repertorio. L'opera rimase famosa, e fu ricordata per lunghi anni qui e fuori, e discussa e studiata.

Durante il soggiorno di Bologna, e mentre attendeva alla stampa del *Repertorium*, il Portilia pubblicò altre cose: sembrò anzi ai soci a un certo punto che troppo si distraesse in lavori estranei al *Repertorium*, perché in un documento del 5 ottobre 1474 egli si obbligò di dare ad esso ogni sua fatica e per tre mesi di non stampare nessuna altra opera, fatta solo eccezione per il libro delle « Confessioni » che aveva già iniziato.[2]

Al Portilia è da attribuirsi anche una curiosa edizione che finora non ha avuta paternità di sorta, cosicché anche nel *Gesamtkatalog* è detta del « Drucker von Barbatia », e cioè la *Repetitio de Fide instrumentorum* del Barbazza, edita in Bologna il primo di febbraio del 1474, senza nome di tipografo. I caratteri e la forma della pagina, spaziosa e luminosa, son gli stessi del Tartagni.

Allontanandosi da Bologna il Portilia si recò di nuovo a Parma, probabilmente, nonostante che, in quella città, di lui non figurino opere a stampa se

li daremo. Dopo ciò Achille entrò nella camera di Andrea col teste e a lui pure chiese i detti torchi a cui rispose: Lassatece fornire una fazada che li vostri torchi ve renderemo voluntiera che l'è ben rasone. E Achille fu contento ».

[1] Un'altra copia in ottime condizioni è conservata nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

[2] L'Orioli, op. cit., p. 166, dopo aver riassunto il documento relativo, suppone che per le « Confessioni » si debba intendere il *Confessionale* di S. Antonino, del quale uscirono in quegli anni parecchie edizioni, alcune senza data; ma, dall'esame del carattere e dalle date, non sembra si possa giungere a questa conclusione.

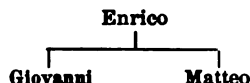
non del 1478, e là rimase poi a lungo e stampò sino al 1482, dopo di che lo troviamo nel 1484 a Reggio Emilia.[1]

4. – Dopo l'Azzoguidi, il Portilia e il Malpigli, e prima del Ruggeri, è da collocare Giovanni Wurster * di Campidona ora Kempten, primo fra i tedeschi che in Bologna si fermarono, la cui presenza in questa città fu da parecchi ignorata o negata, da pochissimi proposta come ipotesi,[2] solo in questi ultimi tempi accolta dall'Haebler che si giovò utilmente della pubblicazione di documenti fatta non è molto da studiosi italiani.[3]

Dopo che il Wurster ebbe, nel corso dell'anno 1473, pubblicato a Mantova l'ultimo libro insieme con Thomas Septemcastrensis, guastatosi, si vede, con il socio, prese la via di Modena, la piú facile e piú ovvia, colla intenzione di recarsi a Bologna, sede dello Studio celebratissimo, nella fondata speranza di potere ivi con frutto dedicarsi all'arte sua. Passando per Modena vi trovò conterranei e fece subito conoscenza con essi e con i cartai e strinse parecchi e utili rapporti con persone che avrebbero potuto in processo di tempo giovargli:[4] sopratutto dovette intendersi coi Morano, celebri mercanti di carta, che avevano in città e vicino grandi impianti e potevano fornire il materiale a prezzi convenienti.[5]

In Bologna il Wurster giunse probabilmente poco dopo la metà dell'anno 1473 stesso, giacché non par dubbio di sorta che debba attribuirsi a lui l'edizione del *Liber isagogicus de Planetarum coniunctionibus* dell'Alchabitius, edizione principe di tale scritto, uscita, senza indicazione di luogo né di tipografo, nel 1473.

Alcuni, come il Proctor e il Copinger, l'attribuirono all'Azzoguidi, ma altra volta notai che dell'Azzoguidi, non poteva essere;[6] giustamente ora il *Gesamtkatalog* la dà al Wurster, e l'attribuzione appare, dal confronto dei caratteri e dall'aspetto generale, evidente. Rimane la discussione del luogo, giacché il *Gesamtkatalog* propone Mantova,[7] non sapendo forse i compilatori della grandiosa opera che da documenti irrefragabili è testimoniata la presenza del Wurster a Bologna nel gennaio del 1474, e con logica derivazione nel 1473; senza dire che ci sono altre ragioni, come la carta che ha le caratteristiche di derivazione modenese,

* Schizzo genealogico del Wurster:

[1] Della edizione di Plinio del 1480 e della vendita di copie di detta opera fatta a Reggio Emilia, ove spesse volte il Portilia si recò, parla Vincenzo Ferrari nello scritto assai interessante, e arricchito di documenti nuovi, *Lo stampatore Andrea Portilia a Reggio l'anno 1479*, in « Il libro e la stampa », a. VIII, p. 201 sg.

[2] Il Monti, nella sua opera manoscritta, pone nell'elenco dei tipografi bolognesi del sec. XV il Wurster, ma poi non reca nessuna notizia di lui o prova della dimora. È fautore della uscita in Bologna per il Wurster dell'opera del Silvatici, l'Audiffredi, grande intenditore di stampe antiche romane e bolognesi e insigne bibliografo (*Specimen historicum criticum editionum italicarum saeculi XV.* Romae, typ. Paleariniana, 1794, pp. 23-27).

[3] Un interessante documento ha pubblicato il Sighinolfi in appendice al suo scritto *I mappamondi di Taddeo Crivelli e la stampa bolognese della Cosmografia di Tolomeo* (in « Bibliofilia », a. X, 241 sg.), riferentesi alla convenzione corsa fra Matteo Moretti e Domenico Lapi per la pubblicazione del *Liber Pandectarum medicine*; ma egli non si è accorto che trattavasi del celebre tipografo Wurster, e perciò parla di un ignoto Uster, non traendo, e non potendo trarre, utili conseguenze. L'Haebler nella sua dotta opera *Deutsche Buchdrucker im Ausland* (pp. 133-36), pur partendo dai documenti pubblicati dal Sola e dal Sighinolfi e nessun altro aggiungendone, ha immediatamente, come era chiaro, riconosciuto il nostro tipografo. Del resto il vero nome del tipografo delle Pandette di Medicina l'aveva già indicato il Sola, op. cit., p. 126.

[4] Dai documenti raccolti dal Campori e pubblicati dal Sola abbiamo notizia di parecchi tedeschi, in stretto rapporto col Wurster, che allora abitavano a Modena.

[5] Il maggiore impianto doveva essere, secondo che afferma il Sola, e altri competenti confermano, vicino a Casinalbo. Sarebbe desiderabile uno studio sulle cartiere modenesi, assai importanti, e sopratutto su quella dei Morano.

[6] A. Sorbelli, *I primordi della stampa in Bologna. Baldassarre Azzoguidi.* Bologna, Zanichelli, 1909, p. 184.

[7] *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, che ora sta pubblicando la Commissione tedesca nominata per la grande opera, Vol. I.

ed è del genere di quella di cui il Wurster anche per altre edizioni fatte a Bologna, e altri pur in Bologna si servirono, e inoltre la dimora in Bologna documentatissima del suo fedele socio Levino di Gelandia e del dotto revisore e correttore del testo dell'Alchabitius, che era il bresciano Matteo Moretti.

Il Moretti è ricordato con tale qualità nella sottoscrizione alla stampa: « Emendatum per eximium artium et medicinae doctorem dominum M. Matheum Moretum de Brixia Bononiae legentem », nella quale la stessa indicazione della città ove dimorava e insegnava il datore del testo al tipografo, e probabilmente il correttore delle bozze, può parere ragion sufficiente per pensare a Bologna. E d'altra parte noi sappiamo che il Moretti venne in Bologna ad insegnare astronomia per l'anno scolastico 1471-72 e qui rimase sino al 1474, senza interruzione [1]; di guisa che solo qui poté svolgere l'azione sua scientifica ed erudita.

Piú importante è la constatazione che da qualche tempo era studente di arti e medicina presso la università di Bologna e che vi teneva anche una lettura (appena laureato o mentre stava per laurearsi) un amico e fedele seguace del Wurster, Levino di Gelandia; dai *Rotuli* dello Studio apprendiamo che, a cominciare dall'ottobre del 1473, Levino aveva la lettura di Medicina [2]; quella stessa che nell'anno antecedente era stata tenuta da Agostino di Campoverde, spagnuolo. E poiché Levino comparisce in tutti i contratti riguardanti il Wurster, e lo consiglia e lo guida, e ha una parte non spregevole nello Studio, crediamo fosse proprio lui a chiamarlo a Bologna, e a fargli tosto avere l'incarico di una edizione da parte di Matteo Moretti che di Levino era stato maestro.

Il *Liber isagogicus* dell'Alchabitius edito a Bologna dovette avere buon successo, se lo stesso Moretti, che l'aveva diretto, si fece promotore, insieme con Domenico Lapi di Bologna della stampa di un'opera di ben maggiore importanza e ampiezza, e cioè il voluminoso *Liber pandectarum medicinae* di Matteo Silvatici.[3] La convenzione e i patti fra i tre furono stabiliti in Bologna con atto pubblico del 28 gennaio 1474.[4] Matteo Moretti si obbliga di correggere il testo delle Pandette di Medicina « al parangon de tutti simili exemplari » che si trovano in Bologna, di farne la copia esatta e di consegnarla da stampare al Wurster e al Lapi; il Moretti si riserva di entrare entro quindici giorni in società col Lapi e col Wurster mediante un capitale di 50 o 100 o più ducati alla condizione di averne in rapporto gli utili e sostenere le spese. Domenico Lapi, che era miniatore e facoltoso libraio,[5] e che doveva già essere entrato nella edizione dell'Alchabitius, si fa garante e finanziatore per il Wurster, e inoltre si obbliga di consegnare al Moretti per le fatiche e le cure spese nella edizione venti copie delle Pandette o l'equivalente

[1] *I rotuli dei lettori legisti ed artisti dello Studio bolognese,* a cura di UMBERTO DALLARI. Bologna, Merlani, 1888, vol. I, pp. 87-94. Il Moretti è sempre chiamato « Matthaeus de Brixia ».

[2] *Rotuli*, I, 93. Il nostro è cosí indicato: « M. Levinus Iacobi de Valore de Gelandia » ed è preposto « Ad Lecturam Medicine ». Da questo documento apprendiamo anche la paternità di Levino e il cognome o luogo preciso di derivazione, « de Valore ».

[3] Una stretta parentela fra la edizione dell'Alchabitius e quella delle Pandette di Medicina, per lo stampatore e per il luogo, già notai nella mia opera sull'Azzoguidi, a p. 184.

[4] Pubblicato dal SIGHINOLFI, op. cit., 263.

[5] Non so perché il Sighinolfi nel lavoro sopra citato affermi il Lapi « in misere condizioni finanziarie » (p. 246), e poi rincari la dose colla frase « la povertà sua era un primo e grande ostacolo a progredire, anzi cominciare a sostenere le gravi spese che erano necessarie per l'acquisto del costoso materiale tipografico » (p. 247); quando sappiamo che proprio in quell'anno 1474, come dal documento da lui pubblicato risulta, era disposto a garantire in tutto e da solo il Wurster di fronte al Moretti e a sostenere pur da solo tutte le spese della carta e del mantenimento del Wurster e dei suoi compagni sino al compimento del lavoro, e quando è noto che entrava come posta principale nella costosissima edizione della Cosmografia di Tolomeo.

in denaro secondo il prezzo che sarà fissato « pro ut vendi contingat in civitate Bononie », quando però tutte le copie siano stampate; ché se il testo non fosse stato corretto a dovere, o presentasse lacune o errori, il Lapi e il Wurster nulla dovevano al Moretti. L'istrumento fu rogato all'ufficio delle bollette.

Il 9 febbraio dell'anno stesso, prima che passassero i quindici giorni, i tre tornarono ad unirsi in Bologna, perché il Moretti decise, come si era riservato nell'atto precedente, di entrare nella società per la stampa delle Pandette di Medicina del Silvatici, contribuendo anche finanziariamente all'impresa.[1] Giovanni Wurster promette al Moretti e al miniatore Lapi di stampare 500 volumi delle Pandette di Medicina e di compiere il lavoro entro il luglio prossimo futuro; seguono poi i patti definitivi della società e dello svolgimento dell'opera. Il Wurster s'impegna di porre ogni cura e diligenza nel lavoro e di attendervi con i proprii strumenti, e cioè torchi, caratteri e inchiostro e quanto altro necessario da provvedersi e mantenersi a sue spese, col patto di conservare (ed era naturale) il tutto, finita l'opera; a loro volta il Moretti e il Lapi si obbligano a mantenere il Wurster e i suoi operai durante tutto il tempo del lavoro, per il vitto e per il resto attinentesi alla vita giornaliera, e inoltre di provvedere la carta e di assumersi il carico dei contratti, obbligazioni ecc. riguardanti l'opera, e ciò fino alla concorrenza di cento ducati da versarsi in rate, a mano a mano che il lavoro della stampa procedeva. Finita la stampa, si passava alla vendita. Anzitutto si dovevano detrarre, dall'incasso, le spese sostenute, poi consegnare le promesse venti copie al Moretti o l'equivalente, per l'opera sua di coautore; e il rimanente di utile doveva essere diviso in due parti uguali, una delle quali andava al

[1] Archivio Notarile di Bologna, atti del notaio Paolo Fronti, 9 febbraio 1474.

Trascriviamo, nella parte sostanziale, l'interessantissimo documento.

« MCCCCLXXIIII, indictione VII, die VIIII° mensis februarii, Pontificatus Domini Sixti quarti.

« Constitutus Magister Johannes Arici Vister de Campidiano de Alamania alta librorum impressor in presentia et ad petitionem et instantiam Magistri Mathei Pirini de Moretis de Brixia Medicine Astrologie et Arcium doctoris, nec non Magistri Dominici quondam Pauli de Lapis aminiatoris bon. capelle S. Pauli et eorum testibus et me notario infrascriptis, eidem M. Matheo et Dominico promisit facere et seu imprimere quingenta volumina Pandetarum Medicine per totum mensem iulii proxime futuri presentis anni nec plura neque pauciora, pactis modis et conventionibus infrascriptis, videlicet.

« Quia ipse Magister Johannes promisit et se obligavit ac teneri voluit omni sua solicitudine et diligentia facere et procurare et arbitrio boni viri adimplere predicta quingenta volumina Pandetarum imprimantur cum omnibus suis instrumentis, videlicet torcularibus, litteris, atramento et aliis huiusmodi instrumentis necessariis faciendis per ipsum Mag. Johannem et manutenere de suis propriis pecuniis, et post fimitam librorum summam apud se retinere veluti (et prout est) res sua propria ipsius M. Johannis; Cum pacto quod prefati M. Matheus et Dominicus et uterque ipsorum in solidum teneantur et obbligati sint subcure(re) subvenire atque substinere dictum M. Johannem una cum suis operariis ad dictum exercicium quibuscumque expensis necessariis tam victus quam etiam aliarum rerumque ad hoc necessariarum, ultra vallorem cartarum exbursandum per ipsos M. Matheum et Dominicum cum expensis infrascriptis computandum, videlicet pro eo facere promissiones obligationes et alia huiusmodi necessaria ut supra habeantur pro predictis exequendis usque ad quantitatem ducatorum centum auri intra dictum terminum et de tempore in tempus prout fuerit oportunum et conveniens pro ratis operis faciendi per dictum M. Johannem et socios antedictos et arbitrio boni viri ».

Il documento continua poi con altre clausole riguardanti i modi di partizione del ricavato ed eventualmente (come speravasi) dell'utile. Finita la stampa, le prime vendite dei volumi dovevano andare a rimborso di tutte le spese sostenute dei soci, dopo di che si passava alla consegna delle venti copie promesse al professore Matteo Moretti per la revisione e fornitura del testo. L'utile netto dovevasi dividere in due parti, delle quali una spettava al tipografo Giovanni Wurster, e l'altra parte ai due soci Matteo Moretti e Domenico Lapi, in parti uguali, in rapporto al capitale versato. Quanto alla vendita, doveva essere da ciascuno fatta al prezzo fissato preliminarmente di comune accordo, non a meno o a piú: e il ricavato doveva da ciascuno, e volta per volta, essere consegnato ad un fidato uomo, che doveva conservare il denaro e impiegarlo prima nel pagamento di ogni passività e infine porlo a disposizione per la divisione secondo le norme sopra indicate. Ogni contraente accetta tali condizioni e si obbliga per sé e suoi al mantenimento dei patti; chi contravverrà in tutto o in parte al disposto, cadrà nella pena di cento ducati d'oro a beneficio degli altri contraenti.

« Actum Bononie in c. s. Juste in statione residentie mei notarii, presentibus Baldassare Georgii de Constantia de Alamania Alta hospite ad hospicium sancti Georgii Bon. apud Dacium vini qui dixit et asseruit se dictos contrahentes bene cognovisse et cognoscere, Magistro Lavino Jacobi de Gelandia de Alamania bassa artium doctore, ser Francisco Bartholomei Zanellini notario bon., Magistro Johanne Soprani de Malchiavellis lardarolo bon. c. s. Bartoli porte Raven., testibus omnibus ad predicta vocatis, adhibitis et rogatis.

« Nota et Rogatio mei Pauli Frontis not. ».

tipografo Wurster, l'altra ai soci Matteo e Domenico. Niuno poteva vendere copie se non al prezzo fissato in Bologna di comune accordo e gli incassi dovevano a mano a mano essere versati a un fidato uomo: tutto ciò sotto la pena di cento ducati d'oro per chi avesse contravvenuto. Fra i testimoni, insieme a qualche tedesco residente in Bologna, troviamo Maestro Levino di Gelandia, fidato amico del Wurster che dall'ottobre qui leggeva medicina, come abbiam veduto, e nel documento ha il titolo, poco prima forse conquistato, di « artium doctor », notizia questa non nota finora, giacché in altri atti, e sopratutto nei modenesi di qualche anno piú tardi, il titolo non gli è mai attribuito.

In esecuzione dei patti, il Wurster cominciò subito il lavoro, qui a Bologna o non distante da Bologna, giacché non si può ammettere che un lavoro di tal mole fosse compiuto lontano dai committenti e direttamente interessati, e lontano dal coautore (il Moretti) nonché dal correttore e consigliere, che tutto lascia credere fosse il de Gelandia, tutti risiedenti e aventi uffici in Bologna; tanto piú che erano in ballo grandi somme e forti interessi che non potevansi in modo alcuno trascurare e peggio abbandonare in un'altra città (Modena). La carta, invece, come del resto per edizioni bolognesi di altri tipografi, e come prima per l'Alchabitius avevano fatto il Moretti e il Wurster, era stata provveduta a Modena, ove era data a condizioni piú convenienti, dal Morano; e il fatto è testimoniato da un atto del 3 marzo dell'anno seguente in cui è detto chiaramente che dai debiti per carta, verso il Morano, di Giovanni Wurster, doveva restare escluso quello riguardante la carta per la stampa delle Pandette di Medicina, perché era pagata da Matteo da Brescia (il Moretti) e da Domenico Lapi bolognese.[1]

La stampa di questa grandiosa opera diede luogo a contese, come del resto spesso soleva accadere in tanti rapporti e collisioni di interessi. Il lavoro fu finito nel tempo promesso e cioè nel luglio, ma poco prima di finire o appena finito, non potendo forse far fronte a determinati impegni pei quali era obbligato, il Wurster dovette ritirarsi a Modena, portando con sé parecchie copie delle Pandette, se colà lo persegue, con atto del 26 luglio 1474, il dottore Moretti. Il Moretti nomina suo procuratore Gerardino della Molza di Modena coll'incarico di chiedere e far riconsegnare a Bologna una certa quantità di libri stampati dal Wurster che gli spettavano:[2] ove non è chiaro se trattisi delle venti copie che eran dovute al Moretti, dato che il testo fosse stato accuratamente corretto, o altra maggiore quantità di copie; ma poiché non vediamo nell'azione il nome del Lapi, il quale era pur direttamente interessato sulle altre copie, dobbiam credere che trattisi delle venti che dovevano essere assegnate a chi aveva fornito il testo. Alla intimazione del Molza il Wurster dovette opporre ragioni, prima per tirare in lungo la cosa, poi perché sul finire del 1474 e il principio del 1475 esso Wurster

[1] SOLA, op. cit., 126. Doc. II.

[2] Archivio Notarile di Bologna. Atti del notaio Paolo Fronti, 26 luglio 1474.

« MCCCCLXXIIII, 26 luglio '74 ind. VII, die XXVI iulii, pontif. divi Sixti pp. quarti.

« Egregius vir Magister Matheus Moretus medicus brixiensis Bononie comorantem in c. s. Barbatiani sponte etc. fecit constituit et ordinavit Gerardinum de la Molza civem mutinens. absent. tanquam presentem etc. suum iur. et legiptimum procuratorem etc. ad lites etc. et specialiter ad exigendum etc.

« Item ad petendum deportandam (deportatam!) certam quantitatem librorum stampatorum per M. Johannem Herici Erici (*sic*) de Alamania librorum impressorem. Et generaliter ad alia omnia. Item ad substitutionem. Item ad absolvendum. Et generaliter promittens.

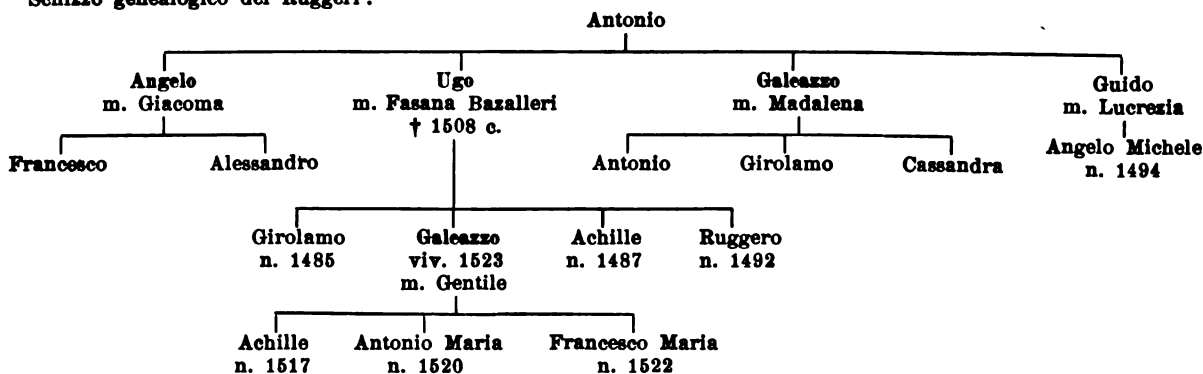
« Actum Bononie in Palacio residentie d. Bon. Legati eiusque locumtenentis, in limine hostii inferioris camere iuxta lumacham, presentibus ibidem ser Johanne Aloixi Matesellani not. et Gabriele de Leazaris bon. civ., testibus etc.

« Nota et rogatio mei Pauli Frontis not. ».

doveva dar fuori in Modena il Virgilio. Uscito il Virgilio, nel gennaio, né volendo il Wurster procedere alla consegna delle copie delle Pandette, a cui incitavalo (sembra evidente) il Molza, il Wurster abbandonò Modena e si ritirò a Padova. La cosa è immediatamente saputa a Bologna dal Moretti, che nomina in quella città suo procuratore il famoso dottore di Medicina Pietro da Verona in data dell'11 febbraio 1475 (essendo presente all'atto il socio Domenico Lapi) con pieno mandato di agire contro lo stampatore ed eventualmente di dare esecuzione all'istrumento di lodo, dal che appare che alle ragioni del Moretti altre il Wurster aveva opposte, sí che era necessario il giudizio definitivo di un terzo.[1] Se tale giudizio si avesse, e qual risultato portasse, non so, ma è certo che si dovette trovare una via di equa composizione, perché poco dopo il Wurster tornò pacificamente (sia pur pieno di debiti) a Modena, senza piú incontrare difficoltà né da parte del Moretti né del Molza. Le Pandette uscirono in Bologna, in magnifica edizione, ai primi di luglio del 1474, dedicate al capo e Governatore della città, il Legato card. Gonzaga.

5. – Fino dal principio del sec. XIV esisteva in Bologna, fondato dal dottore di leggi Gasperino Tacoli, il Collegio detto Reggiano, destinato a ospitare quanti di quella provincia erano ritenuti atti agli studi sí che, pur essendo sprovvisti di mezzi, potessero frequentare le scuole della Università Bolognese.[2]

Di tal Collegio fece parte, prima come alunno poi come amministratore, poco dopo il 1471,[3] Ugo Ruggeri * di Reggio Emilia; e con lui e con altri di quella città era anche un Donino Bertocchi pure reggiano.[4] Ugo Ruggeri, spirito vivace, colto e pronto, si innamorò presto di questa arte che portava una rivoluzione

* Schizzo genealogico del Ruggeri:

[1] Archivio Notarile di Bologna. Atti del notaio Paolo Fronti, 11 febbr. 1475.

« MCCCCLXXV, Ind. VIII, die XI mensi februarii, pontif. D. Sixti pp. quarti.

« Egregius artium et medicine et astronomie doctor Magister Matheus Pirini Moretus Brixiensis bon. comorans in c. s. Proculi sponte etc. fecit constituit et ordinavit cereberimum et famosissimum artium et medicine doctorem M. Petrum de Verona Padue comorantem absentem tanquam pres. suum verum et legitimum procuratorem etc. ad lites cum pleno mandato contra Johannem de Alamania librorum impressorem. Item ad executionem cuiusdam instrumenti laudi pedendam (*sic*), prova rafello etc.

« Actum Bon. in capella s. Iustine in statione residentie mei notarii, presentibus Mag. Dominico Pauli de Lapis, librario qui dixit etc., ser Francisco Bartolomei Zanchini not. testibus.

« Nota et rogatio mei Pauli Frontis ».

[2] *Collegi fondati in Bologna per convitto di giovani radunati a studio*, in G. FANTUZZI, *Scrittori Bolognesi*, III, 183-195.

[3] Ho consultato il bel reparto di documenti intorno al Collegio che conservansi nell'Archivio di stato di Reggio Emilia, col titolo generale: « Scritture del Collegio dei poveri scolari reggiani eretto in Bologna », e vi ho trovato molti documenti riferentisi ad Ugo Ruggeri e ad altri reggiani; ma di questo materiale mi gioverò per un piú esteso lavoro riguardante il grande tipografo. Intanto noto qui che nel verbale di adunata degli scolari reggiani in Bologna del 9 novembre 1471, sono ricordati soltanto Marco Fontanelli, Attolino di Pellegrino, Michele di Simone e Michele Martelli; non c'è alcuna notizia di Ugo Ruggeri, che ancora non era venuto a Bologna: il nome suo figura invece nelle radunate o congregazioni degli anni seguenti.

[4] Donino Bertocchi lo troviamo fra gli scolari nel 1475, ma dopo il 1476 il suo nome non compare piú.

nella pratica del compor libri e sopratutto dell'esemplare, e lasciati per un poco gli studi (ma non il Collegio, presso il quale trovava vitto, alloggio e anche sostegno), si diede alla tipografia e ne apprese l'arte. Non è impossibile che egli lavorasse qui sino dal 1472, giacché qualcuna delle edizioni di solito attribuite all'Azzoguidi potrebbero riferirsi a lui, da solo o in compagnia col Bertocchi, compagno e conterraneo; certo lavorò nel 1473. La prima edizione a lui comunemente riferita, sotto il 1473 o principio del 1474, è la *Repetitio* sulla rubrica « de rebus creditis » del Bolognini; nel 1474 comincia stabilmente la sua attività, o meglio egli comincia, o da solo, o con il Bertocchi, a mettere il proprio nome nella sottoscrizione delle opere a stampa uscite dai suoi torchi.

Ugo Ruggeri e Donino Bertocchi lavorarono insieme fino al 1476, e diedero fuori nel solito nitido carattere azzoguidiano parecchie opere assai importanti di svariato argomento e ottimamente scelte sí che rispondessero a un tempo alle esigenze dello Studio e a quelle del gusto popolare.

Col 1476 e fino a tutto il 1480 c'è un silenzio assoluto per l'attività cosí di Donino come di Ugo: il Bertocchi non sottoscrisse piú alcuna edizione e scomparve, può dirsi, dalla scena, né è ben noto il perché; ma Ugo Ruggeri ricominciò col 1481 la sua splendida e fruttuosa opera. Per ricerche fatte negli archivi bolognesi e reggiani siam venuti a conoscere le ragioni che poterono indurre il nostro Ugo a ritirarsi dalla direzione di una casa tipografica, qui in Bologna; e furono parecchie. Intanto possiamo affermare che Ugo Ruggeri, pur andando a Reggio e altrove, e dimorandovi talvolta per qualche tempo, mantenne la sua dimora abituale in Bologna, ove lo vediamo presenziare a una grande quantità di atti.

Le faccende del Collegio reggiano, di cui, come si sa, Ugo faceva parte, non andavano bene, e non poche contese erano sorte tra i membri del Collegio e parecchi interessati o enfiteuti che a poco a poco si erano fatti come padroni. Nell'ottobre del 1475 fu nominato procuratore generale del Collegio, ufficio corrispondente alla carica di Rettore, perché aveva per due anni la direzione di tutti gli affari e anche il potere discrezionale di accettare e dimettere scolari secondo lo spirito delle tavole di fondazione, Marco Fontanelli reggiano.[1] Questi dovette

[1] L'atto, che è molto importante per conoscere la vita del Collegio e che è ancora ignoto, merita di essere riprodotto integralmente. La trascrizione è fatta sopra l'originale che conservasi nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, sotto il Collegio dei Reggiani a Bologna; ma può consultarsi la rogazione originale all'Archivio Notarile di Bologna sotto gli atti del notaio Nicolò Beroaldi, filza 5, n. 316.

« Millesimo quadringentesimo septuagesimo quinto, indictione octava die duodecimo mensis octobris, pontificatus sanctissimi domini nostri Sixti pape quarti.

« Egregii scolares magister Petrus Leonardus de Pavaris, dominus vgo quondam Antonii de rugeriis, dominus Johannes Bartholomeus de Maro clericus et doninus peregrini (sic) de Berthochis omnes de regio et scolares collegii et de collegio regino ac regini in Civitate Bononiensi fundati et totum dictum collegium reginum representantes et qui soliti sunt ac possunt et consueverunt totum dictum collegium representare, cum sint ultra quam due partes ex tribus scolarium dicte universitatis et collegii suis nominibus ac vice et nominibus aliorum scolarium dicti collegii regini sponte unanimiter et concorditer et nemine ipsorum discrepante et fecerunt et costituerunt eorum utriusque collegii regini sindicum et procuratorem etc. venerabilem virum dominum Marcum Michaelis de Fontanellis de regio scolarem dicti collegii regini presentem etc. ad petendum et exigendum a quacumque persona et omni collegio etc. omnem quantitatem pecuniarum rerum frumenti bladorum et bonorum et rerum quarumcumque eidem collegio et scolaribus ex quacumque ratione et causa debitorum et debentium. Ita quod solum ipsi sindico solvi debeat per quoscumque debitores collegii et non alteri ex scolaribus dicti collegii etc. Item ad absolvendum et liberandum etc. Item ad locandum tam ad magnum quam modicum tempus et illi et illis et pro eo affictu mercede et pactis quibus et pro ut ipsi sindico placuerit. Item ad compromittendum etc. Item ad componendum transigendum et concordandum etc. Item ad dandum et solvendum scolaribus dicti collegii ratas et partes pecuniarum ac distributiones eis tangentium debitis temporibus ex aliis ab ipso collegio legiptime habere debentibus etc. Item ad inquirendum et investigandum an scolares ad dictum collegium reginum ellecti ac etiam elligendi habuerint et habeant qualitates et condictiones et habilitates requisitas ex forma et dispositione amborum testamentorum amborum fundatorum dicti collegii etc. Item

incontrare parecchie difficoltà se nell'agosto dell'anno seguente ha vicino a sé Ugo Ruggeri. Intanto nello stesso anno gli Scolari, consenziente il Ruggeri, avevano dato a un tale Accursi in affitto perpetuo di 29 in 29 anni, ripetendo una condizione prima esistente, tutti i beni del Collegio per un certo canone annuo, ma poiché alcuni beni erano tenuti per vecchi contratti da altri, sorsero parecchie questioni che si protrassero sino al 1480. Per tali questioni assai spesso, o direttamente o in via mediata, in rappresentanza del procuratore prima nominato è destinato Ugo Ruggeri, che interviene perciò sempre negli atti riferentisi alle controversie sopratutto vertenti con Giovanni Accursi bolognese che aveva accettata la enfiteusi.[1] Dopo il 1480 i suoi rapporti col Collegio, del quale tuttavia continua a far parte almeno sino al 1483,[2] diventano sempre piú radi e sempre meno importanti. Tali continue occupazioni e preoccupazioni, perché molte furono le cause civili in cui fu implicato, dovettero costituire una delle ragioni per le quali Ugo non poté attendere attivamente all'arte della stampa.

Altre ragioni e forse piú gravi ci furono. Egli era legato di parentela a Marco Bazalieri per averne sposata la figlia di nome Fasana; ma il suocero, da violento che era, dovette commetterne una molto grossa se il Governo lo fece incarcerare, e poi, per grande grazia, lo salvò dal peggio, intimandogli l'esilio da Bologna. Dovette obbedire Marco, ma poiché aveva mille rapporti in Bologna e interessi e possessi, volle pensare a un mandatario, e a tale ufficio nominò Ugo Ruggeri.[3] Il reato fu commesso nel 1477, ma il mandato al Ruggeri si protese per due o tre anni, certo sino a poco prima del 1480, quando Marco,

ad cassandum et removendum et cassari et amoveri faciendum et petendum a dicto collegio inhabiles et minus legiptime assumptos et non habentes condictiones et qualitates requisitas ex forma dictorum testamentorum etc. Item ad admittendum et acceptandum ad dictum collegium scolares habentes condictiones et qualitates requisitas ex forma dictorum testamentorum et id petentes etc. Item ad vendicandum et recuperandum quecumque bona dicti collegii a quocumque occupata et detenta.

« Item ad lites et causas etc. cum pleno mandato etc. cum potestate sostituendi etc. dumtamen in omnibus et singulis per dictum dominum Marcum sindicum nomine dicti collegii pro agendis et procurandis teneatur cum effectu et sit permissum observare testamentum amborum fundatorum dicti collegii regini in civitate bononie fundati modo forma loco tempore et in omnibus et per omnia inxta et secundum quod et prout in iisdem testamentis continetur. Et quod mandatum prefati domini costituentes durare voluerunt et perseverare usque in et ad festum nativitatis domini nostri Jesu Christi anni 1477 proxime futuri et non ultra, quo festo nativitatis anni predicti 1477 adveniente presens mandatum sit et esse intelligatur ipso iure extinctum et finitum absque alia revocatione et intimatione, et promittentes sub obligatione bonorum ipsius collegii etc.

« Actum Bononie in episcopali palatio in audientia eorum ad banchum iuris dicte Curie, presentibus ser Jeronimo de Belvisiis et ser Johanne Baptista de grassis civibus et notariis Bononie et Curie episcopalis Bononie et domino Jeronimo quondam petri de butigheriis iuris scolare et me notario presentium cognitore, testibus etc.

« Die 14 octobris predicti 1475.

« Dominus lodovicus de spinelis unus ex scolaribus dicti regini collegii ratificando expressa gesta per alios prenominatos dicti collegii scolares in supradicto sindicatus mandato costituit prefatum sindicum ab aliis scolaribus supra costitutum presentem etc. ad omnia et singula supradescripta et in dicto mandato contenta informat. etc.

« Actum Bononie in episcopali palatio ad banchum iuris presentibus domino Alexandro Dolcorum presbitero Boboniense et ser Ercule de Auro cive et notario Bononiènse ac me notario et testibus etc.

« Sumptum de et ex notis et rogationibus mei sindici Bonifatii de beroaldis civis et notarii Bononiensis ac curie Episcopalis Bononie de premissis omnibus rogatis etc. »

La copia mi è stata procurata dalla gentile prof. Bice Pizza, che ringrazio.

[1] Sono molto numerosi i documenti riferentisi a tali cause e al Collegio dei Reggiani in genere; in molti dei quali figura il nome di Ugo Ruggeri, che rappresentava in quel tempo l'uomo piú esperto e piú pratico di cose che il Collegio avesse, di guisa che anche quando sono procuratori o rettori altri, è poi il Ruggeri che deve operare. Tali documenti sono raccolti in buon numero nell'Archivio di stato di Reggio Emilia sotto il reparto ricordato. Ma gli originali sono stati rogati nella maggior parte in Bologna, e perciò possono ancora consultarsi nell'Archivio notarile, guardando, per i rimandi, alla voce *Collegium reginum* dell'indice Masina. Rogarono per il Collegio i notai Girolamo Belvisi, Niccolò Beroaldi, Isidoro Cancellieri ed altri.

[2] La prova è tratta fra l'altro dalla lunga e penosa lettera che scrive al Luogotenente di Reggio uno scolaro del Collegio che era stato incarcerato sotto l'accusa di avere malversato e frodato le rendite del Collegio stesso. La lettera che si conserva nell'Archivio di stato di Reggio, Scuole, sotto gli atti del Collegio, è firmata: « Bernardinus Boni misellus duro carcere inclusus has lugubres litteras scripsit die 9 februarii 1483 ».

[3] Un mandato a Ugo Ruggieri fu dal Bazalieri fatto sino dal 1477 o dal principio del 1478. Ne è redatto un altro assai ampio il 30 novembre del 1478, allo scopo sopratutto di vendere case situate nella cappella di S. Cristina nella contrada Borgonuovo; e un altro era stato fatto il 26 ottobre dell'anno stesso coll'incarico di procedere all'affitto dei beni e delle case dell'esiliato. Archivio Notarile di

ritornato che fu, commise un altro reato di cui si parlerà. In questo periodo Ugo fu preso da mille cose, e di grande momento e responsabilità, sicché non poté troppo pensare alla tipografia.

Del resto non manca qualche prova della sua, sia pure saltuaria, opera tipografica, non in Bologna, sí bene in Reggio, pur in questi anni.

Ci reca luce in proposito un importante documento conservato nell'Archivio di stato di Reggio Emilia, edito non è molto, recante la data del 4 luglio 1478.[1] Da tale documento si ricava che Ugo Ruggeri, che si qualifica « impressor librorum », abitava allora nella parrocchia di San Prospero di Castello e precisamente nelle case del Prevosto di detta Chiesa, cosa ovvia quando si pensi che Ugo Ruggeri come scolaro del Collegio reggiano di Bologna era un « chierico »: si dice anche che il padre suo Antonio è morto, non sarebbe perciò troppo azzardato il dubbio che Ugo avesse dovuto trasferirsi temporaneamente a Reggio e abbandonare per qualche po' di tempo Bologna in dipendenza della morte del padre, per la sistemazione degli affari e altro. Ugo promette di stampare, con lettere mobili da lui preparate, un libro intitolato « Al Poverissimo » il cui testo comincia « Al nome di Dio amen » e finisce: « si potrebbe fare conto od opera celeste »: si impegna a consegnarlo entro il mese di agosto, e cioè in meno di due mesi, cosa che era possibile al Ruggeri di fare giacché aveva tutto il materiale pronto, e lo stesso libretto si componeva di sole 50 carte. I committenti erano Antonio Zanelletti e Lorenzo Bottoni o Bruschi noto libraio reggiano che fra poco diverrà stampatore egli stesso, incoraggiato a ciò forse dallo stesso Ruggeri: questi si obbligavano di fornire allo stampatore la carta occorrente per tirare le cinquanta copie desiderate e pagare per tutto il lavoro 25 ducati d'oro, dei quali dieci in cose materiali e quindici in moneta sonante. Presta garanzia, per il regolare adempimento del pattuito, ad Ugo Ruggeri un Arnaldo del fu Giovanni Ruggeri che doveva evidentemente essere un parente suo. Purtroppo di questa stampa, che è la prima uscita a Reggio Emilia, non è rimasto alcun esemplare, almeno non ne è noto alcuno: la ricerca per la identificazione, nel caso che sia uscita senza indicazione di stampatore e di luogo, è resa anche piú difficile dal fatto che non è facile la determinazione dell'autore dell'operetta o della vera parola d'ordine. Se poi si pensa che di questa edizione furono tirate soltanto cinquanta copie,[2] si comprende come possano essere tutte andate disperse o distrutte.

In Reggio Emilia dovette restare ancora per qualche tempo il Ruggeri, ma poi tornò presto a Bologna ove l'aspettavano, come sappiamo, grandi interessi. A Bologna poi, pur distratto com'era da tante faccende estranee alla tipo-

Bologna, atti di Nicolò Beroaldi, filza 15,32 e filza 16,7. Nel documento del 26 ottobre il Ruggeri è chiamato « egregium iuvenem », il che testimonia della sua età ancor giovanile.

Nell'atto del 30 novembre (N. Beroaldi, filza 15, n. 7): « Providus vir Marcus q. Antonii de Bazaleriis... constituit suum procuratorem Ugonem condam Antonii de Rugeriis de Regio compositorem librorum ad stampam habitatorem Bon. in c. s. Marie de Mascarella in domo habitationis ipsius Marci » a vendere case ecc. e « melioramenta » nel terreno dell'ospedale della Carità.

È presente il genero Agostino Busoli.

[1] Il documento è stato pubblicato da VINCENZO FERRARI, *I Bottoni alias Bruschi librai, editori e stampatori reggiani del XV secolo*. Reggio Emilia, Artigianelli, 1917, in appendice a p. 13.

[2] Se il documento è stato trascritto fedelmente, come non vogliamo dubitare. In esso infatti leggesi: « promisit ipse Ugo dare consignare et tradere libros sive opera quinquagintos sive quinquaginta de bona litera bene impressos et impressa ». La cifra è eccezionalmente bassa: è la prima volta che incontriamo una edizione tirata in cosí pochi esemplari.

grafia, continuò a godere la stima degli editori, e come artefice e come intenditore. Una chiara prova: il Lapi non appena ha finito di stampare la grande opera della Cosmografia di Tolomeo (che tante spese e tante cure aveva importato) ne destina subito un esemplare al nostro Ugo, dal che anche appare non improbabile che egli per tale opera lavorasse dopo finita la sua società con Donino e prima che si recasse a Reggio a pubblicare la curiosa operetta di cui sopra si è discorso.

Ugo Ruggeri abitava col suocero Marco Bazalieri, padre di due tipografi alla sua volta, nella parrocchia di S. Maria della Mascarella, come risulta da parecchi documenti.[1] Nel 1480 ebbe non poche noie, giacché fu accusato di avere, insieme a Marco e al cognato Bazaliero Bazalieri, ferita la suocera mentre usciva dalla chiesa della Mascarella per ragioni d'interesse, ma Ugo che era stato ed era ancora chierico, come sappiamo, nel Collegio reggiano, e aveva avuto l'ordine della tonsura, eccepí la facoltà del tribunale laico, e dal processo fu fatto lo stralcio di ciò che lo riguardava, per essere affidato al tribunale ecclesiastico.[2] Non par certa tuttavia la colpa di Ugo e di Bazaliero, giacché ambedue riuscirono a provare l'alibi o l'innocenza, rimanendo nell'accusa il solo Marco che in mezzo ad una vita cosí turbata moriva nel 1482.[3] Dopo questo incidente, riprese l'opera sua attiva e fertile oltre che sapiente di tipografo e di editore dal 1481 sino alla fine del secolo, rimanendo sempre in Bologna.

La sua vita in questo periodo è savia e tranquilla. Assai giovine[4] si era sposato con Fasana Bazalieri, e non abbandonò per questo il titolo di chierico del Collegio reggiano, a far parte del quale continuò certamente sino al 1483,[5] rimanendo con esso e col vescovo di Reggio, che ne era il supremo direttore, in ottimi rapporti, tanto che in un documento del 1490 lo troviamo indicato colla qualifica di Rettore del Collegio reggiano in Bologna.[6]

Seguita, colla morte del suocero, la divisione dei beni dell'asse di lui, e toccata a Fasana la propria parte, Ugo abbandonò la casa di via Mascarella e si ritirò ad abitare nella parrocchia di S. Lucia, ove rimase poi sempre.[7]

Da Fasana Ugo ebbe parecchi figli, che non tutti però sopravvissero. Ricordiamo fra i figli Girolamo nato il 5 novembre del 1485,[8] Achille nato il 23 novembre 1487,[9] Ruggero nato il 16 ottobre 1491[10] che morí quasi subito

[1] Ad esempio, in un atto del Foro dei Mercanti in data 19 novembre 1478, in cui Ugo chiede a Pellegrino Amorini il pagamento di un credito di Marco Bazalieri suo suocero.

[2] Questi particolari sono stati assai bene illustrati, per quel che riguarda il trasferimento della causa di Ugo Ruggeri al tribunale ecclesiastico, dall'Orioli nel *Contributo* ecc., pp. 174-77. Nel tomo VIII dei Partiti del Senato all'Archivio di stato di Bologna, in data del 17 febbraio 1840, il Reggimento ordina al Podestà di citare parecchi cittadini che sono stati fonte di scandalo nei passati mesi e fra i cittadini è ricordato Ugo Ruggeri genero del Bazalieri, il quale ultimo era stato la fonte di tutto il malanno.

[3] Ne abbiamo la prova in un atto del notaio Delfino Landini in data 10 dicembre 1482, col quale i figli di Marco Bazalieri rinunziano all'eredità paterna.

[4] L'appellativo di «iuvenis», come abbiam notato, gli è dato in un atto del 26 ottobre 1478, e non poteva essere altrimenti, se cinque anni prima era entrato al Collegio scolaro di circa 15-16 anni.

[5] Vedasi sopra a p. 24 nota 2,

[6] Archivio Notarile di Bologna, atti del notaio Lodovico Panzacchi, in data 24 maggio 1490. Con tale documento il Ruggeri, evidentemente in nome del Collegio di cui si dice Rettore, cede un appezzamento di terreno a quel Giovanni Accursi bolognese ed enfiteuta del Collegio stesso che già vedemmo sopra in stretto legame colla istituzione.

[7] L'abitazione dei Bazalieri in via Mascarella dovette dal Ruggeri essere subito abbandonata dopo la morte di Marco, perché in un documento del 17 febbraio 1483, in cui riconosce un credito a favore di Pellegrino Amorini, è detto che abita nella cappella di Santa Lucia. Archivio Notarile di Bologna, atti del notaio Agostino Scardovi, alla data.

[8] Archivio del Battistero di Bologna, vol. III delle nascite. Il battesimo avvenne il 13 nov. Cf. Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, Spogli Carrati, all'anno, vol. III, 36.

[9] Archivio del Battistero di Bologna, vol. II delle nascite Il battesimo avvenne il 2 dic. Cf. Carrati, loc. cit. all'a.

[10] Questo Ruggero, che morí quasi subito, fu battezzato il 16 ottobre. Cf. il Carrati all'a.

e a cui seguí poi un altro Ruggero nato il 30 novembre 1492;[1] il piú noto dei suoi figli, anche perché continuò l'arte paterna in Bologna e altrove, fu Galeazzo.

Un po' per l'industria che esercitava e che gli consentí di vivere con qualche agio, un po' per il concorso che riceveva dal Collegio dei Reggiani, e poi per il contributo di denaro e di terre che gli portò la consorte, condusse una vita, se non del tutto agiata, certamente decorosa in Bologna, e se talvolta nella stretta dei pagamenti è costretto o a vendere terre, o a impegnare un ricco guardacore della consorte,[2] dopo poi lo riscatta e riacquista terreni, sí che il modesto patrimonio non ne viene a soffrire. Il regolato tenore della sua vita, dopo qualche scappatella di gioventú, gli recò favore e stima presso tutti.

Marca tipografica di Ugo Ruggeri.

Assai per tempo, e certo fino dal 1490, Ugo Ruggeri si presenta sotto un altro aspetto che può meravigliarci, quello di bombardiere, e cioè di fonditore di cannoni e bombarde e palle per Giovanni Bentivoglio.[3] In tale qualità fu usato piú volte, e poi senz'altro assoldato dal Comune bolognese nella difesa contro il duca Valentino e mandato a Castelbolognese, il punto piú avanzato e delicato, insieme all'altro bombardiere, già prima d'ora noto, Bernardino da Caprara. Il Ruggeri dovette ritirarsi, per la caduta di Castelbolognese nelle mani del Valentino. Dal Governo bolognese fu allora, nel 1501, mandato a Budrio per esaminare quelle fortificazioni, missione nella quale fece buona figura. Da allora in poi non si ha piú notizia del Ruggeri nei documenti bolognesi: erasi definitivamente ritirato nella città natale.

Ugo Ruggeri fu uno dei piú insigni tipografi bolognesi del sec. XV e nello stesso tempo dei piú laboriosi, giacché non compose meno di un centinaio di edizioni, e si volse a tutti gli argomenti, e si serví di una grande varietà di caratteri, taluni dei quali da lui disegnati e fusi con rara maestria. Non disdegnava neanche dal presentare i proprii libri, quelli meglio condotti o piú importanti, con garbate prefazioni, e componimenti poetici, e non si ritraeva dal raccomandare con molta abilità e molta arte l'acquisto delle sue opere, mettendone in grande rilievo l'utilità o l'importanza.

Caratteristica in vero è la presentazione che il Ruggeri fa del *Syllogianton seu Collectio florum in Decretum* del Bolognini, opera da lui condotta con ogni cura anche dal lato tipografico. Nel *verso* della prima carta, iniziandosi l'opera, leggesi; « Ugo Rugerius librorum impressor bononiensis, Doctoribus et Scolaribus, Notariis et Secularibus Ecclesiasticisque, Professoribus omnibus, Salutem plurimam

[1] Archivio del Battistero di S. Pietro, alla data. Il battesimo avvenne il 5 dicembre.

[2] Archivio Notarile di Bologna, atti di Alberto Argelata, prot. B, fol. 63. Sotto il 14 giugno del 1493 Ugo consegna come in pegno a Guido Ruggeri suo fratello il prezioso oggetto: « unum guardacorium roxati ud usum mulieris cum manicis drappi morelli a pelo cum balceta de bioda alexandrina cum maglitis de argento ».

[3] Nel documento sopra ricordato del 24 maggio 1490 del notaio Lodovico Panzacchi, conservato all'Archivio Notarile di Bologna, il Ruggeri è detto testualmente « balisterio Illustrissimi Domini Iohannis Bentivoli ».

dicit ». Seguono undici distici, forse composti dallo stesso Ruggeri perché era assai colto, che cominciano:

> Si quis in hac vita est divini iuris amator
> Pontificum Canones Sanctaque iura colit,
> Si quis et in Patrum decretis scripta sacrorum,
> Ac decisa quidem cuncta videre cupit;
> Hoc opus inquirat mira brevitate notatum,
> Hoc opus inveniat: hec ubi clara patent.

E dopo aver continuato nei meriti del libro, e dopo avere fatto grandi elogi dell'autore, invita professori, studiosi e scolari ad accedere a questo campo cosí ben coltivato e frugifero:

> Messores veniant: messis cuicunque placebit,
> Qui non infecto digerat ore cibos.
> Hunc prior impressi librum Rugerius Hugo:
> Aureus hic liber est, editus arte mea.

E immediatamente segue la sottoscrizione: « Idem Ugo Rugerius Bononie impressor, Anno a nativitate Salvatoris nostri MCCCCLXXXVI, die X Januarii ».

Tutte le edizioni del Ruggeri, e quelle da lui stampate col Bertocchi, sono per una ragione o per l'altra importanti; ma troppo lungo sarebbe accennare anche solo alle principali. Mi limito pertanto a ricordarne qualcuna delle piú caratteristiche per la forma e per il contenuto. La prima che ci si presenta è il *Liber de homine* di Girolamo Manfredi, celebre professore dello Studio, ove si dà la ragione di ogni funzione o manifestazione fisica, sopratutto del corpo umano, libro che ha la data del 1474 e che fu poi ristampato piú volte anche nel secolo seguente, col titolo di *Libro del Perché*: nonostante il titolo latino, il testo è in volgare e misto di prose e versi. Del 1481 è l'operetta di Benedetto Morandi *De laudibus urbis Bononie* in cui celebra la città dello Studio e dei Bentivoglio; del 1487 la interessantissima opera *Musices opusculum* di Niccolò Burzio, che ha la particolarità non solo dell'argomento, ma di recar lunghi saggi di musica notata. Interessantissimo è l'*Itinerario* nei luoghi d'oriente di Giovanni Mandeville pubblicato nel 1488, divenuto ora rarissimo; e non meno raro è l'altro libretto intitolato *Fiore de Italia* edito nel 1490, anch'esso in volgare. Del noto poema sulla *Passione di Cristo* di Bernardo Pulci il Ruggeri fece due edizioni, ambedue rarissime: una senza data, e senza sottoscrizione, intorno al 1488, e l'altra colla sottoscrizione del 10 marzo 1489.[1] Una delle edizioni piú singolari di lui, e piú notevoli fra quante bolognesi uscissero nel sec. XV, resterà però sempre l'*Officium Beatae Mariae Virginis*, parte in latino e parte in italiano, in grossi e magnifici caratteri semigotici rossi e neri sfuggiti alla osservazione del Proctor e di altri, con notazioni musicali e didascalie in rosso; la sottoscrizione è questa: « Impresso ne l'inclita et alma cità de Bologna, per me Ugo di Ruggeri da Rezo stampatore ne li anni del nostro Signore Meser Ihesu Christo MCCCCLXXXXVIII adí XXIII

[1] Cf. TAMMARO DE MARINIS, *Ouvrages imprimés à Bologne au XV siècle*. Florence, De Marinis, 1914, pp. 11-12. Il De Marinis si mostra, in questo scritto, il quale è ben piú che un semplice catalogo di libraio, pienamente informato della letteratura ed erudizione incunabulistica bolognese.

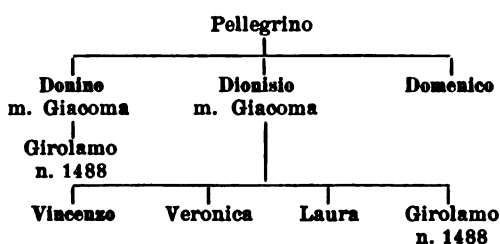
de febraro ». E termina con queste pie parole, consuete agli antichi copisti e amanuensi, ma poco agli stampatori: « Priegovi preghiati Idio per me! ».

Il Ruggeri ha anche qualche timido accenno a illustrazione del libro, quantunque preferisse la edizione semplice, il cui decoroso aspetto bastasse a renderla bella. Qualche figurazione musicale è nel ricordato libretto *Musices opusculum* del Burzio parmense, nel quale si biasimava il Ramis perché non avrebbe tenuto nel debito rispetto la memoria di Guido d'Arezzo; ma fregi e iniziali e testatine si incontrano in altri suoi prodotti.

Semplice ed elegantissima è la sua marca tipografica costituita da uno scudo sormontato dalla croce a due tagli, il tutto entro un rettangolo, e in bianco su nero. Lo scudo è partito in due da un'asta su cui poggia il piede della croce, nella metà inferiore dello scudo leggonsi le sue iniziali VR. Di tale marca, che non mutò mai, esistono pochissime varietà di grandezze; talora è impressa con inchiostro rosso.

Della famiglia reggiana dei Ruggeri, altri stampatori vennero in Bologna dopo Ugo, attratti forse dalla fama e dalla fortuna di lui. Nel luglio del 1486 si trasferisce qui tutta intera la famiglia con i fratelli Angelo, Galeazzo e Guido, tutti figli di Antonio, Giacoma moglie di Angelo, e Francesco e Alessandro suoi figli, Maddalena moglie di Galeazzo e i figli Antonio, Girolamo e Cassandra.[1] Tutti costoro dovettero lavorare o nella officina di Ugo o in quella del Bazalieri o presso altri, giacché il loro nome non compare. Fa eccezione una volta Angelo che nel 1487 pubblica, insieme a Bazaliero Bazalieri (sottoscrivendosi), il *Formulario de epistole* del Landino, e Galeazzo Ruggeri, l'altro fratello (non è a pensare che trattisi di Galeazzo figlio di Ugo perché allora era minorenne, e vivo il padre non avrebbe mai potuto da sé sottoscrivere una edizione), che col proprio nome diede fuori nel settembre e dicembre 1497 due *Repetitiones* del Caccialupi.

6. – Un'altra gesta di stampatori reggiani venuti a Bologna fu quella dei Bertocchi,* tutti legati in amicizia col Ruggeri. Donino Bertocchi è il primo che incontriamo come stampatore, in società con Ugo Ruggeri, del quale era stato compagno, come alunno del Collegio reggiano, per qualche anno.[2] La prima opera che dai due è stampata è l'*Astronomicon* di Manilio il 20 marzo del 1474, cui segue, a due mesi di distanza, l'*Argonauticon* di Valerio Flacco. Altre sette od otto opere vengon pubblicate dai due sino al 1476, col quale anno finisce l'attività di Donino Bertocchi e ha una sosta fino al 1481 quella di Ugo Ruggeri, come vedemmo.[3] È molto probabile che Donino o si desse ad altro lavoro o fosse involto in gravi faccende. Di un grosso malanno capitatogli (o meglio procuratosi

* Schizzo genealogico dei Bertocchi:

[1] Il relativo documento, estratto dall'Archivio di stato di Bologna, Ufficio delle bollette, è stato pubblicato dall'ORIOLI, *Contributo* ecc., pp. 200-201.

[2] Non venne al Collegio prima di Ugo Ruggeri, ma probabilmente insieme con lui. Dopo il 1476 il nome di Donino non figura piú negli atti e nei verbali delle assemblee degli scolari, come può riscontrarsi nei numerosi atti riguardanti il Collegio che conservansi nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia.

[3] Piú su, a pp. 23-27, abbiam discorso a lungo di questo intervallo notevole nell'opera del Ruggeri e del silenzio che si fece intorno a Donino.

da sé) è rimasta notizia negli Atti giudiziarii del Comune di Bologna. Fu imputato di aver prestato il suo concorso ad un figlio del merciaio Domenico Niccolò dall'Oro, persona facoltosa e di buona famiglia in Bologna, nel derubare il padre. Un reggiano amico del Bertocchi, interrogato dal giudice fece sapere che il figliuolo del Dall'Oro di nome Girolamo trafugò al padre parecchie cose, e prima due pezze di panno, poi un libro (non è detto se a stampa o manoscritto), che era il *De civitate Dei* di Sant'Agostino, e quindi altri oggetti. Tutte queste cose il giovane passava a Donino Bertocchi, stampatore e fonditore di caratteri, che si prendeva la briga di impegnare o di vendere, salvo a dividere poi il ricavato col figlio di famiglia. Risultò anche dal processo che solo cinque « agnusdei » di argento il Bertocchi non vendette, ma regalò ad una sua amica. Donino si trovò esposto a gravi sanzioni, in quanto la colpa sua era senza confronto piú grave di quella del ragazzo: non risulta come finisse la cosa, ma poiché indi innanzi di Donino, a quel che pare, non si parla affatto in edizioni bolognesi o modenesi o reggiane, non è improbabile che finisse in carcere: e se riuscí a cavarsela dalla forca, dovette senza dubbio cambiar mestiere, o quanto meno passare da stampatore a formatore di lettere, giacché nei documenti ricordati da eruditi bolognesi risulta che egli aveva una particolare abilità come « compositor literarum stampandarum ».[1]

Tutti i bibliografi hanno sinora ritenuto che « Doninus », « Dominicus », « Dionysius Bertochus » ecc. siano la stessa persona e perciò riferiscono a un solo stampatore le numerose edizioni che in varii luoghi tali stampatori diedero fuori sí che un erudito nostro, a veder sempre cambiare il nome, lo chiamò il Proteo degli stampatori.[2] Il fatto sta, invece, che trattasi di persone del tutto diverse. Seguendo la fortuna che pareva arridesse a Ugo Ruggeri e a Donino, nel 1486 vediamo venire a Bologna la famiglia dei Bertocchi, composta di Dionisio, fratello di Donino, il quale da tempo non figurava piú come tipografo, colla qualifica di « librarius et forensis », Giacoma sua moglie, i figli Vincenzo, Veronica e Laura, il fratello Domenico e tre operai stampatori (*famuli*) di nome Giovanni, Guglielmo e Francesco.[3]

Una figura assai interessante, e per i suoi rapporti con Bologna non bene conosciuta, è quella di Dionisio Bertocchi, fratello di Donino. Stabilita una confusione fra tutti i Bertocchi, i bibliografi hanno attribuito, in fondo, a Donino tutte le edizioni, anche quelle proprie di Dionisio.[4] Secondo i documenti sino ad ora noti, sembra che Dionisio Bertocchi sia venuto a Bologna soltanto nel 1486 colla moglie, tre figli ed altri. Ma noi crediamo che qui Dionisio si fosse recato molto tempo prima, e precisamente insieme a suo fratello Donino, il socio di Ugo Ruggeri. A Donino il minor fratello Dionisio lasciò la precedenza e consentí

[1] Cf. il lavoro dell'Orioli, *Contributo* ecc., pp. 172-73.

[2] Cf. LOD. FRATI, *Notizie e documenti di tipografi bolognesi del sec. XV*, in « Rivista delle Biblioteche e degli archivi », a. VI, nn. 6-8.

[3] Il doc. tratto dall'ufficio delle Bollette nell'Archivio di stato di Bologna è pubblicato dall'Orioli, *Contributo* ecc., p. 201.

[4] L'Orioli, *Contributo* ecc., p. 173 cosí si esprime: « Deve credersi che questi ultimi (e cioè Angelo Ruggeri e Dionisio Bertocchi) non abbiano aperta una tipografia in Bologna, non conoscendosi alcun libro uscito per le stampe col loro nome ». La cosa è inesatta giacché dell'uno e dell'altro abbiamo sottoscrizioni in edizioni bolognesi, come può riscontrarsi solo che si guardi all'Indice del Burger, posto in appendice all'opera del Copinger. Si può vedere anche l'indice degli Incunabuli bolognesi redatto dall'Ambrosini. Noi stessi avremo occasione di ricordarne qui sotto.

che soltanto egli sottoscrivesse le edizioni insieme a Ugo Ruggeri, ma dovette lavorare nella tipografia dei due soci.

Per il fortunoso evento che ruppe la società Ruggeri-Bertocchi, della natura del quale non siamo ancora ben informati, cessarono le edizioni in Bologna e dei due e dello stesso Ruggeri, il quale fu, come abbiam visto occupato in mille faccende. Da Bologna dovette allontanarsi anche Dionisio, il superstite dei due fratelli, girando qua e là, sinché si fermò a Vicenza ove il 10 novembre del 1483 stampava il *Lexicon* del Crastonus, nominandosi « per Dionysium Bertochum de Bononia ». L'aggiunta « de Bononia » sta appunto a indicare, come avviene in molti casi consimili, la sua precedente lunga dimora in Bologna, non l'origine, giacché è notorio che trattasi di un reggiano. E poiché non è da mettere in dubbio il suo ritorno a Bologna nel 1486, giacché ciò risulta dal registro ufficiale del comune, è chiaro che in tale anno, dopo aver lavorato per parecchi anni fuori di Bologna, ritornava alla città che già conosceva e che sperava gli avrebbe offerto lavoro.

Tornato a Bologna colla famiglia nell'ottobre del 1486, si mise tosto all'opera, e stavolta per conto proprio. L'8 marzo infatti dell'anno seguente usciva la *Canonica de febribus* di Michele Savonarola colla sottoscrizione: « Finitur Bon. Dyonisius de Bertochis impressit »: magnifica edizione a due colonne in bel carattere gotico nitido nutrito. Non restò molto in questa città perché abbiamo una edizione del primo libro dei Canoni di Avicenna in data del 6 novembre 1489 colla sottoscrizione « Impressus Venetiis per Dionysium bononiensem », ove chiaramente trattasi di Dionisio Bertocchi, che lontano da Bologna ripiglia l'appellativo di bolognese. Là rimase certo sino al 1494 e pubblicò parecchie opere sempre firmandosi colla indicazione di « bononiensis » e « de Bononia », e spesso non per commissione, ma a sue spese. Dal 1496 al 1498 stampava a Modena e quindi a Reggio nella patria città, nella quale fino dal 1497 ripubblicava il *Lexicon* del Crastonus insieme al bolognese Marcantonio Bazalieri.

Qualche edizione ha anche Domenico Bertocchi, che lavorò forse quasi sempre col fratello Dionisio. Poco prima della fine del secolo Vincenzo Bertocchi, figlio di Dionisio, erasi staccato dalla famiglia e aveva portato i suoi torchi a Mantova, ove nel 1498 pubblicò non meno di tre opere.

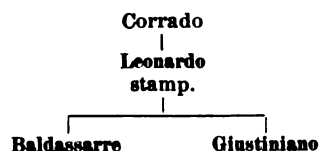
7. – E giacché abbiamo parlato dei tipografi reggiani che operarono in Bologna, sembra opportuno accennare, con nuove ricerche e constatazioni, a una famiglia di tipografi proveniente da Rubiera, castello posto sull'antica via regia, ossia la via Emilia, alla sinistra del fiume Secchia, notissimo per le vicende accadute in esso, per i fatti d'arme combattutisi in ogni tempo accanto alle sue mura, per la famiglia Boiardo che per lunghi anni ebbe in dominio quella terra.[1] I tipografi rubieresi che stamparono in Bologna furono tre, ma parliamo prima di questi due che ebbero senza dubbio maggiore importanza: Baldassarre e Giustiniano che dal castello reggiano pigliano l'appellativo.

[1] Sulle vicende e sull'importanza storica che ebbe il castello di Rubiera, vedasi TIRABOSCHI, *Dizionario topografico storico degli Stati estensi*, Modena, tip. Camerale, 1824, I, 371 sg.

Il Sola, trattando delle edizioni modenesi del sec. XV,[1] pubblicava un documento del 1460, insieme a parecchi altri fornitigli da Giuseppe Campori, in cui ricordavasi un tale Corrado de Alemanea,[2] e stabiliva subito una parentela di padre a figlio fra lui e quel Leonardo del fu Corrado de Alemanea che abitava in Rubiera e stampò libri a Marzaglia[3] e a Modena in società con Giovanni Wurster e da solo. E Corrado Haebler nella dotta e importante opera sui tipografi tedeschi che operarono fuori di patria, segue senz'altro il Sola in questa presunta derivazione e però annovera fra gli stampatori tedeschi che esercitarono la tipografia in Bologna e nella regione Baldassarre e Giustiniano, figli di Leonardo de Alemanea abitante in Rubiera e discendente (secondo egli afferma) dal sopranominato Corrado.[*][4]

La conclusione merita di essere esaminata ancora, prima che venga accolta. Qui è anzitutto da notare che l'appellativo « de Alemanea » o « de Allamania » è molto comune in Bologna e nell'Emilia dal sec. XIII in poi, e sopratutto al principio del sec. XV,[5] e si dà a famiglie che possono avere avuta una lontana origine tedesca per essere discese molto tempo prima dalla Germania (non sempre tuttavia, perché — per i Bulgari e gli Ungari a Bologna — trattasi spesso di una derivazione soprannominale, data per ispregio o per ischerzo o altro), e però non bisogna subito concludere per quelle semplici denominazioni che trattasi di stranieri. Nel caso nostro poi non credo che ci sia rapporto di sorta fra la famiglia del Corrado de Alamanea del 1460,[6] e il Corrado de Alemanea che abitava a Rubiera e da cui discese il tipografo Leonardo di Corrado, e da Leonardo i figli Baldassarre e Giustiniano da Rubiera. La prova della confusione fatta dal Sola e dietro lui dall'Haebler e da altri, di un solo Corrado, appare evidente da questa constatazione: che Corrado risulta morto il 2 ottobre 1475 (Doc. III del Sola)[7] e vivo il 6 febbraio del 1476 (Doc. VII del Sola)![8]

Intorno a Leonardo e ai figli suoi Baldassarre e Giustiniano, poiché li vediamo possedere case e terreni in Rubiera — cosa ben rara per questi vaganti tipografi pieni sempre di debiti —, e omettere la indicazione e denominazione del luogo di origine tedesco, che è consuetudinario addirittura per tutti gli altri, riteniamo

[*] Schizzo genealogico dei Da Rubiera:

[1] ERCOLE SOLA, *Le edizioni modenesi del secolo XV ordinate cronologicamente e descritte*, Modena, Vincenzi, 1880, in ediz. a parte, ma estratta dagli « Atti e memorie delle R. Deputazioni di storia patria dell'Emilia », Nuova serie, V, p. I.

[2] Op. cit., p. 125. Si ricorda una Lucia « uxor Coradi de Alemanea » che ritira il prezzo di una vendita, ma trattasi di cittadini modenesi, giacché essa è cosí indicata, e non l'avrebbe potuto se Corrado fosse stato cittadino o abitante di Rubiera.

[3] Marzaglia era in strettissimi rapporti con Rubiera, da cui poco dista e al qual castello la legava da antichissimo tempo un ponte e poi una pedagna. Anche di questo ponte parla a lungo il Tiraboschi nel luogo cit. In un atto del 2 ottobre 1475, pubblicato dallo stesso Sola, dicesi appunto che questo « Magister Leonardus moram fecit ad terram Marzelearum et ibidem stampabat libros »: ma di libri con tale luogo non ne esiste piú alcuno: può bensí darsi che il nome non fosse stato messo e che debba riferirsi a Marzaglia qualche edizione rimasta mancante dell'indicazione del luogo.

[4] KONRAD HAEBLER, *Die Deutsche Buchdrucker des XV Jahrhunderts im Ausland*. München, Hiersemann, 1924, 125 sg.

[5] Tali cognomi, che possono rappresentare una antica derivazione dalla Germania, e non, si incontrano non infrequentemente nel Codice diplomatico annesso alle *Memorie storiche modenesi* del Tiraboschi, nei volumi del *Chartularium Studii bononiensis*, nei documenti pubblicati dal Tiraboschi in appendice alla *Badia di Nonantola* e dal Savioli nella Seconda parte dei voll. I, II e III degli *Annali bolognesi*. Qualcuna di tali famiglie è ricordata dal GUIDICINI, *Cose Notabili*; in Bologna poi esisteva da antico tempo una « via de Alamania » prima chiamata dei Sorici, di cui parla a lungo il GUIDICINI, op. cit., I, 43.

[6] Questo Corrado, cittadino modenese, aveva tre figli: Baldassarre, chierico, Gaspare e Orsolina; si intende nel 1460.

[7] Op. cit., p. 127.

[8] Op. cit., p. 132.

che, anche ammettendo (e non è necessario) una lontana origine tedesca, essa famiglia fosse in Italia, e fissata a Rubiera, da molto tempo, e fosse pienamente naturalizzata, se da Rubiera prende appunto l'appellativo cognominale. Qualcuno anche potrebbe credere di trovare un rapporto esotico nella traduzione di Rubiera in *Hyrberia* o *Hiruberia* o *Hyriberia* che è fatta dai tipografi nelle loro edizioni, ma tutte queste forme vivono nei secoli XIII, XIV e XV,[1] accanto alla forma normale *Herberia*, che del resto è assai simile; solo nel sec. XVI cominciamo a trovare assai diffusa la forma *Ruberia*,[2] sopratutto nell'aggettivo « ruberiensis », che è, come vedremo, immediatamente accolto da Giustiniano. Gli stessi nomi Baldassarre e Giustiniano sono di tradizione italiana.

Baldassarre da Rubiera, il maggiore dei fratelli, lo vediamo in Bologna (e forse venne insieme con Giustiniano) nel 1481, giacché in tale data escono da' suoi torchi alcuni libri, due anzi colla data del 15 settembre, i *Theoremata de Corpore Christi* di Egidio Colonna e il *De mundi aeternitate* del Nogarola, e tutti e due a spese e per ordine di Giovanni de Ripis priore del convento di S. Giacomo e di Simone de Ungaria frate dell'ordine di S. Agostino. Stampa poi altri libri, fra cui un *Pronosticon* del Susena per l'anno 1486 (alla fine del 1485), e il Trattato sulle usure dell'Ariosto uscito nell'aprile del 1486 a spese di Jacopo di Pellegrino cittadino bolognese. Della dimora in Bologna di Baldassarre anche oltre l'anno 1486 abbiamo parecchie testimonianze nei documenti degli archivi: taluni di questi si riferiscono a questioni di interessi con altri tipografi o con legatori o fornitori;[3] altri alla sua abitazione o ad atti di vendita di immobili. Nel 1483 Baldassarre prendeva in affitto per un anno una casa « murata cuppata e balchionata », posta nella cappella dei SS. Pietro e Marcellino, confinante con Pietro Zambeccari, la via pubblica e, quel che piú importa, con la cospicua e ricca famiglia dei Fontanelli di Reggio, da Bernardo di Andrea merciaro della stessa cappella:[4] forse la vicinanza coi Fontanelli, compaesani suoi, e anche l'appoggio che da essi poteva venirgli, lo indussero a prendere quella casa. Un documento del 20 luglio 1494 ci prova che Baldassarre è ancora vivo, fa ancora la professione di stampatore e abita, allora, nella cappella di San Barbaziano. In tale data egli vende una sua casa, parte di pietra e parte di terra, posta entro il castello di Rubiera a un sarto di quel luogo denominato Paolo Rosini.[5] La qual circostanza ci fa vedere in Rubiera, e proprio nel castello, un impianto famigliare e possessorio che uno straniero non può costituirsi o improvvisare. In questi ultimi anni, a cominciare dal 1487, non diede fuori nessuna edizione colla propria segnatura; dovette morire sulla fine del secolo, o al principio del seguente, e non è improbabile che si facesse una impresa sola con il fratello piú giovane Giustiniano.

[1] Accanto ad *Erbaria*, *Erberia* ed *Herberia*, abbiamo *Hyrberia* in un doc. del 30 aprile 1300 e in un altro dello stesso anno riferito al Ponte di Rubiera; *Eriberia* o *Heriberia* negli *Statuti di Modena*, Lib. I, rub. 71, accanto a *Irberia*, la qual forma è pure usata negli statuti; *Yrberia* in un documento del 1180, e in una cronaca manoscritta del sec. XV; e inoltre le forme *Irbera*, *Erbera*, *Ribera* e *Riberia*. La documentazione può riscontrarsi dalle stesse citazioni del Tiraboschi nel *Dis. stor. top.* ricordato.

[2] La forma « de Ruberia » è assunta, ma in via eccezionale, da Pietro Zerbini, pur esso tipografo, come vedremo piú giú.

[3] Vedasi l'Archivio del Foro dei Mercanti nell'Archivio di Stato di Bologna, sotto i mesi di agosto e settembre del 1483, per le questioni che Baldassarre ebbe sopratutto con un Giovanni Antonio da Milano esso pure stampatore di libri in Bologna.

[4] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Antonio Amorini, sotto il 30 settembre del 1483: è detto « Baldassari quondam Leonardi de Ruberia stampatori librorum ».

[5] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Andrea Gombruti in data del 20 luglio 1494, n. 183. In questo documento si indica: « Baldasar quondam Leonardi de Alemania de Ruberia stampator librorum ».

Cominciò soltanto col 1481 l'opera tipografica di Baldassarre? Io penso che tipografo fosse anche prima, e non credo di andare lungi dal vero se stabilisco un diretto rapporto, anzi una identità, fra questo Baldassarre e il « magistrum Baldassar struciensem de Iriberia » che nell'ottobre del 1476 stampò in Modena la *Summa artis notariae* di Rolandino Passeggeri.[1] Nell'aprile dell'anno seguente il medesimo pubblicò, pure in Modena, i *Sermones* di S. Agostino, sottoscrivendosi « per me Baldasarem de Struciis impressorem ».[2] Se i due Baldassarri sono una persona sola, come penso, anche guardando alla rudezza dei caratteri, abbiamo trovato il cognome della famiglia da Rubiera, che è Struzzi o Strucci.[3]

Il nome di Baldassarre da Rubiera resterà per sempre legato ad una insigne opera, la fondamentale per la storia della musica, e cioè il *Tractatus de musica* di Bartolomeo Ramis de Pareja spagnuolo, edizione che diede luogo a una infinità di discussioni anche bibliografiche, e intorno alla quale non si è fatta ancora piena luce. Baldassarre pubblicava la prima parte del trattato del Ramis in Bologna il 5 giugno del 1482, e aggiungeva con un senso di giusto orgoglio « impressa vero opere et industria ac expensis Magistri Baltasaris de Hiriberia ».[4] Nessuno finora ha fatto menzione di tale edizione, all'infuori del dottissimo e diligentissimo Gaspari nel suo Catalogo della Biblioteca del Liceo musicale di Bologna;[5] lo stesso Reichling recentemente asseriva di conoscere o aver visto del Ramis l'edizione di Bologna, ma in data dell'11 maggio 1482, e ne attribuiva la paternità a Giovanni Scriber, salvo che per l'ultima carta che doveva essere di Enrico di Colonia (l'edizione dell'11 maggio infatti non porta nome di stampatore),[6] ma è evidentemente errata l'una e l'altra supposizione. Le due edizioni, che sembrano a primo aspetto diverse, sono una sola; a quella del maggio fu mutata, per ragioni che qui è fuori posto discutere e indicare, l'ultima carta per cura dello stesso autore in una certa parte di esemplari, in quelli che portò con sé, quando verso la fine di maggio abbandonò Bologna per recarsi a Roma, ove poi, come è noto, restò sempre sino alla morte.[7] Questo libro, che

Proposita proposi-
tio duo cōtinet: quor̄ p̄mū est q̄ itētioalia
reīntāt xp̄z ī hostia existētez: s̄z vo q̄ ip̄z
spūalia ymitātur. Primū āt aliquo' est de
clarātū. Dicebatur .n. q̄ itentioālia sic p̄nt
esse tā ī medio q̄z ī organo: q2 sūt tota ī
toto ⁊ tota in parte. Similitudo .n.
coloris est tota ī toto aere ⁊ tota ī quolz
pūcto aeris: sic xp̄s est totus ī tota hostia
⁊ totus ī quolz pūcto hostie: tam̄ q2 in h
v. demur ōdicere superiorib' dictis: ubi ōi
debatur q̄ ī parte pūctali hostie' xp̄s esse
nō pōt: id declarabim' dubitationez superi
us tactā: vz q̄ sic est x̄'ī tota hostia ⁊ tot'
ī quolz pūcto hostie sicut ē tota itētio colo
ris ī toto aere ⁊ tota in quolz pūcto aeris
nec tam̄ est simpliciter ⁊ absq3 additōe sa
tendū: q̄ ī parte pūctali hostie sit tot' xp̄s
Ad huiusmōi āt euidētiā aduertendum
q̄ pūctus dupliciē pōt accipi: pōt .n. accipi
pūctus vt de eo loqtur mathematici ⁊ vt
de eo loqtur pspectiuus. Mathematicus
āt loqtur de pūcto prout est p̄ncipiū ⁊ fis
linee ⁊ prout est simpliciter aliqd idiuisibi
le. Unde ī prin' geometrie euclides diffi-
pūctuz per carentiā partiū. d: Pūctus est

BALDASSARRE DA RUBIERA
(Columna, *Theoremata*, 1481).

[1] SOLA, op. cit. p. p. 35-36. Sulla identità di Baldassarre da Rubiera che stampa a Bologna e Baldassarre Strucci o « struciensis » che stampa a Modena, sembra convenire anche il Malagola nello scritto: *La mostra retrospettiva dell'arte tipografica nell'Esposizione emiliana in Bologna nel 1888,* in « Bibliofilo », IX, 155 sg.; ma è inesatto circa il tempo. Del tutto errato poi è quanto scrive il compilatore delle notizie storiche tipografiche di Modena nel cit. libro *Per la storia del libro in Italia nei sec. XV e XVI*, p. 93: egli dice che da Rubiera « si portavano in Bologna intorno al 1470 lo Zerbini e Baldassarre Strucci! ».

[2] SOLA, op. cit. pp. 36-38.

[3] Il TIRABOSCHI, *Biblioteca modenesc*, vol. IV alla voce « Rocociolo », lo chiama senz'altro Baldassarre Struzzo. Nota egli anche la primitività dei caratteri.

[4] La sottoscrizione è questa: « Impressa vero opere et industria ac impensis magistri Baltasaris de Hiriberia, anno Domini MCCCCLXXXII, die 5 Iunii ».

[5] *Catalogo della Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna.* Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1890, I, 246-47.

[6] D. REICHLING, *Appendices* etc., al n. 1343.

[7] Le due edizioni sono ampiamente descritte dal Gaspari, Op. cit., I, 246-48, il quale dà anche notizie sul Ramis. Dal Gaspari trasse forse qualche notizia intorno a questa

dobbiamo al da Rubiera, è di singolare importanza per l'argomento e uno dei piú rari e pregiati fra i bolognesi del secolo XV.

Fratello minore di Baldassarre era Giustiniano che molti libri e assai interessanti pubblicò in Bologna sul finire del secolo. Due edizioni egli ha del 1495, che si contendono la priorità: il bellissimo libro intitolato: *Alcuni miracoli della gloriosa Vergine Maria*, senza indicazione del mese, e ornato di una figura silografica a piena pagina, e il libro sulla *Sfera* dello Scoto, uscito nello stesso anno colla data del 16 settembre, anche questo con ornamenti. Altre notevoli edizioni di lui sono le opere varie del Barbazza dal 1496 in poi, i versi del portoghese Caiadus, la *Vita di S. Petronio,* la *Inventio astronomiae* del Tucci,[1] sino alla piú bella e interessante sua edizione, rappresentata dal *Viaze da Venesia al Santo Iherusalem et al Monte Sinae*, splendidamente illustrata di numerose silografie dovute al valente e poco noto incisore bolognese Pietro Cisa o Ciza, che molte altre cose disegnò per lui e per altri tipografi bolognesi della fine di questo secolo e del principio del seguente. Parecchie edizioni sono in volgare, destinate alla diffusione fra il popolo; cosicché può dirsi che tutti i campi editoriali egli tentò. L'edizione del viaggio a Gerusalemme fu fonte di gravi questioni per lui, che si protesero anche al 1501 e gli fruttarono noie e spese e lo costrinsero a consegnare quasi tutte le copie, in numero di 500, a Giovanni del Pratello bolognese, il quale lo aveva finanziato.[2] Sorte comune di questi benemeriti artefici degli strumenti di cultura!

Marca tipografica
di Giustiniano da Rubiera.

Della dimora in Bologna di Giustiniano, che si estese, laboriosa e fruttuosa, sino al primo quarto del secolo XVI, non mancano testimonianze al di fuori dei libri. Mi piace di accennare ad un atto del 1497 dal quale risulta che egli abitava nella cappella di S. Andrea degli Ansaldi e aveva rapporti di interessi, anzi un credito, con un Bartolomeo di Sassuolo, anche questo un personaggio di luogo non lontano della sua natale Rubiera.[3] Non tenne per lungo tempo tale dimora, perché da un documento dell'anno seguente apprendiamo che era passato a stare nella cappella di S. Procolo, in luogo a lui piú adatto per la vicinanza delle scuole e dei professori.[4] Ma di questo benemerito stampatore avremo occasione di riparlare nel Capo II di questo lavoro.

edizione del giugno l'Haebler che ne fa cenno nella *Bibliografia iberica*. Delle aspre contese dei musicisti bolognesi della fine del sec. XV e della fuga del Ramis, tratta assai diffusamente lo stesso Gaspari nel lavoro *Ricerche, documenti e memorie risguardanti la storia dell'arte musicale in Bologna*, in « Atti e memorie della R. Deputazione di st. patria per le prov. di Romagna », serie I, vol. VI, 23 sg.

[1] Curiosa stampa di Giustiniano da Rubiera è invero l'Orazione che pronunciò lo scolaro in arti e medicina Giovan Francesco Tucci da Busseto nel 1499 e che il Rubierese pubblicò sotto la data del 5 di giugno di quell'anno. Nella sottoscrizione il tipografo si dice *bolognese*: « Impressa per Justinianum bononiensem die 5 iunii 1499! ».

[2] Archivio notarile di Bologna. Atti del notaio Giovambattista De Buoi, in data 1 marzo 1501, n. 409.

[3] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Tomaso Libri, in data del 24 novembre 1497. Si nomina « Iustinianus de Ruberia stampator librorum ».

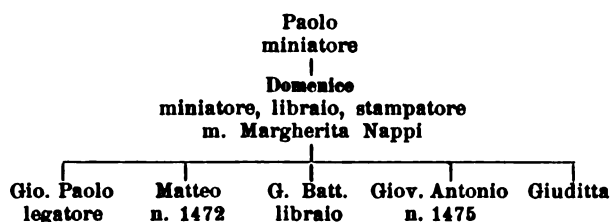
[4] Archivio notarile di Bologna, atto del notaio Gaspare Ponticelli in data del 2 giugno 1498; in esso è chiamato « Justinianus quondam Leonardi de la Magna stampator ».

Rubiera ha dato a Bologna un altro tipografo, ignorato sino a poco tempo fa: Pietro Zerbini. Egli ha pubblicato un'opera sola e cioè Dionisius Cato, *Disticha moralia,* colla versione italiana e colla data di Bologna 19 marzo 1478. Si sottoscrive così: « Bononie impressum per me D. D. Petrum de Zerbinis de Ruberia ». Un esemplare di quest'opera trovasi presso la Palatina di Parma. Lo Zerbini usò dei medesimi tipi del S. Grisostomo dell'Azzoguidi.[1]

8. – Il nome di Domenico Lapi o de' Lapi,* è strettamente legato alla famosa edizione bolognese della *Cosmografia* di Tolomeo con la data, evidentemente errata, del 1462.[2] Sulla data moltissimi parlarono, riconoscendola in generale errata; ma sulla scorta di numerosi documenti, ha fatto piena luce su di essa alcuni anni or sono il Sighinolfi,[3] notando che i disegni delle carte geografiche furono preparati dal famoso Taddeo Crivelli qui venuto da Ferrara e che l'edizione, molto laboriosa, fu cominciata nel 1475 e compiuta nell'estate del 1477. Domenico Lapi del fu Paolo, esercitava l'arte come parecchi altri della sua famiglia, del miniatore, era cittadino bolognese e abitava nella parrocchia o cappella di S. Maria della Mascarella prima, e più tardi in quella di S. Margherita e forse anche in quella di S. Procolo.

Dall'arte del libraio e del miniatore a quella dello stampatore e formatore di caratteri il passo è breve, e noi abbiam visto e vedremo che casi simili nella stessa Bologna avvennero. Come stampatore, o almeno socio di una impresa tipografica, lo abbiamo trovato in un atto del gennaio 1474 nel quale egli e il dottor Matteo Moretti di Brescia stabilirono di far stampare dal celebre tipografo Giovanni Wurster di Campidona il *Liber pandectarum medicinae,* il cui testo era fornito, ben esemplato ed emendato, dallo stesso dottor Moretti.[4]

Ben maggiore impresa di questa fu per il Lapi l'assunto per la Cosmografia tolemaica. La società per la stampa di essa fu costituita nel settembre 1474 tra Filippo Balduini, milanese cancelliere di Giovanni Bentivoglio, Giovanni Accursi reggiano, Taddeo del fu Niccolò Crivelli da Ferrara e i bolognesi Lodovico e Domenico Ruggeri. E forse sin d'allora il Crivelli, dopo che ebbe fatta la prova della stampa dei mappamondi in società con Francesco dal Pozzo (dei quali mappamondi non sappiamo se ne uscirono, giacché neppur uno è rimasto, il che peraltro non ci autorizza a una conclusione), e forse incoraggiato da questa prima prova,[5] si dedicò interamente all'opera ben più faticosa e grandiosa,

* Schizzo genealogico dei Lapi:

[1] Reichling, al N. 1167.

[2] È noto a quante discussioni abbia dato luogo la data errata di questa celebre edizione. Alcuni pensarono che si trattasse di un arretramento di quindici anni per dare maggior credito al libro. È un errore pensare questo, giacché anche allora (come ora) l'editore e lo stampatore avevano interesse di dar sempre cosa nuova e fresca. L'errore dipese da una materiale omissione derivata all'ultimo momento per la correzione forse di un altro errore che in quella riga trovavasi, sì che caddero le due lettere X e V che andavano dopo il nesso LX dell'ultimo gruppo della data LXII. A farci ritenere questo, sta la stessa errata disposizione della riga recante l'anno, che non è in centro, cosa a cui i compositori ben guardavano: il qual fatto indica appunto la caduta di qualche lettera e lo spostato assetto delle altre rimaste.

[3] *I mappamondi di Taddeo Crivelli e la stampa bolognese della Cosmografia di Tolomeo,* in « Bibliofilia », a X, 241 sg.

[4] V. il parag. 4 in questo stesso capo.

[5] Sighinolfi, op. cit., 255.

che era la incisione in rame delle carte o tavole geografiche; alla stampa del testo si sarebbe posto mano piú tardi, quando cioè in gran parte i rami delle tavole fossero stati pronti. Infatti un atto dell'aprile del 1477 reca la società dei sopra menzionati in rapporto con Domenico Lapi: il Lapi prometteva di far stampare a tutte sue spese cinquecento copie della *Cosmografia* in carta di forma reale, nel termine di due mesi e mezzo, per la somma di cento ducati d'oro che consentiva a ritirare dopo il compimento dell'opera, e in seguito alle prime vendite. E cioè, finito il lavoro, il Lapi doveva ricevere cinquanta esemplari figurati e dipinti dell'opera, sulla vendita dei quali doveva rifarsi delle spese; ché se non li avesse potuti vendere entro due mesi, i soci in solido gli assicuravano il rimborso. Sorsero anche qui contese, dall'esame delle quali risulta che l'opera era finita di stampare nel giugno 1477,[1] perché, proprio in quel mese, il Lapi ne aveva inviato un esemplare al noto tipografo Ugo Ruggeri; e risulta anche che le varie questioni riguardanti il pagamento non terminarono che alla fine del 1479.

CLAVDII PTOLAMAEI ALEXAN
DRINI COSMOGRAPHIAE OCTA
VI ET VLTIMI LIBRI FINIS.

Hic finit Cosmographia Ptolemei impressa
opa dominici de lapis ciuis Bononiēsis

ANNO . M . CCCC . LXII.
MENSE IVNII . XXIII .
BONONIE

REGISTRVM HVIVS LIBRI

Colophon e sottoscrizione della Cosmografia di Tolomeo.

La *Cosmografia* di Tolomeo costituisce veramente un'opera monumentale, per varii rispetti. Innanzi tutto per la difficoltà e gravità dell'impresa che portò via qualche anno di lavoro, e impegnò una cospicua somma di denaro; poi per la novità dell'opera in quanto era la prima che facevasi in rame, e l'edizione bolognese tolemaica ha infatti il merito di recare le prime incisioni in rame di carte geografiche, contrariamente a quanto è stato prima d'ora affermato, e infine perché a compimento univa alla incisione in nero il colore, che era dato nella officina dell'editore innanzi che il libro fosse posto in vendita, a indicare meglio i confini, i mari, le montagne ecc. Alla eccezionale importanza scientifica dell'opera contribuisce non solo il fatto che ad essa ha portato tutto il suo sapere e la sua arte un uomo del valore di Taddeo Crivelli, ma l'essere stato il testo riveduto in ogni lato dai piú dotti uomini del tempo in materia, i cui nomi ci sono rimasti. Tali sono Girolamo Manfredi, Pietrobono Avogario, Galeotto Marzio, Cola Montano e Filippo Beroaldi il vecchio. Come monumento tipografico poi rimane quasi insuperabile, per il disegno dei caratteri capitali e minuscoli, per la perfetta fusione dei medesimi, per il loro uso, per la costruzione armonica della pagina in due colonne a giusta distanza fra di loro, sí da darci un complesso sobrio e organico e da lasciar credere sia opera di molto posteriore alla sua data.

[1] Possiamo accettare senz'altro il giorno 23 giugno che ci è chiaramente indicato nella sottoscrizione, che suona cosí: « Hic finit Cosmographia Ptolemei impressa opera Dominici de Lapis civis bononiensis Anno MCCCCLXII mense iunii XXIII Bononie ». Nel sec. XV le indicazioni del giorno e mese per la fine del lavoro sono di solito esatte.

L'opera ebbe subito grande diffusione e trovò, come era naturale, la sua maggior fortuna a Venezia, ove, per il grande porto, per il famoso emporio commerciale, un'opera geografica come quella doveva naturalmente incontrare il successo.

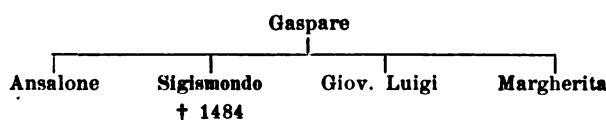
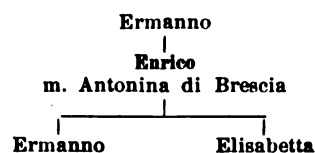
Nello stesso anno 1477 in cui il Lapi, probabilmente insieme ad altri tipografi, terminava la Cosmografia, dava fuori non meno di altre quattro edizioni: due di argomento di diritto civile, un Baldo e un Bartolo; una di argomento medico, la celebre operetta *De regimine sanitatis* di Benedetto da Norcia, e un volume che con la Cosmografia aveva diretta attinenza, l'*Opus sphaericum* del Sacrobosco; le prime tre opere per commissione del libraio Sigismondo de' Libri,* per cui molto lavorò, l'ultima forse per la stessa società che gli aveva commessa la stampa della Cosmografia, quasi a complemento della medesima.

**Tractatus quidam de regimine sani
tatis . opera & industria Dominici de
Lapis . impendio tamen Sigismundi
a libris ciuis atque liberarii Bononien
sis feliciter finiunt .
Anno . D . M . CCCC . lxxvii .**

Sottoscrizione del Lapi al *De regimine sanitatis* di Benedetto da Norcia.

Ma il Lapi aveva cominciato a stampare, o meglio a dar fuori stampe col proprio nome, sino dal 1476, avendo pubblicato in quell'anno una breve operetta del Polentone contenente la *Vita di S. Antonio* e una curiosa trattazione polemica su argomento medico, che dovette fare molto rumore, la *Refutatio in librum De Homine* di Marzio Galeotti da Narni, uno scritto insomma contro il celebre libro che era stato pubblicato due anni prima dal professore dello Studio Girolamo Manfredi per i tipi di Ugo Ruggeri e Donino Bertocchi, opera che, nonostante le opposizioni e confutazioni del Galeotti, ebbe una enorme fortuna, sí che fu stampata e ristampata molte volte, come abbiamo sopra notato.

Del resto l'opera del Lapi fu quanto mai varia e molteplice, nei brevi anni in che si svolse, dal 1476 al 1481; giacché accanto alle opere mediche, giuridiche e astronomiche, ci diede qualche prodotto della letteratura popolare, come il poemetto sulla *Cacciata dei Turchi da Otranto*, s. a., ricordato dal Proctor, e persino una specie di Vocabolario o meglio Prontuario linguistico italiano-tedesco, fatto apposta, diceva il Lapi nella introduzione al libro, per facilitare agli italiani l'apprendimento della lingua d'oltre Alpi e ai tedeschi, convenuti qui in gran numero, l'italiana.[1] Il Lapi ha nella tipografia bolognese una singolare importanza.

9. – Nell'agosto del 1477 veniva a Bologna da Brescia, ove sino a quell'anno aveva pubblicato libri, il tipografo Enrico di Colonia detto anche Enrico Dalen,** e portava seco la moglie Antonina (non Antonia, come risulta dalla denunzia che si conserva agli atti) che aveva sposata a Brescia, e probabilmente bresciana, e un figliuolo che doveva essere giovanissimo: il padre suo Ermanno era morto.

[1] Per i *Quodlibeta* del Colonna v. Nota in fine.

Recava anche due operai che dovevano aiutarlo nella impresa tipografica, certo fonditori, compositori e impressori, giacché tutte queste mansioni erano allora spesso svolte da una sola persona, e sono un Pietro e un Lodovico designati coll'appellativo di « famuli ».[1]

Non appena qui giunto, Enrico co' suoi si mise tosto al lavoro, per il quale evidentemente doveva avere avute precedenti intese. Gli accordi egli li aveva stabiliti con un ricco e intraprendente libraio a noi ben noto, Sigismondo de' Libri, che teneva il negozio vicino alle Scuole ed era stato uno dei principali fornitori dei professori e degli scolari prima di copie di codici e manoscritti e dopo di « codices » o « libri ad stampam »: del resto lo stesso cognome gli era venuto dal commercio che la sua famiglia da lungo tempo esercitava. Introdotta la stampa in Bologna, egli si fece da libraio, come direbbesi oggi, editore, e cioè faceva stampare da vari tipografi a sue spese i testi dei quali era presunto piú facile lo smercio e poi ne curava la vendita. Il maggior fiorire della sua attività pare proprio si manifestasse in questi anni 1475-78, nei quali egli si serviva prima di Ugo Ruggeri e Donino Bertocchi, di Zampol Zaffone, di Domenico Lapi, e poi nel 1477 quasi solamente di Enrico di Colonia il quale probabilmente gli dovette dare il lavoro a migliori condizioni degli altri, almeno da principio, per accaparrarsi il cliente. La prima edizione bolognese comunemente registrata è un Giovanni da Legnano, *De represaliis,* data dall' Hain e dal Copinger senza indicazione del mese e giorno.[2] Invece la *Lectura super titulo de verborum obligationibus* del Tartagni è la prima che rechi la data, del 5 novembre 1477, nonché la indicazione precisa che la stampa era fatta « ad instantiam » (e cioè a spese) di Sigismondo de' Libri.[3] Non è improbabile che debba attribuirsi ad Enrico di Colonia l'edizione delle Epistole famigliari di Cicerone dello stesso anno 1477 che recano la sottoscrizione del Libri colla dichiarazione che egli dava fuori il volume « utentibus et posteris » quasi volesse indicare che egli non ne era il materiale tipografo.

Enrico di Colonia continuò l'opera sua di stampatore in Bologna specializzandosi, per cosí dire, in opere giuridiche, e specialmente in Alessandro Tartagni detto il Monarca delle leggi, in Paolo da Castro, in Giovanni Anania o d'Anagni e nel Rosciate, ininterrottamente sino al principio del 1486, nel quale anno abbandonò definitivamente Bologna.[4]

Apprendiamo da un documento del notaio Gabriele Savioli, in data del 5 giugno 1481,[5] che Enrico di Colonia abitava in Bologna nella cappella di San Gervasio e Protasio: in quel giorno egli prometteva di pagare undici ducati d'oro a Girolamo Manfredi nella scadenza del settembre per tanti « Iudicia »[6] dal detto Enrico acquistati, allo scopo evidente di rivenderli.

Tali contratti e impegni e altri di tal natura che non dovevano essere rari, resero sempre piú difficile la condizione finanziaria del tipografo tedesco. Lo troviamo impegnato un po' gravemente nel maggio e giugno dell'anno seguente.

[1] Il doc. è pubblicato dall'ORIOLI, *Contributo* ecc., p. 199. Cf. K. HAEBLER, *Die deutsche Buchdrucker* etc., pp. 152 sg.

[2] Il Reichling ha 16 kal. jan. 1477, ma non ha avvertito l'errore (V, 174).

[3] « Per magistrum Henricum de Colonia ». REICHLING, I, 198.

[4] Una volta, almeno, fu anche editore: nel 1481 colla *Lectura super II Decretalium* di Francesco Accolti, uscita per i tipi di Ugo Ruggeri, « impensis Antonii de Cistis et Henrici de Colonia ».

[5] Archivio notarile di Bologna, Savioli Gabriele, alla data.

[6] Forse uno dei « Pronosticon » che fece stampare, parecchi dei quali andarono perduti.

Enrico di Colonia non riusciva sempre a collocare le sue stampe, quelle sopratutto che non erano fatte per commissione di altri, ché allora la cosa era piú facile, perciò doveva di tanto in tanto ricorrere a prestiti. Tra la fine del 1481 e il principio del 1482 Antonio Tamarozzi tintore bolognese gli aveva prestato, a istanza e perciò con garanzia del dottor di leggi Lodovico Bolognini, la cospicua somma di 27 ducati d'oro. Enrico aveva promesso di restituirli alla Pasqua di Risurrezione del 1482, senonché egli non si trovò in grado di versar la somma. Il 17 maggio il Tamarozzi citava dinanzi al Foro dei Mercanti il dott. Lodovico Bolognini al pagamento della somma, e là il Bolognini confessava che a garanzia di detto debito il Colonia aveva consegnato a lui ottanta copie dei « Consilia » del Tartagni recentemente da lui stampati in Bologna.[1] Allora il Tamarozzi insistette perché tali copie fossero a lui consegnate, e la consegna da parte di Lodovico Bolognini avvenne, sempre dinanzi al Foro dei Mercanti, il 16 giugno 1482; ma veramente non tutte le 80 furon date, se ne consegnarono 70 e si promisero fra breve tempo le altre 10.[2]

SERUIUS Arbustū quidā locū in quo arbores sunt volunt accipere.
PHILIPPUS Insulsa haec est interpretatio. nam nō omnis locus i quo sint arbores : nominatur Arbustum. Quid si essent quercus ilicesq; q̄ plurima: quid si innumerabiles aliae arbores: quid si Silua. an significanter Arbustū nūcupabimus: minime. Etenim Arbustū vt ego accuratius animaduerti: proprie significat arbores vitibus maritatas atq; viniferas: quae in ordines digeruntur: vt docet plinius Columella atq; palladius. scribentes quomodo Arbustum sit faciendum. vnde vitis arbustiua & vinū mustūq; arbustiuū appellatur. ex huiuscemodi arboribus collectuz. Cato quoq; collocat Arbustū in octauo loco praediorum: & ne quispiam existimet eum intelligere de silua: subiūxit loco nono ponendam esse glandariā siluam. Claudi° quadrigarius locuz in quo sunt arbores plurime: inusitato vocabulo arboretum appellat: quod ipse nimis licenter peperisse ac formasse creditur: apud palladiū legi arbustū pro castaneto positū: quod nō longe abest a seruij significatione.

ENRICO DI COLONIA
(Beroaldus, *Annotationes in Servium*, 1482).

Fu forse in dipendenza di questi numerosi impegni finanziari che Enrico di Colonia fu indotto ad estendere l'opera sua anche in qualche vicina città.

Nel 1482 egli infatti tentò la « piazza » di Modena, non abbandonando tuttavia Bologna che rimaneva la sede della sua famiglia. A Modena stampò due opere: un Tartagni e un Castro. Si recò a Modena nel maggio o nel giugno del 1482 dopo aver collocato l'ultimo libro stampato in Bologna colla data del 22 marzo, e con atto pubblico del 14 giugno agli atti del notaio Giovanni di Montebaranzone egli acquistava da Niccolò Morano commerciante cartaio quattordici risme di carta reale buona adatta per la stampa al prezzo di quattro lire marchesane per risma, in tutto lire marchesane 56. Enrico di Colonia non aveva in pronto tale somma giacché è nota la vita spesso grama dei tipografi, e del resto non aveva alcun interesse ad anticipare tal denaro, in quanto lavorava di solito per editori o altri assuntori; e prometteva perciò di pagare la detta somma al Morano nel termine di dieci mesi. Poiché tuttavia il Colonia era uno straniero e non conosciuto o non ritenuto solvibile dal venditore della carta, il Morano si fece fare la garanzia da un modenese, maestro Angelo

[1] Trattasi del vol. III e del IV dei « Consilia » del Tartagni stampati da Enrico rispettivamente il 22 gennaio e il 24 marzo 1481.

[2] Archivio di stato di Bologna, Foro dei Mercanti, alle date del 17 maggio e 18 giugno 1482; gli atti del Foro costituiscono una fonte assai importante per noi.

di Giorgio degli Erri che è detto « pictor » e abitava nella cinquantina di San Geminiano, che è quanto dire nel centro della città. È chiaro che il tipografo era stato chiamato a Modena da Angelo degli Erri il quale in fondo assumeva la spesa della edizione o delle edizioni che sarebbero state fatte dal Colonia, e comunque in particolare di questa per la quale la carta era stata acquistata.[1]

Enrico di Colonia si mise tosto al lavoro coi suoi « famuli » che naturalmente aveva presi con sé da Bologna e in breve tempo condusse a termine l'opera assunta. Il 4 ottobre dello stesso anno infatti usciva il « Commentarium super VI Codicis » di Alessandro Tartagni,[2] opera che era immediatamente consegnata per lo smercio al degli Erri. Non appena uscita l'opera, si procedette alla stampa della seconda, e anzitutto all'acquisto della carta occorrente. La prima edizione era stata come un saggio, e perciò di piccola mole. Riuscito bene il campione, Angelo degli Erri si fece iniziatore della stampa di un'opera di maggior mole colla edizione delle *Lecturae* di Paolo da Castro sopra i libri I, II e III del Codice. Si procedette con atto pubblico del notaio Giovanni Mazzoni modenese, in data del 10 ottobre (sei giorni dopo l'uscita dell'altro volume), all'acquisto della carta necessaria per la stampa della nuova opera, che fu di 80 risme di 20 quinterni ciascuna di carta di « papiro » « seu carthae bambacinae realis et magnae » e che importò la cospicua somma di lire marchesane 320. Si fece garante anche stavolta del pagamento della somma verso il venditore, che fu Giovanni del fu Niccolò Bergomozzi modenese, il maestro e pittore Angelo degli Erri: anche questa volta fu concesso un respiro di dieci mesi al pagamento della carta, per dar tempo al degli Erri di vendere i volumi e profittare del ricavato per pagare i materiali e venire in casa delle anticipazioni evidentemente fatte al tipografo e alla sua famiglia per la vita giornaliera e il pagamento degli operai compositori e impressori. In questi contratti il tipografo è detto, nel primo « Henricho quondam Armani de Colonia nunc habitanti et stampanti libros in civitate Mutinae », e nell'altro « Magistro Henrico filio quondam Armani teutonico de Colonia civitate Alamaniae stampatori et impressori librorum habitatori ad presens Civitate Mutina in dicta cinquantina et stampanti libros ». La cinquantina in cui dimorava Enrico di Colonia e dove teneva l'officina era quella di San Biagio.[3]

L'opera fu compiuta in tempo anche piú breve dell'altra volta perché il grosso volume del Castro usciva in Modena il 23 gennaio. Senonché gli affari non dovettero volger bene, perché il Colonia abbandona definitivamente Modena per restare solo a Bologna. Dico restare per il fatto che Enrico di Colonia non aveva colla famiglia abbandonata mai Bologna, ove anzi aveva continuato con parte del suo personale il lavoro: infatti tra il Tartagni edito a Modena il 4 ottobre 1482 e il Castro ivi uscito il 23 gennaio 1483, il coloniese dava fuori in Bologna, colla data intermedia del 12 novembre 1482, le Annotazioni del Beroaldo al commento di Servio su Virgilio;[4] mentre l'ultimo giorno di

[1] ERCOLE SOLA: *Le edizioni modenesi del sec. XV* cit., pp. 138-39.

[2] « Per me Henricum de Collonia ».

[3] SOLA, op. cit., pp. 139-140.

[4] « Per me Henricum de Colonia summa diligentia et cura ».

aprile del 1483 usciva in Bologna[1] la rarissima e caratteristica edizione delle *Novelle Porretane* di Sabbadino degli Arienti, in volgare, intermezzo lieto alle gravi edizioni giuridiche.

Enrico di Colonia, che tentava sempre luoghi piú adatti a maggior fortuna, si recò nel 1484 anche a Siena e là pubblicò, a brevissima distanza l'una dall'altra, due edizioni sempre di cose giuridiche colle date del 21 luglio e 2 settembre; ma se ne tornò ancora una volta a Bologna. A Bologna il Colonia restò ancora, come s'è detto, sino al principio del 1486: nel gennaio o febbraio di quell'anno il Colonia abbandonava definitivamente questa città per stabilirsi a Siena, dove colla data del 9 maggio faceva uscire l'edizione del Caccialupi. A Siena rimase sino alla fine del 1489; si trasferí quindi a Lucca nel 1490, ed era a Urbino nel 1493.[2] Veramente nel 1491, trovandosi nella vicina Lucca, fece di nuovo qualche scappata a Bologna ed ebbe in animo di riprendere in questa città l'arte sua. Ce ne dà la prova un atto del notaio Alberto da Argelata in data del 28 marzo di quell'anno: in esso Enrico di Colonia, che per tale scopo erasi recato a Bologna, promette al celebre giurista storico e diplomatico Lodovico Bolognini di stampare cinquecento copie delle sue *Tabulae consiliorum*; ma poi sembra che la cosa non avesse effetto perché tale opera non è menzionata come a stampa in nessun catalogo e non se ne conoscono esemplari.[3]

Il Copinger[4] attribuisce al Colonia e ai suoi soci Lorenzo Canizzari, Giacomo Germione e Luca Martini, probabilmente tutti senesi, l'edizione di Siena del 9 giugno 1495 della Lettura sopra il IV del Codice di Paolo da Castro. E finalmente il Proctor accenna ad una edizione del 1500. Ma non bisogna, come abbiam visto, credere ciecamente alle sottoscrizioni pel rapporto della dimora di essi tipografi: nel primo caso della società dei quattro, trattasi di un evidente errore del Copinger che ha posto 1495 in luogo di 1485, mentre per l'ultima data la cosa non è del tutto sicura.

Molta stima godeva il coloniese, oltre che nel campo tipografico, presso i professori dello Studio e in particolare presso il ricordato Lodovico Bolognini, grande giurista e diplomatico. Nella edizione dei *Consilia* (1481) di Giovanni d'Anania, il Bolognini, in una nota finale che tiene anche luogo di sottoscrizione tipografica, dopo aver detto che l'edizione è condotta secondo l'autografo (dichiarazione che ha grande importanza rispetto al criterio della edizione critica dell'opera) che è presso di lui e che da esso il testo deriva (« ex originalibus dicti domini Johannis scriptis apud me solum existentibus fideliter transumere feci per eruditissimum iuris civilis professorem et scolarem meum acutissimum dominum Lodovicum de Christianis conbononiensem »), aggiunge che l'opera fu « litteris

[1] « Per Henrico de Colonia ».

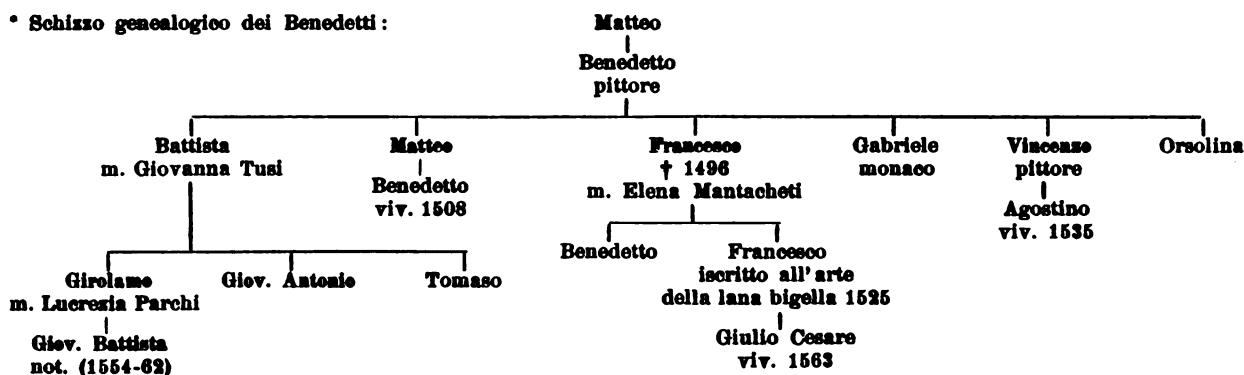
[2] Enrico di Colonia fece testamento in Bologna il 2 novembre del 1481. In quel tempo dovette cadere in grave malattia, sí che volle, per debito di coscienza, assicurare alla consorte la dote che essa aveva portata in casa e impedire perciò che tutte le sostanze che egli lasciava andassero ai figliuoli. Del resto nella consuetudine medievale la dote è sacra e il marito ha sempre il dovere di assicurarla alla consorte nel modo che ritiene piú opportuno: qui non restava che il testamento. D'altra parte la disposizione testamentaria di lascito di una cospicua somma, quale era quella di L. 250 di bolognini, non avrebbe avuto valore di sorta se le condizioni del tipografo non fossero state tali da garantire il possesso di tale somma; può quindi arguirsi che, allora almeno, Enrico si trovasse in una situazione economicamente discreta, se non addirittura buona. Il testamento è stato integralmente pubblicato in un mio scritto sugli *Stampatori tedeschi a Bologna nel sec. XV* inserito nel « Gutenberg-Jahrbuch » del 1929 (Mainz, Verlag der Gutenberg-Gesellschaft, 1929) diretto da A. Ruppel.

[3] Archivio notarile di Bologna, Alberto Argelata, alla data.

[4] III, 370.

eneis impressa per magistrum Henricum de Colonia ad presens in hac civitate nostra commorantem et circa librorum impressionem se mirabiliter exercentem ». La dichiarazione, firmata dal Bolognini stesso, non poteva costituire un migliore e piú autorevole elogio.

10. – Dopo questi valorosi tipografi debbono, e per il tempo e per la loro importanza, essere indicate tre famiglie o generazioni di stampatori, quelle dei Benedetti, dei Bazalieri e dei Faelli, famiglie cospicue e di buona tradizione, che sull'esempio dell'Azzoguidi si applicarono alla tipografia con grande amore, e alla medesima in Bologna diedero quel notevole contributo che poteva venire da persone agiate e talvolta ricche, e tali da non risentire i perniciosi effetti immediati di una impresa che avesse da principio eventualmente assunto non buona piega. Questi tre casati, che ci diedero da soli quasi la metà delle edizioni bolognesi, possono bene stare accanto all'Azzoguidi e dare perciò alla tipografia bolognese quel carattere di iniziativa locale che non facilmente riscontrasi in altre città.

La famiglia dei Benedetti * era da lungo tempo nota in Bologna come composta di persone dedite alla pittura e alla miniatura. In moltissimi documenti degli archivi cittadini e nelle matricole delle arti fin da prima della metà del sec. XV figurano i loro nomi.[1] L'arte pittorica nella famiglia si affermò specialmente con Benedetto, detto comunemente « il pittore », figlio di Matteo de' Benedetti. Il piú noto di tutti divenne Francesco figlio di Benedetto, che abbandonò l'arte paterna, la quale al contrario era stata seguita dai fratelli, per darsi all'arte della stampa. La morte del padre Benedetto, che avvenne poco prima del 1481,[2] contribuí assai a far sí che ciascuno prendesse la propria strada, e Francesco si incamminasse in quella da lui desiderata. Il maggiore dei fratelli, Battista, prese da principio la direzione della casa, forse perché v'erano dei minorenni; cosí nel 1481 concesse una assoluzione a favore di un Carisi per sé e i fratelli,[3] e nel 1483 vendette a nome proprio e di loro una possessione di eredità paterna (sappiamo come la famiglia fosse assai benestante) posta in S. Giovanni in Persiceto.[4] Ma già in quest'anno Francesco Benedetti fa da sé, ed esercita già l'arte dello stampatore:

[1] Frequentissime menzioni dei Benedetti come pittori le vediamo negli estratti del Gualandi dai pubblici archivi bolognesi che conservansi presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Parecchie inesattezze sui Benedetti ha il MALAGOLA, *La mostra retrospettiva* cit., p. 157.

[2] Lo togliamo da un atto del 9 luglio 1481 del notaio Catelano Catelani (Archivio notarile di Bologna) in cui i quattro fratelli sono ricordati come « eredi di Benedetto pittore ».

[3] Doc. citato nella nota precedente. L'assoluzione si riferisce ad una somma di lire 82; il Carisi era di Sassuno nella montagna bolognese.

[4] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Lodovico Panzacchi, alla data 24 marzo 1483.

ne abbiamo ripetute prove in documenti dell'agosto e settembre. In uno di essi un tale Raimondo legatore di libri è richiesto del prezzo di un breviario in soldi 32, libro che Francesco gli aveva consegnato da vendere;[1] in un altro lo stesso Francesco chiama dinanzi al Foro dei Mercanti un tale Giacomo Bambasari di Modena che gli doveva non so quale somma.[2] Il terzo documento è assai piú importante:[3] in esso Francesco Benedetti cita a comparire davanti al Foro dei Mercanti un tal Giacomo fabbro della Pieve di Cento, per chiedergli il prezzo del ferro a lui consegnato (nella somma di soldi 34) perché gli facesse due quadri da servire alla stamperia, lavoro che il fabbro aveva promesso di compiergli in in una settimana, ma poi mancò alla promessa. I « quadri » dovevano costituire le inquadrature esterne per il piano del torchio destinato a contenere la impaginatura in piombo. Il fabbro non negò di aver avuto il ferro, si giustificò per non aver potuto compiere il promesso lavoro, e dopo pochi giorni infatti pagò il piccolo debito.

In tutti questi documenti il Benedetti è chiamato « Franciscus Benedicti pictoris alias Plato » o « Platonus », ossia Platone, nome che lo accompagnò poi sempre per tutta la vita, sia che il soprannome (« quem Platonem vocitant ») gli derivasse dall'appartenenza a qualche accademia o società, sia che avesse riferimento, anche scherzosamente, al suo largo e molteplice sapere, del quale amava far sfoggio nelle sottoscrizioni.

Nonostante che Francesco sino dal 1482 facesse da sé,[4] alla vera e propria divisione fra i quattro fratelli si venne soltanto nel 1485 ai 24 settembre: con tale atto il solo Francesco si separava, mentre gli altri fratelli, Battista, Matteo e Vincenzo, restavano ancora in società, ponendo tuttavia un curatore a Vincenzo che era « adulto » e cioè superiore ai diciotto anni, ma non ancora maggiorenne secondo gli Statuti bolognesi.[5] Fatta la divisione dei beni, si passò a quella delle masserizie e sopratutto delle officine, che erano due: una piú estesa da pittore, l'altra piú limitata da stampatore, e cosí si stabilí che tutto ciò che si riferiva alla pittura restasse a Battista, Matteo e Vincenzo tutti pittori, e le suppellettili da stampa, nonché i libri sino allora stampati, fossero di Francesco:[6] dal che appare anche

[1] Archivio di stato di Bologna, Foro dei Mercanti, alla data 20 agosto 1483: si parla « unius breviarii sibi dati ut vendat ».

[2] Archivio cit., Foro dei Mercanti, sotto il 15 settembre dello stesso anno.

[3] Archivio cit., Foro dei Mercanti, sotto il 18 settembre: il denaro fu poi pagato il 27 settembre. Il ferro era stato consegnato al fabbro sino dal maggio del 1482.

[4] Errano quegli scrittori e bibliografi (e son parecchi) i quali ritengono che Francesco Benedetti si recasse nel 1483 a Venezia ad apprendere l'arte e ivi nello stesso anno pubblicasse l'orazione *De Regno* di Dione Crisostomo, ma resta accertato che sino dal 1482 il Benedetti lavorava da tipografo.

[5] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Domenico Amorini, 24 settembre 1485, n. 304. Diamo un regesto dell'importante atto:

« Cum hoc sit quod Baptista pictor, Franciscus alias Plato stampator librorum, Mateus pictor et Vincentius et pictor cives bon. c. s. Damiani de ponte Ferri et omnes fratres et filii q. magistri Benedicti olim Matei pictoris fuerunt et sunt et steterunt et stant in comunione bonorum », ora vengono alla divisione dei beni immobili dell'avo, padre e madre Caterina, per Francesco, mentre gli altri rimangono uniti. Per Vincenzo si nomina tutore Filippo Sclarici. A Francesco si danno L. 378 per la sua quota di beni immobili, e parte di una casa. Sono ricordati una sorella Orsolina, cui spettano gli alimenti a carico dei tre fratelli rimasti insieme, e il fratello Gabriele monaco dell'abazia di Chiaravalle: se questi uscisse gli sarà riserbata una certa parte.

Accanto ai mobili si stabilisce « quod omnia illa utensilia et masserícia que spectant ad exercitium pictoris sint pro parte ipsorun Baptiste, Matei et Vincentii, et quod illa omnia utensilia et massericia que sunt pro usu, arte et ministerio stampandi libros, et etiam omnes libri stampati cuiuscumque condictionis et precii sint et fuerint, totaliter spectent ad dictum Franciscum in proprium ». Battista, la cui moglie Giovanna « olim Ugolini de Tusiis » è morta, ha tre figli: Girolamo, Giov. Antonio e Tomaso, di cui è amministratore. Tutto alla presenza del dott. di leggi Girolamo Zanettini, e in casa sua.

[6] Archivio notarile di Bologna, atti di Domenico Amorini sotto il 25 settembre 1485. Nell'atto risultano chiaramente le professioni dei singoli, essendo detto « Franciscus (Plato) stampator librorum », Battista " pictor " " et Mateus ac Vincentius etiam pictores " tutti abitanti nella parrocchia di San Damiano.

chiaro che libri dalla officina benedettiana, con o senza nome di tipografo, o per commissione di altri, vennero fuori anche assai prima del 1487, quando Francesco Platone cominciò piú frequentemente a porre il proprio nome nelle sottoscrizioni.

Ho detto « piú frequentemente » giacché sino dal 1482 possediamo una edizione colla sottoscrizione, chiarissima e inequivocabile, di Platone. È una Grammatica latino-volgare, senza intitolazione di sorta, che comincia a c. 1ª: « Nota quod Gramatica est scientia recte loquendi recteque scribendi, origo et fundamentum omnium liberalium artium »; compresa in un opuscoletto di 14 carte, nell'ultima delle quali è posta la sottoscrizione « Impressum in alma civitate Bononie per me Platonem stampatorem bononiensem in domo mea, in capella sanctorum Cosme et Damiani, apud Crucem strate Castionis, de anno MCCCCLXXXII, die secundo mensis Martij ».[1] Ora a nessuno può venire il dubbio che non trattisi del nostro Platone de' Benedetti, tanto piú che sappiamo che i fratelli avevano appunto la loro abitazione a S. Damiano dal Ponte di Ferro, adesso via Farini di fronte alla Cassa di Risparmio. Questa edizione è rimasta ignota agli studiosi sino a questi ultimi anni, ond'è che tutti i bibliografi, dall'Hain al Proctor e al Reichling, pongono l'inizio delle edizioni datate di Platone al piú presto nel 1486.

La stamperia era, come s'è visto, nelle case dei Benedetti a San Damiano, ma fin dal 1486 Francesco comperò da un Petronio Banzi una casa nei paraggi, e precisamente nella località detta « El Campo de Sancta Lutia », dove pose il suo largo e ricco impianto.[2] La bottega la tenne tuttavia, come abbiamo da parecchie fonti, nella cappella di San Damiano dal Ponte di Ferro prima,[3] e poi ancora piú nel centro verso l'Ospedale di S. Maria della Morte, ossia presso la via delle Scuole o dell'Archiginnasio come piú tardi sarà chiamata. Questo accadde nel 1493 e si trae da un atto col quale Francesco, abitante nella parrocchia di S. Vito, affitta a Baldassarre Legnani strazzarolo un pilastro del giro di quattro piedi e mezzo posto sopra la piazza « ex opposito apotecae librorum dicti locatoris », cioè di Platone, vicino all'Ospedale sopra menzionato.[4]

Tutti i Benedetti pubblicano le opere con cura e decoro, taluni con ornamenti e silografie. Ma li supera tutti per nitore, per lusso di margini, per carta sceltissima greve e bianca, per splendore di caratteri, per euritmia di pagine, per nettezza di frontispizi, per le sottoscrizioni e le prefazioni, scritte in elegante latino, Platone Benedetti.[5] Dal 1487 sino al 1496, nel quale anno muore, dà fuori diecine e diecine di opere, talvolta in semigotico, ma quasi sempre in carattere tondo, a lettere nitide, aperte, di bella e facile lettura. Col Faelli egli è il maggior maestro di caratteri che sia in Bologna e uno dei maggiori d'Italia, e da lui molto tolsero, o potevano togliere, gli Stefani, il Plantin e gli Elzeviri. Francesco Benedetti fu il preferito tipografo-editore del suo tempo in Bologna, e anche fuori.

[1] Un esemplare è posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Bologna. Ne parla LODOVICO FRATI, *Rarissimi incunabuli trovati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna,* in « Bibliofilia » a. XVII, disp. 9-10. Il carattere è gotico. La pubblicazione doveva servire per le scuole inferiori, e si comprende come non siano rimasti esemplari.

[2] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Domenico Amorini, sotto la data del 6 febbraio 1486, filza 7 102-389. Francesco è detto figlio « magistri Benedicti de Benedictis pictoris », e vi ha per lui l'appellativo: « cui alias dicitur Plato ».

[3] Risulta dai documenti ricordati nelle note precedenti.

[4] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Eugenio Lupari, alla data 30 agosto 1493, n. 102.

[5] Magnifica per la pagina e per i caratteri è l'edizione delle *Vitae* di Herodianus del 1493, e giustamente in fine Platone afferma che egli « pulcherrimis his caracteribus impressit ».

A lui, ad es., affidò molte sue cose latine il Poliziano; del Benedetti si valsero di preferenza tutti gli umanisti che erano alla corte del Bentivoglio, come Battista Mantovano, il Bossi, il Beroaldo, il Bolognini, Urceo Codro, lo Sclarici del Gambero, il Beccadelli, il Pietrobono; giuristi come il Tartagni e lo stesso Bolognini; medici come il Baverio;[1] musici come lo Spataro ecc. Stampò quasi sempre da solo, ma talvolta anche in comune con il suo contemporaneo e amico Benedetto di Ettore. Fu in tanto credito presso i suoi concittadini e contemporanei, che il Burzio nella sua guida sommaria di Bologna, detta *Bononia illustrata*,[2] in un avviso al lettore, lo avverte che se trova qualche errore, esso non deve imputarsi al tipografo, « sed potius famulorum incuriae praetermissum putes, nam ille (cioè Platone) ingenio litteraturaque non mediocri dotatus, et tali exercitio inter coeteros excultissimus est ». Un elogio anche piú esplicito di Francesco Benedetti è fatto da Matteo Bossi umanista veronese, che già piú cose aveva pubblicate presso di lui. In una lettera scritta da Verona il 26 agosto 1497 (che figura nella ediz. di Mantova del 1498) a Matteo d'Asti gli comunica che ha pronto un volume di 200 lettere e che intende pubblicarlo e vuol scegliere uno zelante stampatore: « quod si nobis superviveret Plato librarius, nullius alterius opera arsque mihi foret desideranda », e lo loda per la cura e per il carattere « mundissimus atque pulcherrimus » suo. Ma poiché la morte aveva rapito Platone, prega il suo amico che allora trovavasi a Bologna, e insieme prega Bartolomeo Bianchini, di intendere e vedere se l'opera sua poteva affidarsi per la stampa al nipote di Platone, certo Girolamo, che però si era fino allora dedicato all'arte pittorica e non all'impressoria. Tuttavia Girolamo Benedetti si era detto pronto a continuare l'arte dello zio, e gli aveva promesso ogni cura perché avrebbe chiamati al lavoro un compositore e un impressore colti e adatti. Terminava raccomandando loro di dargli un consiglio sul da fare: se accettare o no le profferte del nipote di Platone, e se sí, guardassero per bene il carattere tipografico, che sopra ogni altra cosa a lui stava a cuore: « In primis id cupio, ut characterem mundissimum apertum splendidum rectumque, qualem Platonicum, aut vero non disparem habeamus ».[3]

Regimen secundum

quod est per potionem. vii. continet intentio/
nes prima est materiei minoratio. secūda eius/
dem digestio. tertia eradicatiua ipsius euacu/
atio. quarta est diuersio. quinta male comple/
xionis capitis remotio. sexta ē pectoris et dor/
si materiei resolutio et eorundē prium cōfor/
tatio. septima est succurrere accidenti quod ē
pectoris dolor.

Prima intentio.

sic perficitur. Recipe pillula. de vera. simpli/
cis. ʒ. sem. agarici. ℈ i. fiant pill. v. et refor/
mentur cum oximellis simplici has pillu. su/
mat per horam ante diem super quibus potest
una hora dormire cum eas acceperit deinde ui/
gilet et abstineat a cibo quousque transiuerint
hore quinque ab hora assumptionis et in fine qua/
rum comedat nullum prius assumendo laxa/
tiuum siue pill. fuerint operate sine non. nam
si ante prandium non soluerint soluent post.
quod si contingeret quod corpus non moueretur: fi/
at clistere ante cenam cuius descriptio posita
est in ca. de repletione et inanitione

PLATONE BENEDETTI
(Baverius, *Consilia medicinalia*, 1489).

[1] Si conserva nell'Archivio notarile di Bologna agli atti del notaio Bartolomeo Verardi, e sotto la data del 15 giugno 1489, il contratto che Francesco Benedetti fece con i figli del celebre professore di medicina Baverio de' Baverii o Bonetti, per la stampa dei Consigli di lui. Platone si obbliga di stampare « omnia Consilia » composti dal Baverio nel numero di centodue, in mille e cento copie, nel termine di quattro mesi, secondo il campione che si unisce (a due colonne di linee 56 per colonna). Entro l'anno uscí infatti puntualmente l'opera, che ha la seguente sottoscrizione: « Bononie impressa castigatissime Consilia preclarissimi artium et medicine doctoris magistri Baverii de Baveriis, filiorum sumptibus, opera vero Platonis de Benedictis impressoris accuratissimi, die quinto novembris MCCCCLXXXIX ».

[2] Impresso da Platone nel 1494.

[3] Vedi LOD. FRATI, *Notizie e documenti di tipografi bolognesi* cit., p. 83 sg.

Grande cura pose inoltre Platone Benedetti affinché le sue edizioni uscissero quanto mai corrette nel testo e fornite di lumi, commenti e introduzioni. La sua edizione delle Vite dei Cesari di Svetonio, una delle prime, uscita nel febbraio del 1488, in gran formato con bei margini e magnifici caratteri semigotici, è preceduta da una presentazione del Beroaldo, e termina colla indicazione che una grande cura fu posta per la correzione del testo, giacché era stato affidato l'incarico a Simone Pasquali[1] di Zara il quale aveva fatto sí che nessun'altra edizione fosse piú esatta e precisa di questa.

Degna di nota è la sottoscrizione alle *Novae interpretationes* al Digesto vecchio di Lodovico Bolognini del 1494, nella quale edizione Platone cosí si qualifica: « Impressum per me Platonem de Benedictis librorum venditorem et impressorem in Studio bononiensi », la qual condizione di stampatore dell' Università o nell' università non era stata concessa o riconosciuta ad alcuno; ma è probabile che tale qualità si riferisca piuttosto al venditore di libri.[2]

Impressum Bononiæ per Platonem
de Benedictis de Bononia
Anno saluris Milesimo
quadringētesimo
et nonagesi/
moqnto
tertio Idus noqem
bris
¿
REGISTRVM.
A B Ambo sunt Terni.

Colophon di Platone Benedetti.

Tutte belle dissi essere le edizioni di Platone, ma ve ne sono alcune che sopra le altre eccellono per la cura postavi o per l'importanza della materia e del contenuto. Mi limito a pochissime, e fra esse, oltre alle ricordate Vite dei dodici Cesari di Svetonio, in chiaro e marcato carattere semigotico, del 1488, e prima ancora ad un curioso *Epitalamio* di Angelo Michele Salimbeni, s. a. ma del 1487 circa, del quale si conosce il solo esemplare dell'Archiginnasio; i *Consilia medicinalia* di Baverio Baveri e gli *Aphorismi medici* del Maimonide, ambedue uscite nel 1489; il poemetto in ottava rima detto *Giusto Paladino* nel 1490. Fruttuoso fu l'anno 1491 con il *Silvano,* ossia raccolta di sonetti e rime in vita e morte di Madonna Lucina, a imitazione del Petrarca, di Tommaso Sclarici del Gambero, e colla celebre *Defensio Musicae* di Giovanni Spataro, edizione interessante e pregiatissima. Nel 1493 uscí il rarissimo *Aesopus moralisatus* e il *Liber de Regno* di Dione Crisostomo ove (e nelle *Recuperationes fesulanae* del Bossi) Platone usò la forma di carattere rotondo condotta alla maggior perfezione; l'anno seguente diede fuori le *Cose Volgari* del Poliziano in magnifica edizione e il Burzio sopra ricordato; nel 1496 gli *Scriptores de re militari veteres.*

La marca tipografica preferita da Platone de' Benedetti è costituita da un cerchio sormontato da una croce a triplice taglio, e il tutto in bianco entro un rettangolo nero: nella parte superiore del cerchio le lettere PLA.

Francesco o Platone de' Benedetti moriva, giovane ancora e da tutti compianto, nell'agosto del 1496, lasciando la giovane vedova e un figlioletto di nome Bene-

[1] In altre edizioni è fatta menzione di questo dotto correttore; e altri correttori sono pur da Platone ricordati in altre opere.

[2] In fine a *De instituendo sapentia animo* del Bossi (Bologna, Platone, 1495) leggesi che l'opera è stampata « sano distinctoque charactere ». In una precedente avvertenza è detto che qualche piccola menda è sfuggita, ma lieve sí che non val la pena di correggerla. « Non potuit tamen ita quaque diligens oculus manusque artificis semper in officio esse »; ecco la cagione!

detto. Nel febbraio del 1497 nasceva un altro figlioletto, postumo, cui fu dato il nome di Francesco. Appena morto Platone, s'era pensato a compilare l'inventario e a nominare un tutore, ma poiché si seppe che doveva nascere un altro figliuolo, si aspettò, per la redazione dell'inventario generale e la nomina del tutore, la nascita del nuovo bambino. La vedova Elena Mantacheti, non ancora maggiorenne, e sopratutto per il fatto che era passata subito a seconde nozze, non poteva essere nominata tutrice; a questo ufficio era stato destinato Battista il maggiore dei fratelli, ma poi a lui fu sostituito l'altro fratello Vincenzo per varie considerazioni, in ispecie per la vendita dei mobili di tipografia e dei libri, che si pensò di fare a Battista e ai suoi figli. Vincenzo venne nominato tutore dei due suoi nipotini, Benedetto e Francesco, il 10 marzo del 1497.[1] All'inventario generale dei beni di Platone Benedetti si provvide con atto del 4 aprile: il documento che descrive la tipografia e tutto il deposito dei libri e delle edizioni è della piú grande importanza.[2] Nel maggio del 1498, poiché Vincenzo non era pratico di tipografia, dopo aver cercato un acquirente della ditta e tale che continuasse degnamente l'opera di Platone, ritenne decorosa e giusta l'offerta del fratello Battista a nome proprio e dei suoi figliuoli Girolamo e Giovanni Antonio Benedetti, e però egli, colle debite autorizzazioni

Marca tipografica di Platone Benedetti.

[1] Archivio notarile di Bologna, atti di Vitale Antonio Mantacheti, 10 marzo 1497: in tal giorno Vincenzo giura nel palazzo del Podestà dinanzi al Vicario di bene operare e amministrare.

[2] Archivio notarile di Bologna, atti di Vitale Antonio Mantacheti, in data 4 aprile 1497. Di questo atto, che vorremmo riprodurre integralmente, tanto è importante, diamo un sunto, recando le parole testuali nei punti piú interessanti:

Essendo morto nel passato anno Francesco Benedetti « Stampator » detto Platone abit. nella cap. di S. Damiano, lasciando il figlio Benedetto, ed Elena figlia del dottor di leggi Baldassarre Mantacheti che nel febbraio 1497 partorí il piccolo Francesco, ed essendo stato nominato curatore Vincenzo Benedetti, questi fece fare l'inventario, che ora presenta al vicario del Podestà come di dovere. Eccolo:
Una casa cuppata e balchionata con cortile e pozzo in cap. di S. Cosma e Damiano dal Ponte di ferro.
« Item infrascripta bona mobilia, videlicet illa que sunt ad usum stampandi:
Due torcula a stampando libros fulcita de ommibus fornimentis et rebus necessariis et aptis a stampando
It. sex capsas a coponendo et a retinendo litteras intus a stampando
It. duo paria scardasarum a stampando unum per parvrorum et aliud magnorum
It. unum sachum a fumo de tella
It. unam caciam de ferro magnam cum tribus pedibus de ferro
It. unam aliam caciam de ferro parvam
It. quinque assides a ponendo super tellaria
It. tria scamna a ponendo sursum tellaria a stampando
It. unam caziam a calefaciendo inclaustrum
It. unum assonum a faciendo inclaustrum
It. unum tripodium de ferro pro faciendo litteras a stampando con fornelo suo
It unam caciam de ferro a calafaciendo mettallum pro litteris a stampando cum una alia caciola parva
It. quatuor paria tripodum a substinendo capsas a conponendo
It. tria scana magna a retinendo cartam pro stampando
It. unum torculum magnum a stampando libros intus
It. duo alia torcula paria
It. duo gladia magna a duobus manigis pro tondendo libros
It. unum discum seu banchum magnum de nuce
It. duo sedacia cum coperto a sedazando fumum
It. duas mostras a libris a retinendo super operas de ferro et ramo (fin qui in tutto L. 20 s. 7).
It. octo scamna de ligno a sedendo, s. 2
It. quatuor scamnas de paveria, duas magnas et duas parvas, s. 5
It. unam segam a segando, s. 3
It. unum par canellerorum a faciendo lectum, s. 3
It. unam formam de ligno a pannis, s. 10
It. quinque banchas a sedendo cum apogio et tres sine apogio (site in la casa)
It. unum scamnum tondum de nuce tarsiatum a comedendo sursum, s. 12
It. unum tellare a testendo tellas de lino
It. duas mensas a comedendo cum suis tapedibus, videlicet una magnam et unam parvam, L. 1 s. 7
It. unum discum a cochina, s. 3
It. unam caponariam a retinendo capones, s. 8
It. unam aliam caponariam parvam pro pollastris, s. 4
It. unam gramulam a gramando pastam, s. 6
It. duas capsas usas, unam magnam a farina et aliam mezanam a pane, L. 1, s. 0, d. 7
It. tres alias capsas et soma usas, s. 10
It. unam capsam magnam a libris usam cum clavatura, et unam mezanam, L. 8, s. 0, d. 7
It. duo scrinea antiqua, L. 2, s. 10
It. sex vasa a vino, videlicet unum capacitatis corbium undecim et unum septem et aliud sex et aliud quinque, unum de tribus et unum de duobus, L. 8, s. 17
It. unum barile medie corbis et unus quartarolus ab agresto, s. 8

del potere giudiziario, vendette loro tutto il materiale per una somma assai notevole da pagarsi a respiro.[1]

Liberato da questo pensiero, Vincenzo continuò ad amministrare con amore le sostanze dei due bambini e a curarne gli interessi, rendendone ogni anno conto diligente e premuroso.[2]

Marca tipografica I
di Giovanni Antonio Benedetti.

Quantunque i suoi successori e discendenti abbiano specialmente esercitata la tipografia nel secolo seguente, non possiamo non ricordare qualche prodotto uscito dall' officina dei Benedetti con nome diverso da quello di Platone finché ei visse, e anche alle altre stampe che uscirono a cura dei fratelli e nipoti dopo di lui.

Il primo a sottoscriversi è Giovanni Giacomo Benedetti la cui prima edizione esce nel 1492 con un' opera giuridica del Bolognini pubblicata insieme a un Girolamo da Bologna che non è da confondersi, credo, col nipote di Platone. Nello stesso anno Giovanni Giacomo pubblica insieme a Giovanni Antonio Benedetti, la rara e bellissima edizione del Mandeville, *Trattato delle piú mera-*

It. unum bigongium, duas calastras quatuor pedum pro qualibet, s. 5
It. unam salvavinam et unum cassonum dopium, s. 6
It. quatuordecim assides pedum undecim pro qualibet a retinendo libros.
. . . . (Oggetti di casa)
Madre da litere da stampare numero cinque e le forme che acadeno differenti zoè da testo e close due moderne et due da testo e close antiquo ed un altro da lectura che sono in tuto cinque madre, pretii ducat. vigintiquinque, in totum L. 82, s. 10
It. literas quamplurimas de metallo inter literas et metallum, pretii librarum triginta sex et s. 7
. . . .

Segue quindi la libreria che è ricchissima, prima coi libri di diritto civile e canonico, poi con quelli di umane lettere. L' interessantissimo elenco alfabetico è compreso in ben undici carte.

[1] Archivio notarile di Bologna, atti di Giacomo Budrioli, sotto li 16 maggio 1498. Eccone larghi estratti:

Morto circa due anni fa « Franciscus quondam magistri Benedicti de Benedictis civis bon. qui vulgariter appellabatur Plato », lasciando i figli Benedetto e Francesco pupilli e la vedova Elena fu Baldassarre Mantacheti adulta minore di 25 anni, per difetto di età e per esser passata a seconde nozze, è in sua vece nominato tutore Vincenzo del fu Benedetto fratello di Platone. Francesco stampava libri, ne comperava e ne vendeva; ma esso Vincenzo non è pratico perché fece sempre e fa il pittore, perciò, uditi i consigli dei parenti, delibera di vendere tutti i volumi, i torchii, i caratteri, metalli ed altri arnesi, a chi offre maggior prezzo e cioè a Battista del fu Benedetto Benedetti e a Girolamo e Gio. Antonio figli del detto Battista, che acquistarono « libros stampatos in carta parva ascendentes ad quantitatem rismarum 165 pro solidis quadraginta pro qualibet risma et sic in totum pro libris 350 bon. mon. cur. ad rationem predictam, et libros stampatos in carta reali magna ascendentes ad quantitatem 54 rismarum pro libris quattuor pro qualibet risma et sic in totum pro libris 216 bon. dicte monete ad rationem predictam; et duo torcularia ad stampandum fulcita pro libris octo bon. mon. cur. pro quolibet; et quinque litteras sive formas pro formandis litteris pro ducatis quinque pro qualibet earum, et sic in totum pro libris octuaginta duabus et sol. decem; item et aes sive metallum ponderis in totum librarum 485 pro solidis uno et denariis sex pro qualibet libra, et sic in totum pro libris 36 bon., et unum banchonum de ligno pro solidis 10, duas mostras a libris de ramo et de ferro pro sol. 10, octo assides a schaffis pro sol. 20, unum torcular magnum a libris et duo alia parva torcularia a libris in totum pro solidis 40, et duos gladios cum duobus manighis retondandis libris pro sol. sex bon. et sic in totum pro libris 4 sol. 6 » da pagarsi 100 lire a Natale 1499, 100 a Natale 1501, il resto entro otto anni.

[2] Conosciamo dei resoconti di mano di Vincenzo Benedetti tutore dei nipoti: uno del 2 (febbraio?) 1498 e l'altro del 13 marzo 1503, ambedue agli atti del notaio Marcantonio Belvisi, alle date, filze seconda e terza. Non possiamo esimerci dal riprodurre alcuni tratti del resoconto dato nel 1498 perché hanno un particolare interesse:

I eredi de Platto stampadore deno avere li infrascritte robe e dinari:
Per uno Platto in quarto folglio, s. 14
Per un mezo quinterno de furfantoria, s. 1, d. 4
Per sedexe confesione, s. 2
Per forfantaria folgli otto, s. 1
Per uno sentiero, d. 6
Per uno quinterno de confesione, s. 2, d. 6
Per confessione otto, s. 1, d. 4
Per quattro confesione, d. 8
Per uno sintiero, d. 6
Per una Platina volgare, s. 7
Per uno Donà, s. 1
Per uno Donà, d. 10
. . . .
A dí primo d'aprille in sabato
Per uno Donà, d. 10
A dí 3 d'aprille
Per vinte folgli Paris e Vienna a razone de risma, s. 2, d. 6

vigliose cose, in volgare,[1] e nel seguente una Ripetizione dell'Ancarano, per conto di Benedetto d'Ettore. Nel 1495 Giovanni Giacomo pubblica un *Prognosticon* a Forlí insieme a un Guarini, e poi non se ne ha piú notizia.

Girolamo Benedetti immediatamente dopo la morte dello zio stampa qualche

A dí 5 mercurio
Ricevei da messer Sebastiano da Cesena per uno Polizano volghare, s. 2
A dí 7 in vegnire d'aprille
Ricevei da Gironimo nostro per uno Donato ligà, s. 2

. . . .

A dí 8 in sabato
Per uno pare de regholle de Guirino e uno ofizio lo mezano soldi tri denari diexe, s. 3, d. 10
A dí X d'aprile in lunedí
Da Goanne Antonio da Bologna de Tomaxe soldi 2 denari 6 per tanti numi de Cristo, s. 2, d. 6
Dal detto per mezo quinterno de numi de Cristo, s. 1, d. 4
Da lo fiollo de Zoanni per dui ofizioli, s. 2, d. 2
Dal ditto per uno ofiziollo, s. 1
A dí 17 d'aprile
Per uno f. Paris e le opre del Pulichano volgare da lo gargione del ziecho, s. 3
Per una Legenda de Santa Malgarita denari sia, d. 6
A dí 18 d'aprille 1497
Da uno Ongario che sta in chasa de li Fuscharari per le orazione de Filipo Brovaldo e per le opere del Puliziano soldi undexe, s. 11
A dí 19 mercuri
Per uno paro de regolle del Manzinella, s. 3, d. 10
A dí 20 in zoba
Per uno paro de regole del Manzinella soldi tri, s. 3
A dí 21 vegniri
Per uno Paris e Vienna vendí a Lenzo, vene el suo famelglio, sol. uno, denari sia, s. 1, d. 6
Per uno oragio de messer Filipo Brovaldo e per lo Poliziano zoe in quarto folglio a messer Francesco Ongharo, s. 10
Per uno Mancinela e per uno paro de regholle de Sulpicii comparò Francesco da Argéle, s. 7
A dí 22 in sabato, per uno libro de instituendo sapienzia animo comparò el Danexe fradelo de Benedetto soldi sia d. 6, s. 6 d. 6

. . . .

Per dui Puliciani vendí Matia soldi tri, s. 3
À vendo Chabrielle nostro uno vocabolista e uno de Re militare soldi trenta, L. 1, s. 10
Per dui Isopi a dí 8 (maggio) soldi uno, s. 1

. . . .

A dí 15 de giugno per uno Ermolaro in castigationes Plinii soldi quindexe, s. 15
A dí 16 per uno Polizano soldi tri, s. 3
A Francesco d'Argelle una Manzinella, s. 6

. . . .

Per uno quintero de nome de Cristo sol. due d. sia, s. 2 d. 6
Per uno Vinzeguerra soldi dui la vigilia de Sam Lorenzo, s. 2

. . . .

Per uno Polichano volgare s. due denari dui, s. 2 d. 2
A dí 20 per una Orazione e per uno Salustio soldi vintiotto, L. 1, s. 8
Per le pistolle d'Ovidio volgare soldi tri, s. 3
Ricevei a dí 13 de otobre una chasetta e uno faldelo de libri qualli mandò messer Cristofallo da Milano per altro tanto n'aveva autto da Francesco detto Palto per uno baratto feno insieme; io paghai per la ghabela de Milano ducati uno d'oro e per la portadura ducati quatro d'oro e detto dinari paghai a Vizenzo Champanazo tiniva la gharda de lo magagino de ghabella e per lo magagino soldi dui e ditti libri sono quisti Vergilio con servo n.° diexe, epistolle de Tulio n.° diexe, Svetonio con Brualdo n.° sedexe, Iuvenalle com dui comenti ventisette, n.° cinquanta manipulus curatorum, n.° vintiquattro predeghe de fra Ruberto com vintecinque defecero n.° dodexe, sinteri cum esposecione n.° tri

. . . .

A. MCCCCLXXXXVIII
Recevei a dí 7 de aprille da Zoanne Antonio mio nipotte per conto de le robe che erano a Pavia e quelle mandai per sustignire la spexa quello mandai funo trenta volumi de l'opra de misser Ludovigho de Bolognini chiamata Interpretacione nova finita de stanpare dopo la morte de Francesco ditto Plato sono 85 fogli l'una che sono cinque rismi munta L. 23, s. 7, d. 6.
Spese

. . . .

A dí primo d'aprile 1497
A maestro Gorgo todesco compositore per soi salari soldi quindexe per lo conto de l'opra di messer Lodovico de Bolognini, s. 15

. . . .

A dí 13 magio a Giorgio per lo conto de l'opera di messer Lodovigo de Bolognini soldi vinti e denari 4 a lui contanti, L. 1, d. 4
Per la spexa de lo tiradore e de lo compositore e batitore zoè de la boca zoè lo vivere mentre che fo finí l'opra de messer Lodovicho de Bolognini che era comenzata al tempo vivea Francesco poi fazemo finire nui zoè Battista Mattio e mi a utilità de li eredi zoè abiamo l'opera finita ma pagino la spexa li entro a ditta spexa comenzò a dí 19 de otobere 1496 e dura fino a dí undexe de magio 1497 a lire tre lo mexe de ciascaduno de li ditti lavoranti a la ditta opera monta lire cinquanta otto e mezo non computando se non sei misi e mezo, L. 58, s. 10
A m.° Gorgo todesco per suo resto soldi quaranta otto zoè per lo componere de l'opra de messer Ludovigo de Bolognini zoè per lo salario li corse senza la spexa de la boca qualle è scritta de sopra e detti dinari s'aveano de la pixone de la caxa soldi sedexe, da Rainaldo soldi dodexe, poi se impegnò una torchina soldi vinte, L. 2, s. 8
A li eredi de Zoane da Bolognini zoè messer Lodovico, Tadio e Francesco e Gironimo L. cento vinti quattro pagati per conto de li putti zoè Benedetto e Francesco fiòli che funo de Francesco detto Platto et eredi per debitto remaxe del suo padre per tanta charta autta chiamata fiorentina da stampare qualle ere da Guliano fatore de li ditti Bolognini, L. 124
Recordo chomo io Vicenzo vindí a Battista mio fratello e Gironimo so fiolo e Zoanne Antonio so fiolo tutti li libri in charta picholla quale sono rismi cento sesantacinque quelli che sono in charta reale grande sono risme cinquantaquattro, la piccola a soldi quaranta e la rialle a soldi ottanta la risima e dui torchi da stanpare con tutti li soi fornimenti zoe dischi grandi schani da mettere suso le forme, scani da sedere, ase da componere sopra li telari com le soe vide e telari e schardasse e tutte le altre chose come appare per uno invintario zoe quelle chose che apartinevano a li torchi com el sacho dal fumo per L. otto l'una e lo metallo che fae L. quattrocento ottanta a soldi uno e denera sia la libra lo quale metallo si è composto de pionbo e de stagno e in chasetta per getare le litere e otto case che so in botegha ».

La copia mi fu consegnata dal compianto amico Angelo Calisto Ridolfi, cui debbo questa e altre cortesie.

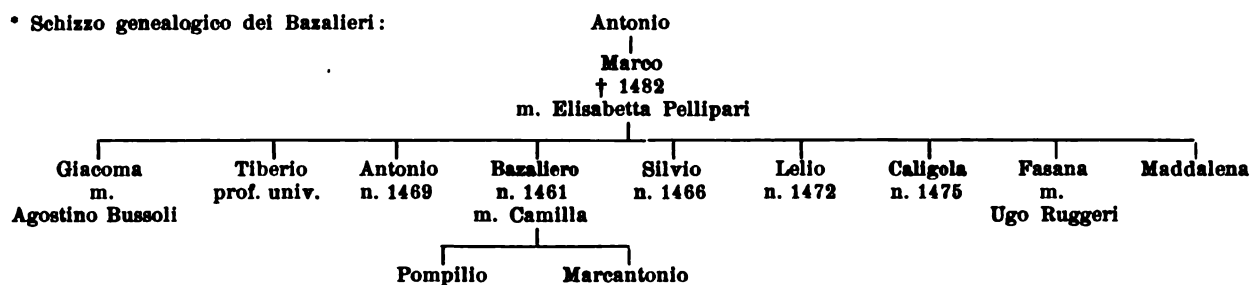
[1] Ha questa sottoscrizione: « Impresse nella nobel cità de Bologna per mi Ioanne Iacobo et Ioanne Antonio di Beneditti da Bologna ne l'anno de la christiana gratia MCCCCLXXXXII adí XVIII de luglio. Sotto al divo et illustrissimo principe e signore Giovanni secondo Bentivoglio Sfortia di Visconti d'Aragona. Regnante in celo e in terra Iesu Christo signore e salvatore nostro col suo otterno Padre e Spirito Sancto al quale sia honore e gloria in secula seculorum Amen ».

opera, tra le quali la interessante *Comoedia Scornetta* del Knuyt (1497), poi lascia il posto a Vincenzo Benedetti e fratelli che compirono le edizioni in corso, per riprendere poi l'opera sua nel secolo seguente. La sottoscrizione Vincenzo e fratelli, la quale comprende anche Battista e Matteo, fratelli del morto Platone, la troviamo nel 1498 nel Burzio, *Musarum epitomata*, e in qualche altro libretto.

Chi piú operò fu il figlio di Battista, Giovanni Antonio, che assunse la ditta platoniana, fatta la divisione degli zii, e in due anni di fervido lavoro (1499-1500) diede fuori una quindicina di edizioni, tra cui molte in volgare specialmente del Prierio, tutte assai rare. Notevole l'*Opus morale* di Jacopo Poggio (in volgare pure) dedicato a Camilla Bentivoglio figlia del Signore bolognese, suora clarissa. Giovanni Antonio in questo scorcio di secolo usa una marca tipografica assai curiosa rappresentante una pera entro un rettangolo colle lettere I. B. in alto, e a mezzo, su un cartello che avvolge il picciuolo del frutto, le lettere F. C. V.

Marca tipografica II
di Giovanni Antonio Benedetti.

11. – La famiglia Bazalieri,* ricca e notevole nel sec. XV tra le bolognesi,[1] fu avviata, con due dei suoi membri almeno, all'arte tipografica dall'amicizia e parentela con Ugo Ruggeri. Questi infatti aveva sposato una figlia di Marco Bazalieri[2] (padre di un professore dell'Università, Tiberio, di Bazaliero e di Caligola), cittadino stimato, ma violento e bizzarro che nel nome stesso di due figliuoli aveva voluto lasciare l'impronta della forza e dell'asprezza, mentre in Bazaliero ripeteva il nome del nonno e la tradizione famigliare. A Marco si è accennato piú su per un fattaccio che dovette costargli non poco, e cioè l'aggressione a mano armata che fece contro sua moglie,[3] aiutato (si disse) da Ugo

* Schizzo genealogico dei Bazalieri:

[1] Numerosi documenti dell'Archivio notarile, come può ricavarsi dall'indice del Masini alla voce Bazalieri o Bacilieri, fan prova dei loro possessi in terreni e case e testimoniano pure dei loro frequenti contratti. In un atto, ad es., di Alberto Argelata del 1466 (filza 10,55) si legge che Marco Bazalieri e maestro Pietro Ruggeri acquistano da un tal Giovanni Baldella il terreno sufficiente per fare un acquedotto nel territorio di Ducentola allo scopo di condurre l'acqua ad un mulino che i predetti fanno costruire sulla via pubblica, non lontano da Borgo Panigale.

[2] Di nome Fasana.

[3] La moglie chiamavasi Elisabetta figlia di Antonio di Guido Pellipari, come ricavasi da molti atti, e specialmente da uno dell'11 ottobre 1470 del notaio Niccolò Beroaldi, che conservasi nell'Archivio notarile di Bologna.

Ruggeri e dal figlio Bazaliero, mentre essa usciva dalla chiesa di S. Maria della Mascarella. Il figlio e il Ruggeri, che erano stati incolpati quali suoi complici,[1] furono assolti, ma certo non altrettanto dovette avvenire per Marco che avrà dovuto subire i rigori della giustizia.[2]

Dicemmo sopra che la ragione dell'azione commessa da Marco Bazalieri contro la moglie (aiutato sembra dal figlio e dal genero) dovette dipendere da ragioni di interesse. Le ragioni ci furono infatti e non piccole; e sono queste. Forse per i mali trattamenti che la moglie di Marco, Elisabetta del fu maestro Antonio Pellipari (la quale apparteneva ad una cospicua e ricca famiglia bolognese), ebbe dal marito, e per dissapori avuti anche coi figli, la detta Elisabetta, assai giovane ancora, fece testamento sotto la data del 14 febbraio 1479, disponendo delle sue ricche sostanze in modo curioso: anzitutto destinò una grande parte dei suoi possessi a legati religiosi per questa o quella chiesa, per mille messe da celebrarsi per lei, per viaggi da compiersi a S. Antonio di Padova e alla SS. Annunziata di Firenze dopo la sua morte, e per mille altri scopi consimili. Alle figlie (ne aveva tre, di cui due sposate al Busoli e al Ruggeri, e una zitella) lasciò soldi dieci per ciascuna (una irrisione di fronte alle centinaia di lire sperperate in legati varii); lasciò eredi i tre figli maschi, colla condizione però che, se tutti morivano senza figli, l'eredità dovesse attribuirsi al giovane scolare di diritto Girolamo Butiglieri al quale, in tal caso, erano riservati alcuni carichi. Del marito nessuna menzione; anzi la sostituzione finale era tale da impedire che il marito potesse mai beneficiare in qualcosa delle sostanze della moglie. Ciò che piú indispose il marito, i figli e i generi, fu una clausola che è veramente eccezionale: se essa Elisabetta fosse morta di morte violenta, o comunque non naturale o tale da dar qualche sospetto, allora, da qualsiasi parte fosse venuto l'atto criminoso, i figli e le figlie tutte dovevano essere diseredati![3] Di qui il sordo rancore del marito e dei figli e dei generi..., e di qui l'atto violento del 1480.

Violenze ed azioni precipitate del resto erano abituali e consone al catteraccio di Marco. E ben ne aveva subite conseguenze pochi anni prima, nel 1477,

[1] L'accusa diceva infatti che Bazaliero e Ugo Ruggeri avevano aiutato Marco Bazalieri a ferire Elisabetta, proprio sulla porta della chiesa di S. M. della Mascarella, nella cui parrocchia i Bazalieri abitavano.

[2] Marco era morto nel 1482, come abbiam visto sopra. Oltre all'atto violento contro la consorte, Marco dovette commettere altri reati giacché nel 1477 è incarcerato, e nell'ottobre del 1478 liberato dal carcere promette dinanzi al vicario del Vescovo di obbedire alla sentenza pronunciata contro di lui il 18 maggio 1478 di perpetuo esilio. Archivio notarile di Bologna, atti di Nicolò Beroaldi, 22 ottobre 1478. L'atto è rogato nel palazzo episcopale alla presenza del genero Ugo Ruggeri stampatore. Appunto forse per i cattivi rapporti di Marco colla giustizia, i figli rinunciano alla eredità nel 1482, come ricavasi da altro documento dello stesso Archivio.

[3] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Niccolò Beroaldi, filza 14, n. 244, 14 febbraio 1479. Diamo un regesto del testamento riportando integralmente qualcuno dei passi piú notevoli:

« D. Hisabeta filia olim magistri Antonii Guidonis uxor Marci q. Antonii de Bazaleriis civis Bon. c. s. Marie de Mascarella », sana di mente e di corpo, fa testamento.

Legati: pro male ablatis, per le messe di S. Gregorio, per la Chiesa della Mascarella, *mille messe* per l'anima!, all'oratorio di S. M. del Baracano L. 10, alla cappellania di S. Pietro fondata dal padre L. 100; e altri legati a S. M. della Morte, Ospedale di S. Bartolomeo, Convento di Val d'Aposa, Suore del Corpo di Cristo.

Lascia « d. Jacobe uxori Augustini de Busolis, d. Fasane uxori Ugonis de Regio et Magdalene domicele sororibus et filiabus ipsius testatricis et dicti Marci eius mariti et cuilibet ipsarum soldos decem bon., et hoc pro omni legiptima etc. ». Vuole si mandi uno in visita « ad limina », di S. Antonio di Padova e della SS. Annunziata di Firenze.

« Heredes universales esse voluit... Bazalerium, Thiberium et Caligolam fratres et filios legiptimos naturales ipsius testatricis et dicti Marci equaliter »; e se uno muore restino gli altri eredi. Se tutti muoiono senza figli sostituisce Girolamo del fu Pietro Butiglieri scolare di diritto: in tal caso esso darà 100 lire ad ogni sua figlia.

« Et si casu quo contingeret quandocumque ipsam d. Hisabetam testatricem mala morte quovis casu et non morte naturali propria decedere, sed opera ingenio et quocumque modo et casu non naturali sed accidentali decedere, tunc et eo casu privavit et privat ac privatos et privatas fore et esse voluit et mandavit dictos eius filios et heredes super institutos ac filias suas predictas hereditate ac legatis predictis », nel qual caso erede universale sarà la nuova fabbrica di S. Petronio per $^1/_6$ e pel resto i due fratelli Butiglieri. Desidera la sepoltura in S. Martino.

quando fu incarcerato e condannato per avere in varie guise sparlato e dette falsità sul conto di parecchi galantuomini, quali Andrea Nazari, Mesere e fratelli Cazati, Cristoforo de' Macinatori e Paolo da Ferrara: e se nel 1478 poté uscirne, a condizione di andare in perpetuo esilio, fu perché fecero piena fideiussione per lui il barbiere Antonio Fenestri e il genero Agostino Busoli dinanzi al Vicario del Governatore.[1]

Grande fama si conquistò Tiberio Baccilieri o Bazalieri come lettore di logica all'Università di Bologna dal 1492 al 1495, poi professore all'Università di Padova, indi di nuovo a Bologna e poi a Pavia, ove morí nel 1511.[2] A Tiberio, detto il principe dei filosofi del suo tempo, seguiva per età Bazaliero che si addestrò nell'arte tipografica nell'officina di Ugo Ruggeri suo cognato. Ultimo dei figli di Marco fu Caligola il quale, oltre che tipografo, fu anche, come spesso accadde in quel secolo, letterato e poeta. Nelle « Collettanee » per la morte di Serafino Aquilano, uscite nel 1504, si legge un suo sonetto di compianto per il morto amico, che comincia:

> Che dirò? Morto è Seraphin, dotato
> D'ogni Virtude, e tace la soa cethra
> Che ogni durezza dai crudeli arretra
> E col suo canto a tutto il mondo grato....

Marca tipografica I di Bazaliero Bazalieri.

La prima edizione uscita coi torchi dei Bazalieri è del 1487, la bella e rara stampa del *Formulario di epistole* del Landino e reca nella sottoscrizione impressoria i nomi uniti di Bazaliero Bazalieri e di Angelo Ruggeri, quasi ad attestare l'unione e la parentela che fra le due famiglie esisteva.[3] Da solo comincia a stampare nel 1489[4] in Bologna (perché par probabile che nell'anno antecedente stampasse a Reggio il *De natura deorum* di Cicerone) e continua qui per parecchi anni con un bel numero di edizioni sino al 1495, nel quale anno si trasferisce a Reggio e là continua a stampare sino alla fine del secolo.

La ragione del suo allontanamento da Bologna è forse da cercare nei non buoni rapporti che corsero, intorno all'anno appunto 1495 e nel seguente, tra lui e i fratelli Caligola e Tiberio, a causa della divisione dei beni ereditarii, dal che si trae che sino allora era continuata fra i fratelli la comunione dei possessi e una unica amministrazione. Per tale divisione, i fratelli si erano rivolti al notaio Tommaso Grengoli e questi aveva nominato per tale ufficio un'alta autorità,

[1] Archivio notarile di Bologna, Atti del notaio Nicolò Beroaldi, 26 maggio 1478, filza 15, n. 127. Qui Marco è detto « clericus ».

[2] G. Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, I, 309.

[3] Interessante è un documento del notaio Andrea Gombruti (Archivio notarile di Bologna, n. 387) in data del 6 dicembre 1487, perché ci mostra il Bazalieri in società, nello stesso anno, con Dionisio Bertocchi pure reggiano, tipografo ben noto. Dionisio e Bazaliero Bazalieri promettono in solido a Benedetto di Ettore libraio di stampare 600 volumi di un « Rinaldus », di cui 300 saranno di proprietà dei due stampatori, i quali si riserbano di vendergliene 250, a un certo equo prezzo. Benedetto di Ettore si obbliga di dar loro la carta per la stampa di tutte le 600 copie.

[4] Sotto quest'anno troviamo il Bazalieri in rapporto col celebre stampatore francese Pietro Maufer, che doveva essersi recato a Bologna e qui forse lavorò. Dinanzi al Foro dei Mercanti Bazaliero Bazalieri si dichiara debitore del Maufer stampatore, come da lodo di Antonio Boccadecani. Archivio di stato di Bologna, Foro dei Mercanti, in data del 20 agosto 1489, a c. 155.

nientemeno che Galeazzo Bentivoglio col quale i Bazalieri (e sopratutto Caligola e Tiberio) erano confinanti nelle case e in rapporti cordiali. Il lodo di divisione però non riuscí né di gradimento a Bazaliero, che intanto era passato ad abitare nella parrocchia di San Mamolo, mentre gli altri eran rimasti nella vecchia casa di via Mascarella, né giusto. Ricorse Bazaliero al Confaloniere di giustizia e questi, ad evitare ulteriori liti, e per non inficiare il lodo, indusse i tre ad un accomodamento che fu dal Bazaliero accettato col rispetto consequente del lodo. Caligola e Tiberio, a compenso della lesione patita dal fratello, gli consegnarono duecento libre di metallo lavorato in tante lettere da stampa![1]

Marca tipografica II di Bazaliero Bazalieri.

Ma non abbandonò del tutto Bologna; anzi a un certo tempo lo dovette pungere il desiderio della patria città, se lo troviamo qui nel 1498, e proprio per un atto riferentesi all'arte sua. L'11 giugno di quell'anno Bazaliero Bazalieri costituisce una società col cognato Ugo Ruggeri allo scopo di stampare insieme tutte quelle opere che loro piaceranno. A tal fine stabiliscono di unire in una sola officina i materiali tipografici da ciascuno posseduti, redigendone prima l'inventario.[2] Non sappiamo se la società avesse effetto e se libri si stampassero. Certo è che nessun'opera è rimasta, sottoscritta dai due valorosi tipografi.[3]

Opere severe egli pubblica (sopratutto nei primi anni, quando lavorò anche per conto di Benedetto di Ettore) di classici come Ovidio, Cicerone, Erodiano, e altre notevoli come quelle del Rosenaym, del Manfredi, del Gallo; ma non disdegna la letteratura popolare, nella quale occupa un posto cospicuo in questa città dopo il 1490, sí da contrastare il campo al Nani. I caratteri di Bazaliero Bazalieri sono belli, larghi, romani con superbe maiuscole; e buoni davvero dovevano essere i suoi tipi e nitide le edizioni se Matteo Bossi veronese, il quale era, come sappiamo, cosí difficile nella scelta dei tipografi, affidò a lui le *Recuperationes fesulanae*. Fra gli scritti di divulgazione per il popolo, in particolare di poesia, son da ricordarsi alcuni libretti divenuti ora rarissimi, come l'*Innamoramento di Carlo* in ottava rima, il *Libro di Salione e di tutti i Paladini,* pure in ottava rima, pubblicati nel 1491, e poi l'*Historia di Susanna et di Daniello,* la *Leggenda di Santa Margherita,* il componimento satirico intitolato *Malitie delle femmine*, tutti senza data, ma da collocarsi tra il 1490 e il 1495.[4]

Usò due marche tipografiche, la prima assai semplice di intonazione benedettiana, la seconda, piú fastosa e strana, da lui usata specialmente nelle edizioni uscite in Reggio Emilia.[5]

[1] Archivio notarile di Bologna, atti di Tommaso Grengoli, 20 giugno 1496. Vedasi anche l'atto dello stesso notaio in data del 6 novembre 1495.

[2] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Bartolomeo Zani, in data 11 giugno 1498 al n. 249.

[3] Qualche notizia su Bazaliero e i fratelli dà anche Lod. Frati, *Notizie e doc. di tipografi bolognesi del sec. XV* cit., p. 85 sg.

[4] Parecchi di questi sono descritti dal Reichling.

[5] Cf. Kristeller, op. cit., sotto Bologna.

Una importanza anche maggiore assunse Caligola Bazalieri, sia per il nitore delle stampe, come per il loro ornamento, e infine per il numero grande di edizioni che diede fuori. La sua prima edizione è del 1490. Nel 1495 pubblica il *Sermo de Jesu Christi passione* di Matteo Bossi, adorno di una magnifica silografia, che è sol superata da quella graziosissima che accompagna il *Lucidario* di Honorius Augustodonensis, la *Regola* di S. Girolamo nel 1498 ecc. Notevoli gli *Statuti di Genova* del 1498 colla caratteristica sottoscrizione[1] e il *Buovo di Antona* dell'anno precedente. Le sue edizioni sono di varii argomenti, numerose e ben condotte e continuano certamente sino al 1512.[2]

Marca tipografica di Caligola Bazalieri.

Magnifica la sua marca tipografica in bianco su nero con un cerchio e su di esso la croce a due tagli e ai lati due rami fioriti che partono dalle basi del rettangolo e si incontrano e si incrociano in alto con bellissimo effetto. Nel centro del cerchio le lettere maiuscole K e L, che stanno forse a significare Kaligola Libraro o Librarius, come talvolta egli stesso si firma nelle edizioni.

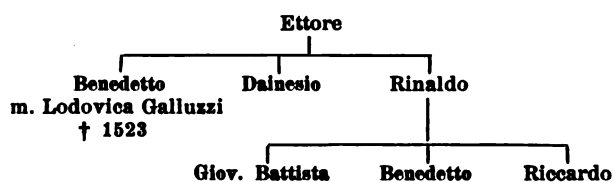
Notò Bernardo Monti[3] e ripeterono poi spesso altri[4] che i Bazalieri tutti andavano a gara con Platone Benedetti e con Benedetto di Ettore nel ripetere le opere da essi stampate; ma a dir vero, i casi di contraffazione non sono sempre chiari, e quantunque sappiamo che di contraffazioni se ne fecero, dobbiam però escludere dal novero di esse le edizioni firmate dai Bazalieri o da altri, giacché in tal caso queste perdono proprio il carattere della contraffazione. Che poi le stesse opere fossero a distanza di pochi anni o mesi stampate anche da altri, oltre che dai Benedetti, non deve far meraviglia, perché la cosa poteva dipendere dal grande smercio che di quelle opere in quei tempi, per cagione di insegnamento universitario o per altra ragione, facevasi, o derivare dalla stessa volontà dell'autore che, stanco di un tipografo, si rivolgeva ad un altro.

12. – Delle tre gesta sopra menzionate di stampatori bolognesi l'ultima, per tempo, è quella dei Faelli, il cui capostipite, nel campo della tipografia, è Benedetto di Ettore.* Cosí egli sempre si chiamò, non usando mai il cognome, che noi conosciamo solo per il fatto che lo usarono i suoi eredi.[5] La sua famiglia era discesa

* Schizzo genealogico dei Faelli:

Ettore

Benedetto m. Lodovica Galluzzi † 1523 — Dainesio — Rinaldo

Giov. Battista — Benedetto — Riccardo

[1] « Impressum Bononiae ad publicam omnium utilitatem opera studio diligentia et impensa non modica Antonii Mariae Visdomini de Arcula Genuensi Municipio... ab Caligula Bazalerio cive bononiensi diligentissimo et accuratissimo impressore ». Seguono le espressioni laudative al Doge di Genova di allora, per Genova, e al Bentivoglio, per Bologna.

[2] Un doc. del 1506 riguardante Caligola Bazalieri è pubblicato da Lod. Frati, *Notizie e documenti*, pp. 93-95, dal quale risulta che esso Caligola allora abitava in S. Maria della Mascarella colla madre Elisabetta, ancora viva!

[3] *Notizie degli stampatori bolognesi*. Ms. della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, al nome.

[4] Frati, loc. cit.

[5] « Heredes Benedicti Hectoris de Phaellis ».

in città dalla montagna, e precisamente da Bombiana, ma era tale l'iniziativa operosa di Ettore che ben presto seppe farsi largo fra i compagni nell'arte e a poco a poco elevarsi dalla condizione di cartolaio e legatore di libri a quella di libraio prima e poi di editore.

Che sia esistito un Ettore tipografo come vuole l'Hain[1] non è ammissibile; anzi lo stesso suo figliuolo passò a tipografo e a editore attraverso il libro. E l'esempio suo fu imitato dal fratello Dainesio di Ettore, il quale pure si diede alla tipografia e pubblicò due sole opere, una senz'anno e l'altra contenente il *Flos testamentorum* di Rolandino Passeggeri nel 1494.[2] Ma Benedetto non ha confronto fra i librai e stampatori bolognesi per l'attività, la varietà, l'importanza della produzione e della vendita.

La fortuna di Benedetto Faelli cominciò dal 1482 per la società che egli strinse con un valente libraio suo vicino, il maestro Guglielmo Premitti. Nella scrittura di società che i due firmano il nostro è detto semplicemente « Benedetto zà da Bombiana del contà de Bologna ligatore de libri », mentre l'altro si qualifica « vendetore di libri »; tutti e due abitano nella parrocchia di S. Andrea degli Ansaldi, al centro dunque della città e in luogo adatto per lo smercio. Essi dichiarano che fanno compagnia « a conparare e vendere libri a stampa e de ogne altra qualità » ponendo un capitale comune in libri di L. 152 e una somma liquida di centoventi ducati per ciascuno: il denaro doveva servire specialmente per andare a Venezia a comperare materiale librario e a venderne. I patti sono questi: rendere conto ogni due mesi; depositare il denaro presso un banchiere che è indicato; porre nell'incasso e nel guadagno tutto, anche se derivante da un affare fatto privatamente; non far garanzie o prendere impegni senza che il compagno lo sappia; dividere il guadagno o la perdita in due parti uguali. La società doveva durare un anno salva rinnovazione e poteva, a richiesta di uno dei due, cessare anche prima, in caso di guerra o di pestilenza.[3]

Il genere del commercio a cui Benedetto si era animosamente dedicato lo costringeva ad essere in frequenti rapporti con gli stampatori o almeno con gli editori, e infatti sino dal 1483 viene ricordato in unione con qualcuno di essi. La società contratta col Premitti dovette presto sciogliersi, giacché nel 1485 Benedetto

[1] *Repertorium*, ai nn. 15000-15001.

[2] V. la sottoscrizione in Hain, 12098.

[3] Data la singolarità e importanza del documento, lo riproduciamo integralmente:

Adí 20 de ottobre 1482.

Sia noto e manifesto a zaschuna persona che vedarà o ligerà la prexente schritta e carta chome questo dí al nome di Dio e de la soa madre glorioxa Vergene Maria maestro Guielmo de Antonio de Premitti vendetore di libri in Bologna in la capella de sancto Andrea di Ansaldi da una parte e Benedetto za da Bombiana del contà de Bologna ligatore de libri de la capella predetta da l'altra parte ano facto conpagnia insieme a conparare e vendere libri a stanpa e de ogne altra qualità, in la quale conpagnia anno insieme de cavedale in libri comuni L. centocinquantadoe de quattrini et piú li anno duchati sessanta doe de V^a^ che sono L. cento settanta otto soldi X per zascuno di loro li quali dinari sono in soma duchati cento vinte de V^a^ che sono a L. di quattrini trecento cinquanta sette. E inseme con ditta soma de libri et de dinari L. 509 de quattrini. I quali libri di sopra sono apresso del detto Benedetto e i ditti 120 duchati de V^a^ sono apresso de Guielmo preditto e cusí si li chiama per andare a Venexia a comparare o mercandare de ditti libri a stampa per la compagnia predetta.

Item seno d'achordo i ditti conpagni che zaschuno de loro abia a stare a la mità del guadagno spexe e perdita di ditti libri che Dio ne guardi o li si farà da detta conpagnia.

Item che zaschuno de loro debia asignare bono conto l'uno a l'altro de ogni guadagno se fesse da ditta conpagnia e de exercitarse saguno de loro per la dicta conpania bene et diligentemente ad arbitrio de bono homo e liale conpagno.

Item voleno i preditti compagni che ogni capi de dui mixi s'abiano a rendere conto l'uno a l'altro de quello se retrarà e s'abiano a metere in su lo bancho hovero a presso de Antonio de ser Bartolomeo Bongianni a credito di loro compagni e non possano movere li dicti dinari se non de voluntà de l'uno e de l'altro.

Item voleno i preditti che niuno de loro possa fare credenza ad alcuno di libri senza volontà de l'uno e de l'altro ad alcuno per piú de XV d., e se alcuno de loro fesse el contrario e la fine de la conpagnia se li ritrovasse

trova maggior interesse (divenuto libraio egli stesso) a unirsi in lega con uno stampatore, un produttore diretto cioè del materiale da smerciare. Lo stampatore è un Guido del Piemonte che qui lavorava, ma di cui non son rimaste opere, almeno sottoscritte. I due a lor volta sono in rapporto col piú grande tipografo della Romagna dimorante e operante a Venezia, Gregorio de' Gregori, che sino dal 1480 aveva colà iniziata l'arte sua in forma pregevolissima. Sotto il 18 aprile Guido del Piemonte stampatore e Benedetto cartolaio si presentano dinanzi al Foro dei Mercanti per la revoca di una procura ad essi fatta appunto dai Gregori di Forlí.[1]

Il commercio dei libri presentava qualche volta delle sorprese, come accadeva del resto per ogni altro ramo, quando non era sicura la provenienza. Un caso del genere capitò al nostro Benedetto e a Guglielmo Piemontesi altro libraio, posti entrambi « in plateis », nel 1488. Interrogati da un Nazzari, mercante di Brescia, se avevano libri da vendere del « de Rasiis artis medicine », rispondono di no; ma perché essi vendettero in passato sei di detti volumi, il Nazzari li richiede di dove li avevano ricevuti, ed essi risposero da Venezia da Giacomo Britannico, e da Bernardino Stagnino stampatore di libri, e ad analoga richiesta diedero al mercante bresciano tutte le particolarità bibliografiche dell'opera.[2] Era evidente che il Britannico e lo Stagnino avevano leso gli interessi del socio o sovventore, che era il Nazzari![3] E contese, e mancati pagamenti, e sottrazioni di merce e fallimenti ne accadevan sempre, come in tutti i tempi. Nel 1494, ad es., il Faelli, libraio nella parrocchia di San Vito ora, e Guglielmo Piemontesi libraio della parrocchia di S. Andrea degli Ansaldi, evidentemente legati da interessi, nominano loro procuratore Maurizio Moretti di Brescia libraio conduttore della bottega di Ottaviano Scotti esistente in Pavia perché voglia ricuperare da Luigi del Castello di Trino, residente pure in Pavia, 46 volumi ad esso affidati dai due bolognesi e di cui poi il Trino non dette conto alcuno![4]

Le prime edizioni col suo nome, spesso accanto a quello di Francesco Benedetti detto Platone, le troviamo soltanto nel 1487.[5] Nei libri che escono dai torchi

debitori per dette credenze se intendono essere et debbano meterse a conto de quello arà facto tale credenza.

Item voleno che dicta Compagnia habia a durare per uno anno proximo che se comenza adí dicto de sopra e finisca come segue salvo se per loro compagni non se refacesse de novo dicta compagnia.

Item che dicta compagnia se abia por fine et finire per caso che vegnisse o moria o guerra che fosse ne la città de Bologna volendo l'uno de loro compagni.

Item voleno dicti compagni che ogni guadagno se fesse et facesse in mercadare libri anche non fossero de dicta compagnia se intenda essere comune et abiase a partire come di sopra è ditto salvo che in questo non intende guadagno alcuno che fesse el sopradicto Benedetto per ligare libri come è so mestiero.

Item voleno li dicti compagni che infine del dicto termene se intenda esser finita de pacto expresso dicta compagnia salvo se per loro non apparesse essere facta nova compagnia per scriptura publica o privata e allora dovesse assignarse loro quote l'uno e l'altro e partire li dinari libri cavedale salvo sempre et mantenuto el capitolo soprascritto che parla di chi fesse credenza per più de XV d. senza el compagno abia ad esser tale debitore per sé et nel suo cavedale.

Et prometeno le soprascritte parte le soprascritte cose fra loro promesse avere firme et rate et contra quelle non vegnire a la pena de ducati cento d'oro et la quale pagada omnino le predicte cose remangono firme etc. cum obligatione de beni etc. renunziando al beneficio etc. giuramento etc.

Actum Bononie *etc.*

Nota et rogatio mei Francisci de Boniohanninis notarii.

(Archivio notarile di Bologna. Rogiti di Francesco Bongiovannini, Filza 1ª n. 173. La copia mi fu, con molte altre notizie, cortesemente fornita dal compianto e dotto amico dott. Emilio Orioli).

[1] Archivio di Stato di Bologna, Foro dei Mercanti, sotto le date 17 e 18 aprile 1485.

[2] Le caratteristiche bibliografiche sono esattamente date da Benedetto di Ettore e Guglielmo Piemontesi in questo modo: « Impressum Brisie per Jacobum britanicum brixianum die XVIII mensis octobris 1486 ».

[3] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Ercole Maranini, in data 1 febbraio 1488. Sono presenti all'atto, che è rogato nella Bottega di Benedetto di Ettore, altri due librai: un Giovanni del fu Lodovico tedesco e Giovanni Andrea da Parma, tutti e due abitanti nella cappella di San Vito.

[4] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Andrea Gombruti, in data 9 agosto 1494, n. 188. L'atto è rogato nella stessa bottega di Ettore posta nella parrocchia di San Vito.

[5] Ecco la sottoscrizione del Properzio, la prima stampa sua datata: « Impressi vero Bononiae anno MCCCCLXXXVII

bolognesi in questi anni e nei seguenti, fino al 1492, Benedetto, che non ricorda mai il suo cognome, è detto o Libraro o Bibliopola o « librorum mercator fidelis », ma non c'è mai la vera affermazione dell' « impressor » o « stampator »; anzi il piú spesso troviamo che le edizioni sono fatte per ordine suo puramente: « impensis Benedicti Hectoris ». Pensiamo che soltanto col 1493 Benedetto di Ettore diventasse anche impressore, perché da allora in poi le sottoscrizioni hanno spesso questa testimonianza esplicita:[1] certo egli dovette comperare una delle tante tipografie che erano allora in Bologna, indotto dalla speranza di un maggior guadagno, facendo a un tempo lo stampatore e il venditore, oppure fu mosso da ragioni speciali di convenienza che a noi sfuggono. Con tutto ciò egli continuò anche negli anni che seguirono a fare stampare qualche libro da altri.

Elegiarum liber de amoribus Chrysee & Phylochrisi.

BENEDETTO DI ETTORE
(Zambeccari F., *Elegiarum liber*, 1497).

Benedetto di Ettore fu di una meravigliosa attività. Come numero di edizioni è di poco inferiore, in tanto minor numero d'anni, a Ugo Ruggeri e sta alla pari con Platone de' Benedetti, ossia figura tra i primissimi di Bologna; ma supera tutti per la varietà e per l'agilità del suo commercio che è rivolto a un complesso grande di lati. I suoi caratteri sono varii, appunto perché si serví di varie tipografie, ma da quando egli assunse la stamperia, seguí l'esempio lasciato dal suo valoroso amico Platone, cui fu legato da interesse e da affetto, cosa non frequente fra persone che gareggiano fra loro in un determinato ramo di attività nella città stessa. I tipi del 1493 si assomigliano perfettamente ai meravigliosi di Francesco Benedetti da cui trae l'amore e la conoscenza e coscienza del bel libro. E nella sua qualità di stampatore ebbe, come il suo amico, non pochi elogi dai dotti e umanisti contemporanei. Mi piace ricordare qui il carme « Ad Benedictum impressorem » che compose in suo onore Ugerio da Pontremoli e che fu pubblicato nella edizione faelliana degli *Scriptores de re rustica* coi commenti di Filippo Beroaldi nel 1494. Comincia affermando che la gioventú studiosa deve esser molto grata a Benedetto, e ne dice il perché:

Hoc mendosa tenet quod littera nulla volumen:
Impressum mira nec minus arte fuit.

in commune a Benedicto Hectoris librario et Platone de Benedictis impressore solertissimo, civibus bononiensibus ». In questi anni, dal 1487 al 1489, la comunione di interessi tra i due dovette essere attiva e frequente, perché tutte le stampe che recano il nome di Benedetto libraio e editore escono per i tipi di Platone Benedetti; nessuna per altro tipografo.

[1] Cf. PROCTOR, *Index*, p. 442.

E poi continua con augurii e lodi:

> Dii tibi dent pylios annos longamque salutem:
> Efficiant notis ut potiare tuis
> Semper in aerata nummus tibi pullulet arca:
> Mercibus aspiret mercuriusque tuis.
> Si quis enim iusti vivit servator et aequi,
> Dispeream si non hic Benedictus erit.

Del resto lo stesso Benedetto era cosí persuaso del suo valore e della bontà delle sue edizioni, che non lo nasconde; è certo che non si dimentica mai di lodare l'opera sua, la quale, a dir vero, era degna di lode. Stampando l'« operosum » volume (è infatti magnifico per pagina e caratteri) delle Orazioni di Cicerone curate dal Beroaldo, fa dire a Filippo Beroaldo che l'opera è perfetta, cosicché deve essere tenuta come cosa diletta,

> « hunc et amasium putato
> Quo nil pulchrius est venustiusque ».

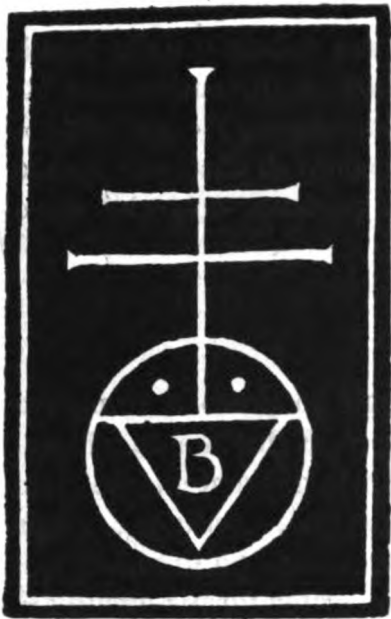
Sottoscrivendosi, dice che se altri ponesse la cura che egli ha posto a stampare tale volume farebbe opera di grande vantaggio per le lettere. E finalmente Filippo Beroaldo il vecchio, dopo aver detto che ha raccolte e curate diligentemente tutte le Orazioni di Cicerone, e aggiuntane una sinora sconosciuta, continua: « Eas dedi imprimendas Benedicto bibliopolae nostro inter impressores politissimo; qui characteribus spetiosissimis libros multiiugos venuste ac sinceriter formis excudit ». Lode simile fa il Beroaldo nella introduzione alla ediz. citata degli *Scriptores rei rusticae*, ove dice che i trattati di agricoltura « uno volumine connexos nuperrime impressit Benedictus bibliopola bononiensis castigatius limatiusque quam priores impressores factitaverint ».

Stampando nell'aprile del 1498 l'*Argonauticon* di Valerio Flacco, Benedetto d'Ettore (« per Benedictum Hectorem Bibliopolam ») fa precedere alla degna e maestosa edizione, una lettera in latino indirizzata ad Antonio Galeazzo Bentivoglio Protonotario Apostolico, in cui esalta le sue lodi, lo dice amatissimo da tutti i Bolognesi e lo prega di annoverarlo nella sua Clientela. E ciò non gli pare sconveniente: « Solent homines ordinis mei non inamabiles videri », e cita il caso di Trifone e dei librai Sosii resi celebri dalle loro opere e dagli autori da essi editi; termina pregandolo di accogliere benevolmente il Poema di Valerio « sub tuo nomine impressum, sub tuo presidio editum et quantulumcumque hoc minusculum est, id oro ne spreveris, et Benedictum Bibliopolam, qui tibi addictus est et mancipatus, in clientelam tuam receptum fove ac dilige ». Termina augurandogli nientemeno che il cardinalato: « Opto te benevalere et ad pileoli rubentis maiestatem citissime aspirare »!

Una lode enfatica il nostro fa pure al Gozzadini, per la pubblicazione del commento alla *L. Qui se patris*, colla lettera « Benedictus Hectoris Biliopola Bononiensis Lectori Candido S. D. » Dopo aver detto che il libretto è di poche pagine, ma di molto valore, fa le lodi dell'autore e sue, dal momento che il Gozzadini « officine mee obtulit ac in ea imprimi curavit ». E poi aggiunge: « Ego igitur studiosis omnibus deservire quamparatissimus et excellentissimi doctoris petitioni

et tibi lectori candido morem gesturus oblatum opus haud negligenter impressum iri mea in officina benevole consensi »: dal che parrebbe che gran degnazione avesse fatto il Faelli accettando di pubblicare quello scritto!

E qual dispetto gli facevano gli errori di stampa!

Molti errori ci furono nella edizione del commento di Beroaldo alle Tusculane di Cicerone; ma il B. sente il bisogno di avvertire il lettore di non offendersi: gli errori sono nel commento e l'impressore vuol togliere coll'*Errata* ogni macchia!

Marca tipografica I di Benedetto Faelli.

Nella edizione del commento beroaldino a Plauto, del 1500, leggesi, scritto dal Beroaldo, in fine alla introduzione: « Fieri non potuit quin labeculae quaėdam minutulique errores per incuriam ministri excusoris irreperent ». Curioso, la colpa non è di Benedetto; ma dell'operaio!

Benedetto fece uso anche dei privilegi di potentati italici a difesa della propria opera. Negli anni 1495 e 1496 si era assunto di dar fuori tutte le opere di Giovanni Pico della Mirandola, impresa dispendiosa e cospicua: egli allora ricorse al Duca di Milano, affinché concedesse a lui il privilegio che nessun altro, nel suo dominio, potesse pubblicare tali opere e nessun libraio venderle anche se fuori pubblicate. Il Duca Lodovico Maria Sforza accolse la preghiera (non fu estraneo forse il Bentivoglio) e gli diede il chiesto privilegio per due anni con un decreto datato da Como il 7 luglio 1496. L'edizione venne infatti fuori con in fine il privilegio riprodotto integralmente.[1]

Le ultime parole del carme sopra riportato di Ugerio da Pontremoli ci recano un chiaro accenno al suo galantomismo e alla sua notoria probità, e inoltre alla sua agiatezza. Queste affermazioni sono confermate dai documenti, che numerosi si riferiscono a lui, conservati negli archivi bolognesi. La chiarezza e onestà dei suoi rapporti commerciali risultano dalle cause civili che ebbe dinanzi al Foro dei Mercanti; la sua agiatezza dai possessi in case e terre che teneva.[2]

Abitava nella propria casa, e possedeva di suo la bottega, nella cappella di San Vito vicinissimo alla piazza, e non lontano dalle scuole, e la sua libreria era forse accanto a quella di Guglielmo Piemontesi e di Sigismondo de' Libri, fra le piú importanti della città.[3] Aveva sposato Giulia Caranti figlia di Francesco e

[1] Il privilegio del Duca di Milano non si trova tuttavia in tutti gli esemplari di questo incunabulo. Il che sta a significare che esso privilegio venne quando il libro era già tutto composto, e fu perciò aggiunto solo alle copie che erano ancora nel magazzino.

I privilegi di Sovrani, in Bologna, nel sec. XV sono molto rari.

[2] Scorrendo gli indici del Masini dell'Archivio notarile, si incontrano parecchi atti che lo riguardano, riferentisi ad acquisti, affitti, vendite ecc. Un atto del notaio Andrea Gombruti in data del 28 settembre 1487 ci attesta che Benedetto affittava una bottega nella cappella di S. Vito « iuxta plateam » a Leonardo Bianchetti per vendervi il pane.

[3] Molti atti, e non solo quelli che lo riguardano, ma che si attengono a cose librarie o editoriali, sono rogati nella sua bottega. Ad un atto (ma noi ne abbiamo ricordati parecchi altri) del 29 marzo 1488 del notaio Cesare Nappi (Archivio notarile di Bologna) col quale Benedetto di Ettore paga allo stampatore Dionisio Bertocchi di Reggio abitante nella cappella di S. Maria Maggiore lire sette di bolognini, residuo prezzo per la cessione a lui di una certa quantità di copie del volume « Rainaldo », come da atto che noi conosciamo rogato da Andrea Gombruti, sono presenti, come testimoni, il tipografo notissimo Ugo Ruggeri della cappella di S. Lucia e l'altro stampatore pur noto Guido del fu Antonio Ruggeri fratello del precedente.

sorella del dott. Tomaso del notaio Antonio e di Giovanni, i quali fratelli le assegnarono la dote di lire bolognesi 440, assai cospicua per quei tempi. Invece di versare del denaro liquido i Caranti nel 1494 vendono a Benedetto una loro grande casa posta nella cappella di S. Andrea degli Ansaldi del valore di L. 650, e Benedetto versa ai cognati la differenza in L. 210.[1] E nell'anno seguente vediamo Benedetto acquistare da un villico di Zola la tradizionale castellata di uva bianca e un migliaio di fascine.[2]

Interessante è un contratto intervenuto il 22 maggio del 1499 tra l'umanista e professore dello Studio Filippo Beroaldi e il nostro Ettore, anche perché ci fa conoscere come il libro cosidetto scolastico, ossia quello che andava nelle scuole, era preferito nella stampa, e uomini di fama come il Beroaldi non rifuggivano dall'impegnarsi a « leggere » un determinato testo per dividere con lo stampatore il ricavato della vendita del testo stesso, il che sta a provare che tutti i tempi si assomigliano, e che avremmo torto, oggi, guardando al mercato dei testi scolastici, di gridare: « O tempora, o mores »! Nel maggio del 1499 dunque Ettore stampatore e libraio e Filippo Beroaldo costituiscono tra loro una società per la stampa dell'*Asino d'oro* di Apuleio, arricchito di doviziosi commentari composti dal Beroaldo. I patti che fra i due si convengono sono questi: 1°) Che dell'opera si stamperanno 1200 esemplari, tutti da vendere, e altri 50 al fine di completare qualche esemplare che risultasse mancante, e sopratutto per donarli agli amici e alle autorità, insomma per quella che oggi chiameremmo *réclame* delle riviste, e per rabbonire i critici; 2°) Che Benedetto penserà a tutte le spese della composizione e tiratura e il Beroaldo dovrà dare la carta necessaria; 3°) Che l'incasso netto sarà diviso fra i due in parti uguali; 4°) Che per facilitare lo smercio del libro il Beroaldo si obbliga a leggere alla Università di Bologna la detta opera e solo quella, e si impegna inoltre a correggerla, curarla, e dopo uscita *lodarla*, affinché la vendita sia piú redditizia. Seguivano poi altre convenzioni pure interessanti che per brevità omettiamo.[3] L*Asino d'oro* uscí infatti l'anno dopo con questa sonora sottoscrizione: « Impressum hoc opus Bononiae a Benedicto Hectoris impressore solertissimo, adhibita summa diligentia ut in manus hominum veniret quam emendatissimum », e seguiva il solito elogio, reso ormai obbligatorio per Giovanni Bentivoglio II « Status huiusce Bononiensis florentissimi habenas foeliciter moderante »!

Marca tipografica II di Benedetto Faelli.

Il nome di Benedetto d'Ettore figura nelle edizioni bolognesi per quasi tutto il primo quarto del secolo XVI, sino al 1523. Poi seguono gli Eredi indistintamente e quindi l'erede specificato Giovanni Battista Faelli, che dura ancora per parecchi anni; ma di essi si parlerà nel prossimo capo.

[1] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Giacomo Budrioli in data 20 nov. 1494, n. 20.

[2] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Caravita Caraviti, in data 7 apr. 1495.

[3] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Agostino Landi, in data 22 maggio 1499.

Benedetto ebbe nel sec. XV due marche tipografiche molto somiglianti fra di loro e recanti in gran rilievo la lettera B intorno alla quale si intona e si svolge il resto.[1]

13. – E poiché ci siamo occupati sino ad ora dei tipografi maggiori, quasi tutti italiani, che svolsero la loro opera in Bologna, è opportuno che accenniamo ai « minori », inteso l'aggettivo nel senso che ci lasciarono un piccolo numero di edizioni, quantunque talune di esse di singolare importanza.

Il primo che si presenta è Domenico Fosco di Rimini, forse da identificarsi con quel Domenico Fosco o Fusco riminese che nella fine del secolo XV diede fuori in Bologna parecchi componimenti latini e continuò a scrivere nel seguente, e per due anni (1506-7 e 1508-9) fu anche lettore degli Artisti all'università di Bologna. Egli avrebbe fatto i suoi primi approcci con i severi studi, dando il nome ad una edizione di argomento astrologico, allora molto apprezzato e molto in voga: e par chiaro che il Fosco non poté essere se non l'editore. Che trattisi di persona di una certa cultura già sin dal 1480 risulta anche pei distici che alla sua edizione dell'*Opus sphaericum* del Sacrobosco prepose Francesco Negri veneto. Il bel volume, che egli pubblicò a Bologna nel 1480 (« impressa Bononiae per me Dominicum Fuscum ariminensem »), comprende le seguenti opere: I. « Sphaera mundi » di Giovanni Sacrobosco, II. « Gerardi cremonensis viri clarissimi Theorica Planetarum », III. « Tractatus de motu octave spere ». Da questo complesso di scritti insieme riuniti è venuto che l'opera non è stata mai indicata esattamente dai bibliografi, i piú chiamandola *Theorica planetarum* semplicemente, traendo esso titolo dal fine di questo scritto, dopo il quale trovasi immediatamente la sottoscrizione del tipografo. Qualcuno poi, come il Reichling, avendo trovato le ultime quattro carte contenenti il *Tractatus de motu octave spere*, staccato dal resto del volume, ha creduto che si trattasse di una edizione speciale e a sé stante dello stesso Fosco, mentre non è se non il complemento del volume miscellaneo contenente scritti varii sopra la Sfera, primo de' quali l'opera classica del Sacrobosco. E però può dirsi che le edizioni sino ad ora note del Fosco si riducono ad una sola.[2]

Nello stesso anno 1480, ai 15 di agosto, si ha menzione in Bologna del tipografo Giovanni da Paravigino, nell'operetta *Fiore di virtù*, che fu poi in questa stessa città ristampata più volte dal Ruggeri, dal Benedetti, dal Nani e da altri. Di questo tipografo non si conosce altra edizione.[3] Forse egli era fratello o parente di quel Dionisius Paravisinus o de Paravisino (in sostanza Pallavicino) che stampò

[1] Nel comento di Beroaldo allo Svetonio pubblicato in Bologna nel 1506 in bellissima edizione e con due caratteri, uno pel testo e l'altro per il commento, la marca figura nel frontispizio, forse per la prima volta, in Bologna, sotto il titolo. Tra il titolo e la marca il tipografo stampò, bene in vista, queste parole: « Benedictus Hectoris Bibliopola ad Emptorem. Emptor, attende. Quando emere vis libros formatos in Officina mea excussoria, inspice Signum quod in liminari pagina est. Ita nunquam falleris. Nam quidam malivoli impressores libris suis inemendatis et maculosis apponunt nomen meum, ut ita fiant vendibiliores; quo pacto et mihi et nomini doctissimi nostri Philippi Beroaldi derogant, vel potius derogare contendunt » (segue la marca). E una simile avvertenza pose anche nel Giustino commentato dallo stesso Beroaldo.

Cf. A. Sorbelli, *Le marche tipografiche bolognesi del sec. XVI* cit., introduzione a pag. 9-11, ove si discorre della significazione della marca tipografica in generale.

[2] Cf. Reichling, *Appendices*, n. 349.

L'equivoco appare evidente solo che si abbia tra mano l'incunabulo. Giustamente ne fece una sola opera (nonostante il diverso *incipit* ed *explicit*) il Caronti, *Gli incunaboli della R. Biblioteca universitaria di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1889, al n. 732. Vedi anche il mio *Indice degli incunabuli della biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, Bologna, Zanichelli, 1908, alla voce « Sacro Busto ».

[3] Cf. il Reichling, *Appendices*, n. 913. Un esemplare della rara edizione è posseduto dalla Biblioteca Marciana di Venezia.

insieme ad Ambrogio de Orcho, a Domenico de Vespolate e con Stefano Merlini, a Cremona, le *Ripetizioni* dell'Ubaldi sulla parte prima del Digesto nuovo. Di là, chiamato a Bologna dal Portilia il Merlini,[1] con probabilità venne seco il Paravisino e forse fin d'allora rimase qui insieme al nostro Giovanni a lavorare per tipografi-editori di maggiore importanza e di maggior nome.

Nel 1482 abbiam notizia esplicita di un altro tipografo che pubblicò una sola opera qui in Bologna, cioè Tommaso Cini che stampò il *Libro chiamato Lucidario* di Honorius Augustodonensis, detto anche « Lo libro del discipulo e del Maestro ». Interessante per noi è la sottoscrizione: « Stampato in nell'alma et inclita città di Bologna per me Thomaso di ser Domenico di Salvestro de' Cini da Montepulciano. In nel mille quatrocento octanta due del mese di Marzo et adí dieci di decto mese. Ad honore dello omnipotente Dio et della gloriosa Vergine Maria la qual sia sempre nostra buona advocata, in secula seculorum. Amen ». Anche quest'opera, che di solito è ornata di una silografia, fu ristampata in Bologna piú tardi dal Bazalieri e da altri. Il Cini usò caratteri gotici.[2]

Del 1485 abbiamo notizia di una società tipografica costituita fra Enrico di Haerlem e Matteo Crescentini bolognese per la stampa di un'opera di Nicolò Orbelli, divisa in due parti, la prima comprende il *Compendium de consideratione Mathematicae et naturalium*, e l'altra la *Expositio in Methaphysicam Aristotelis* ossia la « Compendiosa expositio duodecim librorum Metaphysicae Aristotelis secundum viam Scoti ». La sottoscrizione della prima parte ha il solo nome dell'Haerlem (« Impressum per magistrum Henricum de Haerlem ») coll'anno 1485; la seconda parte invece ha i due nomi espressi in questo modo: « Impressum Bononiae impensis Henrici de Haerlem et Mathaei Crescentini bononiensis sociorum », dove l'« impensis », è evidentemente riferito piú al Crescentini (che non dovette essere un vero e proprio tipografo, ma piuttosto un editore), che non all'Haerlem. Tutto ci fa credere che il Crescentini mettesse il danaro o facesse anticipi e l'Haerlem ci ponesse il lavoro, forma di contratto che allora frequentemente usavasi, essendo questi tipografi, specialmente i forestieri e gli stranieri, in condizioni disagiate. Da notarsi che quasi tutti i bibliografi hanno dato due edizioni staccate di questa unica opera, separando il *Compendium Mathematicae* dal *Compendium Physicae:* e il primo a essere indotto in questo errore fu l'Hain (nn. 12049-12050).[3]

Un tipografo bolognese non noto sinora ad alcuno, neanche al Reichling, è Dionisino Odi o degli Oddi che il 20 Marzo del 1487 pubblicò in Bologna l'*Ordo ad cathecuminum faciendum*. La sottoscrizione è cosí formulata: « Bononie impressum MCCCCLXXXVII die XX Martii per Dionisinum de Odis »: segue immediatamente, nel *recto* dell'ultima carta, la minuscola e singolarissima sua marca tipografica, anch'essa naturalmente finora ignota, che è costituita dalle lettere minuscole e semicorsive *d* e *o* entro un cerchietto.[4] Il libro, interessantissimo e rarissimo è in belli e nutriti caratteri gotici, con i segni liturgici e notazione musicale in rosso e nero. Il casato degli Odi o Oddi è poco noto a Bologna, e

[1] Vedasi sopra a pp. 15-17, ove si parla della stampa del *Repertorium iuris* di Pietro da Monte.

[2] Un esemplare è posseduto dalla Biblioteca universitaria di Bologna. Cf. CARONTI, *Catalogo*, n. 410.

[3] Cade nell'errore anche il Caronti, che pur ne dà una lunga e minuta descrizione. V. *Catalogo*, nn. 595-96.

[4] Un esemplare è posseduto dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

probabilmente trattasi di uno dei tanti venuti dal di fuori,[1] a cagione specialmente dello Studio.

Una famiglia, può dirsi, di stampatori in Bologna è quella dei Fontanesi reggiani, probabilmente da principio qui venuti a cagione del Collegio istituito presso l'Università per i giovani nativi di quella città. Il primo dei Fontanesi è Pasquino che pubblica qui le *Auctoritates Aristotelis* il 22 maggio 1488 (« Pasquinus de Fontanesis regiensis »), unica opera che di lui si conosca. Parecchie invece ne pubblicò in Bologna, dal 1492 al 1497, Giovanni Giacomo Fontanesi da solo e in compagnia con Girolamo Benedetti.[2] La sua prima edizione è quella delle Epistole di S. Caterina, assai nota e molto interessante, per la grande silografia che occupa tutta la prima pagina e rappresenta la Santa Caterina di Siena che col manto copre i fedeli genuflessi e ha la testa coronata di spine con all'orecchio destro un uccelletto che sembra parlarle: al di sopra due angioli che le portano la corona. Le epistole di Santa Caterina furono stampate il 18 aprile del 1492, come ci apprende la caratteristica sottoscrizione dell'impressore, che giova riprodurre per intero: « Impresse ne la nobel città de Bologna per mi Zohanne Iacomo di Fontanesi nel anno de la Christiana gratia MCCCCLXXXXII adí XVIII de Aprile, Regnante in cielo e in terra Iesu Christo signore e Salvator nostro col suo eterno Padre e Spirito Sancto. Al quale sia honore e gloria in saecula saeculorum. Amen ».[3] Il giorno seguente il Fontanesi pubblicò un'opera latina, l'*Epitome metrica elegiaca in Metamorphoseos* di Ovidio, sottoscrivendosi in latino: « Impressum Bononiae per Iohannem Iacobum de Fontanesis, sub divo ac illustri Domino d. Iohanne Bentivolo ». Altra edizione volgare molto rara mise fuori il Fontanesi nel 1495 coi sonetti dell'Allegri. L'ultima delle sue edizioni bolognesi, fra quelle che si conoscono, è del 31 gennaio 1497, la *Lectura* di Andrea Barbazza *De probationibus*. In fine ad essa dicesi che l'impressore vi pose ogni sua cura: « Impressit Bononie adhibita pro viribus diligentia ut in manus hominum quam emendatissima perveniret Ioannes Iacobus regiensis ». Non c'è il cognome, ma non può sorgere dubbio di sorta sull'attribuzione al nostro tipografo. Nello stesso anno 1497 il primo marzo il Fontanesi (firmandosi sempre « Ioannem Iacobum regiensem ») pubblicò insieme a Girolamo Benedetti, la Bucolica del Petrarca unita all'*Euthymia* del Pietrobono. Non so poi comprendere come alcuni, e fra essi il Kristeller,[4] abbiano pensato che il nostro Fontanesi sia tutt'uno col tipografo Giovanni Giacomo de' Benedetti, anche se in una o due edizioni si dica « cognomento de Laberintis »,[5] non essendoci altro rapporto fra Giovan Giacomo Benedetti e Giovan Giacomo Fontanesi, uno bolognese e uno reggiano, se non la uguaglianza dei due nomi di battesimo: il che non è molto!

Due edizioni, assai distanti per il tempo fra di loro, ci hanno lasciate i tipografi, forse fratelli, Pietro e Jacopo Campii o Cambi, nome assai comune di famiglia bolognese: *La Retorica in volgare* di Cicerone nel 1490 e il *Viaggio* del

[1] Non manca, a dir vero, qualche esempio nel Guidicini e negli indici dei documenti pubblicati dal Savioli. Nei *Rotuli dello Studio bolognese* (a cura di U. Dallari, Bologna, 1888 sg.) abbiamo un « De Oddo » o De Oda da Verona.

[2] Si chiama sempre pittore: è il fratello di Platone de' Benedetti, che pubblicò poi parecchie cose nel sec. XVI.

[3] Un esemplare è presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, v. Caronti, *Catalogo*, n. 242.

[4] *Italienische Buchdruckerzeiken*, p. 25.

[5] E non basta a indurci in tale supposizione il fatto che Giovanni Giacomo Fontanesi pubblicò un'opera, il Petrarca, insieme a Girolamo Benedetti.

Mandeville nel 1497, viaggio che interessò vivamente e che in Bologna prima che dai Campi era stato pubblicato da Ugo Ruggeri e da Giovanni Giacomo e Giovanni Antonio Benedetti. La distanza di sette anni dalla prima alla seconda edizione ci fa pensare che nel frattempo i Campi stampassero per conto di altri o a servizio di una officina maggiore.

Ecco, coll'Aliotti, un altro tipografo che è noto a Bologna per una sola edizione: l'interpretazione in volgare dei sogni di Daniele e Giuseppe, pubblicata il 24 maggio del 1491 da Cherubinus de Aliottis,[1] il quale poi si recò a Venezia e là pubblicò altre opere. Questa edita a Bologna non faceva se non ripetere l'edizione dei detti sogni data quattro ànni prima, pure in Bologna, da Bazaliero Bazalieri insieme con Angelo Ruggeri.

Una sola edizione ha pure (e non solo per la città di Bologna) Baldino Baldini bolognese, di famiglia qui assai nota, che al principio del 1491 pubblica un *Pronostico* per lo stesso anno. Il Baldini ha questo di particolare che è a un tempo autore e (a quanto sembra) stampatore: ben è vero che non si tratta di cosa di gran mole, comprendendo il Pronostico quattro carte in tutto, stampate con caratteri gotici. La sottoscrizione è semplice e chiarissima: «Per me Baldinum de Baldinis Bononiensem civem».[2]

Una edizione, e non due come parve al Copinger,[3] è dovuta a due tipografi che non sembrano bolognesi, ma che furono qui forse di passaggio, oppure operavano in maggiore tipografia, e cioè la *Oratio pro principio Studii bononiensis* di un tale Julius Duciensis,[4] di cui abbiamo poche notizie, stampata da un Girolamo de Pullis insieme a un Giovanni Mazzocchi. Trattasi della pubblicazione, non infrequente, di uno di quei discorsi che tenevansi all'inizio dell'anno accademico nell'Università.

I Ragazzoni sono ben noti tipografi originarii di Asola che si fermarono specialmente a Venezia, ove Teodoro e Bartolomeo pubblicarono numerose edizioni e assai stimate. Certo appartengono alla stessa famiglia altri due tipografi che si trasferirono a Bologna, e cioè Francesco e Giacomo Ragazzoni. Il primo, che nel 1491 aveva pubblicato a Venezia un *Confessionale* in volgare di S. Antonino, dava fuori in Bologna nel 1494 il *Quadriregio* di Federico Frezzi in una magnifica edizione «Impresso in Bologna per Maestro Francesco de Regazonibus». Il secondo pubblicò qui una stampa delle *Vite dei Filosofi* di Diogene Laerzio in latino («Impressum Bononiae per Iacobum de Ragazonibus») colla data del 30 marzo del 1495, e colla stessa data avrebbe pubblicata la medesima opera in volgare. Certo è che, oltre al Laerzio, pubblicò senza data, nello stesso 1495 con tutta probabilità, il Carme intorno alla Fortuna di Battista Mantovano, poeta e umanista famoso che leggeva nello Studio bolognese.

I bibliografi notano tra il 1495 e il 1497 due tipografi il cui nome ha qualche somiglianza e ciascuno dei quali diede qui fuori un libro. Sono Gentile de Roveis

[1] Cf. REICHLING, *Indices*, 486.

[2] Una copia è posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Bologna. Per la famiglia Baldini, cf. GUIDICINI, *Cose notabili*, ai voll. I-III.

[3] Copinger, *Indices*, p. 547. Cf. R. GALLI, *Manoscritti e incunabuli della Biblioteca comunale di Imola*, p. 46.

[4] Veramente la famiglia Dozza è assai comune in Bologna e in Imola, e col «Duciensis» ci riferiamo appunto a un Dozza o Dalla Dozza. Di questo «Iulius Duciensis» si conosce un altro lavoro pure stampato nel sec. XV, l'*Oratio pro doctore Hieronimo Zanetino*, della quale parla il GALLI, op. cit., 47. Il suo vero nome però non è Giulio, ma Giuliano: così infatti è ricordato nei *Rotuli* dello Studio, ediz. DALLARI, I, 153 poiché lesse in Bologna nella Università dei legisti nell'anno accademico 1493-94, e poi non più.

che senza data, ma intorno al 1496,[1] pubblicò il *Camoenus*, *Ecloga cui titulus Aetas aurea*, e Gentile de Ravaglis*[2] che sotto la data del 2 maggio 1497 stampava il libretto di Stefano de Flandria servita intitolato: *Questio de subiecto et propria passione ad mentem Scoti disputata in almo Bononiensi Studio per Leonardum de Richis de Luca*. L'edizione, assai scorretta, ha la sottoscrizione: « Inpressum Bononiae opera et impensa Zentilis cartarii de Ravaglis civis bononiensis tempore invictissimi domini Iohannis Bentivoli ». La lettera ampollosa di dedica del Ricchi al maestro suo Stefano de Flandria ha la data del 5 aprile dello stesso anno. In fine a questa edizione c'è una splendida silografia, che però, aveva figurato già qualche anno prima in una edizione veneta del Fiore di Virtù. Qui è detto che il de Ravaglis è un cartaio, professione assai vicina all'impressore; e poiché si accenna alla sua « opera », oltre che alla spesa sostenuta, è da pensare che provvedesse egli stesso direttamente alla stampa.[3] Noi crediamo che questi due stampatori siano una stessa persona,[4] non essendo facile incontrare in Bologna lo stesso nome di battesimo « Gentile », ed essendo assai simiglianti i cognomi, sopratutto se si tien presente che la voce « Rovei » fu tradotta in « Rovegli » come può vedersi nelle « Cose notabili » del Guidicini,[5] e a Rovegli è assai vicina la forma « Ravagli », cognome di una nota famiglia da lungo tempo bolognese.

Di questi tipografi minori ho tenuto per ultimo, perché abbisogna di maggiori parole, Ercole Nani,** il quale non si limitò a una edizione o due, ma ne diede fuori almeno una diecina e tutte fra il 1492 e il 1494.[6] Con lui dovette lavorare il fratello Lianoro che è detto nei documenti stampatore e che abitava nella cappella di San Lorenzo di Porta Stieri.[7] Le sue edizioni sono tutte rare, quasi tutte in volgare e importantissime. Sopra le altre degna di nota l'edizione in latino e in volgare delle *Favole* di Esopo tradotte da Accio Zucco, per il numero cospicuo delle magnifiche silografie che l'adornano, quasi una per pagina, e di magnifica fattura, che forse debbonsi a Pietro Ciza o Cisa,[8] suo contemporaneo ed amico, socio con lui in una edizione almeno, e incisore di vaglia. Datosi alla letteratura e cultura popolare, il Nani, insieme al Ciza, pubblicava nel 1493 un calendario da affiggere su un foglio grande stampato da un lato solo, e con in

[1] Così il Reichling (fasc. VI, 84) e il Copinger (n. 1419), Il Frati, *Rarissimi incunabuli* ecc. cit., n. 10 la pone sotto il 1488. Penso che abbian ragione i primi.

[2] Tanto l'Hain, quanto il Proctor e il Burger sbagliano il cognome, indicandolo come Racaglis, in luogo di Ravaglis. Il De Licteriis, accennando all'esemplare posseduto dalla Biblioteca nazionale di Napoli, legge « de Recaglis » e recentemente il Reichling, descrivendo lo stesso esemplare legge « de Rauiglis! ». I caratteri stretti e un po' corrosi rendono non facile la lettura del testo, ma il nome del tipografo appar chiaro.

[3] Cf. T. De Marinis, *Ouvrages imprimés à Bologne*, cit., pp. 26-47, che riproduce anche la graziosa silografia.

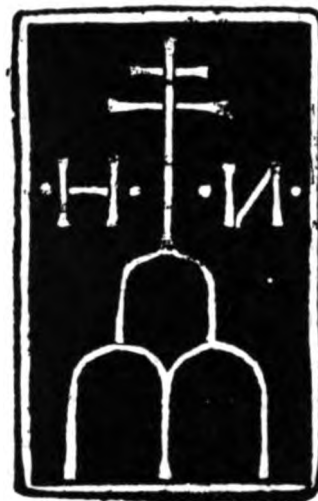
[4] Tale ipotesi lancia anche il Proctor, senza peraltro recare alcuna ragione e senza aver visto la edizione.

[5] *Cose notabili*, I, 251.

[6] Del Nani si ha ricordo in un documento del 29 ottobre 1489, in cui Giovanni Battista Rodaldi affitta a Bazaliero Bazalieri una casa posta nella parrocchia di S. Maria delle Muratelle, pubblicato dal Frati, *Notizie e documenti*, p. 92: il Nani vi figura come testimonio: « Hercule Bartholomaei Nanis cive bononiense de capella S. Laurentii porte Sterii ».

[7] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Francesco Conti da Casalecchio, filza I, n. 107. Questo Lianoro del fu Bartolomeo, detto « stampator », presta giuramento dinanzi al dottor di leggi Ercole Bolognini. Presso lo stesso notaio conservasi altro atto del 1501 (Ivi, filza I, n. 107-147), col quale lo stesso Leonorio o Lianoro, che ha ancora la qualifica di stampatore, vende una casa.

[8] Corruzione volgare della parola Chiesa o dalla Chiesa, assai comune nelle famiglie bolognesi.

mezzo una grande silografia, secondo l'uso che è poi continuato sino ai giorni nostri. L'unico esemplare di questo curioso incunabulo si conserva nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna.[1] Sempre intonate ai libri che dovevan essere venduti fra il popolo, sui banchi dei mercati e nelle fiere, sono le edizioni della *Storia di due amanti* di Enea Silvio Picolomini, uscita il 21 agosto 1492, il *Fiore di virtú* pubblicata il 4 giugno dell'anno seguente, la *Vita di Nostra donna* del Cornazano (6 aprile 1493), il *Calendario* sopra indicato il 12 settembre, la *Confessione* del Bergomense senza data. Ai primi di giugno del 1494 il Nani pubblicava un opuscoletto contenente la Difesa che il celebre professore Girolamo Manfredi fu costretto a fare del suo *Pronosticon* ultimo, attaccato non so per quali ragioni. Oltre l'Esopo, appaiono veramente belle e interessanti le edizioni[2] del *Pungilingua* di Domenico Cavalca e delle *Vite dei filosofi* in volgare di Diogene Laerzio, due opere che ebbero nel sec. XV una infinità di ristampe, perché grandemente diffuse nel pubblico anche poco colto. Questa è la sottoscrizione del *Pungilingua*: «Impresso ne l'alma et inclita citade di Bologna in lo hedificio da charta de la illustrissima Madonna Genevera Sforcia di Bentivogli per mi Hercules de Nani sotto al divo et illustro Signore e principe misser Giovanni secondo Bentivoglio Sforcia di Vesconti d'Aragona ne l'anno dil nostro Signore misser Iesu Christo MCCCCLXXXXIII adí XXIII di Marzo». In tutto eguale è la sottoscrizione alle *Vite de filosofi* del Laerzio, mutandosi solo la data in quella del 14 gennaio 1494. In tutte e due le sottoscrizioni il Nani si dimostra cartaio, o lavorante nella carta, e alle immediate dipendenze di una fabbrica che apparteneva alla stessa consorte del Signore di Bologna, Ginevra Bentivoglio.[3] In tutte e due le edizioni ci sono silografie di singolare interesse, dovute probabilmente alla stessa mano che illustrò l'Esopo. Ciza, lo abbiam detto, figura accanto al compagno e socio soltanto una volta, nella stampa del Calendario per l'anno 1493;[4] ed il curioso è questo che i due si sottoscrivono separatamente. In fine alla colonna prima: «Impresso per mi Piero Ciza nel MCCCCLXXXXIII a dí XII de septembre»,[5] e in fine alla colonna 3: «A laude de Dio e de Sancta Maria è stata stampata questa utile e bella tavola in la inclita et alma cità de Bologna per mi Hercules Nani».

Marca tipografica di Erc. Nani.

[1] Fu descritto dal Frati nella *Bibliografia bolognese*, n. 7256, colla indicazione «Tavola dei giorni festivi». Il Reichling non se n'accorse e la ridescrisse nelle sue *Appendices* al n. 1636 col titolo di «Tabula ecclesiastica»: era stato anche indicato nel mio *Indice* sotto la designazione di «Calendario ecclesiastico».

[2] Un esemplare di questa rarissima edizione è posseduto dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Cf. FRATI, op. cit., n. 7258, mio *Indice*, p. 9.

[3] Il fatto era già stato notato dal GOZZADINI, *Giovanni Bentivoglio*, 175-76.

[4] Due atti dell'Archivio notarile di Bologna, uno di Paolo Fronti del 28 aprile 1490 e l'altro di Lodovico Castellani del 16 novembre 1491 ricordano un Pietro Ciza del fu Girolamo pellacano che compie certi affari riferentisi a possessi. Un altro atto di Francesco Callegari in data 23 aprile 1494 ci parla di un Petro Ciza che accetta un figlio adottivo. Poiché il cognome sotto la forma di Ciza non è molto frequente nelle carte bolognesi, può ritenersi che trattisi del nostro Pietro Ciza.

[5] È molto probabile che sia lo stesso Pietro Ciza («Petrum filium Hieronimi Laurentii Cize pellacani capelle sancte Cecilie») che costituiva nel 1474 una società con Lazzaro dalla Penna di Reggio bidello dell'università e libraio. La società era costituita «in arte et ministerio ac exercitio ligandi libros», e aveva a durare un anno: Lazzaro doveva porre le masserizie e il materiale necessario, Pietro Ciza l'opera: il guadagno sarebbe stato diviso a metà. Lazzaro doveva inoltre pagare l'affitto della bottega. Archivio notarile di Bologna, atti di Maione Savi, prot. 4, 3 gennaio 1474. È presente un Francesco Malatesta del fu Giacomo Bazalieri.

Detto dei minori tipografi di nazionalità italiana (e in gran parte bolognesi) che esercitarono l'arte della tipografia in Bologna, e accennando solo che parecchi altri nomi ci vengono suggeriti dai documenti come stampatori qui dimoranti, che poi non diedero fuori col loro nome alcuna edizione, dei quali perciò difficilmente può valutarsi l'opera;[1] passiamo a raccogliere alcune notizie sopra i minori tipografi di nazionalità tedesca che stamparono nella nostra città, oltre i due maggiori dei quali si è parlato.[2]

Il piú antico che si presenta è Giovanni Schreiber dell'Annunziata che arrivò in questa città circa un anno dopo la venuta di Enrico di Colonia, come risulta dalla denunzia all'Ufficio delle bollette,[3] che usavan fare quanti forestieri venivano ad abitare in Bologna. Lo Schreiber era nativo di Innspruk,[4] era stato forse in Augsburg, veniva qui dalla vicina città di Ferrara, ove erasi fermato qualche tempo e aveva preso in consorte una tal Verde, che nella denunzia è detta appunto « de Ferraria ». Perché venisse nella città di Bologna lo dice pure egli stesso: « causa habitandi in ea et ibidem artem suam exercere », la quale arte era quella del « librorum impressor ». A Bologna lo Schreiber venne portando seco anche il fratello e la sorella della sposa, e si diede tosto al lavoro. Nello stesso anno del suo arrivo (1478) pubblicò in Bologna ben cinque edizioni, fra cui il *Trattato sulla peste* del Soldus per conto di Tommaso da Bologna decano del collegio teologico, in caratteri un poco rudi. E altre numerose edizioni mise fuori sino all'anno 1481, dopo del quale anno non abbiamo piú notizie dell'opera sua tipografica, mentre ci risulta la sua dimora in Bologna.[5]

Il Reichling[6] e qualche altro bibliografo hanno attribuito a Giovanni Schreiber l'edizione della celebre opera di Bartolomeo Ramis « *De musica practica* », che uscí in Bologna nel 1482; ma l'attribuzione è priva di ogni fondamento. La stampa di tale opera devesi a Baldassarre da Rubiera, e non allo Schreiber, e se qualche esemplare ha l'ultima carta di carattere diverso da tutto il testo, ciò non toglie che la stampa debba attribuirsi al Da Rubiera. E poi è da considerare che l'attività tipografica dello Schreiber cessò, come sopra abbiamo notato, coll'anno 1481. Della rarissima edizione del Ramis esistono due esemplari nella Biblioteca del Liceo musicale di Bologna.[7]

[1] Tra i vari stampatori che dimorarono e operarono in Bologna nel secolo XV, ma non diedero fuori col proprio nome alcuna edizione, possono ricordarsi Francesco da Parma, Perdocio Pancerasi di San Giovanni in Persiceto, Iacopo Cevenini, Antonino del fu Bernardo di Pavia, Nicola di Lecco, Guido, Francesco e Alessandro Ruggeri, Andrea di Stefano de Lamanda di Saluzzo ecc. Quest'ultimo fa testamento il 28 settembre del 1484, disponendo dei suoi beni sopratutto mobili che erano sparsi in piú luoghi: presso Agnese vedova di Giovanni da Cremona abitante in Reggio un torchio « ad imprimendum libros »; presso Jacopo della Persa pure di Reggio un letto che aveva impegnato per un ducato; presso un Ebreo di Bologna abitante nella parrocchia di S. Maria Maddalena una « forma literarum stagni » impegnata per 48 soldi milanesi; presso Stefano Fontanelli di Reggio e altri varie quantità di lettere di stagno. Nomina esecutore testamentario Francesco del Piemonte, dispone per esser sepolto nella chiesa di S. Giorgio di Bologna e dichiara di essere venuto da Napoli da soli 15 giorni per esser egli « forestis et vagabundus ». Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Paolo Fronti, alla data. E altri parecchi potrebbero ricordarsi.

[2] Giovanni Wurster ed Enrico Dalen di Colonia. Si è anche parlato della creduta origine germanica di Baldassarre e Giustiniano da Rubiera.

[3] ORIOLI, *Contributo*, pp. 199-200.

[4] Nel registro dell'ufficio delle Bollette è infatti denominato « Iohannes q... della Annumptiata de civitate Ysprch (*sic*) de Allamania ». Cf. K. HAEBLER, op. cit., pp. 155-56.

[5] Nell'Archivio del Battistero di S. Pietro, vol. II delle nascite sotto la data del 18 luglio leggesi il battesimo di Saria figlia di Giacomo del Libano tenuta al sacro fonte come padrino da un « magister Ioannes stampator », che con ogni probabilità è il nostro. L'Orioli poi (*Contributo* ecc., p. 171) ci ricorda una sua dichiarazione del 1483 in cui afferma di aver ricevuto da certa Margherita tedesca delle suppellettili che asserisce essere di spettanza di lei. Ad essa « ob purum amorem et dilectionem » (era sua domestica) lascia in proprietà vesti, pelliccie, perle, anelli ed altro. Dal documento risulta che lo Schreiber abitava nella casa degli eredi del giurista Andrea Barbazza.

[6] *Appendices*, n. 1343.

[7] G. GASPARI, *Catalogo della Biblioteca del Liceo musicale di Bologna* cit., I, 246-47.

Notevoli anche fra le edizioni quella caratteristica in volgare del *Reggimento della peste* del medico bolognese Baverio de' Baveri,[1] e quella di un altro trattato sopra la peste, sulla qual materia pare si specializzasse, del celebre Girolamo Manfredi, uscita senz'anno, ma certo in Bologna per i suoi tipi.[2]

Bei caratteri semigotici usò lo Schreiber, avuto riguardo al tempo, ma non valeva la pena che egli tanto se ne vantasse, come fece nella sottoscrizione alle *Quaestiones super I Sententiarum* dello Scoto dell'aprile 1478, in cui dice che le Questioni furono emendate con cura « nec non operate caractherizateque sublimi litterarum effigie ductu et impensis viri circumspecti magistri Johannis de Annunciata de Augusta ».[3]

ENRICO DI HAERLEM e MATTEO CRESCENTINI (Orbelli, *Expositio metaphysicae Aristotelis*, 1485).

Tipografo tedesco di bel nome è Enrico di Haerlem che pubblicò libri in Bologna, a Siena, a Lucca, a Venezia, o da solo o con altri. In Bologna comincia l'azione sua nel 1482 e continua sino al 1488, da prima con Giovanni Valbeek di Noerdlingen, poi da solo, poi ancora col Crescentini e col Noerdlingen e altri. La prima edizione che pubblicò da solo è quella dei *Miracoli della Vergine Maria* del 1484, che ripeté poi anche l'anno seguente,[4] tanto successo ebbe; ma insieme al Valbeek aveva già pubblicato sino dal 1482 la celebre *Anatomia* del Mondino il fondatore della chirurgia e altre opere mediche, nel qual campo molto produsse.[5] Due altre edizioni in volgare dell'Haerlem, molto rare e interessantissime sono *Lacerba* di Cecco d'Ascoli[6] e la *Meditatione sopra la passione del Nostro Signore* di San Bonaventura, tutte e due uscite nel 1485.[7]

Altro tipografo tedesco fu Giovanni Valbeek di Noerdlingen che molti hanno creduto essere una persona diversa da Giovanni di Noerdlingen, appunto perché nelle varie edizioni ora si sottoscrive col nome di Valbeek ora con quello di Noerdlingen; ma sta il fatto che il suo cognome era Valbeek, e Noerdlingen il luogo di derivazione.[8] Il Valbeek stampa in Bologna da solo sino dall'aprile del 1480 il *Manipulus curatorum* del Monte Rochen, e qui resta poi una quindicina di anni pubblicando insieme all'Haerlem, a un Bartolomeo Traiectus e ad altri. Tra le sue edizioni caratteristiche ricordiamo, oltre il Mondino, il *Compendium Aromatariorum* di Saladino da Ascoli del 1488, gli *Statuti del Collegio di Spagna* del 1485, e poi altri parecchi libri di giurisprudenza e di medicina e fra questi ultimi il trattato *De pulsis* del Savonarola. L'ultima traccia

[1] Cf. COPINGER, n. 925; REICHLING, II, 123.

[2] L. FRATI, *Bibliogr. bolognese*, n. 7226.

[3] L. FRATI, op. cit. n. 7225.

[4] Ivi, n. 7235.

[5] L'Haerlem pubblicò infatti opere di Avicenna, di Ugo da Siena, di Gabriele Zerbo, di Michele Savonarola, del Saladino, dell'Onesti.

[6] Cf. CARONTI, n. 255; REICHLING, n. 1171.

[7] Su questo rarissimo incunabulo che pochissimi han visto scrissi nell'« Archiginnasio » (Anno I, 136 sg.) col titolo: *Un'edizione bolognese poco nota di Enrico di Harlem*; nel quale scritto recai anche molte notizie intorno alla vita e all'opera dell'Haerlem, che qui sarebbe inutile ripetere.

[8] La divisione in due personaggi distinti durò sino all'indice del Burger.

dell'opera tipografica sua in Bologna è la stampa, uscita il 24 marzo del 1495, della Lettura sopra il titolo *De actionibus* di Dino, procurata da lui in unione al ricordato Bartolomeo Traiectus o di Utrecht, suo connazionale.

Un libro solo uscí in Bologna col nome di Petrus de Heidelberga, e cioè il *Liber Aggregationis* di Alberto Magno nell'anno 1482,[1] e non abbiamo notizie di altre sue edizioni altrove.[2]

Altri stampatori tedeschi senza dubbio furono in Bologna e qui lavorarono nel sec. XV, dei quali non ci giunse il nome, perché non sottoscrissero nessuna edizione. Di qualcuno tuttavia abbiamo notizie sicure, ad es. di Maestro Leonardo del fu Gherardo de Allamania che si qualifica come « stampator librorum » nella denunzia che fa di sé e della sua famiglia all'ufficio delle bollette del comune alla sua venuta in Bologna il 9 novembre 1481.[3] Leonardo aveva con sé la moglie Camilla, la figlia Barbara e due « famuli » o operai tipografi e fonditori. Egli abitava nella parrocchia di S. Andrea degli Ansaldi, e come parrocchiano partecipò il 19 giugno del 1486 alla elezione del nuovo rettore designandosi « magister Leonardus quondam Gerardi de Allamania stampator librorum ».[4] Da un altro documento del 1492 sappiamo che, oltre alla professione dello stampatore, svolgeva anche quella del venditore di libri.[5]

14. – Gli ebrei furono in buon numero a Bologna nel medioevo, e in particolare nei secoli XIV e XV, attratti dal centro commerciale, ed esercitavano qui, come altrove, la professione del banchiere e del feneratore.[6] Si comprende perciò come assai per tempo si pensasse a impiantare qui una tipografia ebraica, perché ne uscissero i libri della fede a beneficio della comunità.

Contrariamente a quanto comunemente è affermato, la prima edizione ebraica bolognese non è già del 1482, ma del 1477. Giacché sembra che debba ritenersi uscita in Bologna la celebre edizione del *Psalterium* col commento di R. David Kimchi il 29 agosto del 1477, già ricordata dall'Hain[7] e dai Bibliografi. Il primo a supporre che fosse uscita qui, a cagione della grande simiglianza che passa tra i suoi caratteri e quelli del Pentateuco del 1482, di cui parleremo immediatamente, fu il Ginsburg.[8] L'attribuzione a Bologna fu accettata e confortata dal Proctor,[9] e recentemente ha avuto il consenso autorevole dell'Haebler.[10] Il tipografo non è uno solo, ma son tre, e precisamente Joseph Mardocai, suo figlio Chaijm e il socio Ezechias Montro.

Dopo questo primo nobilissimo saggio, portò un nuovo impulso alla tipografia ebraica in Bologna Giuseppe Kroveta o Kraveta (Caravita), fornito di

[1] Cf. PELLECHET, *Catalogue*, n. 361. *Gesamtkatalog*, I.

[2] Altre due testimonianze della dimora in Bologna di Pietro di Heidelberg abbiamo: sotto il 2 novembre del 1481 egli figura come testimonio al testamento di Enrico di Colonia colle parole « Petrus quondam Leonardi de Haydelbercho de Alemania alta » (il testamento è stato da me pubblicato nello scritto *Stampatori tedeschi in Bologua*, in « Gutenberg-Jahrbuch » del 1929); sotto il 29 dic. 1483 come padre di una bambina battezzata a S. Pietro: « Barbara filia magistri Petri stampatoris librorum de capella S. Mariae de Muradellis » (Arch. del Battistero, vol. II).

[3] ORIOLI, *Contributo*, p. 200.

[4] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Niccolò Fasanini, alla data, filza 5, n. 75.

[5] Cf. ORIOLI, op. cit., 171.

[6] VITTORE RAVÀ, *Gli ebrei in Bologna*. Cenni storici. Vercelli, Guglielmini, 1872.

[7] N. 13451. L'Hain ci dà la sottoscrizione finale in lat., dalla quale appunto risultano i nomi di coloro che procurarono l'edizione e che indico piú giú.

[8] C. D. GINSBURG, *Introduction to the Hebrew Bible*, 1847, p. 781.

[9] Index, n. 7330.

[10] K. HAEBLER, *Typenrepertorium der Wiegendrucke*, Abt. IV. (Leipzig, Harrassowitz, 1922), p. 184.

molti beni di fortuna e persona colta; il quale nella propria casa e a sue spese portò la tipografia fornendola di caratteri e di tutto quanto altro le occorreva, cosí per operai come per il sussidio scientifico.[1] Dalla epigrafe della prima edizione uscita in Bologna (i libri ebraici a stampa del sec. XV hanno tutti le loro speciali epigrafi), togliamo la maggior parte delle notizie che si riferiscono e a questa tipografia ebraica bolognese e alla parte che il Kraveta vi ebbe. Leggesi in essa, fra l'altro, che « il Signore afforzò lo spirito ornatissimo del sapiente ed erudito magnate signor Kroveta o Craveta, che Dio lo aiuti, figlio del signor Abramo di felice memoria, affinché si approntasse quanto doveva servir al lavoro e questo si compisse col suo oro e argento. Egli procurò tutti gli istrumenti e pagò artefici ed operai che erano istruiti ed esperti nell'arte tipografica ». La prima cosa a cui dovette pensare il Kraveta fu quella di chiamare un abile e colto compositore, oltreché fonditore di caratteri ebraici, che dirigesse l'impresa. E si rivolse perciò alla vicina Ferrara ove nel 1477 Abraham Ben Chaijm aveva dato fuori due edizioni di testi ebraici.[2] E può darsi che fosse lo stesso Ben Chaijm a persuadere il dotto e ricco ebreo bolognese a farsi assuntore dell'impresa. Il Chaijm dovette venire a Bologna nel 1478 circa (non a lui infatti dobbiamo il *Psalterium* che qui fu da altri stampato) e mettersi tosto al lavoro, giacché a preparare tutto l'occorrente per laboriose e complesse edizioni, come quelle due che uscirono poi in Bologna nel 1482, molto tempo occorreva.

L'opera maggiore di queste due uscite in Bologna coll'aiuto del Kraveta per il Chaijm fu il *Pentateuco* colla parafrasi caldaica (Targum) e col commentario di Salomone ben Raschi o Jarchi. Nota l'epigrafe espositiva sopra menzionata: « Si compié dunque del tutto il lavoro, lavoro di santo ministero, il Pentateuco col Targum e il Commentario del Salomone di Isacco, in un tomo, con somma cura, fino a terminare tutto ciò ch'era necessario. L'opera perfettissima fu finita nel VI giorno della settimana del mese di Adar (febbraio) l'anno della creazione del mondo 5242 qui in Bologna », e cioè il 26 gennaio del 1482. Affinché l'opera potesse riuscire del tutto perfetta, il Kraveta pensò a chiamare per ogni campo del lavoro uomini provetti. Ne abbiamo la testimonianza nel documento sopra citato: « E si procurò un dotto correttore, non che uomini di lettere, perché purgassero il Pentateuco cosí nelle parti di abbondanza come in quelle di difetto, e nelle frasi che si leggono e non si scrivono, o si scrivono e non si leggono: come nelle vocali e accenti suoi, e ancora nel Targum secondo l'ordine e il commento del Raschi, rimettendolo al posto e alla condizione della primitiva sua integrità ». Di qui la grande importanza del Pentateuco bolognese, non soltanto per il lato tipografico, ma piú per l'opera saggia editoriale e scientifica, per la quale il testo veniva condotto, di su le molte copie che giravano piene di errori, alla primitiva e perfetta integrità, preludendo a quanto fece poi in Venezia per i classici greci e latini il grande Aldo.

Chi fu il correttore e colui che sovraintese alla purificazione del testo? Ce lo dice egli stesso, perché fu anche l'autore della lunga disdascalia dichiarativa:

[1] Per le due edizioni ebraiche bolognesi del 1482 vedi lo scritto di AMBROGIO BONGIOVANNI, *Le rare o poco note edizioni ebraiche dei secoli XV e XVI esistenti nella Biblioteca dell'Archiginnasio*, in « Archiginnasio », III, 100 e sg.

[2] PROCTOR, 5745-46.

« Io Giuseppe Chaijm figlio del R. Aronne di Strasburgo, francese, non appena conobbi l'opera che avevano cominciato, e si erano adoperati a compiere, il Pentateuco col Targum e col commento del Raschi, in un tomo solo, io approvai e compresi essere venuta dal Signore codesta opera tanto ammirevole, e rivolsi l'animo mio intero a correggere il Commento del Raschi, e a stabilire la corona di purezza delle lezioni, per quanto mi era dato: questa fu la cura e costituí il mio compito. Per me è certo che in esse i discepoli cercheranno pace nell'anima loro, prenderanno riposo nella stanchezza, perché le parole proclamate nella oscurità dell'errore, per vera interpretazione, da loro verranno gradite, e apporteranno alla bocca loro dolcezza di soave miele ». Dalle quali dichiarazioni appar chiaro che il correttore fu chiamato ad opera iniziata, quando il Kraveta o lo stesso Abraham Chaijm si accorsero che il testo offriva delle oscurità e delle difficoltà e affinché la parola del Signore potesse colla sua genuinità portare tutto il vantaggio che il valente e pio Kraveta proponevasi. Quest'edizione è la prima del Pentateuco, in grande formato in-folio, di carte 219, in magnifici caratteri quadrati e rabbinici. Parecchie copie furono tirate in pergamena e una di esse conservasi all'Estense di Modena.

Dallo stesso tipografo Abraham ben Chaijm, che l'epigrafe piú volte ricordata definisce « uomo perito nell'arte tipografica, nei caratteri ebraici e nella lingua ebraica, il nome del quale è ben noto in tutti i luoghi e ne' porti e celeberrimo, maestro Abramo, che Dio aiuti, figlio del signor R. Chaijm di felice memoria, dei Tintori della provincia di Pesaro », e come sembra piú che probabile a spese dello stesso Kraveta, uscí in Bologna nel 1482 o nell'anno seguente un'altra opera il *Meghilot*, ossia i cinque libri di Ester, di Ruth, i Treni, l'Ecclesiaste, il Cantico dei cantici, con commenti di varii autori. Di questa edizione, pure in un solo volume in-fol., cogli stessi caratteri quadrati rabbinici, furono tirati parecchi esemplari in pergamena, uno dei quali trovasi nella Palatina di Parma.

Queste sono le tre sole edizioni bolognesi ebraiche a noi note del sec. XV, ma di capitale interesse. Lo stampatore si recò quindi a Soncino e là nel 1488 pubblicava la Bibbia coi punti e con gli accenti, che costituí come il modello di quanti stampatori ebraici piú tardi seguirono. In Bologna il nostro Abraham dovette restare piuttosto a lungo se nella sottoscrizione alla Bibbia di Pesaro leggesi che essa usciva « per mano dell'artefice minore della famiglia degli impressori operai, ossia del tipografo Abramo, che Dio protegga la sua discendenza e che gli si allunghino i giorni, figlio del sig. R. Chaijm di felice memoria dei Tintori di Pesaro, abitante in Bologna. Stampato in Soncino ». La qual sottoscrizione ci potrebbe lasciar pensare che altre opere di minor mole e importanza siano uscite da lui e in caratteri ebraici in Bologna e che siano andate smarrite.

15. – Stampatore del secolo XVI, e non del XV,[1] come il Tiraboschi ed altri hanno opinato, è Alessandro Lippo, del quale si hanno alcune edizioni di

[1] Riservo a questa *Nota* finale del capo riguardante il sec. XV, alcune notizie fornitemi cortesemente dal prof. Sighinolfi, che ringrazio. Ho ricordato sopra a pag. 7 nota 2 che egli conosceva e avrebbe pubblicato un altro documento del 1470 riguardante la costituzione di una società tipografica diversa da quella in cui entrava l'Azzoguidi: tale documento, che ha la data precisa del 5 gennaio 1471, reco qui integralmente sulla copia da lui offertami:

molto interesse, a cagione specialmente del contenuto.* La prima sua edizione è probabilmente il raro libretto *Historia del Duca Valentino*: « Historia come El Duca Valentino fuggí tre volte di prigione composta per messer Francesco Sacchini da Mudiana ». La sottoscrizione non reca la data, ma bensí il luogo e il tipografo: « In Bologna per Alexandro Lippo ». Il poemetto di Francesco Sacchini di Modi-

* Schizzo genealogico del Lippo o Lippi:

Alessandro
stampat.
|
Lippo
|
Alessandro
viv. 1578

Archivio Notarile di Bologna, Rogito di Nicolò Loiani, Caps. 3, 5 gennaio 1471.

« Millesimo quadringentesimo septuagesimo primo, Indictione quarta die quinto mensis ianuari.

Venerabilis vir Donus (*sic*) Paulus q. Petri de Hodiema de Neapoli.

Donus Lucas Blaxii de Scicilia.

Donus Blaxius quondam Pauli de Cathenaglia de Bon.

Circumspectus vir Mattheus et Iacobus fratres et filii quondam spectabilis viri Hieronymi de Bolognittis et Providus vir Bartolomeo q. Francisci de Morbiolis civis Bon.

Intendentes dare operam et eorum ingenia industriam et personas exercere circa artem et exercitium exemplandi seu creandi et construendi ad formam libros illos qui eisdem videbuntur et in hoc exercitio et traphicu tam formaliter construendi quam vendendi libros illos ad invicem inter eos societatem coire; et ob id sponte et ex certa eorum et cuiuslibet eorum scientia et nullo iuris vel facti errore ducti mutuo inter eos interveniente consensu et unanimi voluntate, ad invicem convenerunt et contraxerunt societatem in dicta arte et exercitio formaliter exemplandi libros fabricandi et construendi et faciendi libros quoscunque et operas cuiuscumque facultatis de quibus et prout eisdem videbitur et tempore trium annorum.

Promittentes sibi invicem vicissim partes et contrahentes predicti et per se et suos heredes exercere industriam suam personam et ingenium circa dictum exercitium et artem predicta dicta societate et eius tempore durante bene diligenter fideliter et accurate arbitrio boni et exbursare suam debitam ratam capitalis unumquemque ipsorum equaliter tangentem usque ad summam oportunam et necessariam.

Et eo etiam acto inter socios et contrahentes predictos quod ipsi teneantur reperire et conducere unam apothecam seu stationem in civitate Bon. in qua ipsi laborare et se et eorum ingenia et personas exercere tam in fabricando et exemplando libros et alia oportuna quam etiam in vendendo et finiendo illos et illa possint.

Et eo etiam acto quod laboreria et operas per eos in dicto exercitio et arte fienda sive fiendas debeant vendi et finiri ad rationem comunem dicte societatis utilitatem et quod de et super his omnibus et aliis dicte societatis introitibus et expensis debeant per libros ordinatos et bene regulatos teneri computum et rationes claras et venditas et quolibet semestri dictorum trium annorum horum omnium computum et calculum clarum facere.

Et eo etiam acto inter partes et contrahentes ac socios predictos: quod si dicta societate durante superveniret guerra vel peste in civitate Bon., que deus avertat, nichilominus dicta societas per hoc non finiatur nec finita esse intelligatur, quin immo debeat continuari et pertransire ad illam civitatem vel locum quod dictis sociis vel maiori parte magis et melius fore videbitur.

Et eo et acto ut supra quod si occurreret aliqua oportunitas dictis sociis vel eorum alicui vel aliquibus faciendi aut vendendi eorum laboreria vel traphicandi tam per ytaliam quam extra ytaliam pro comuni bono et utilitate dicte societatis fieri possit et liceat.

Et eo insuper acto et expresse convento ut supra, quod nullus dictorum sociorum possit docere instruere notificare vel propalari alicui alii vel aliis quam ipsis sociis ministerium et artem predictam vel intelligentiam cum aliquo habere secrete vel publice.

Et eo etiam acto ut supra quod quilibet ipsorum sociorum deberet intendere et dare operam et suam personam et ingenium accurate operari illi rei spectanti ad dictum exercicium quo utili et commodi erit ipsi societati.

Et eo insuper etiam acto ut supra, quod adveniente casu infirmitatis alicui ex predictis sociis, quod deus avertat, nihilominus partecipare et comunicare debeat de introitu et utilitate dicte societatis pro sua debita rata et parte dicta eius infirmitate non obstante.

Et cum pacto etiam quod dicti socii debeant et teneantur optime et accuratissime laborare et fabricare libros et operas qui et que melius finiri possint et assumere et conducere gargionos et alias personas oportunas et necessarias ad dictum societatis exercitium.

Et eo etiam acto ut supra, quod si aliquis vel aliqui sociorum predictorum vellet vel vellent secedere et pertransire ex civitate Bon. aliunde ubicumque vellet sive vellent aut sibi placeret, quod possit et valeat ac possint et valeant ire absque licentia et requisitione reliquorum sociorum, cum hoc tamen quod infra terminum unius mensis proxime sequiturum a die sui secessus debeat sive debeant effectualiter..... reliquis sociis tale secessum suum fuisse et esse utile dicte et pro utilitate comuni dicte societatis et sociorum omnium.

Et cum pacto etiam quod dicti omnes prenominati socii teneantur et debeant et sic promiserunt perseverare in dicta societate usque ad finem dictorum trium annorum et quod ipsa societas aliter finiri interrumpi vel dissolvi non possit usque ad ultimum dictorum trium annorum.

Et cum pacto etiam quod quilibet dictorum sociorum omnino teneatur exercere industriam et personam per tres menses continuos proxime futuros et illis elapsis possit eius loco subrogare et ponere unum gargionum suis expensis propriis si eidem videbitur.

Et sic de predictis etc. Que omnia etc. Sub pena etc.

Actum Bon. in c. s. Stephani in domo habitationis dicti Matthei presentibus Georgio Laurentii de Mediolano hab. Bon. in dicta capella Francisco Petri Tincti conficiente bastios a mullis et asinis dicte capelle et Ugolino Christophori de Montecinere cap. s. Laurentii Porte Sterii qui dix. etc..... ».

L'atto è assai interessante, sopratutto per le cautele che si prendono affinché il secreto della stampa non si faccia noto ad alcuno, mentre già in Bologna stampavasi, e un'altra società, attiva e operante, era in piena funzione! Nessuno dei componenti di questa società vien ricordato mai come editore in documenti e in edizione posteriori; il che mi induce a pensare che la società non avesse poi effettuazione di sorta. Ma è notevole il fatto che da tante parti e con il concorso di tante persone si ponga mano all'arte tipografica in questa città sino dai suoi albori.

E reco qualche altro particolare, fra quelli fornitimi. Un atto del notaio Giorgio Ruggeri del 13 marzo 1476 ci dà una notizia non priva di interesse, riguardante Ugo Ruggeri: a cagione di gravi debiti, che egli aveva verso Domenico de' Lapi e il prof. Girolamo Manfredi, autore del *Liber de homine*, questi due, e particolarmente Domenico, lo fecero imprigionare per costringerlo al pagamento. Ugo fu tosto liberato per la fideiussione di Baldassarre del fu Giovanni Accursi di Reggio, che si obbligò a pagare la somma che il Ruggeri doveva, insieme alle spese, interessi ecc. Di fronte alla quale obbligazione il Lapi e il Manfredi recedettero dalla querela. Sotto il 23 agosto del 1477 (agli atti del notaio Roberto Lombardi nell'Arch. notarile) si

gliana, poeta popolare assai noto in quel tempo per lavori di questo genere, e piú che altro cantastorie, si compone di 74 ottave, la prima delle quali comincia:

Lucido Phebo mio, che per amore

e finisce:

Che in terra fece come Paladino.[1]

Una copia di questa rarissima stampa popolare era posseduta dal Monti che la diede alla Libreria Mischiari. Tale edizione fu riferita da parecchi, compreso il Tiraboschi, al 1497; ma sembra piú che chiaro che trattasi di una stampa dei primissimi anni del 1500, forse del 1503, quando si acuirono le sventure (dopo la morte di Alessandro VI suo padre) del Duca Valentino. È da ritenersi perciò anteriore a questa, seppure non altrettanto famosa, una edizione del 1502 che ha per titolo, secondo un catalogo del libraio Carlo Scapino di Padova del 1790:

uendicabant unaquaeq;:& ipsius esse pomũ dignam se facie
bat:& nisi utiq; Iupiter diremisset ipse:& usq; a manibus:p
cessit hoc negoc...n:sed ille ipse quidẽ non iudicabo dicit
de hoc:& tibi ille ipsum iudicare dignus est:abite autem ad
idam ad Priami filium:qui nouerit:& discernere pulchriorẽ
amator pulchritudinis existens: & non ille iudicauit male.
Gal. Quid igitur deae o Panope? Pan. Hodie puto recedent
ad idam Galene:& aliquis ueniet breui nuncians nobis illã
quae uicerit. Pan. Iam tibi dico non alia [illegible] Venere re
pugnãte:nisi qd ualde arbiter oculos obtusus sit.

Impressum Bononiae per Alexãdrum Lippũ Anno
dñi. M.cccccii. die uero io. Februarii.

ALESSANDRO LIPPO
(Lucianus, *Opera*, 1502).

ha un Inventario dei beni di Giovanni Bentivoglio esistenti nelle case della chiesa S. Felice destinate al figlio Battista canonico. L'inventario reca anche un elenco di libri, che a lato dei primi due ha la indicazione: « Dixe gli portò magistro Domenego di Lapi stampatore già fu uno mese ». L'elenco completo è questo:

« Le Epistole de Tulio et le oratione fate a forma desligati a stampa,
Un Virgilio fato a stampa in papiro cum lo servio intorno pro gliosi ligato,
Un officiolo de la dona in capreto ligato,
Un borchiello a stampa in papiro ligato,
Un doctrinale a stampa in papiro,
Le Regole Grande in papiro fate per la Mola,
Un Giovenale in papiro a stampa ligato a fondello,
Gurgia de Platone in papiro fato a forma,
La retorica vecchia e nova de Tulio in papiro a stampa ligada a fondello verde ».

Si leggono dunque libri a noi ben noti ed altri completamente sconosciuti. Data la annotazione sopra menzionata, potrebbe pensarsi che si trattasse di edizioni tutte dovute al Lapi, ma non lo crediamo per molte ragioni, e sopratutto perché di taluno di essi è noto lo stampatore. Solo qualcuno di tali libri deve pertanto ritenersi di sua edizione. Al Lapi si riferisce anche un documento del notaio Alessandro Curialti (sempre dell'Archivio notarile di Bologna) in data del 2 marzo 1481, che merita di essere riportato integralmente.

« Egregius Artium et medicine doctor magister Nestor q. ser Benedicti de Morandis Bon. civis ex una e M. Dominicus q. Pauli de Lapis librarius sive miniator c. s. Marie de Mascarella sponte etc. in presentia et ad istantiam magistri Nestoris de Morandis presentis et stipulantis promisit et convenit eidem magistro Nestori facere et stampare quatuorcentum volumina librorum cuiusdam operis vocatae vulgariter El Quodlibeta de Egidio quinternorum circa novem pro quolibet in formam carte comunis sive parva in columnis et non plura, exceptis decem sive duodecim pro suplendo sive adiungendo his qui devastarent et illa sic assignare eidem stampata per totum mensem may proximum. Specialiter etc. Generaliter etc.

Et hoc ideo fecit quia ex adverso dictus magister Nestor promisit et convenit pro sua mercede et in auxilium laborandi sive stampandi ad omnem ipsius magistri Dominici voluntatem cartam necessariam et occurrentem sive necessariam quod quantitate operum predictarum videlicet 412 suis expensis s. tantam pecunie quantitatem ad quam asendet valor medietatis pretii dicte carte et ultra plus unius ducati auri. Et perfectis dictis operibus dictus magister Nestor promisit et convenit retinere pro se tercenta volumina perfecta et residuum eorum que supersunt eidem magistro Domenico pro resto sui salarii relaxare, ut supra dictum est non possit (stampare) sive facere nisi 412. Et sic de predictis etc. Pro omnia etc.

Actum Bon. in c. s. Andree de Ansaldis, in apoteca dicti magistri Dominici, presentibus Iohanne filio magistri Laurentii etc. ».

Il curioso è che al documento è unito il campione a stampa in pergamena della giustezza delle colonnine con il numero delle lettere che in ogni righino dovevano entrare. Tali campioni si univano consuetudinariamente all'atto pubblico, ma la maggior parte di essi è andata perduta. I *Quodlibeta* del Colonna uscirono infatti per il Lapi colla data del 22 maggio del 1481: il che dimostra in quanto breve tempo il libro fu composto, e come di conseguenza il Lapi doveva servirsi contemporaneamente di parecchi compositori e avere un impianto tipografico ben fornito.

[1] BERNARDO MONTI, *Stampatori e librai bolognesi*, ms. della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio piú volte ricordato, III, 1533.

« Lucianus, De virorum narrationibus; accessere de Asino, Philosophorum vitae, nonnulli Dialogi, De calumnia, Laus musicae ecc. », colla sottoscrizione in latino, come in latino è il testo: « Bononiae, per Alexandrum Lippum 1502 ». Narra il Monti [1] che, avutane notizia dal catalogo dello Scapino, la richiese tosto per l'acquisto, « ma con sommo mio dispiacere ne ebbi in risposta essere di già stata da altri richiesta e venduta ». Una terza edizione del Lippo è la *Meditatio mortis*, poemetto in ottava rima, come quello per il Valentino, opera questa di Pierozzo Castellano de' Castellani, dedicata a Leonardo Bonafede monaco certosino degli Hospitalieri di S. Maria Nuova di Pisa, presso la cui Università fu lettore per qualche anno il poeta. La stampa fu dal Lippo fatta in Bologna nel 1507.

Altre parecchie dovettero seguire, ma poiché il Lippo si dedicò alla pubblicazione di componimenti popolari, che ebbero larghissima diffusione bensí, ma furono piú soggetti alla dispersione, non ne sono rimaste notizie.

[1] Ivi, p. 1534.

DE HVMANAE ET DIVINAE PHILOSO.
phiæ Studio Libri fecũdi & ultimi Finis. Impressũ Bo
noniæ p Bñdictũ Hectoreũ bibliopolã Bonoñiẽ
sẽ. Anno Domini. M. CCCC.
LXXXXVII.
Die. xx. mẽ
sis Iulii.

(*Colophon* di Benedetto d'Ettore)

SECOLO XVI

1. Caratteri generali della stampa in Bologna nel secolo XVI. - 2. « Famiglie » di tipografi Bolognesi del sec. XV che continuano l'opera loro nel XVI (Benedetti, Faelli, Bazalieri, da Rubiera). - 3. Lo Zoppino. - 4. Francesco da Bologna. - 5. - Cinzio Achillini, i Barbiroli e altri tipografi del suo tempo. - 6. Due tipografi stranieri nella prima metà del secolo. - 7. I Bonardi e Marcantonio Grossi da Carpi. - 8. I Giaccarelli. - 9. La tipografia di Ercole Bottrigari. - 10. La Tipografia Bocchiana. - 11. Giovanni Rossi. - 12. I Benacci. - 13. La Società tipografica bolognese. - 14. I Manuzi a Bologna. - 15. Tipografi minori della seconda metà del secolo. - 16. L'introduzione in Bologna della stampa della Musica e prime prove della fine del sec. XVI e del principio del XVII.

A posizione preminente che, nell'Emilia, ebbe Bologna nel quattrocento, la tenne degnamente anche nel cinquecento. La ragion prima della fortuna libraria bolognese (lo dicemmo) era lo Studio, e questo continuò con decoro e talvolta con splendore durante la prima metà del cinquecento, e con alcuni insigni ingegni, ad es. il Sigonio, nella seconda metà; e quando andò decadendo lo Studio, sorsero i primi albori di quella rinascita artistica che, partendo dai Carracci e dai loro predecessori, arrivò nel secolo seguente alla costituzione di quella « Scuola bolognese » che per qualche tempo dominò l'Italia e fece sentire il suo influsso in tutta Europa. Bologna inoltre fu centro di grandi avvenimenti: l'incontro del Papa con Francesco I, la incoronazione di Carlo V per la quale qui vennero personaggi dalle piú lontane regioni, rimanendone ammirati, le sessioni del Concilio di Trento, la contro-riforma religiosa coll'azione del Paleotti, la dimora di Clemente VIII; e non è a dire quanto gemettero i torchi per tali occasioni! Il contorno storico, artistico e politico era dunque del tutto favorevole allo sviluppo della stampa, e questa ebbe infatti allora in Bologna uno dei suoi piú felici periodi. E non soltanto per numero di tipografi e di case editrici, ma per il valore di essi, i quali non perdono, al confronto, neanche quando qui, per qualche suo prodotto, viene da Venezia lo stesso principe degli stampatori, il Manuzio. E reggono al confronto: per la bellezza delle loro produzioni, delle loro marche tipografiche, della decorazione che sanno dare spesso al libro, del nitore che ad esso imprimono, sí che diventi bello e solenne, senza alcun lenocinio di silografo e di incisore. E dietro agli artefici del bello esterno del libro, ci sono i gravi e dotti maestri, i quali scelgono il contenuto, di guisa che la produzione assume un carattere di salda compagine, tale da recare un notevolissimo contributo al bel libro italiano del cinquecento.

Se peraltro, nel complesso, il numero e la bontà delle pubblicazioni son notevoli nel sec. XVI, ne va col tempo scapitando quella bella libertà di forme

e di contenuto che aveva dominato nel quattrocento [1] e che continuò anche per il principio del cinquecento. E questo per i provvedimenti, da prima modesti e limitati, poi quanto mai severi che dovette prendere la Chiesa nella sua ferrea azione contro la Riforma e lo spirito della medesima.

Già sino dal principio del cinquecento lo stesso Leone X aveva attirata l'attenzione degli Ordinarii sopra la stampa, specialmente ad evitare che si pubblicassero e si diffondessero libri immorali; ma piú tardi, e sopratutto a partire dalla metà del secolo, gli ordini si fanno sempre piú rigidi e generali. In ogni città, e specie qui in Bologna, ci fu un piú severo controllo; si stabilirono degli uffici e tribunali della Inquisizione, che avevano tutte le podestà: di prevenire, di inquisire, di punire esemplarmente. Il convento di San Domenico, cui fu affidata l'opera di risanamento, incute ai librai e agli stampatori in genere un insolito timore, cosicché è tolta ai tipografi ogni libera iniziativa non solo, ma è anche resa difficile l'arte dell'editore, a cagione degli infiniti e meticolosi controlli a cui ogni opera è sottoposta.[2]

I libri, che erano stati considerati sino allora come veicoli di cultura, di fraterno scambio di sapere fra persone e popoli, diventano ora degli elementi di sospetto sempre, e spesso dei veri e propri nemici che bisogna con ogni mezzo combattere, schiantare. E perciò ordini da Roma e dai vescovi alla direzione del S. Uffizio e agli uffici dipendenti, e piú severi alle dogane per la revisione di ogni cosa stampata, e perentorie intimazioni ai tipografi di sottoporre prima al Censore ogni minima cosa che intendevano stampare. Perfino le ristampe erano proibite, solo che presentassero qualche minima differenza dall'originale prima approvato, sia pure di niuna importanza.

Contro i libri e contro i librai fu istituito un controllo implacabile: agli ordini proibitivi numerosi che erano già prima usciti, si aggiunse nel 1562 da parte dell'Inquisitore di Bologna un vero e proprio « Bando generale contro i librai et venditori di libri et stampatori », bando che di tempo in tempo fu ripetuto in tutta la diocesi e spiegato nelle chiese ogni anno fra il Corpus Domini e la Pentecoste. E poi ogni tanto uscivano elenchi di libri che dovevano ritenersi proibiti e i bandi erano affissi ovunque.

Ad onta delle piú attente precauzioni, alcuni librai riuscivano a far passare, ricorrendo a mille astuzie, dei libri proibiti o condannati dall'Indice perché inficiati di lue luterana; ma guai se erano scoperti! Librai processati e con-

[1] L'unico impaccio posto, per quel che so, dal governo bolognese all'arte tipografica durante il sec. XV, fu forse la proibizione fatta nel 1495 ai notai e ai magistrati, di servirsi di carte o moduli a stampa per le citazioni. È rimasto il curioso documento: gli Anziani e Consoli e i Sedici riformatori ordinano « a tutti et a qualunqae officiale, Notari et Messi de la cità et contà de Bologna che da mo' inanzi niuno ardisca over presuma citare né fare citare persona alcuna cum scripte facte a stampa: le quali scripte et citatorie et qualunque acto se facesse o fusse facto per l'avenire dependente da quelle, se intenda essere nullo, et che quelli che seranno citati cum dicte scripte facte a stampa non debiano comparire ». Pena di L. 5 ai messi che portassero tali citazioni.

Il proclama fu pubblicato il 5 settembre del 1495 e affisso al Palazzo del Podestà. Evidentemente i moduli a stampa, che poi riempivansi per le indicazioni particolari a ciascun individuo citato, avevan dato occasione a degli inconvenienti di qualche entità!

Archivio di stato di Bologna, libro delle Provvisioni per gli anni 1494-1513, a c. 20.

[2] Importanti documenti sull'opera del S. Uffizio in Bologna, riguardanti spesso i libri e le opere da pubblicarsi e da vietarsi, si conservano nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio sotto la denominazione di *Acta Sancti Officii*; di grande interesse sono specialmente le *Litterae Sacrae Congregationis Sancti Officii*, in quindici volumi, per i sec. XVI e XVII. Di tali documenti si valse ANTONIO BATTISTELLA, *Il S. Officio e la riforma religiosa in Bologna*. Bologna, Zanichelli, 1905; a pag. 150 e sg. di quel volume si leggono alcuni particolari che si riferiscono appunto alla stampa, ai libri e ai librai.

dannati per tale reato non sono infrequenti neanche a Bologna. Il card. Morone confessa che mentre copriva l'ufficio di Legato a Bologna, sequestrò due casse di libri ereticali a un libraio bolognese o modenese che fosse, in Bologna, e inoltre che fece sequestrare una grande quantità di libri luterani che trasportavansi con bestie da soma a Lucca, e li consegnò all'inquisitore di S. Domenico fra Leandro Alberti.[1] Nel 1548 sono processati in Bologna i librai Cristoforo Dossena, Francesco Linguardo e un Giordano, perché tenevano nelle loro botteghe e facevano stampare e vendevano libri sospetti.[2] Verso il 1570 il Paleotti fece redigere un Indice di libri proibiti, fra i primi che si compilassero,[3] affinché l'azione dell'inquisitore fosse piú ampiamente e sollecitamente illuminata; e inoltre dava fuori certe « ordinationi » sugli stampatori, editori, librai quanto mai rigorose, che furono poi continuate e spesso aggravate nel secolo seguente. Il S. Uffizio non rispettava nessuno, neanche i dotti e i professori dello Studio: nel 1571 l'inquisitore di Bologna ha l'ordine di costringere ad abiurare « de vehementi » Girolamo Cardano e di proibire tutti i suoi libri, sopratutto il *De rerum varietate*, con relativa intimazione all'inquisito di non piú dar fuori libri e di non piú professare all'Università.

Tutti i libri sospetti per ragione di fede o di politica o di morale erano sequestrati e comunque ne eran vietati recisamente la stampa e il commercio. Una lettera della Sacra Congregazione di Roma all'inquisitore di Bologna del 1573 lamenta che, nonostante la probizione, si venda clandestinamente a Bologna il Boccaccio. Nel 1590 si proibisce di vendere i ritratti, o comunque le figurazioni in cui entrasse Enrico IV re di Francia. Ma v'ha di piú: avendo il padre provinciale dei Minimi di S. Francesco di Paola chiesto di stampare la *Divina Commedia*, tradotta in versi latini, l'inquisitore generale di Bologna non diede il permesso, e dichiarò che voleva appellarsi a Roma alla Sacra Congregazione, sembrando a lui che « quell'opera possi haver qualche eccettione »![4]

Nonostante questi provvedimenti, che senza dubbio alcuno recarono (e non si vuol dire che la Chiesa dal lato morale male operasse) all'industria della stampa e dell'editoria innumerevoli danni e inceppamenti, la stampa bolognese mantiene, specialmente nel primo cinquantennio, una varietà e forza e decoro degni del fiorito rinascimento italiano.

2. – Non pochi dei tipografi del secolo XV continuarono a operare in Bologna, come del resto già accennammo, nel secolo seguente, taluni per pochi anni, altri per lungo lasso di tempo. Le famiglie dei tipografi quattrocenteschi che anche nel sec. XVI esercitarono l'arte tipografica in Bologna, sono quelle dei Benedetti, dei Faelli, dei Bazalieri e dei da Rubiera,[5] queste ultime due in assai minor misura.

Quella dei Benedetti fu una famiglia di tipografi veramente benemerita, che si distinse prima fra tutte al principio del 1500, come aveva avuto la piú alta

[1] A. BATTISTELLA, op. cit., pp. 151-52.

[2] L. CARCERERI, *Cristoforo Dossena, Francesco Linguardo e un Giordano, librai, processati per eresia a Bologna* (*1548*), in « Archiginnasio », a. V (1910), fasc. 5, e in estratto a parte. Il Carcereri si vale specialmente delle Carte cerviniane dell'Archivio di Stato di Firenze.

[3] Trattasi di un complesso miscellaneo parte a stampa e parte manoscritto che conservasi nella mia Raccolta di Cà d'Orsolino.

[4] Dai manoscritti ricordati della Biblioteca comunale di Bologna. Cf. BATTISTELLA, op. cit., pp. 158-59.

[5] V. sopra a p. 61.

espressione nell'ultimo ventennio del XV con Francesco detto Platone. Morto questo nel 1496, ancora giovane, e quando non aveva potuto ancora addestrare i suoi all'arte nella quale sperava di poter continuare a lungo, la ditta ebbe un po' di scossa, e la successione si mostrò assai incerta da prima perché nessuno dei fratelli era ben perito nella tipografia, essendosi essi quasi tutti dedicati alla pittura e ad altre professioni ad essa relative.

FVNDAMENTO.DELLA VITA CHRISTIANA CIOE TRACTATO VTILISSMO DELLA HVMILITA: NOVAMENTE COMPO STO

GIOVANNI ANTONIO BENEDETTI (Pietro da Lucca, *Fundamento della vita christiana*, 1509).

Sappiamo come, essendo minorenni e di tenera età i figli di Platone Benedetti, Benedetto e Francesco (questo nato postumo), fu eletto a tutore di essi Vincenzo fratello del morto, e come questi, non sentendosi atto a continuare la tipografia, avesse venduto, col consenso delle autorità tutorie, la tipografia, editoria e libreria già tenuta da Francesco al fratello Battista e ai suoi figli Girolamo e Giovanni Antonio.[1] Battista era soltanto pittore, ma i figliuoli sapevan stampare e avevano già dati saggi dell'arte loro, sia prima della morte di Francesco sia immediatamente dopo. C'erano però in corso delle edizioni, opere iniziate da Francesco e che dovevano essere comunque compiute dagli eredi, e Vincenzo si sottoscrisse in esse per sé e i fratelli. Fra quelle non potute compiere da Platone c'era la edizione del Properzio coi commentari di Filippo Beroaldo. Per tale edizione si era sino dal 1496, poco prima della morte di Platone, costituita una società fra lui, il Beroaldo, il quale naturalmente si riservava certi diritti sulla vendita, e il libraio che doveva curare lo smercio dell'opera, cioè Benedetto di Ettore. Venuto a morte Platone poco dopo iniziata l'opera, dovette sostituirsi al morto il tutore dei figli minori, Vincenzo Benedetti, il quale condusse a compimento con non poche spese, ma del resto con i relativi benefici, l'edizione. Il Properzio uscí nel corso del 1497[2] e secondo gli accordi fu affidato a Benedetto di Ettore per la vendita, che dovette aver buon risultato, se il 22 marzo

[1] L'atto di vendita, con la indicazione e descrizione dell'impianto tipografico che si cedeva, è stato ricordato sopra a pp. 48-49.

[2] Un altro Properzio era stato pubblicato proprio dieci anni prima nelle stesse condizioni, e cioè con la società fra i tre. Quello era sottoscritto da Platone de' Benedetti e Benedetto d'Ettore: il primo «impressore solertissimo», il secondo «librario». Cf. Caronti, n. 703.

del 1499, e cioé a breve distanza, poté giungersi allo scioglimento della società con vantaggio reciproco.[1] Nel pubblico atto che consacra tale scioglimento, Filippo Beroaldo, Benedetto di Ettore e Vincenzo Benedetti, tutore dei minorenni Benedetto e Francesco, dichiarano di aver avuto ciascuno la propria parte, salvo che Benedetto Faelli si dichiara debitore verso gli eredi di Platone di oltre L. 25 per volumi del Properzio rimasti presso di sé ancora invenduti.

Marca tipografica I
di Girolamo Benedetti.

Finiti gli impegni assunti specificatamente da Platone, ed effettuata la vendita della tipografia, subentrano nell'azione tipografica ed editoriale i nuovi soci che si firmano o insieme o separatamente a seconda dei casi.

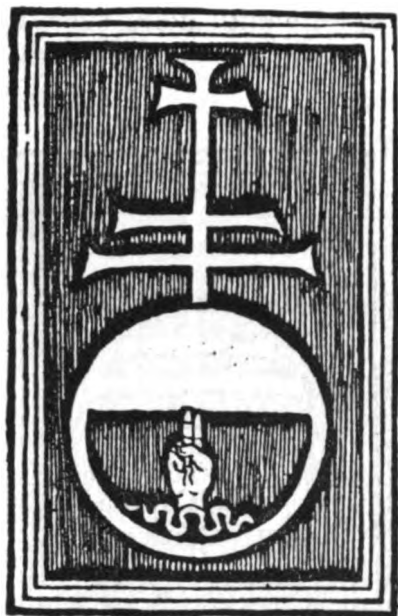
Marca tipografica II
di Girolamo Benedetti.

Giovanni Antonio Benedetti, il maggiore dei due fratelli che assunsero la tipografia Platoniana, si chiama anche Platonico o meglio Platonide, per indicare che era un discendente di Platone e ne continuava le benemerenze e le fortune. Stampò dal 1499 sino circa al 1511,[2] e fu anche editore e libraio, professioni assai vicine in que' tempi. Diede fuori molte opere, tutte in degna veste, e coi tipi caratteristici e fastosamente belli dello zio, ai quali altri aggiunse intonati ai nuovi gusti. È ben vero che piú tardi, ad esempio nel 1518, vediamo nella sottoscrizione di un libro un Giovanni Antonio; ma trattasi di un altro della stessa famiglia, piú giovane, come del resto egli stesso dichiara nella sottoscrizione alla celebre operetta del Leoniceno *De serpentibus*: « Bononiae per Iohannem Antonium iuniorem de Benedictis ».[3] Fra le edizioni di Giovanni Antonio Platonide son da menzionare, per il nitore, per la decorazione, per le silografie o per la singolarità dell'argomento il *Libro devoto* di S. Caterina da Bologna e le *Opere* di Urceo Codro del 1502, la *Chiromanzia* di Alessandro Achillini del 1504, l'*Apologia* di Achille Bocchi

[1] Archivio notarile di Bologna, Atti di Giacomo Budrioli, alla data del 22 marzo 1499. Alle spese sostenute per compiere questo Properzio si accenna anche nei conti che diede sotto il 1498 Vincenzo Benedetti tutore dei piccoli nipoti.

Un'altra prova dei legami che univano Benedetto di Ettore a Francesco Benedetti ci è offerta da una lettera che il Senato di Bologna scrive, sotto il 30 luglio del 1496 (quando Platone era malato), agli Anziani e Consoli e Gonfaloniere di giustizia di Pisa. Avvertono i magistrati bolognesi che mentre i Capponi, mercanti fiorentini, avevano banco in Pisa, Tresentino della Serpe e « Francesco chiamato Plato », cittadini bolognesi, lor consegnarono diciannove o venti volumi dei Consigli di Alessandro da Imola (vol. V), affinché li vendessero; piú tardi il Della Serpe e Platone cedettero il credito a Benedetto di Ettore, il quale non ha ancora potuto ottenere nulla!.... Li pregano ad adoperarsi affinché i detti mercanti paghino chi ha da avere. Nel caso contrario, Benedetto di Ettore desidera che i libri siano consegnati a Matteo Cartaro di Pisa, latore della lettera. Archivio di stato di Bologna, *Litterarum*, vol. V, alla data.

[2] Nell'anno stesso vediamo sottoscrivere le edizioni Girolamo Benedetti, e il nome di Giovanni Antonio non compare piú.

[3] Cf. FRATI, *Bibliografia*, n. 7370.

Marca tipografica III di Girolamo Benedetti.

del 1508, il *Fondamento della vita cristiana* di Pietro da Lucca del 1509, e molte altre.[1] Giovanni Antonio usò (come sopra dicemmo) due marche tipografiche: una solita dei Benedetti con il cerchio e la croce e le iniziali I. A. P., l'altra piú antica, meno usata e piú singolare, recante una pera con foglie, e in alto le lettere I. B. e in una targhetta centrale le lettere F. C. V.[2]

Fra i Benedetti chi piú degli altri operò e si segnalò per gran numero, di stampe e per la loro varietà, nonché per la decorazione e la bellezza sia de' frontispizi, che delle pagine, spesso arricchite di figure silografiche, fu Girolamo che dalla fine del secolo XV continua a stampare libri fino al 1529. Figlio di Battista entrò comproprietario col padre e il fratello Giov. Antonio della tipografia di Platone; ma avendo sino allora fatto il pittore, si trovò da prima un poco a disagio. Coll'aiuto del fratello maggiore e per lo spirito d'iniziativa suo si cavò presto d'impaccio, e anzi della sua qualità di disegnatore si giovò cosí per i caratteri (la scelta e la fabbricazione), come per la illustrazione delle opere che uscirono dai suoi torchi. Alla prima attività, immediatamente dopo la morte di Platone, sembra seguire fra il 1500 e il 1511 un silenzio quasi assoluto; ma in realtà egli lavorò sempre, lasciando peraltro che ponesse il nome sotto le edizioni che uscivano dall'officina platoniana o benedettiana, il fratello maggiore Giovanni Antonio, di cui s'è parlato. Poiché la tipografia era stata acquistata da Battista per i suoi due figliuoli, finché Battista visse, uno solo sottoscrisse le edizioni ed ebbe in fondo la rappresentanza dello stabilimento tipografico, Giovanni Antonio. Ciò non vuol dire che anche Girolamo non entrasse, e nella preparazione delle varie edizioni, e nella stessa gestione: anzi taluni contratti li concludeva egli direttamente, quantunque poi non figu-

GIROLAMO BENEDETTI
(Vincenzo da Bologna, *Ornato delle donne*, s. a.).
(Alla base del frontispizio architettonico il nome del Benedetti).

[1] Stampò parecchie opere in volgare: nella Vita di Santa Caterina di Sabbadino degli Arienti (1502) si sottoscrive « stampata in l'inclita città de Bologna per Zuan Antonio de li Benedicti citadino bolognese ».

[2] SORBELLI, *Marche tipograf.*, pp. 15-22.

rasse in fondo alle sottoscrizioni, come avvenne per un'opera di Logica di Giovan Battista da Genova dell'ordine dei Carmelitani commessagli nel 1509.[1] E cosí, anche nelle edizioni figurate, date fuori da Giovanni Antonio e nei suoi originali frontispizi, dobbiamo vedere l'arte e il buon gusto di Girolamo figlio di Battista e non Girolamo Battista, come qualcuno l'ha chiamato.[2]

FVNDAMENTO DELLA VITA CHRISTIA
NA CIOE TRACTATO VTILISSIMO
DELLA HVMILITA: NOVAMEN
TE COMPOSTO.

Frontispizio di Girolamo Benedetti.
(Pietro da Lucca, *Fundamento della vita christiana*, 1515).
Ripresa da G. A. Benedetti.

La prima cospicua edizione che Girolamo sottoscrive nel secolo XVI è quella voluminosa dei Commentari di Giovanni Battista Pio al *De rerum natura* di Lucrezio. La sottoscrizione è cosí redatta: « Bononiae, typis excussoriis editum in ergasterio Hieronymi Baptistae de Benedictis Platonici Bonon. Iulio Quercente ligure Pontifice maxumo sedente, Italiae vindice, patriae sotere »,[3] sottoscrizione pomposa in cui, volendo fare omaggio al papa, sfoggia vocaboli greci o grecizzanti, come era costume, allora, dappertutto, e sopratutto in Bologna. Ebbe una grande varietà di edizioni: da opere severe di profondo contenuto e larga estensione, molte delle quali servivano per lo Studio, a edizioni leggere e popolari, che ora formano la delizia dei bibliofili e dei raccoglitori della letteratura popolare. Fra le edizioni popolari interessantissime sono quelle dei versi o delle composizioni di Antonio Caracciolo detto Notturno Napoletano, con le sue *Opere Nove* e *Trionfi* e *Sirene* e *Egloghe*.[4] Celebre la edizione delle *Ciento novelle antike*, ossia « l'editio princeps » del Novellino del 1525, e sono anche da ricordarsi, a questo proposito, il magnifico libro riccamente e splendidamente illustrato *Vaticinia* dell'abate Giovachino (1515),[5] il *Libro della Strega* di Gianfrancesco Pico della Mirandola (1524), la *Preclara operetta dello ornato delle Donne* di Vincenzo da Bologna (s. a.) ed altre molte. Fra le opere di contenuto scientifico, sopratutto di medicina, ricordiamo i trattati intorno al morbo gallico dell'Hutten (1521), il piccolo trattato

[1] Archivio notarile di Bologna, atti del notaio Bartolomeo Manzini, sotto la data 10 gennaio 1509. L'opera era composta di dodici capitoli; dovevano tirarsi 500 esemplari, a spese naturalmente dell'interessato.

[2] Cosí lo dice il Frati, *Bibliogr. bolognese*, nell'indice, col. 1615; ove si distingue Girolamo da Girolamo Battista, mentre trattasi di una sola persona.

[3] Frati, *Bibliog. bologn.*, n. 7341.

[4] Una collezione quasi completa di queste rare e gustosissime edizioni trovasi nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

[5] Magnifico esemplare posseduto dall'Archiginnasio. Questa è forse la prima o una delle prime edizioni del sec. XVI in Bologna che rechi l'« Imprimatur » del Sant'Uffizio. Questo particolare, che sarà piú tardi obbligatorio e consuetudinario, è infrequente in questi primi anni del secolo.

De fractura calve di Berengario da Carpi (1518) e di questo l'opera capitale dei commenti alla *Anatomia* del Mondino, uscita nel 1521 e ripetuta poi piú tardi, con quindici tavole anatomiche. Le edizioni di Girolamo Benedetti hanno tutte o quasi tutte il frontispizio figurato o istoriato con belle bordure. Ebbe parecchie marche tipografiche, ma tutte riferentisi alla tradizione benedettiana del mondo con su la croce entro un rettangolo, e nel mezzo le iniziali o le parole del nome e cognome; talvolta il suo nome è incastrato nello stesso disegno del frontispizio.[1]

Oltre a questi, due altri Benedetti, ma sempre della famiglia, stamparono libri: Vincenzo, come sappiamo, e Giovanni Giacomo, quantunque limitata sia la loro azione diretta.

¶REGVLE DE LA VITA SPIRITVALE ET SECRETA THEOLOGIA.

Frontispizio di Girolamo Benedetti. (*Regule de la vita spirituale*, 1514).

Dopo Girolamo morto intorno al 1530 in Bologna per alcun tempo i suoi eredi continuarono l'arte della tipografia (« Heredes »), che si servirono della stessa marca tipografica. Notiamo fra le edizioni date dagli Eredi di Girolamo l'*Oratio* a Carlo V di G. A. Flaminio (1531) e l'opuscolo sul morbo gallico di Andrea Mattioli uscito nel 1533.[2] Altri Benedetti passarono all'esercizio della libreria.[3]

Della famiglia dei Faelli il piú grande è Benedetto da Bombiana detto Benedetto di Ettore, che fino dal sec. XV si era acquistata cosí bella e meritata fama, sia come libraio, sia come stampatore.

OPERA NOVA DE NOCTVRNO
Napolitano ne laqual si contiene
Egloge
Capitoli
Sonetti

GIROLAMO BENEDETTI. (Nocturno, *Opera nova*, 1517).

[1] Cf. SORBELLI, *Marche tipogr.*, p. 21.

[2] « Impressum Bononiae per Haeredes Hieronymi de Benedictis Calcographi ». Fra gli eredi di Girolamo c'è un Giambattista che fece poi il notaio. V. Spogli Ridolfi.

[3] Nel libro Mastro dell'Archivio della Fabbrica di S. Petronio per gli anni 1537-45, troviamo sotto l'anno 1538 ricordato come affittuario di una bottega e libraio nel portico delle Scuole un Francesco Benedetti, che con ogni probabilità è il figlio di Platone, nato postumo nel 1497.

Alla sua qualità di libraio (uno dei maggiori che fiorivano accanto alle scuole) non rinunciò mai, anche quando le sue edizioni acquistarono molto credito. Infatti in una stampa del 1505 si chiama « bibliopolam et impressorem elegantissimum »; nel 1513: « Impressit Bononiae Benedictus bibliopola bononiensis »; nel 1521: « Per Maestró Benedetto libraro ». Parrebbe dunque che coll'andare degli anni alla sua professione dell'arte del libraio tenesse quasi piú che a quella dello stampatore. Le sue edizioni arrivano sino al 1523, e si seguono con grande frequenza e si compiono con bell'arte: egli non ci dice mai il cognome, questo ci è svelato dalla sottoscrizione dei suoi eredi (« Heredes Benedicti Hectoris de Phaellis ») e dai documenti degli archivi. Dopo il 1523 abbiamo dei libri che recano la sottoscrizione di un Benedetto Libraro, ma non è il nostro: trattasi di un « Benedetto de Rinaldo », che ricorre ad es. nel 1525, ed è un suo nipote.

Marca tipografica degli Eredi di Girolamo Benedetti.

Benedetto di Ettore morí nel settembre del 1523 dopo avere fino agli ultimi giorni atteso ai suoi lavori di libraio e di stampatore. Poco prima di morire, il 3 di quel mese, fece testamento e da esso, che ci è conservato, togliamo qualche non inutile notizia. Sappiamo che non aveva mai abbandonato i rapporti di affetto e di parentela che lo legavano a Bombiana, nella montagna bolognese, dove possedeva ancora castagneti e terreni, che lascia ad alcuni parenti. Non avendo figli, nomina eredi i suoi tre nipoti figli di Rinaldo suo fratello, Giambattista, Benedetto e Riccardo, a cui lascia tutte le sue sostanze, comprese le suppellettili della stamperia, salvo i ricchi mobili e le vesti e i gioielli numerosi e altri pregevoli oggetti che lascia alla moglie sua Lodovica Galluzzi, cui pure vuole riserbato lo spoglio e tutto il denaro che alla sua morte avesse presso di sé. Alla consorte egli fa dunque delle condizioni oltremodo larghe, che si giustificano col fatto che non aveva figliuoli, condizioni che stanno a testimoniare l'agiatezza in cui Ettore trovavasi. Poteva chiamarsi un ricco, e tale ricchezza egli stesso si era procurata col continuo lavoro, con sapiente amministrazione, e con una produzione che è meravigliosa e starei per dire monumentale. Egli stesso sapeva che la sua ditta

Triomphi de gli mirãdi Spettaculi et ricche
uiuande dil solenne Cõuiuio fatto da sa
cri Romani al Magnifico Iuliano et
Inuicto Laurẽtio de Medici con il
restõ creato il Sommo Pontifi
ce Leon Decimo con tutta la
Geohologia et gloria de
Firẽza e Roma: Com
posti per Nocturno
Neapolitano.
✠✠
✠

Girolamo Benedetti
(Nocturno, *Trionfi de gli mirandi spettaculi*, 1519).

aveva grande importanza, e perciò vieta ai suoi nipoti eredi di dividersi, o di cedere la stamperia o di vendere la casa ove essa era impiantata; e da piú parti del documento vien fuori il desiderio vivissimo che l'impianto suo rimanga,

BENEDICTVS HECTORIS BIBLIOPOLA AD EMPTOREM.

Emptor Attende. Quando emetis Libros formatos in Officina
mea excussoria, inspice Signum, quod in liminari Pagina est.
Ita nunq̃ falleris. Nam quidã Maliuoli Impressores Libris
suis inemendatis et maculosis Apponunt Nomen
meum ut ita fiant uendibiliores. quo pacto
et mihi, et Nomini Doctissimi Nostri
Philippi Beroaldi Derogant:
uel potius derogare
contendunt.

Avviso al lettore di Benedetto d'Ettore. (Svetonio, « cum notis Beroaldi », 1506).

a memoria e a onore. Voglio, egli diceva, che « la casa stia salda per memoria mia »! Lo stesso torchio non doveva vendersi a nessuno! Fu sepolto in San Domenico in un'arca (« sepulcro sive archia ») che egli si era procurata per sé e per quelli della sua famiglia.[1]

[1] Archivio notarile di Bologna, Copie, Lib. 00, c. 166v-167r. alla data 3 sett. 1523. Ecco un largo regesto del documento:

« Egregius vir magister Benedictus q. Hectoris librarius sive bibliopola bon. habitator in civ. Bon. in c. s. Andree de Camsaldis sanus per Dei gratiam mente sensu, licet aliquali infirmitate detentus existat, nolens intestatus decedere... fecit testamentum vulgari et materno sermone eius manu propria. « Al nome de Dio et de la Vergine del cielo... soldi 5 alla cappella per mal tolti. Item per legato laso et voglio che rimanga la casa a li mei nepoti che soni tre, zioè Zambatista, Benedeto e Ricardo, fioli che furno de Rinaldo mio fratelo et che questa casa dopo che sarò morto tenerla et abitarvi dentro et mantinerla da persone da bene, né questa possano venderla né impignarla nesuno de loro digando volio fare de la parte mia quel che me pare; facendo altramente se intenderà sia privato de la rata che li toca per terza parte et vada a li altri. Et volio che dita casa non si possa vendere perché volio in mia memoria rimanga perpetua la casa, cioè a li figlioli et desendenti maschi legitimi et naturali de diti mei nepoti. Et si li fusi alcuno di loro che voles dirupare la casa, ello

Benedetto si serví anche nel sec. XVI delle sue solite marche tipografiche del sec. XV; ma nel *Libellus de cura ulcerum exteriorum* di Angelo Bolognini uscito nel 1514 ne usò una gigante, singolarissima, che prendeva tutta la pagina!

Ad Ettore successero nel 1524 i suoi eredi,[1] che con tale appellativo si denominarono nella sottoscrizione delle edizioni loro; ma presto la designazione generica scomparve per lasciar posto al nome di colui che si assunse il carico e la gestione della tipografia e precisamente di Giovanni Battista Faelli, che assai produsse e che diede fuori qualche libro anche col nome di suo fratello Benedetto,[2] senza che sia mai fatta particolare menzione di Riccardo. La sua opera tipografica si estese sino a quasi la metà del secolo. Egli non stampò soltanto in Bologna, ma anche in altre città, ad es. a Lucca,[3] pur ritornando sempre alla patria dimora. Le marche tipografiche di Giovanni Battista e fratelli sono sempre le stesse, e cioè il cerchio sormontato dalla croce entro un rettangolo con nel mezzo del cerchio la grande lettera B. I nipoti di Benedetto Faelli, e in ispecial modo Giambattista che fu il piú esercitato nella difficile arte dell'impressore, usarono molta cura affinché le loro edizioni uscissero corrette anche nel testo oltre che decorose per i bei caratteri

TRAGGEDIA COMPOSTA
PER NOCTVRNO
NEAPOLITA-
NO.

BENEDETTO DI ETTORE
(Nocturno, *Traggedia*, s. a., secolo XVI).

se intenda essere privato de la rata soa perché volio la casa stia salda per memoria mia.

Item il mobile de casa sia par terzo per Zaschadum di dicti, cossí mobile minuto como groso.

Item i libri se vendano et se paga li creditori che àno avere, in tel miglior modo se possa, et il resto partiscano fra loro senza inghano.... ». Il testatore prevede che la libreria non potrà piú esercitarsi efficacemente, se no avrebbe insistito per essa come fa per la tipografia.

(Legati a Biagio e Bartolomeo fratelli, figli di Piero da Bombiana, di un castagneto che ivi possiede).

« Item laso a la mia legiptima dona Ludovica de Andrea Galuzo il mio leto dove che dorme dentre cum suo tamerazo de bambase et una vordura fata in raso » poi coltri, coperte, panni, guardacori, bochasine, saglie, camicie di lino finite e non finite, « quatro filoni d'oro et quatro altre anelle de le mie d'oro cum prede pretiose che siano sue libere, et si li laso uno Zoiel d'oro che li è uno diamante et uno rubino tuti due ligati inseme che sia suo libero. Item laso a la dita uno cintorino fornito de argento che io li feci fare a maestro Tiburtio Pasaroto ». Poi gli alimenti e ogni altra cosa necessaria alla vita in casa, o fuori di casa se ivi non può vivere, a spese degli eredi, finché non si mariterà; ma appena morto le facciano un guardacore e un mantello nero da lutto. Dà inoltre due casse veneziane e i mobili della camera e molte altre concessioni le fa. (Segue un legato a Bartolomea moglie di Benedetto suo nipote di L. 100).

« Item che il torcolo da stampare sia de chi eserciterà il mestiro della stampa et non si venda a nissuno ».

Elegge la sepoltura in S. Domenico « in eius sepulcro sive archia ».

Bologna, nel monastero di S. Domenico, nella cella del P. Vincenzo da Piacenza.

Rog. del notaio Girolamo Catelani.

[1] Proprio nel 1524 abbiamo l'edizione del *Psalterio davidico* di Lodovico Pittorio colla sottoscrizione: « Per li Heredi di Benedetto di Hetorre di Faelli cittadini Bolognesi ».

[2] L'edizione della « Virgiliana quaestio » del Campana in data del 1526 « Bononiae in aedibus Joannis Baptistae et Benedicti quondam Hectoris de Faellis calcographorum accuratissimorum ». I due fratelli sono insieme ricordati anche nelle *Epistolae ad Atticum* di Cicerone dell'anno seguente. Col 1529, e andando innanzi, Giovanbattista pone soltanto il suo nome, sia che fosse intervenuta, contro il desiderio del testatore, la divisione, sia che a lui dai fratelli fosse stata affidata la rappresentanza o l'esclusività della ditta.

[3] A Lucca Giambattista Faelli pubblicò la bella edizione degli Statuti, con un magnifico frontispizio e con bei caratteri.

tondi e talvolta anche gotici dello zio. Ma nonostante tutte le cure, qualche volta non potevano evitarsi errori. Nella magnifica edizione delle lettere di Cicerone ad Attico col commento del Pio, che ha la sottoscrizione: « Bononiae in Aedidus Io. Baptistae ed Benedicti fratris quondam Hectoris de Phaellis. Pridie Kal. Februarias MDXXVII », seguono al testo nientemeno che quattro pagine di correzioni di errori, e quella che piú attira la nostra attenzione è la curiosa avvertenza del tipografo e libraio in persona: « Johannes Baptista Phaellus Bibliopola. Studiose lector, quantum potui studiose enixus sum ut castigatiores essent nostrae hae epistolae et ne minimum quidem erratum tibi occurreret. Ego homo qui binoculus sum, non Argus »; e però chiede venia e provvede correggendo le cose piú notabili.

Marca tipografica di Benedetto di Ettore (1514).

Molte delle edizioni di Ettore Faelli e piú ancora di Giovanni Battista, hanno frontispizi con bordure e figure e adornamenti vari nel testo. Di Benedetto di Ettore nel sec. XVI ricordiamo le stampe di Angelo Bolognini (*De cura ulcerae*) del 1514, i *Libri tres de institutione harmonica* di Pietro Aaron del 1516, il *Libro per i catecumeni* del 1521 e una *Traggedia* del Notturno Napoletano, s. a. Di Giovanni Battista coi fratelli prima e poi da solo il caratteristico *Pronosticon* di Lodovico Vitali del 1528, la famosa *Cohortatio* di Genesio Sepulveda di Cordova che trovavasi in Bologna. ospite del Collegio albornoziano, per muovere Carlo V a combattere contro i Turchi nel 1529, la graziosa edizione dello scritto di Girolamo Balbo intorno alla incoronazione di Carlo V in Bologna edita proprio nel febbraio del 1530. Del 1529

è la grandiosa opera dell'Anatomia di Galeno; mentre altre opere mediche seguono piú tardi. Nel 1532 il Faelli pubblica, a spese dell'avvocato Ippolito Fronti, gli *Statuti civili* di Bologna, opera pur essa grandiosa, ricca di molti indici; e le edizioni si seguono sino certamente al 1543[1] e 1544, con libri d'ogni genere, dallo strettamente scientifico per uso dell'Università, a quello popolare da diffondersi fra il popolo.

Clarissimi ac cõsultiss. uiri D. Nicolai Euerardi de Midelburgo, Louanieñ. Academiæ. Iu. V. Doctoris, ac Sacratiss. Ro. Impatoris Caroli Cõsularis Presidis Topicorum, seu Locorum legalium Centuria.

Clementis. VII. Pont. Max. Decreto ꝓhibitum nẽ quis Librũ hunc ĩfra septẽnium imprimat, seu alibi impressum uendere presumat.

Frontispizio di G. B. Faelli. (Principio sec. XVI).

Dei Bazalieri il solo Caligola continuò a stampare in Bologna nel principio del secolo XVI, certamente sino al 1514, perché sotto questa data escono le *Collettanee greche latine e volgari* di Giovanni Filoteo Achillini dedicate alla Duchessa Elisabetta Feltria Gonzaga. Continuò ad usare la sua splendida marca tipografica. Le sue edizioni sono sempre interessanti per il carattere, pel testo, per l'adornamento: tutte presentano una freschezza e una originalità che non trova riscontro in Bologna nel tempo suo,[2] se non con quelle di Girolamo Benedetti.

✠
Impressum
Bononiæ Per
Benedictum hectoris Bononiensis Idibus
Aprilis Anno a Natali Christi.
.M.
.D.
.X.
.V.
Leone Decimo Reipublicæ Christianæ habenas moderante.

Colophon di Benedetto d'Ettore.
(Palaephatus, *De narrationibus fabulosis*, 1515).

Dei Da Rubiera uno solo continua a stampare in Bologna nel sec. XVI, Giustiniano di Leonardo detto da taluni anche Leonardi,[3] il

[1] Del 1543 esce, ad esempio, per i tipi di Giambattista Faelli e in decorosa edizione ben adorna, la versione di Polibio fatta da Pompilio Amaseo. Il tipografo si sottoscrive cosí: « Johannes Baptista Phaellus Bononiae impressit die VI aprilis 1543 ». Un esemplare è posseduto dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

[2] Citiamo queste due edizioni: il *Tractatulus* di Silvestro Mazolini contro gli spiriti maligni del 1502 e il *Tirocinio delle cose volgari* di Diomede Guidalotti del 1504.

[3] Col nome di Giustiniano Leonardi lo chiamò l'Ambrosini nello scritto *Due rarissime edizioni di Giustiniano Leonardi da Rubiera*, pubblicato nella « Bibliofilia », e poi in opuscolo a parte. Nel quale scritto non si dice nulla che non sia già noto circa l'origine e il nome della famiglia.

quale continuò con valore e costanza l'arte sua in questa città, dedicandole amore e cure; e non cessò già, come si crede da qualcuno, intorno al 1524, presso a poco nel tempo in cui morí Benedetto di Ettore, ma proseguí fino oltre il 1532, nel quale anno esce l'opera di Panfilo Monti, professore dell'Università e medico di valore, intitolata *De subiecto medicinae* che comprende moltissimi argomenti, colla sottoscrizione appunto « per Justinianum ruberiensem ».[1]

Marca tipografica di G. B. Faelli.

Molte e molto belle sono le sue edizioni, anche perché ebbe la fortuna di unirsi, per talune di esse, con il maggiore intagliatore in legno che fosse allora in Bologna, Pietro Cisa o Ciza.[2] La magnifica edizione del *Libro di ventura* di Lorenzo Spirito, del 1508, ricco di belle figure, reca la testimonianza, proprio nel frontispizio, del valoroso collaboratore colle parole: « Piero Cisa fé questo intalgio ». Ma bisogna pur ricordare di Giustiniano da Rubiera le *Laude delle donne Bolognese* del 1514, con fregio nel frontispizio e legni nel testo, il *Reggimento in tempo di peste* di Giovanni Calori del 1522, il Trattato sul modo di « tenere munda la conscientia » di S. Bernardo, s. a., con bordura nel frontispizio e due magnifiche silografie dentro; il *Trattato della immortalità dell'anima* di Pietro Pomponazzo che tante discussioni suscitò, e immediatamente di seguito altre due opere dello stesso autore e una pure sull'immortalità dell'anima di Girolamo Fornari.

Usò una marca assai simile a quella di Caligola Bazalieri.[3]

Stāpato in bologna per Justiniano da Rubiera.
Adinstantia de le Done de san Laurentio.

***Colophon* di Giustiniano da Rubiera. (S. Bernardo, *Meditazioni*, s. a.).**

3. – Se è a tutti nota la fama di Nicolò di Aristotile de' Rossi da Ferrara detto lo Zoppino, sia come stampatore sia come libraio in varie città d'Italia e specialmente in Venezia, dove operò dal 1508 al 1544 a quel che sembra (nonostante che qualcuno abbia con buoni argomenti limitato

[1] Giustiniano si chiamò in vario modo: « Per Magistrum Justinianum Leonardi Ruberiensem » nel 1516; « Magistrum Iustinianum de Ruberia » nel 1519, o anche solo Iustinianum ruberiensem »; « Per Iustinianum de Herberia nel 1521, e una volta per « Iustinanum bononiensem ». Verso il 1529 ripiglia il nome che usò nella giovinezza « per me Iustinianum Ruberiensem filium quondam Leonardi de Alemania »; ma poi ritorna alla vecchia forma di « Iustinianum Ruberiensem » nel 1532 e dopo.

[2] V. sopra a p. 66 sg.

[3] Sorbelli, *Marche tipogr.*, pp. 26-28. La marca di Caligola è stata riprodotta piú su a p. 55.

alquanto la parte che gli spetta),[1] non molti sanno che le prime armi nella tipografia lo Zoppino le fece a Bologna sino dal 1503, pubblicando qui quella singolare operetta che è il *Libro del Maestro e del discipulo*, detto spesso anche *Lucidario*, di Honorius Augustodunensis. La sottoscrizione di questa molto rara edizione bolognese suona cosí: « Impresso in Bologna per mi Nicolò di Aristotile dicto il Zoppino da Ferrara. Ne l'anno del Nostro Signore miser Iesu Christo MCCCCCIII ».[2] L'edizione è quanto mai interessante, per la bella bordura silografica del frontispizio e per qualche altro legno. Non è improbabile che a decorare tale edizione partecipasse anche l'incisore Ciza, se pure lo Zoppino non portò seco qualcuno degli artisti ferraresi. Non conosciamo nessun'altra edizione bolognese di questo tipografo.

4. – Sulla soglia del cinquecento si presenta una grande figura, Francesco da Bologna che dà una nuova intonazione ai caratteri, e, mettendo la sua arte al servizio del piú grande tipografo che sia mai esistito, Aldo Manuzio, rende famoso il cosidetto carattere *aldino* (ossia corsivo), il quale rappresentò in siffatta guisa il genio creatore italiano, da essere detto dagli stranieri *italico*. Nel licenziare al pubblico il primo volume in cui faceva uso di tali nuovi caratteri corsivi, prima d'allora ignoti, Aldo Manuzio, dopo aver ricordate altre sue benemerenze, sopratutto per i caratteri e i testi greci, continua:

> En latinis
> Dat nunc grammata sculpta daedaleis
> Francisci manibus Bononiensis.

Dopo che un bibliografo perugino[3] intorno alla metà del sec. XIX ebbe messo in rilievo una rara edizione del Petrarca di questo Francesco ed ebbe rievocati i suoi meriti, il grande Panizzi si chiedeva chi fosse Francesco da Bologna,[4] e pensava che potesse essere il celebre pittore, incisore e orefice Francesco Francia: ulteriori studi hanno dimostrato che non era il Francia, ma un Francesco Griffo o Griffi bolognese, il quale dedicatosi all'arte del disegnare caratteri, e partendo dalla scrittura cancelleresca, giunse a quella meravigliosa compostezza del cosidetto corsivo aldino, creando una nuova fortuna a quel già fortunato ed eccelso tipografo, e nello stesso tempo dando luogo al formato manevole in 12° o in 16°.[5]

Il nuovo ritrovato fu tosto cercato e accolto da altri grandi tipografi, e prima dai Giunta. Il Soncino, non volendo esser da meno di questi, chiamò senz'altro nella sua officina il maestro che aveva incisi i caratteri per Aldo. Francesco da Bologna perfezionò anche meglio il suo ritrovato e lo ingentilí. Nella presentazione

[1] Cf. ESTER PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*. Firenze, Olschki, 1924, p. 103.

[2] Un bell'esemplare è posseduto dalla Biblioteca del Archiginnasio.

[3] FILIPPO SENESI, *Su Francesco da Bologna calcografo e tipografo e sulla di lui sconosciuta edizione del Canzoniere del Petrarca riveduta da Tommaso Sclaricino Gammaro letterato bolognese*. Perugia, estr. dal « Giornale scientifico letterario », 1842.

[4] ANTONIO PANIZZI, *Chi era Francesco da Bologna?* Londra, Carlo Whittingham, 1858, ristampato ivi nel 1873.

[5] Della questione si occuparono A. GUALANDI, *Note intorno a Francesco Raibolini detto il Francia*, Bologna, Azzoguidi, 1880; GIACOMO MANZONI, *Studi di bibliografia analitica. Studio primo, Francesco da Bologna incisore di caratteri mobili metallici da stampa nell'ultimo decennio del sec. XV e stampatore in Bologna negli anni 1516 e 1517 non poté essere Francesco Raibolini detto il Francia*, Bologna Romagnoli, 1881; ADAMO ROSSI, *L'ultima parola sulla questione del cognome di m. Francesco da Bologna intagliatore di lettere e tipografo*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna », serie III, vol. I, 412 sg. Riprese quindi l'argomento con nuovi schiarimenti EMILIO ORIOLI, *Contributo* cit., p. 177 sg.

che il Soncino premise alla edizione del Petrarca del 1503, piú forse per gelosia di Aldo, che per dare a Francesco la meritata lode, scrive che egli ha potuto fare graziosa, anzi splendida, la sua edizione del Petrarca colle cure che egli ha posto al testo e, aggiunge, coll'opera « anchora di un nobilissimo sculptore de littere latine, graece et hebraiche, chiamato messer Francesco da Bologna, l'ingegno del quale certamente credo che in tale exercitio non trove un altro uguale. Perché non solo le usitate stampe perfectamente sa fare, ma etiam ha excogitato una nova forma de littera dicta cursiva, o vero cancelleresca, della quale non Aldo Romano, né altri che astutamente hanno tentato de le altrui penne adornarse, ma esso M. Francesco è stato primo inventore e designatore, el quale e tucte le forme de littere che mai habbia stampato dicto Aldo ha intagliato, e la praesente forma con tanta gratia e venustate, quanta facilmente in essa se comprende ».

Lasciato il Soncino, Francesco tornò a Venezia a lavorare per i concorrenti di Aldo e in particolar modo per lo Stagnino e probabilmente andò anche a Perugia e a Fossombrone e non è inverosimile che abbia posto mano alla edizione della *Paolina* del 1511 di Ottaviano Petrucci.

A un certo momento Francesco da Bologna cessò dall'arte del fonditore di caratteri per diventare editore e tipografo egli stesso, o almeno accoppiò alla prima arte anche la seconda. Aspirando ad una ancora maggior perfezione di caratteri, egli volle farsi iniziatore della pubblicazione dei libri di piccolissimo formato. Ricondottosi in patria sul finire del 1515 o nel principio del 1516, si apprestava a pubblicare scelti libri in tal minuscolo formato e in un corsivo elegantissimo non usato prima di lui da alcun altro e da lui ingegnosamente formato. Nella lettera introduttiva al *Canzoniere* del Petrarca, il primo libro da lui stampato in Bologna, nel 1516,[1] il nostro cosí testualmente si esprime: « Sogliono la maggior parte de quelli quali con ogni diligentia l'ameni studii di la dilettevole poesia sieguino (cognosciuta la non vulgar opera del vigilante Impressore non solo inquadrare le inordinate linee da l'indotte mani d'alcuno rozzo et semplice compositore pessimamente disposte, ma ancora in correggere l'innumerabili errori per la inscitia sí de' tempi come de' Librarii, ne li dotti Poemati et Historici cresciuti) aggradarsi di nuove forme de antiqui Carattheri.[2] Il che da me tardo cognosciuto (havendo pria li greci et latini Caracteri ad Aldo Manutio R. fabricati, de li quali Egli non solo in grandissime ricchezze è pervenuto, ma nome immortale appresso la posterità s'è vindicato), ho excogitato di novo cotal cursiva forma, qual extimo a qualunche erudita persona essere per piacere, parte per la novitate et legiadrezza, parte anchora per la commoditate harà il portatore de essi. Farai aduncha, humanissimo Lettore, veggia cotal mia fatica non esser gettata al vento acciocché a piú alta impresa l'animo mio poscia assendere; qual cosa si farai,

[1] Il titolo della edizione è questo: CANZONIERE ET | TRIOMPHI | DI MES | SER | FRANCESCO PE | TRARCHA. In fine leggesi: « Stampato in Bologna per Il Discret | to huomo Maestro Francesco | da Bologna nel Anno del | Signore. M.D.XVI | A dí. XX. De Set | tembro ». Cf. FILIPPO SENESI, *Su Francesco da Bologna calcografo e tipografo* cit.

[2] Nobilissima e calorosa è la difesa che Francesco fa, dentro le parentesi, dell'alto ufficio del vero e grande tipografo-editore. Da notarsi la espressione di *forme nuove* tratte da *antichi caratteri*, ad indicare che la scrittura prima d'allora usata si prestava a costruire magnifiche forme, di sapore tutto nuovo e di bell'aspetto, come aveva fatto per il corsivo aldino e come intende fare per questo nuovo corsivo, che doveva riuscire a rappresentare quanto di piú bello e perfetto si era sino allora tentato.

in breve expettarai da me non solo l'opere d'antiqui et moderni in rythmi toscani, ma li Poeti et Oratori latini de l'ordine primo. Vale. Bonon. Idibus Sep. MDXVI ».

Della massima importanza è questa lettera perché ci scopre tutto l'animo del grande calcografo e editore bolognese. Egli si prefigge, per la novità e bellezza dei caratteri, per la aggiustatezza delle pagine, per la correzione del testo di superare lo stesso Aldo che proprio a lui deve le sue ricchezze e la fama. E come nello splendore dei caratteri ha superato l'« aldino », cosí intende superarlo nel formato, manevolissimo, minuscolo, sí che ciascuno possa portare con sé agevolmente i maggiori capolavori della letteratura latina e italiana. Solo si duole di una cosa, di essersi messo tardi in una impresa nella quale avrebbe senza dubbio (è suo avviso) fatto grande fortuna. E promette al lettore di far subito seguire altre edizioni, comprese quelle dei classici latini, proprio come aveva fatto il Manuzio. Che Aldo sia sempre presente a lui, si trae e dalle chiare parole, e dal sottaciuto rimprovero di aver fatto ricchezze coi suoi caratteri e poi in fondo di averlo abbandonato, e dal miraggio chiaro di superarlo in bellezza e in comodità di formato, e infine dall'attacco che Tommaso Sclarici del Gambero (che il Griffi aveva chiamato a curare l'edizione del Petrarca) fa contro l'edizione aldina di due anni prima procurata dallo stesso Aldo, edizione manchevole (al dire dello Sclarici, e si comprende di Francesco) in piú riguardi.[1] La notizia piú importante che apprendiamo dalle appassionate parole del nostro, è che Francesco non è soltanto inventore del carattere corsivo; ma ancora di quello greco aldino, intorno al quale avevansi sino ad ora notizie tanto confuse. E allora si comprende, per analogia, come il carattere greco aldino abbandoni le iscrizioni e si dia alla scrittura corrente, nella stessa guisa che Francesco per il *corsivo* aveva lasciato il romano per avvicinarsi alla scrittura corrente, quantunque curata, delle cancellerie.[2]

REGISTRO.

A B C D E F G H I

Tutti sono quaterni.

Stampato in Bologna per el diligente impressore maestro Francesco da Bologna ne lanno de la natiuita del signore. 1516. Adi. 9. Decembrio.

FRANCESCO DA BOLOGNA (Sottoscrizione a Boccaccio G., *Laberinto d'amore*, 1516, c. 70 r.).

Al Petrarca fece tosto seguire, nello stesso anno e ai primissimi del seguente, alcune altre edizioni, fra cui il *Laberinto d'Amore* del Boccaccio, gli *Asolani* del Bembo e i *Memorabilia* di Valerio Massimo, e si avviava animoso nel suo cammino, quando un disgraziato caso lo travolse in un processo che gli costò la vita. Francesco da Bologna aveva un'unica figlia di nome Caterina che si era sposata a un mercante, tal Cristoforo da Resia, e con essi viveva Francesco. Tra il genero e il suocero dovettero sorgere presto dei dissapori, e non è da escludersi che ci entrassero interessi riferentisi alla nuova impresa, perché nel maggio del 1518 vennero alle mani e chi ne ebbe la peggio fu il genero. Dapprima i due cercarono di ferirsi a vicenda colle spade, ma poi avendo tentato il piú giovane di fuggire, Maestro Francesco lo rincorse, gettò la spada, prese una spranga d'acciaio, e la batté sí forte sul capo di Cristoforo che egli stramazzò a terra privo di sensi. La figlia che era stata presente al brutto fatto, in luogo

[1] Tommaso Sclarici, nella sua lettera al lettore, la quale fa seguito a quella del Griffi, ha queste belle parole per Francesco: « Franciscus Bononiensis mihi conterraneus, ex cuius officina in dies ferramenta ad litteras impressionum conficiendas mirifice proveniunt ».

[2] L'argomento merita di essere trattato diffusamente a parte. Francesco da Bologna aveva incisi i nuovi caratteri greci sino dal 1495, e perciò anche prima di quest'anno Francesco Griffi aveva iniziata l'arte sua e già trovavasi a servigio di Aldo.

di intervenire per separare i contendenti, aizzò il padre suo contro il marito, e anzi, visto questo a terra, raccolse la spada che egli aveva dovuto abbandonare e la cacciò nel fianco del morente.

Fu tosto iniziato un processo, e quantunque non siasi ritrovata la sentenza, sembra chiaro che il grande incisore di caratteri dovesse salire sulla forca, perché tal pena era inflitta a chi uccideva persone, sia pure in rissa. Sappiamo infatti da altri documenti che nel 1519 Francesco non era piú in vita.

Il carattere usato in queste edizioncine è veramente meraviglioso e nitide e simpaticissime sono le pagine che l'editore seppe fare con tali caratteri. Partendo dalla prima forma del Virgilio aldino, Francesco aveva portati miglioramenti nelle edizioni successive del Soncino, dello Stagnino e degli altri; e io penso che forse debbasi a lui anche il carattere corsivo poco inclinato, sveltissimo, del Paganino di cui fino ad ora è rimasta ignota l'origine. Esso costituirebbe un punto intermedio tra il corsivo sonciniano e quello che egli adottò per le sue minuscole e rarissime edizioni bolognesi. E non sarei neanche alieno dal pensare che fosse entrata la sua mano di mago nei graziosi caratteri del Dulcibello di Carpi e in quelli elegantissimi assai stretti del Bonardi da Parma di cui parleremo piú innanzi. Nelle sue edizioni bolognesi del Petrarca, del Bembo, di Valerio Massimo, Francesco raggiunge la massima perfezione. In queste eleganti paginette la vista veramente riposa: le parole sono di facile lettura, l'occhio del carattere è largo, le righe e le pagine svelte e armonicissime, i nessi bene intonati colle lettere isolate, sí da non lasciar comprendere a prima vista se esistano o no; e con tutto questo, mentre si prova il senso di larghezza e di spazio, le pagine sono densissime, contengono copiosa materia e rispondono alla economia dell'editore.[1]

5. – Posteriori a Francesco Griffi da Bologna, ma nella maggior parte contemporanei ai grandi stampatori, i Benedetti, i Faelli e i Da Rubiera sopra nominati, ci furono in Bologna parecchi altri tipografi[2] che, quantunque poco stampassero, son degni di essere menzionati, per dare intiera la visione del contributo bolognese a quest'arte, e perché talune delle loro edizioni sono singolarmente rare e belle. Voglio dire il Campi, il Simonetti, l'Achillini, il Barbiroli.

Iacopo da Campi non sappiamo se fosse cittadino bolognese o di fuori, vero è tuttavia che dei Campi in Bologna in quel tempo ne esistevano. Il suo nome lo troviamo nella edizione del 20 giugno 1517 della *Opera nova* del Notturno Napoletano, ossia Antonio Caracciolo, curiosa edizione di carattere popolare, che ebbe poi reimpressioni piú tardi per opera di altri tipografi, e sopratutto di Girolamo Benedetti.[3]

È invece cremonese, perché cosí egli stesso si qualifica nella sottoscrizione, Giovanmaria Simonetti, che nel marzo del 1530, e cioè immediatamente dopo il

[1] Piú larghe notizie intorno a Francesco da Bologna, ma specialmente alle sue edizioni e alla natura dei suoi corsivi reco nello scritto *I « corsivi » di Francesco da Bologna, dall'Aldino al Bolognese del 1516*, che ho pubblicato nell'opera « La tipografia è un'arte », Genova, Coop. fascista poligrafici, 1928, compilata a cura di Giuseppe Pirino. In tale scritto sono riportati anche facsimili delle edizioni di Francesco Griffi da Bologna e saggi di caratteri corsivi

[2] Mi risulta da documenti dell'Archivio notarile di Bologna che viveva in questa città nel 1523, e abitava nella parrocchia di S. Lucia, Galeazzo Ruggeri, figlio del celebre stampatore Ugo; ma non ci è dato sapere se qui si applicasse all'arte della stampa: siamo indotti a credere di no, comunque non ci sono rimasti prodotti colla sua sottoscrizione.

[3] Un esemplare di questo raro libretto è posseduto dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

grande e fantastico avvenimento dell'incoronazione di Carlo V, pubblicò in elegante forma l'operetta che ha appunto per titolo: *Prima e seconda coronatione di Carlo V Imperatore*; di esso non conosciamo altra stampa bolognese.[1]

Opera noua di
NOCTVRNO
Neapolitano
nela qual ui
sonno.
Egloge.
Bargelette.
Ode.
Sonetti.
Strambotti.

Giacomo da Campi
(Nocturno, *Opera nova*, 1517).

Piú importante fra i tre è senza dubbio Cinzio Achillini,[*] di cospicua e dotta famiglia Bolognese che, prima e dopo di lui, diede professori alla Università cittadina. Cinzio Achillini raggiunge non di rado tale importanza, per le opere pubblicate, e tal bellezza fatta di nitore e semplicità, da potersi collocare fra i tipografi piú cospicui della prima metà del secolo XVI in Bologna. Nel 1525 pubblicò la *Sphaera* di Proclo Diadocho (« apud Cynthium Achillinum ») con bordure e figure nel testo,[2] nel 1526 un quesito filosofico sopra l'essenza dell'anima di Giovambattista Fantuzzi, professore di medicina teorica all'Università, nella sottoscrizione della quale opera il nome dell'Achillini figura piuttosto come editore che come stampatore, dicendosi che l'edizione è fatta « impensis Cynthii Achillini », ma poiché la sua qualifica di stampatore non può essere per piú ragioni negata, ne deriva che l'Achillini, come molti altri del tempo, fu a un tempo editore e stampatore. Il 1526 fu pieno di attività per Cinzio. In quell'anno uscí il « Supplementum in Sphaeram Procli Diadochii » di Lodovico Vitali celebre matematico e astronomo dello Studio bolognese,[3] in aggiunta alla edizione della Sfera dell'anno precedente e a compimento della medesima.[4] Questa edizione ci offre anche la particolarità del privilegio che l'Achillini ottenne da papa Clemente VII: in esso privilegio si vieta che « opus hoc in officina Cynthii Achillini nuper impressum » possa stamparsi da altri sino

[*] Schizzo genealogico dell'Achillini:

[1] Nello stesso anno e mese, e con lo stesso preciso titolo, uscí in Bologna un altro opuscolo descrittivo, esso pure bellamente adorno, dovuto al tipografo Girolamo Benedetti di cui s'è già parlato.

[2] Secondo Gaetano Giordani, i caratteri e il frontispizio di questa edizione sono simili a quelli dell'operetta edita dal Simonetti sulla incoronazione di Carlo V di cui s'è parlato poco piú su. Lo stesso Giordani ci avverte che il Simonetti stampò anche in Faenza nel 1523. Ms. Giordani, cartone della Bibliografia, nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

[3] G. Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, VIII, p. 185. Insegnò astronomia e matematica all'Università bolognese per mezzo secolo. A lui dobbiamo molti « Pronostici ».

[4] Nella sottoscrizione si legge: « Bononiae characteribus Cynthii Achillini die XXIII Iulii excussa ».

a che non siano trascorsi dieci anni: privilegio amplissimo, come ognun vede.[1] Videro nello stesso anno la luce anche due rare opere: una orazione in lode di Luigi Gonzaga presso il Senato veneto[2] e un poema eroico latino di Vincenzo Bursio mantovano, in fondo al quale leggesi che è venuto in luce «opera Cinthii Achillini» in Bologna.[3] Nel 1527 esce per i suoi caratteri il celebre trattato sugli eretici e sortilegi di Paolo Grillandi, in una magnifica edizione con superbo frontispizio figurato e con questa sottoscrizione, la quale non lascia dubbi intorno alla personalità, per dir cosí, tipografica: «Caracteribus Cynthii Achillini excussa, Bononie die ultima februarii MDXXVII». Ed è probabile che a lui debbasi anche qualche altra edizione senza nome di stampatore. L'Achillini ebbe un socio, Giovanni Tolomei, forse il socio di industria piú specialmente addetto alla tipografia: il suo nome non figura mai nelle sottoscrizioni.

Marca tipografica di Cinzio Achillini.

[1] Ma quel che è veramente singolare si è che Cinzio Achillini e il suo socio Giovanni Tolomei (del quale non è mai fatta menzione nelle edizioni) ottennero dal papa, sotto la data del 24 marzo 1526, il privilegio, starei per dire *a priori*, sopra tutte le edizioni che i due fossero per fare. La concessione porta infatti la «Prohibitio omnibus aliis impressoribus librorum per decennium ne opera per eosdem imprimenda imprimant». Archivio vaticano, Reg. anni III, fol. 305, alla data. Cf. Biblioteca dell'Archiginnasio, ms. B. 638-40, che reca gli spogli dei documenti vaticani.

[2] In fine leggesi «in aedibus Cynthii Achillini X Kal. decembris».

[3] Cf. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, vol. II, p. I, p. 426.

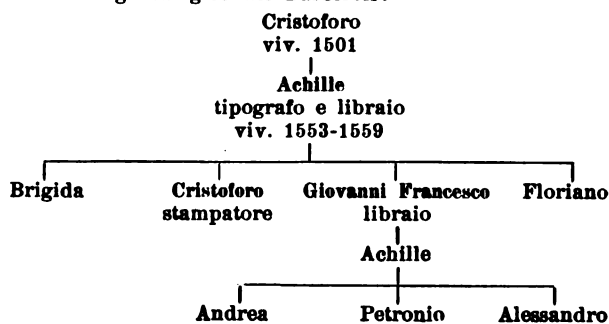
La sua marca rappresenta una testuggine alata, che fugge il rogo acceso, con il motto MATVRA. Dall'un lato dell'ara scorgesi la lettera C che è ripetuta anche dall'altro. Fuori della marca, che la taglia, in alcuni esemplari, la parola CYN | THIVS, che è il nome del tipografo. Cosí compiuta la marca figura nel *Supplementum in Sphaeram Procli Diadochi* scritto da Lodovico Vitali, nel Grillandi invece manca la parola CYN | THIVS.[1]

E veniamo ai Barbiroli.

Il primo che si presenta di tal nome, e quel che a noi piú interessa, è Achille, giacché un Pietro o Giovan Pietro Barbiroli * che diede fuori alcuni libri tra il 1707 e il 1715 si confonde nel gran numero dei tipografi di quel tempo. Achille pubblicò nel 1554 (in Bologna, per Achille di Barbiroli adí 24 martio 1554) il libro primo dell'*Eneide* di Virgilio, tradotto in ottava rima da Girolamo Zoppi, dedicato a Camilla Strozzi moglie di Ercole Malvezzi. L'edizione è rarissima, in bellissimo corsivo, di soli tre quaderni. Ebbe successo tale la traduzione, che alla fine dell'anno lo Zoppi pubblicò per il Benacci altri tre libri. Sempre sotto il 1554 il Barbiroli mise fuori una severa edizione di Sallustio curata nel testo da Vincenzo Castellani di Fossombrone.[2] Ma la prima opera pubblicata dal Barbiroli uscì del 1553, ed è precisamente un commento a un punto delle Pandette del celebre giurista Mariano Socino. La sottoscrizione è assai importante perché ci mostra come egli fosse anche, e aggiungo sopratutto, libraio, e libraio del Collegio Poeti, che proprio nell'anno antecedente era stato istituito dal Capitano Teodosio Poeti. Dice essa infatti: « Impressa Bononiae per Achillem Barbirolum Bibliopolam in Collegio Poetarum » 1553.[3] L'attività del Barbiroli come editore fu di breve durata, ma non priva di interesse, e diede frutti di notevole bellezza.[4]

6. – I tipografi stranieri in Italia si fanno sempre piú rari via via che ci si allontana dagli inizi della invenzione della stampa, e nel cinquecento son poco numerosi dappertutto. In Bologna poi, dove anche nel sec. XV gli stampatori forestieri furono pochi e non ebbero grande importanza, il fenomeno diventa anche piú raro nel sec. XVI. Nella prima metà del cinquecento abbiamo notizia di poco piú di due o tre edizioni, peraltro assai curiose, che giova ricordare, riferite sinora a due distinte persone, all'Alostense e al Keymolen.

Un Giacomo Alostense, cioè, a quel che pare evidente, di Alost o Aalst o Aelst città belga della Fiandra orientale, pubblicò, nel febbraio del 1533, un libretto di Luciano Belo o Belli di Roccacontrada « physicus ac medicus », come

* Schizzo genealogico dei Barbiroli:

[1] Cf. SORBELLI, *Marche tipogr.*, pp. 29-30.

[2] Leggesi infatti nel frontispizio: « a Vincentio Castellano Forosemproniense cum antiquis codicibus collectae et multis partibus meliores factae (historiae). Eiusdem Vincentii in Coniurationem Catilinae commentarius et in Jugurthianum bellum scholia cun indice ».

[3] L'anno è indicato con una lunga perifrasi. « Anno a Christo Servatore nato LIII super unam cum dimidia chiliada VIII Kal. Novembris », in fol. Una copia è posseduta dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Cf. FRATI, *Bibliogr. bol.*, n. 7415.

[4] I Barbiroli continuarono poi, a traverso i secoli, sino al XIX, la loro attività di librai e talvolta anche di editori: avevano la libreria vicino alle Scuole, e presero in affitto locali della Fabbrica di San Petronio.

egli stesso si chiama, col titolo *De coenae ac prandii portione*, nel quale insegnavasi la moderazione e la prudenza e la parca scelta nei cibi nei due pasti giornalieri;[1] e al trattato si aggiungeva una discussione intorno al rabarbaro, la quale è la prima, a quel che so, che intorno a questa sostanza terapeutica sia stata con una certa diffusione composta.

Un'operetta di vera eccezione pubblica anche il tipografo che si denomina Giacomo Keymolen nel 1535: *L'ambasciaria di David Re dell'Etiopia al santissimo S. N. Clemente Papa VII*; ma poiché egli pure si chiama «Alostense», è chiaro che trattasi di una sola persona! È la narrazione del ricevimento che di tale ambasciata, di cui faceva parte Giovanni re del Portogallo, fece Clemente VII proprio in Bologna nel 1533, colla presentazione di una lettera dello stesso re David. L'operetta è ora rarissima.[2]

7. – Poco dopo il primo trentennio del sec. XVI tengono un onorevolissimo posto in Bologna, anche in rapporto alle altre città maggiori italiane, tre tipografie che tutte molto produssero, quella dei Bonardi, ai quali si uní per lungo tempo il Grossi di Carpi, dei Giaccarelli e di Giovanni Rossi.

La piú antica è quella della famiglia Bonardi che comincia con un Vincenzo, segue con un Bartolomeo e con un Pellegrino ed altri ed arriva sin verso la fine del secolo. I Bonardi erano originarii di Parma, ma si erano da parecchio tempo stabiliti in Bologna, dove esercitavano l'arte del cartaro quando iniziarono quella tipografica. Vincenzo, che è il primo, si unisce in società vera e propria con un carpigiano, Marcantonio Grossi o semplicemente Marcantonio, e par chiaro che in tale società l'arte è esercitata da Marcantonio, mentre il Bonardi dà i capitali, fornisce la carta e provvede nella sua bottega allo smercio. L'opera dei due soci comincia col 1535 e si afferma subito con numerose pubblicazioni, la maggior parte di argomento sacro, in latino e in volgare. La prima edizione è un Trattatello di fra Lorenzo da Bergamo sulla disposizione a ricever la grazia dello Spirito Santo ed ha la seguente sottoscrizione: «Stampata in Bologna per Vincenzo di Bonardi da Parma chartaro e Marchantonio da Carpi compagni, a sodisfatione di alcune honorande et degne persone desiderose di acquistar la gratia del Spiritosanto, l'anno del Signore MDXXXV del mese di aprile». Nell'altra operetta *Specchio di vita religiosa* composta da un devoto observante religioso «Impresso in Bologna per Vincenzo Bonardo da Parma e Marchantonio da Carpi compagni negli anni del Signore MDXXXV del mese di giugno», prima della sottoscrizione, leggesi: «Marchantonio alli Lettori». Si scusa se c'è qualche errore, perché nessuno è corretto in tutto o vede tutto e anche egli non ha potuto non errare; prega di correggere quegli errori che ci saranno «e non mordere, scusando la ignoranza nostra con la fragilitade humana, perché il corso della Stampa è sí veloce ch'apena gli occhi di Argo sariano capaci di vedere il tutto».[3]

[1] Nell'Archivio vaticano, lett. di papa Clemente VII An. 1527, n. 13, sotto la data del 17 gennaio, si ha un «Indultum ne possint imprimi epistolae Ciceronis ad certum tempus in preiudicium impressoris Johannis Baptistae de Reales (o de Rubeis) bononiensis». Ora, di questo Giovanni Battista non abbiamo menzione di sorta in nessun libro; ma evidentemente c'è una corruzione di lettura nel nome. È ovvio che non è da pensare a un Rossi parente di Giovanni Rossi, di cui si parlerà piú innanzi, perché allora la famiglia non era ancora in Bologna. Cf. Ms. B. 638-40 della Biblioteca com. dell'Archiginnasio.

[2] Ne fu trovato recentemente un esemplare da un libraio di Venezia e acquistato dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

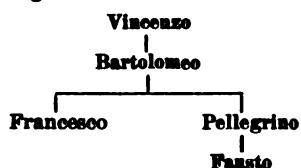
[3] Il libro ha una bella silografia nel *verso* del frontispizio che a sua volta ha elegante bordura.

Nello stesso anno i due soci pubblicarono le Costituzioni sinodali bolognesi (3 agosto) in bella edizione con cornice silografica decorata di strumenti musicali, e (nello stesso giorno) il *Breve ricordo di quello hanno da fare i Clerici.*[1] Nel settembre uscí l'interessante opuscolo di fra Leandro Alberti sulla vita e sulla sepoltura di S. Domenico; e nella sottoscrizione a quest'opera è detta anche la sede dell'azienda editoriale: in via di S. Bernardino delle Pugliole. Nel dicembre sempre del 1535 i Commentari sul Digesto di Carlo Ruini, ove la professione del Bonardi e anche piú esplicita: « chartarum opificem ». Oltre a libri religiosi, la detta società pubblicò anche pronostici,[2] libri didattici[3] e libri cavallereschi e popolari, tra questi ultimi la *Historia della guerra del Piemonte* di Giovanni Alberto Albicante nel 1539. Intorno al 1540 dovette cessare dall'opera tipografica Vincenzo, e lasciare il posto ad altri della sua famiglia. La marca tipografica di Vincenzo Bonardi rappresenta un cigno che tenta di beccare la testa di un bue riposante accosciato in aperta campagna ai piedi di una palma fiorente sulla riva di un laghetto.[4]

Marca tipografica di Vincenzo Bonardi.

A Vincenzo Bonardi succede Bartolomeo, forse suo fratello, o meglio suo figlio, che dapprima stampa, e a lungo, con il socio Marcantonio da Carpi, e poi da solo. Le prime stampe di questa nuova società han la data del 1541, con la lettura fatta all'Accademia degli Infiammati da Alessandro Piccolomini: « Stampata in Bologna par Bartholomeo Bonardo et Marcantonio da Carpi diligentissimamente nel MDXXXXI del mese di Luglio. » Sotto lo stesso anno uscirono altre loro pubblicazioni fra cui due pronostici per l'anno seguente 1542, uno di Floriano Turchi e l'altro di Lattanzio Benacci, che era professore di astronomia e astrologia all'Università. Nel 1543, i due stampavano la Retorica di Francesco Sansovino; altre loro pubblicazioni, e non di rado di pronostici e di argomenti cavallereschi,[5] uscirono negli anni seguenti, non oltre per altro il 1545, nel quale anno il carpigiano cessò dalla società e forse abbandonò l'arte dello stampatore.

Rimase Bartolomeo Bonardi* che continuò a stampare molte opere da solo, specializzandosi, si può dire, nei pronostici che ogni anno numerosi pubblicavansi in Bologna, fin oltre il 1552. Del 1546 è la sua bella e rara edizione dei *Ricordi* di fra Sabba da Castiglione; del 1548 i *Capitoli con il Monte della Pietà della città di Bologna per l'offizio del Massarolo,* con fregi.

* Schizzo genealogico dei Bonardi:

[1] Tutte possedute dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. V. FRATI, *Bibliogr.*, nn. 7419, 7420.

[2] Ricordiamo il *Pronosticon* di Lodovico Vitali del 1536.

[3] Due edizioni in questo campo meritano di essere ricordate: la *Grammatica volgare* di Alberto Accarisi del 1536, e le *Annotazioni della volgare lingua* di Giovanni Filoteo Achillini del 1537. Nell'*Epicedion sive Fortuna* di Scipione Baldi finalese udito a Bologna nel 1537, leggesi questa sottoscrizione: « In officina Vincentii Bonardi Parmensis et M. Antonii de Carpo an. 1537, mense aprili ». Cf. TIRABOSCHI, *Biblioteca moden.*, I, 147.

[4] SORBELLI, *Marche tipogr.*, pp. 30-33.

[5] Nel 1544 uscí il *Rinaldo appassionato in cui si contiene battaglia d'armi e d'amore con diligentia revisto e nuovamente con la giunta ristampato.*

Un altro dei Bonardi è Pellegrino che stampa opere numerose e spesso assai importanti, prima con Anselmo Giaccarelli, come la *Vita di San Petronio* senza data, ma di poco posteriore alla metà del sec. XVI,[1] e poi da solo, ad es. colla *Vita di S. Caterina da Bologna*, ediz. pure senza data, e con un curiosissimo *Avviso* del grande capitano De Marchi,[2] sino al 1584 circa.[3] Una delle sue ultime pubblicazioni, *Breve narrazione della edificazione della chiesa ed oratorio della Madonna del Monte* di G. Zanti bolognese, usciva nel 1583. Pellegrino pubblica intorno al 1560 una Ripetizione del Gozzadini e gli atti dell'Accademia degli Oziosi[4] di Giov. Antonio Fava, ponendo la solita sua marca dell'Ercole.

Marca tipografica I
di Pellegrino Bonardi (e di Anselmo Giaccarelli)

La famiglia dei Bonardi come stampatori non finisce qui, giacché immediatamente dopo Pellegrino operarono Francesco che pubblicò un'opera del Matesillani, e Fausto (1585-1592) che stampò fra l'altro il commentario sul *Moretum* di Virgilio di Carlo Zelati.[5] Il nome suo è rimasto tuttavia per sempre legato a una rarissima e magnifica edizione illustrata, anzi tutta figurata, il *Libro di lavorieri*, *alla serenissima Signora Margarita Gonzaga da Este, Duchessa di Ferrara*, che usci nel 1591.

[1] Nel 1557 escono col solo nome di Pellegrino parecchie stampe, fra cui *Statuti della Compagnia de Drappieri ovvero Strazzaroli della città di Bologna*, secondo la riforma che ne era stata fatta l'anno antecedente.

[2] La stampa è rarissima. Il titolo per disteso è questo: « Aviso mandato dal magnifico capitano Francesco de Marchi di Bologna dove narra a pieno le famose livree di Scaramuzza de' cavalli et fanti, archi triomphali et superbi, apparati e feste fatte nelle nozze del Serenissimo Re cattolico di Spagna et della Serenissima Regina sua consorte nella nobil città di Guadalagia et di Madrid nell'anno presente con li nomi di tutti l'illustri principi de signori e Madame intervenuti a detti apparati et feste etc.», in grazioso carattere tondo. Uscí per le stampe di Pellegrino Bonardi nel 1560.

[3] Dobbiamo indicare qualcuna delle sue edizioni, che hanno maggiore interesse, quali un libretto di Bartolomeo Ricci a un suo scolaro *De evitanda atque compescenda iracundia* del 1561, un *Libro da compagnia*, con laudi spirituali del 1563, un'orazione di Ferdinando D'Adda a favore della Giurisprudenza del 1566, un Paragone fra le lettere e le armi del Pacciani nel 1572; il *Discorso sopra la riforma dell'anno fatta da Gregorio XIII P.M. per la quale sono stati levati dieci giorni* di Giovanni Zanti, del 1582. In tutte queste pubblicazioni Pellegrino sottoscrive da solo.

[4] Eccone il titolo: *Theoremata universalia de ordine et divisione, scientiae contemplatione: Theoremata naturalia, theologalia etc. examinata in Ociosorum Academia Bononiensi anno 1567 die 26 februarii*. La stampa ha la stessa data del 1567. Pellegrino Bonardi ottiene nel 1580 da papa Gregorio XIII un privilegio sopra un libro da lui impresso intitolato *De Morte*. Arch. vatic. a. 1580, Ep. 335.

[5] Per i suoi tipi uscí nel 1586 (ristampato poi nel 1588) il trattato di G. B. Pacciani *Delle precedenze tralla Podestà ecclesiastica e la secolare*; nel 1590 la *Introductio ad syllogismos* di Melchiorre Zoppi.

Marca tipografica II
di Pellegrino Bonardi.

Il libro è a forma di Album ed è composto di tante tavole allusive a famiglie bolognesi finemente disegnate dal Passerotti e magnificamente incise, riprodotte proprio quest'anno, in una sontuosa pubblicazione della contessa Lina Cavazza.[1] Se ne conoscono due copie, una nella Biblioteca Malvezzi di Bologna, l'altra presso la Comunale di Forlí, questa in tutto compiuta.

Bartolomeo Bonardi usò la stessa marca di Vincenzo. Pellegrino ne usò tre: una rappresentante Ercole che ai pié di una palma uccide l'idra; la seconda un mostro alato femmineo entro un ovale col motto NEQVICQVAM SAPIT QVI SIBI NON SAPIT; la terza una donna vestita all'eroica entro un ovale che guarda in alto e ha sotto il motto IN DEO.[2]

Marca tipografica III di Pellegrino Bonardi.

8. – Anselmo Giaccarello o Giaccarelli,* detto talvolta, nella forma volgare e quasi dialettale Zaccarello, fu un valente tipografo che svolse prima l'opera sua in Correggio, a quanto sembra, e poi quasi subito in Bologna, ove tra il 1545 e il 1557 circa diede fuori un bel complesso di libri di varia natura ed argomento, tutti stampati in un bel carattere, ora tondo, ora corsivo, e non di rado con decorazioni e silografie, sempre con superbe maiuscole. Stampò generalmente da solo, ma anche in compagnia di altri, e sopratutto di Pellegrino Bonardi, come avvenne per la *Vita di S. Petronio* sopra menzionata. In qualche sottoscrizione leggesi «in aedibus Anselmi Zacharelli», il che sta a significare che aveva una casa fissa e propria per l'esercizio dell'arte sua; presso di lui lavoravano i compagni e soci.

Anselmo Giaccarelli fu un tipografo di grande valore e di fine gusto nella scelta dei caratteri, nella formazione delle pagine, nella lindura e semplicitá dei frontespizi: non mancò ai suoi libri il decoro della illustrazione, ed ornati e graziose silografie hanno ad es. i *Decreta* del Concilio Tridentino che uscirono per i suoi tipi nel 1548. Nella *Provisione della Colletta* per il contado di Bologna, uscita il 22 novembre del 1547 («appresso Anselmo Zacharelli»), il frontispizio reca la figurazione delle due cariatidi femminili già usate da Giovambattista Faelli, il che ci fa sospettare che il Giaccarelli fosse l'acquirente e il successore della celebre casa faelliana. Grande onore e fama in tutta

Marca tipografica II di Anselmo Giaccarelli.

* Schizzo genealogico dei Giaccarelli:

Anselmo
† c. 1557
|
Antonio
viv. 1560

[1] Edizione curata dalla «Aemilia Ars», l'opera della quale benemerita Società è ampiamente illustrata.

[2] SORBELLI, *Marche tipogr.*, pp. 30-33.

Marca tipografica III
di Anselmo Giaccarelli.

Italia si procacciò il Giaccarelli pubblicando nel 1550 la celebre opera di frate Leandro Alberti *Descrittione di tutta Italia*, edizione che il Crevenna giudica la piú bella di quante uscirono (e furon molte) nel sec. XVI.[1] E non dobbiamo dimenticare del Giaccarelli la *Raccolta di Rime* di varii autori fatta dal Bottrigari, tanto lodata per i tipi dal Fontanini;[2] i magnifici *Statuti della honoranda Università de Mercatanti della inclita Città di Bologna* del 1550, con bellissimi ornamenti, uno dei libri piú belli usciti in Bologna nel sec. XVI;[3] il *Dialogo del ballo* di Rinaldo Corso nel 1557 ecc.

Il Senato Bolognese ebbe in grande stima e favore questo abilissimo tipografo, tanto che da lui iniziò (non ho memoria di antecedenti deliberazioni del genere) il costume di concedere il titolo di Impressore del Governo o Camerale, e di assegnare anche un congruo sussidio annuo. La deliberazione fu presa nell'aprile del 1547, quando da poco era venuto a Bologna, e per questo affidamento forse era venuto. Leggesi infatti nel decreto del Senato che il sussidio di annue lire duecento, per un settennio, fu concesso perché lo Zaccarelli (cosí ivi è indicato) « si offerse d'introdurre la stamperia in Bologna e col pretesto che tale introduzione servisse all'utile della Scuola »: e l'Università e gli studi ne ebbero realmente giovamento.[4]

Marca tipografica IV
di Anselmo Giaccarelli.

Ad Anselmo, che poco dopo il 1557 dovette morire o lasciare la tipografia, successe Antonio Giaccarelli suo figlio o suo fratello il quale stampò parecchie

[1] *Catalogue* del CREVENNA, vol. IV, p. 11.
[2] FONTANINI, *Eloquenza italiana*, vol. II, 71.
[3] Nello stesso 1550 uscí per il Giaccarello la *Favola di Pyti et quella di Peristera insieme con quella di Anaxarete*, tradotta in rima sciolta da G. Francesco Bellentani di Carpi, ricordata con lode dal CREVENNA, III, 21 e dal PINELLI, IV, 272, n. 1861.
[4] Archivio di stato di Bologna, Assunterie de' Magistrati, Busta 90, fasc. 9. La deliberazione aveva effetto dal primo gennaio 1548. Al Giaccarelli fu data anche l'esenzione da

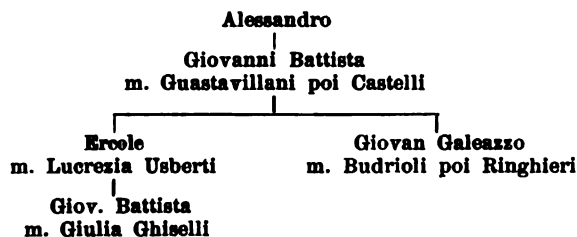
cose in Bologna fra il 1558 e il 1566, prima con Pellegrino Bonardi poi da solo.

Una bella edizione di Antonio Giaccarelli insieme a Pellegrino Bonardi (« Antonius Giaccarellus et Peregrinus Bonardus socii excudebant ») è offerta dalla Lettura sul Digesto del giureconsulto Giacomo Mandelli di Alba, uscita in Bologna poco dopo il 1560, colla marca maggiore giaccarelliana dell'Ercole che uccide l'idra. Questi due tipografi già nel 1558 avevano pubblicato il *Repudio della Reina Maria d'Inghilterra sorella del Duca di Cleves et difesa sua con molta eloquentia inverso il Re.*[1]

Il Giaccarelli ebbe cinque marche tipografiche che usò indifferentemente, tutte eleganti e ben disegnate, fra le migliori non solo di Bologna ma d'Italia. La prima costituita dal mostro femmineo che usò in compagnia dei Bonardi; la seconda, più frequente, rappresenta Ercole che colla clava ammazza l'idra che si è ritta in alto e minaccia di addentare l'eroe mitologico, col motto AFFECTVS VIRTVTE SVPERANTVR; la terza è del tutto simile alla precedente col motto in italiano: VINCONSI CON VIRTV' GLI HVMANI AFFETTI;[2] la quarta, meno comune, ma interessantissima, si può vedere in fine alla nota e pregevole opera di Innocenzo Ringhieri *Cento giuochi liberali et d'ingegno* editi nel 1551, rappresenta una Fenice che è sulle fiamme e ciononostante protende il collo a bere i raggi del sole; una fascia a svolazzo reca il seguente motto sentenzioso: IO GLORIA IN LVI ET ESSO IN ME VIRTVTE;[3] la quinta è grandissima e rappresenta Ercole e l'Idra, ma senza motto.

9. – Prima di parlare dei Rossi che estesero la loro attività per tutto il sec. XVI e oltre, è bene dire qualcosa di due tipografie particolari, quella del Bottrigari e quella del Bocchi.

Le tipografie private, o quasi private, come queste, non sono frequenti, quantunque non manchino esempi anche altrove, in questo secolo di ritrovi, di cenacoli e di accademie; ma quella Bottrigari* ha uno speciale sapore di ingenuità artistica e di poesia. Il dotto bibliografo Giacomo Manzoni, del cui buon gusto e della cui dottrina tutti han notizia, affermava in uno scritto dedicato appunto a questa tipografia che essa « diede i più cari ed amabili volumetti del mondo, e fu esercitata da personaggio celebre intorno cui si è scritto a lungo anco recentemente ».[4] La tipografia, come è stato notato dal Manzoni, non fu già aperta nel 1547 soltanto, ma sino dal 1546 usciva dalle nobili case dei Bottrigari una *Tragedia* senza altro titolo di Giuseppe Baroncini da Lucca, nella sua prima edizione. La tragedia fu poi ristampata nelle stesse case l'anno seguente e questa

* Schizzo genealogico del Bottrigari:

dazi per 300 risme di carta forestiera che desiderava introdurre: egli si assunse tuttavia l'onere di stampare a sue spese le Decisioni della Rota riguardanti Bologna.

[1] « Bologna, per Antonio Giaccarello et Pellegrino Bonardo compagni ». In-4.

[2] Afferma il Giordani (*Bibliografia bolognese*, ms. della Biblioteca dell'Archiginnasio) che nell'opera *Lettere Toscane* di Frosino Lapini, uscita nel 1556, attorno alla solita figura dell'Ercole che uccide l'idra, leggesi il motto: CHI NON CI VVOL FATICHE NON CI NASCA.

[3] SORBELLI, *Marche tipogr.*, pp. 33-36.

[4] GIACOMO MANZONI, *Della sconosciuta tipografia bolognese aperta da E. Bottrigari,* in « Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patr. per le prov. di Romagna », serie III, vol. I, 122 sg.

edizione posteriore dal valoroso bibliografo lughese fu ritenuta per prima ed anteposta anche alla tragedia della *Fante*, nonostante fosse chiaramente espresso che quella della *Fante* era anterione di qualche mese, pure sempre nel 1547. La prima rarissima edizione della *Tragedia* del Baroncini si conserva nella Biblioteca dell'Archiginnasio e fu descritta accuratamente dal Frati.[1] Nel frontispizio: « *TRAGEDIA di messer Giuseppe Baroncini da Lucca*, in Bologna MDXLVI ». Nella carta seconda ha la dedica di Ercole Bottrigari, il giovane iniziatore e gestore e sostenitore della tipografia, al padre suo: « Al mag. M. Gioanbattista Bottrigari padre mio osservandissimo », e sotto la lettera: « Alli XX di giugno MDXLVI. Di Bologna. Vostro Obedientissimo Figliuolo ERCOLE BOTTRIGARI ». In fine, a mo' di sottoscrizione: « In Bologna dil piacer mio MDXLVI ».

Marca tipografica di Ercole Bottrigari.

Ercole Bottrigari, figlio del cavaliere e conte Palatino Giambattista Bottrigari, aveva nel 1546, quando impiantò la tipografia, solo quindici anni. Di perspicuo ingegno e di grande precocità, era esso pure stato fatto cavaliere a undici anni e divenne poi celebre per molti scritti, ma sopratutto per quelli attinenti alla musica.[2]

Il piú strano in questa tipografia è che lo stesso nobile fondatore dirigeva, componeva e stampava a un tempo, e che a lui, sia pure con l'aiuto « di piú intero giudizio », che poteva venirgli, par chiaro, dal padre suo, devesi materialmente il gentile lavoro. Egli stesso nella lettera a suo padre diceva: « deliberai di darmi a stampare delle composizioni e volgari e latine », e nella lettera-dedica della commedia *La Fante*, sempre dello stesso Baroncini diretta al signor Nicolò Liena nobile lucchese, aggiungeva: « avendomi fatto fare una stampa in casa, piacemi di consumare intorno a quella tutto quel tempo ch'io mi eleggerò di voler consumare per mio spasso e ricreazione »; la frase « dil piacer mio » di cui è fornita la sottoscrizione sta appunto a significare la natura di quella istituzione tipografica. Il Bottrigari fu preso da questa passione per soli due anni, il 1546 e il 1547, nei quali pubblicò parecchie operette, di non grande mole, ma geniali e simpaticissime, di suoi amici e di persone da lui stimate; poiché dopo il 1547 non troviamo piú edizione alcuna, è da pensare che egli si stancasse dell'impresa e vi rinunziasse definitivamente. Oltre alle due edizioni della Tragedia senza titolo del Baroncini, della commedia *La Fante* del medesimo, morto proprio in quegli anni e giovanissimo, pubblicò in tre eleganti e rarissimi volumetti tre novelle, e cioè, per rifarmi ai titoli precisi: NOVELLA | *di Giacomo* | *Salvi Bolo-* | *gnese*; NOVELLA | *di M. Fran.* | *Maria* | *Molza*; NOVELLA | *di M. Giovan* | *Gvidiccione,* | *vescovo di* | *Fossombrvno.*

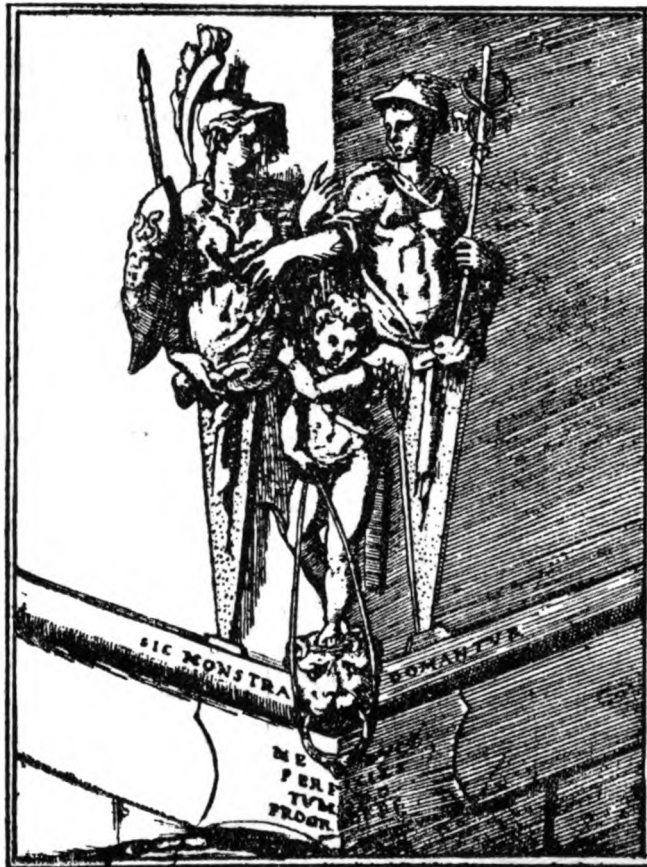
Ercole Bottrigari ebbe anche una graziosa impresa, che pose sul frontispizio, di forma quadrata. Rappresenta un Amorino intento ad osservare ai suoi piedi

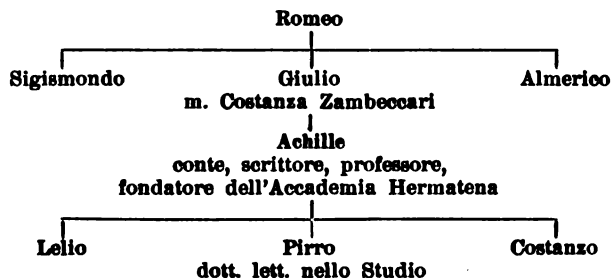
[1] FRATI L., *Bibliografia bol.*, n. 7437.

[2] GAETANO GASPARI, *Dei Musicisti bolognesi al secolo XVI e delle loro opere a stampa,* in « Atti e Memorie della R. Deputazione di st. patria per le prov. di Romagna », serie II, vol. II, 31 e poi nei volumi della Nuova serie.

le faci accese e i resti dell'arco spezzato per il soverchio tenderlo, del quale tiene nella mano destra la metà e nella sinistra la corda.

La casa del Bottrigari ove trovavasi la tipografia occupava quasi tutto l'isolato fra via Rizzoli, allora Mercato di mezzo, la via Roma e la via Venezia ove anticamente erano le case degli Uccelletti.[1]

10. – Un'altra tipografia privata contemporanea a quella del Bottrigari (e non è improbabile che come ideazione una dipenda dall'altra), fu fondata da Achille Bocchi,* e si chiamò perciò Bocchiana. Era istituita presso l'Accademia bocchiana detta anche Ermatena, fondata nell'anno 1546 nel proprio palazzo di via Piella, da Achille Bocchi cavaliere, conte palatino, poeta, filosofo, professore alla Università, grecista e scrittore famoso. L'Accademia era composta di uomini letterati e dotti, i quali dovevano scegliere i libri migliori, integrarli, vederne accuratamente il testo e sovraintendere alla esatta correzione dei libri che davansi a stampare: tutto lascia perciò credere che lo scopo primo fosse di istituire una tipografia per pubblicare opere dello stesso Bocchi, dei suoi amici e degli accademici in genere, in edizioni perfette, non fosse altro dal lato della correttezza del testo. La tipografia bocchiana, ossia di Achille Bocchi, diede fuori parecchie ottime edizioni infatti, che mentre nulla lasciano a desiderare per il testo, sono anche splendidi saggi della tipografia cinquecentina. Celebre, ad esempio, è rimasta la edizione « Achillis Bocchii bononiensis *Symbolicarum quaestionum de universo genere quas serio ludebat libri quinque* », che ha questa sottoscrizione, ripetuta poi nelle altre edizioni uscite dalla tipografia del Bocchi: « Bononiae, in aedibus

Marca tipografica di Achille Bocchi.

* Schizzo genealogico del Bocchi:

[1] Di Ercole Bottrigari parlano molti scrittori bolognesi, oltre il Fantuzzi, ma quasi nessuno accenna alla tipografia sua, prima del Manzoni. Vedansi: OTTAVIANO MAZZONI TOSELLI, *Cenni storici intorno la vita del cav. Ercole Buttrigari e sul bellissimo monumento sepolcrale che diocsi eretto alla memoria di lui,* in « Almanacco stat. bol. » per il 1838, pp. 64 sgg.; ENRICO BOTTRIGARI, *Notizie biografiche intorno agli studi ed alla vita del cav. Ercole Bottrigari*. Bologna, Sassi, 1842; ma sopratutto GAETANO GASPARI, *Dei musicisti bolognesi al XVI secolo e delle loro opere a stampa,* in « Atti e Memorie della R. Dep. di st. patria per le prov. di Romagna ». Serie II, vol. II, 3, sg.

novae Academiae bocchianae MDLV » e per la quale il nobile autore riuscí ad avere il privilegio, nientemeno, di Enrico II re di Francia![1] Il magnifico libro ha 152 incisioni di Giulio Bonasone; nella seconda edizione, fatta piú tardi dalla Società tipografica, le incisioni del Bonasone furono rivedute da Agostino Carracci.

Marca tipografica I di Giovanni Rossi.

L'impresa di questa accademia tipografica, chiamiamola cosí perché è l'appellativo che meglio le si confà, è costituita dalla riproduzione di un angolo del palazzo Bocchi, con ai lati Pallade e Mercurio, nel mezzo Amore che tien legata la testa di un leone con un laccio e col motto: SIC MONSTRA DOMANTVR; nella base leggesi quest'altro motto: ME DVCE PERFICIES TV MODO PROGREDERE. La impresa serví anche da marca tipografica. Una diffusa e per alcuni lati interessante trattazione intorno a questa impresa e al significato recondito di essa è data dal Sambigucci nello scritto *In Hermatenam Bocchiam interpretatio*, pubblicato in Bologna dal Manuzio nel 1556. La tipografia cessò la sua attività intorno al 1560 e forse anche un poco prima, lasciando peraltro notevoli tracce dell'opera sua.

11. – Ed è tempo di ricordare convenientemente un tipografo che fissati i torchi in Bologna, di qui piú non li mosse, ma con l'opera sua dominò, può dirsi, tutta la seconda metà del sec. XVI, Giovanni Rossi.*

Nella tipografia veneziana troviamo un Giovanni Rossi o Rosso vercellese che stampa da solo o con gli altri fratelli parecchie opere nel principio del cinquecento.[2] Il nostro non ha nulla da fare con lui e molto probabilmente appartiene ad un ceppo di famiglia del tutto diversa. La prima sua stamperia il nostro l'apre tuttavia in Venezia e nei due anni, 1557 e 1558 vi stampa non meno di una diecina di edizioni.[3] Una, con il luogo di Venezia, ha invero la data del 1567; ma non dobbiamo pensare che il Rossi riaprisse la sua tipografia là, dopo che

* Schizzo genealogico del Rossi:

Giovanni
veneziano
poi cittad. bol.
† 1595
|
Perseo
viv. 1627

[1] Per ottenere tale augusto Patronato il Bocchi s'era rivolto al Senato Bolognese, il quale di buon grado se ne interessò, data la grande autorità che aveva il Bocchi nelle pubbliche Magistrature. Archivio di stato di Bologna, Assunterie de' Magistrati, busta 90.

[2] E. Pastorello, *Tipografi, editori* ecc. cit., p. 74.

[3] Pastorello, op. cit., p. 31.

n'era partito, ma che amasse dar fuori la stampa in Venezia per certe ragioni di opportunità che ci sfuggono. Il Rossi (e non De Rossi come qualche bibliografo l'ha chiamato)[1] sulla fine del 1558 lasciò Venezia e si recò a Bologna, ove, unitosi in società coi Benacci che già da qualche anno avevano cominciato a stampare, diede fuori nello stesso anno 1559 un'opera del Robortello che porta questa sottoscrizione: « Bononiae, ex typographia Io. Baptistae et Alexandri Bena-

Marca tipografica II di Giovanni Rossi.

Marca tipografica III di Giovanni Rossi.

ciorum et Ioannis Rubei sociorum ». Questa società del Rossi coi Benacci durò non bene quattro anni, durante i quali vennero fuori belle e curiose edizioni: interessante, ad es., è il *Torneamento fatto nelle nozze del signor Giovanni Malvezzi da i signori Cavallieri della Viola* » del 1562, firmata « per Giovanni Rossi et Alessandro Benacci », nella quale si vede che il Rossi, nominato ultimo nella società quando si costituí, ora ha il primo posto. Nel 1563 fa da sé e diventa, in certa guisa, il tipografo, se non ufficiale, consuetudinario, dei professori dello Studio, almeno per i discorsi inaugurali o per gli altri che si pronunciavano per solenni cerimonie. Nello stesso anno 1563 escono « ex typographia Ioannis Rubei » la celebre orazione pronunziata da Pompilio Amaseo per la costruzione dell'Archiginnasio[2] e le altre due tenute per lo stesso avvenimento e per l'inizio dei corsi o l'inaugurazione dell'anno accademico o la dedica dell'edifizio, dai celebri professori Carlo Sigonio, Sebastiano Regoli, Ventura Ceco. Negli anni seguenti il Rossi continuò a stampare orazioni, commemorazioni, discorsi dei professori, che lasciarono nella maggior parte bel nome di sé: Claudio Betti filosofo modenese, Antonio Maria Venusti, Stefano Caroli, Tommaso Correa, Angelo Spannocchi, Emilio Luchini, Roberto Tizi, oltre a qualcuno dei sopranominati. Nonostante la società del Rossi coi Benacci che durò dal 1559 al 1562, troviamo qualche edizione sottoscritta

[1] Pastorello, op. cit., ivi.

[2] « Pompilii Amasaei de Bononiensium Scholarum exaedificatione Oratio ». È un fascicoletto in-4 di 16 pagine, a celebrazione del Pontefice, del cardinal Legato Carlo Borromeo, sotto l'alta direzione del quale erasi costruito l'Archiginnasio, e dello Studio rinnovato.

dal solo Giovanni Rossi, una ad es. colla data del 1560, ed è la nota *Oratio de philosophiae ortu in florentissimo Bononiensi Gymnasio*, tenuta dal filosofo e medico anconitano Nicolò Cresci;[1] il che ci sta proprio a provare che tra lo Studio e il Rossi doveva esserci, per la pubblicazione di tali produzioni, una speciale convenzione. Il nostro tipografo aveva il suo impianto tipografico e anche la bottega nella via San Mamolo, come egli stesso dichiara in parecchie sottoscrizioni. Anzi fu dall'insegna che era sopra la bottega, il Mercurio volante, che egli trasse il motivo fondamentale per la sua marca tipografica, consistente in una figura di Mercurio camminante nello aereo spazio con i piedi calzati e alati, braccia e gambe nude, l'armatura al corpo e sulle spalle un mantello svolazzante: la destra porta il caduceo, la sinistra ha l'indice volto in alto a indicare il cielo e come a dire che a quello bisogna mirare o da quello ogni bene discende: il piede sinistro poggia su un globo che è la terra, l'altro piede è arretrato a guisa di uno che cammini, o salga e voli verso i regni celesti. Questo il complesso che subisce poi per le diverse edizioni e per i varii tempi, nonché per i formati maggiori o minori, qualche modificazione, adattamento o ingrandimento. Talora il Mercurio ha attorno una ricca bordura di putti e di motivi architettonici e varii, pur mantenendo la movenza antecedente, ma col motto COELO DEMISSVS AB ALTO, a indicare che è stato inviato dal cielo per il bene degli uomini.[2] Appunto per questa Marca tipografica e sopratutto per l'insegna della bottega, troviamo di tanto in tanto nelle sottoscrizioni «Typographia mercuriana» o «Ex typis mercurianis», richiami che stanno ad indicare che il tipografo è il Rossi. In un libretto curioso assai, uscito nel 1568 col titolo *Ragionamento sopra le pompe della città di Bologna, nel quale anco si discorre sopra le perle, i Banchetti e Corsi pubblici che si fanno per la città*, leggesi nella sottoscrizione semplicemente: «Alla libraria del Mercurio», che vuol dire che il Rossi era anche editore e libraio, oltre che stampatore, condizione del resto molto comune in quei tempi.

Marca tipografica IV
di Giovanni Rossi.

Il Rossi in Bologna fece molta fortuna, e tanto incontrò il gusto e il favore del pubblico e delle autorità, che per decreto del Senato fu fatto cittadino bolognese,[3] e nel 1572 gli fu affidata la direzione tecnica della «Società tipografica» che fra cospicui elementi della coltura

Marca tipografica V
di Giovanni Rossi.

[1] Altra edizione è la Orazione pronunciata da Pietro Angeli di Barga per le esequie di Enrico II re di Francia, del 1599; cf. GAMBA, n. 1549.

[2] SORBELLI, *Marche tipogr.*, pp. 39-44.

[3] La nomina a cittadino bolognese, per lui e suoi discendenti, avvenne per decreto del Senato in data 27 giugno 1562; e cioè poco dopo che era venuto in Bologna, come rilevasi dai Partiti del Senato, alla data.

e della nobiltà si costituí in Bologna in quell'anno e della quale parleremo fra poco. Sciolta dopo un decennio la Società, il Rossi riprese a stampare per conto proprio, continuando con molto onore e attività la sua ditta nei piú varii campi. Fu spesso anche impressore episcopale [1] e molte stampe son rimaste di lui in tale qualità, recanti tutte lo stemma del vescovo o arcivescovo del tempo, quando non del card. Legato. Son di lui le *Ordinationi pubblicate nella Sinodo Diocesana di Bologna* del 1566. Morí nel 1595, lasciando la continuazione dell'impresa ai suoi figli, che aveva educati e ammaestrati nell'arte sua.

Marca tipografica VI di Giovanni Rossi.

Giovanni Rossi, i cui buoni rapporti col governo bolognese eran noti e consacrati dal decreto di cittadinanza, fu tra i primi cosidetti stampatori del Governo, con una sovvenzione annua. Nel principio del secolo i tipografi erano stati cosí numerosi e ricchi di produzioni che non si era sentito il bisogno di uno speciale aiuto del Reggimento; anzi sino dal dicembre del 1514, con un concetto del tutto liberistico, il Senato disponeva che chiunque, cittadino o forestiero, poteva, per maggior comodo dello Studio e degli scolari, senza pagare alcuna dogana o contribuzione, « condurre o vero far condurre dentro da questa città libri a stampa o scripti a penna de qualunque sorta, sí in sacra scriptura, come in rasone canonica et civile, in philosophia, medicina, humanità et generalmente in ogni altra facoltà ».[2] (Ben è vero che a restringere queste concessioni pensò poco dopo il Santo Uffizio!). Ma verso la metà del secolo le condizioni generali della Università andavan peggiorando e con esse quelle degli studi e degli stampatori. Il reggimento perciò, ad ovviare il danno che non potessero uscire buoni e utili libri, come già prima aveva fatto per il Giaccarelli e per Aldo Manuzio,[3] nel dicembre del 1572 pensò bene di incoraggiare l'arte tipografica e di premiare dell'opera sua il Rossi, assegnandogli con pubblico decreto e per

Marca tipografica VII di Giovanni Rossi.

[1] Nella *Ordinatione sopra le elemosine* del card. Gabriele Paleotti si sottoscrive: « Giovanni Rossi Impressore episcopale, nella Via di S. Mamolo, 1567 »; ma oltre a questa edizione ce ne sono altre parecchie.

[2] Archivio di stato di Bologna, Provvisioni, in data del 14 dicembre 1514.

[3] Vedi piú innanzi, al paragrafo 14 di questo Capo. Trattasi di Aldo il giovine.

dieci anni una pensione annua di cinquanta scudi d'oro.[1] Noi pensiamo che questa concessione a favore del Rossi contribuisse assai la considerazione che il Rossi, proprio pochi mesi prima, era entrato nella Società tipografica e perciò, aiutando lui, aiutavasi l'impresa dei nobili e dotti bolognesi. Certo è tuttavia che allo spirare dei dieci anni, quando la Società venne disciolta, il Rossi non solo ebbe la conferma dell'annua pensione per altri dieci anni, ma colla somma raddoppiata, e cioè cento scudi d'oro in luogo di cinquanta.[2] Alla fine di questo secondo decennio, il Rossi ebbe bensí la conferma della pensione, ma in forma assai piú ridotta e cioè un appannaggio di lire trecento, con parecchi obblighi risultanti da apposito capitolato.[3]

Marca tipografica VIII di Giovanni Rossi.

Alla morte sua, dopo una vita nobilmente operosa, successe nell'esercizio della tipografia e nella conduzione del negozio da libri il figlio Perseo, che raramente si sottoscrisse col proprio nome, preferendo quello generale di Eredi Rossi e Eredi del Rossi. Poche ore prima di morire, Giovanni sentendosi già agli ultimi, indirizzò un Memoriale al Senato perché volesse sostituire a lui il figlio Perseo nella carica di «stampatore camerale»,[4] di cui, come abbiam visto, il Rossi padre aveva ottenuto la rinnovazione nel 1593 per dieci anni. Appena morto il padre, Perseo, in data del 3 ottobre 1595, inviò egli pure un memoriale al Senato per tale scopo.[5] Senonché colla medesima data 3 ottobre si presentò al Senato un altro concorrente, e valoroso, Vittorio Benacci o Benazzi, della cui tipografia parleremo fra poco, il quale chiedeva appunto che, per la vacanza verificatasi nella stamperia camerale con la morte di Giovanni Rossi si desse la preferenza a lui.[6] Abbiam ragione di credere che il Senato accettasse da prima la richiesta del morto Rossi e al figliuolo conservasse il titolo che il padre aveva tenuto per tanti anni; ma per poco tempo, perché col 1598 il titolo di stampatore Camerale passò a Vittorio Benacci.

Marca tipografica IX di Giovanni Rossi.

Il figlio di Giovanni Rossi dovette cionullameno avere altre ragioni di attaccamento e di gratitudine verso il Senato Bolognese se ad esso dedica una rara stampa sua di musica nel 1613; ma di essa si parlerà fra breve.

Perseo (o gli eredi Rossi) continuò l'opera sua attiva e fervorosa per parecchi anni ancora, sin oltre

[1] Archivio di stato di Bologna, Partiti del Senato, in data 20 dicembre 1572.

[2] Archivio di stato di Bologna, Partiti del Senato, in data 28 giugno 1582. Togliamo la notizia e l'accenno al documento da E. Costa, *Ulisse Aldrovandi e lo Studio bolognese nella seconda metà del sec. XVI.* Bologna, stabil. pol. emil., 1907, p. 79.

[3] Vedi L. Sighinolfi, *La prima stampa della musica in Bologna*, in «Archiginnasio» a. 1922, p. 192 seg. Il S. riproduce anche gli articoli del capitolato tra il Rossi e il Senato bolognese.

[4] Archivio di stato di Bologna, Senato, lettere e memoriali, lib. 6, n. 30.

[5] Archivio di stato di Bologna, Senato, lib. 6, n. 31.

[6] Archivio di stato di Bologna, Senato, lib. 6, N. 32; Cf. Ms. B. 618 della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

il 1620;[1] ma con lui la casa si spense, giacché non possiamo vedere alcun segno di continuazione fra Perseo e altri Rossi che stamparono qui nella seconda metà del secolo XVIII.[2]

Fra le edizioni piú belle e singolari o per qualche ragione notevoli di lui, oltre a quelle già ricordate, son da menzionare il *Preparamento del Pastarini per medicarsi in questi sospettosi tempi di peste*, del 1517, in bellissimo carattere cancelleresco, con un emblema che assume la funzione di marca portante il motto A DEO OMNIS MEDELA; il *Torneo fatto sotto il castello d'Argio da' signori Cavalieri bolognesi il dí 9 febbraio 1578* dello stesso anno, con bandi cavallereschi e belle figure; gli *Statuti et ordinationi dell'Honoranda compagnia de Fabbri dell'inclita città di Bologna*, del 1579, con vignetta e frontispizio, e dietro il medesimo gli stemmi di Gregorio XIII e di Bologna coll'impresa dei Fabbri e in fine una grande silografia a piena pagina;[3] la rara e curiosissima *Instruttione sopra la universal peste, et frenetico morbo d'Amore. Agli innamorati Giovani Bolognesi, il Pastarino*, del 1584, titolo che si assomiglia a quello del famoso trattatello del Pastarino sulla peste bubbonica; le *Regole per gli fratelli professi ne l'oratorio della Compagnia di S. Maria dei Servi, deputata al governo dell'Hospitale de i poveri pellegrini volgarmente detto l'Hospitale di San Biagio*, del 1588, con stemmi e bordure e ornati varii ecc.

E inoltre il *Trattato dove si dimostra il vero et il novo modo di fare le imprese con un breve discorso in difesa dell'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto,* di Francesco Caburaccio nel 1580; il *Ragionamento in difesa di Dante e del Petrarca* di Girolamo Zoppi nel 1583; la *Microcosmographia* di Giulio Tassoni nel 1588, opera singolare; le *Cento imprese degli uomini illustri d'arme sanesi* del 1591, ben illustrato e raro.

Degli Eredi del Rossi o di Perseo notiamo l'*Anatomia del cavallo* di Carlo Ruini del 1598, con numerose belle figure in legno; il *Trattato del Cardinale* di Fabio Albergati nel 1599, opera che ai suoi tempi ebbe grande importanza; la curiosa satira di Giovanni Zaratino Castellino romano contro il Murtola che ebbe il titolo: *Epitaphium jocosum Baiuli Parasiti*, nel 1601;[4] la notissima opera storica di Pompeo Vizzani *Diece libri della Historia della sua Patria*, nel 1602, cui sei anni dopo furono aggiunti altri due libri; e ricordiamo infine questa edizione spagnuola: *Historia de la Vida y Hechos del illustriss. y reverendiss. señor Cardenal D. Gil de Albornoz Legado generale de Italia* ecc. che ha diretto rapporto col Collegio di Spagna in Bologna.[5]

12. – Una casa tipografica che già bene si affermò nel sec. XVI, e meglio ancora continuò nel XVII, fu quella dei Benacci, continuata poi sino al sec. XIX

[1] L'ultima stampa che abbiam sotto occhio del nostro tipografo è questa: Zuccaro Ottaviano da Urbino, *Idea de' concetti politici morali e christiani di diversi celebri autori non meno curiosi e dilettevoli che giovevoli a tutti gli stati delle persone.* Bologna per gli Heredi di Giovanni Rossi 1618.

[2] Ad es. un tal Giulio Rossi che stampa un'operetta di Lorenzo Baglioni nel 1765.

[3] Di questa importante edizione la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna possiede una copia in pergamena; la Biblioteca universitaria di Bologna ha una copia pure in pergamena coll'aggiunta di due splendide miniature bolognesi del sec. XIII, acquistata di recente dal Governo e ad essa destinata.

[4] Ne parlano il Cinelli, *Scanzia XX*, p. 103 e il Melzi, *Diz. anon.* I, 364.

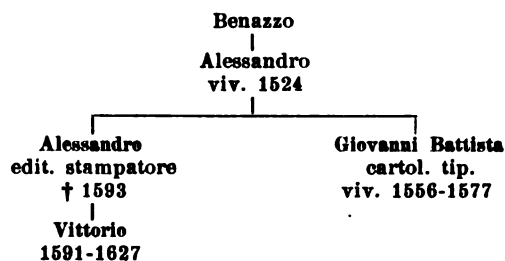
[5] La sottoscrizione è resa così: « En Bolonia por los Herederos de Joan de Roxo, 1612 ».

dai Sassi. Il fondatore di questa tipografia fu Alessandro Benacci,* che cominciò timidamente a stampare poco dopo il 1550; si associò poi con Giovanni Rossi, come vedemmo, fra il 1559 e il 1562, e talora prese come terzo socio il fratello Giovan Battista Benacci,[1] poi continuò arditamente da solo. Divise gli onori e il lavoro nella seconda metà del secolo con il Rossi, al quale premorí di soli due anni, nel 1593. Bella fortuna ebbe il Benacci; spesso infatti fu tipografo camerale ed episcopale, ed ebbe inoltre quasi la esclusiva sulle stampe del Torrone, del Monte di Pietà e di cospicui altri enti morali bolognesi. Fra le prime edizioni di Alessandro Benacci son da notarsi le *Constitutiones Officii causarum criminalium* del 1560, anche perché, pur cadendo tale anno nel periodo della sua società col Rossi, ci danno la riprova che per commissione di particolari enti pubblici, egli anche allora — non altrimenti da quanto faceva il Rossi — stampava da solo.[2] Seguono edizioni numerosissime, dal 1562 sino quasi alla fine del secolo. Ricordiamo *La provisione delle pompe* del Vicelegato Cesi del 1563 e altra simile del governatore Bossi del 1566; la curiosa *Provisione et moderatione delle pompe, Banchetti et Funerali nuovamente riformata* dal card. Paleotti del 1568, e altra simile del card. Sforza del 1570, e poi tutte o quasi tutte le altre provvisioni, specialmente contro il lusso delle donne, e le pompe funebri emanate dai Legati o Prolegati bolognesi in quegli anni; il *Discorso sopra la cura et diligenza che debbono havere i Padri e le Madri verso i loro figliuoli* del 1572, alcuni esemplari della quale opera furon tirati in pergamena; l'*Oratione* di Vincenzo Carrari per la creazione del papa Gregorio XIII dello stesso anno; *Le leggi della Comunità di Forlì* del 1577, di cui pure furon tirati esemplari in pergamena; il *Psalterio per putti principianti, con la dottrina christiana aggionta* del 1575, ove si sottoscrive: «Per Alessandro Benaccio stampatore episcopale», magnifica edizione in caratteri rossi e neri con musica e con capilettere istoriati e vignette; il curioso e raro libretto

Marca tipografica I
di Alessandro Benacci.

Marca tipografica II
di Alessandro Benacci.

* Schizzo genealogico dei Benacci:

Benazzo
|
Alessandro
viv. 1524
|
Alessandro, edit. stampatore, † 1593 — Giovanni Battista, cartol. tip., viv. 1556-1577
|
(figlio di Alessandro) Vittorio 1591-1627

[1] Esso figura, ad es., nell'opera di Francesco Robortello *De vita et victu Populi Romani*, del 1559; in fine leggesi: «Impressus hic liber fuit Bononiae MDLIX in officina Johannis Baptistae et Alexandri Benaciorum fratrum et Ioannis Rubei sociorum», e segue la marca del Mercurio. Da notarsi che Giovanni Battista Benacci è nominato prima di Alessandro, che rimase poi solo nell'agone tipografico: la ragione sta nel fatto che Giovanni Battista era maggiore di età.

[2] Fra le edizioni (e son molte) pubblicate dal Benacci e dal Rossi insieme è assai curiosa e interessante il *Torneamento fatto nelle Nozze del signor Giovanni Malvezzi da i signori Cavallieri della Viola* del 1562.

La gloria delle donne di Giulio Cesare Croce del 1590 ecc.

E se dalle caratteristiche esteriori o particolari passiamo al contenuto e agli argomenti, non dobbiamo omettere di notare che dai suoi torchi uscirono parecchie delle opere di Girolamo Cardano, discorsi di Andrea da Volterra (1572), poesie di Melchiorre Zoppi (stesso anno), la *Corografia o breve istoria universale dell'Isola di Cipro da Noè sino al 1572* (1573), i *Discorsi sopra le imprese* di Giovanni Andrea Palazzi (1575), il *Segretario* di Giuliantonio Hercolani (1577), il noto *Discorso intorno alle imagini sacre e profane* dell'arcivescovo Gabriele Paleotti (1583), l'orazione di Aldo Manuzio a Sisto V pronunciata nell'Università di Bologna (1585), la celebre operetta di Carlo Sigonio *De episcopis bononiensibus* (1586), il *Floridante*, poema di Bernardo Tasso (1587), gli epigrammi di Tommaso Correa (1590); e non è improbabile che sia stato il Benacci a stampare per conto di Aldo Manuzio il giovine le poche edizioni che uscirono per le cure di quello, in Bologna,[1] tra il 1585 e 86.

Marca tipografica III
di Alessandro Benacci.

Il Benacci fu uomo anche di cultura e non mancano segni del suo discernimento e buon gusto. Morí nel 1590.

Gli successe immediatamente il figlio Vittorio che era già tipografo provetto e che conservò la stima che godeva il padre presso l'arcivescovado, sí che continuò ad essere l'impressore episcopale. Nel 1598 riuscí anche ad ottenere dal Senato il Privilegio di Stampatore Camerale, col contributo annuo di Lire duecento, ma anche col peso della stampa dei bandi governativi.[2] La prima sua edizione (o una delle primissime) è l'*Ordine et Pragmatica sopra i funerali fatta per ordine del sig. cardinal Paleotti* del 1591. Ma la piú sontuosa e interessante delle sue edizioni è forse la *Descrittione degli apparati fatti in Bologna per la venuta di Clemente VIII et insieme*

Marca tipografica
di Vittorio Benacci.

[1] Di Antonio e Paolo Manuzio prima, e poi di Aldo Manuzio a Bologna, e delle loro edizioni, si parlerà piú giú.

[2] Archivio di stato di Bologna, Assunterie de' Magistrati, Busta 90, fasc. 9. La concessione aveva effetto dal primo gennaio 1599. Uniti a questo sono anche i privilegi concessi già prima al Rossi e al Giaccarelli.

di essa venuta et dimora di Sua Beatitudine in detta città, coi disegni degli Archi, Strate e Pitture, del 1599: la magnifica edizione contiene nove acqueforti di Guido Reni.[1] Il testo dell'opera è dal Fantuzzi[2] attribuito allo stesso Vittorio, del quale riparleremo.

I Benacci usarono tre marche tipografiche: la prima è costituita dalla Corona a cinque fioroni, che era probabilmente l'insegna della bottega, ove il Benacci vendeva i libri; la seconda, in processo di tempo quasi sola usata, rappresenta, entro un ovale, una nave in un lago, che sta per naufragare: in alto il cielo adirato, in un primo piano avanti il lago un paesetto con torri; attorno il motto: FLVCTIBVS ET FREMITV ASSVRGENS BENACE MARINO. La terza, raramente usata, raffigura una mano col compasso aperto verso la terra contornato da tre grandi stelle, entro un ovale attorno al quale leggesi il motto: E COELO IN COELVM; ricorda da vicino la marca tipografica del Plantin, e certo da quella fu ispirata.[3]

13. – Sotto la direzione scientifica di Carlo Sigonio, il celebre storico e umanista, professore dello Studio bolognese, e col contributo finanziario, tecnico e morale di illustri cittadini e scrittori bolognesi, quali Camillo Paleotti fratello del Cardinale, senatore, poeta e latinista, Filippo Carlo Ghisilieri senatore coltissimo, Francesco Bolognetti anch'esso senatore, poeta, autore del poema *Il Costante,* Francesco Maria Bolognetti suo congiunto, pure erudito, Paris Grassi della celebre famiglia, e Giulio Sandelli, Andrea Leoni, Annibale Fioravanti, Cesare Fasanini, Giovanfrancesco Panerazza e Obizzo Budrioli, tutti appartenenti a colte e cospicue famiglie bolognesi, si costituí in Bologna nel luglio del 1572 una società per la durata di dieci anni denominata « Società tipografica bolognese », con lo scopo di pubblicare opere buone e scelte in ottime edizioni e venderle a beneficio della cultura e degli studi.[4] È chiaro che i dodici componenti, piú che la mira di un affare, ebbero quella di tener alto il decoro e la tradizione di Bologna. I capitoli o patti della società furono firmati il 12 luglio di quell'anno, e la parte tecnica ossia la direzione della vera e propria tipografia e dell'azienda editoriale fu affidata ad un insigne tipografo, Giovanni Rossi, di cui abbiamo parlato e che, prima in compagnia con Alessandro Benacci e poi da solo, aveva dati numerosi e sapienti saggi dell'arte sua. Il capitale della società fu di 500 scudi d'oro per ogni socio, da pagarsi in rate sino a raggiungere la intera somma di 6000 ducati d'oro in oro di zecca, somma molto cospicua, ma che poteva anche essere aumentata se vi fosse stato il bisogno. A capo della società erano tre Governatori nelle persone di Paris Grassi, Francesco Maria Bolognetti e Cesare Fasanini; tesoriere fu nominato Francesco Maria Bolognetti presso il Banco Barbieri: il carico di queste persone era sopratutto amministrativo, sia per l'apprestamento del materiale necessario alla stampa, come per la confezione dei volumi e lo smercio dei

[1] Una curiosa edizione fatta da Vittorio Benacci nel 1599, e cioè entro il secolo, è *La nobiltà de' principali membri dell'uomo* di Giuseppe Liceti, a forma di dialogo. Gli interlocutori del dialogo sono l'Uomo, il Cervello, il Fegato e i Testicoli!

[2] *Scrittori bolognesi*, vol. I, al nome.

[3] SORBELLI, *Marche tipograf.*, pp. 44-46.

[4] Intorno a tale società, alla sua costituzione e gestione, alle regole che la governavano e all'opera compiuta parlai a lungo nello scritto: *Carlo Sigonio e la Società tipografica bolognese*, in « Bibliofilia », a. XXIII, pp. 95 sg., a cui rimando.

medesimi: non potevano però essi prendere impegno di opere da stampare o di contratti con librai per la vendita o di mutui di denaro, senza il partito favorevole di due terzi dei soci presenti alla seduta. Perché le stampe uscissero piú corrette, si disponeva che dovevansi eleggere uno o piú revisori delle prove, da pagarsi col capitale della società, e dovevasi anche ricorrere, sempre con votazione dei soci, a dei dottori ogni volta che per la migliore riuscita delle opere da stamparsi fosse riputato necessario. Alla fine dei dieci anni l'utile netto doveva essere distribuito fra i soci, salvo il dieci per cento da erogarsi in compensi e regalie speciali a coloro che in varia guisa avevano collaborato all'impresa, non dimenticando il direttore tecnico della tipografia Giovanni Rossi.[1]

BONONIAE,
Apud Societatem Typographiæ Bonon.
MDLXXXI.

Marca della Società Tipografica bolognese.

La società stampò invero parecchie opere e alcune ottime, ma gli affari non dovettero andare molto bene, perché ogni tanto c'era qualche lamento, e perché la difficoltà maggiore consisteva nello smercio dei volumi, spesso dati in deposito a librai di fuori e spesso trafugati o non pagati. Certo si è che dopo dieci anni la società si sciolse, e normalmente come era stato preveduto; ma il guadagno non ci fu. Lo stesso Sigonio ne scriveva il 5 maggio del 1582 al suo amico Camillo Coccapani professore a Ferrara con queste parole: « È finita la Compagnia dopo dieci anni, e dove si dovea partire i guadagni di mille scudi per uomo, appena si è tratto il capitale in libri, la vendita de' quali è per riuscir difficile in mano di privati gentiluomini. Onde bisogna perdervi ancora del capitale. A me sono tocchi alcuni libri de' miei « De Regno Italiae » e « De antiquo iure populi Romani », e mi bisogna far il mercante ed il sensale, se non voglio far del resto ».[2]

Fra le numerose edizioni curate dalla Società tipografica bolognese, ricordiamo anzitutto le opere del Sigonio, che furono parecchie, essendo appunto la fama del Sigonio assicurata e rappresentando egli nella società la parte colta per eccellenza: *De antiquo iure populi Romani* (1574), *Disputatio posterior cum Nicolao Gruchio* (1574), *De antiquo iure provinciarum* (1574), *De Regno Italiae libri XV* (1574), *Oratio in Rodericum de Pazos Figueroea* (1575), *Catalogus historiarum et archiviorum* (1576), *De occidentali imperio libri XX* (1577), *Historiarum bononiensium libri VI* (1578), *Vita Laurentii Campegii* (1581). Fu dunque per il Sigonio un decennio di meravigliosa attività tipografica! Si pubblicarono altri volumi di giuristi e dottori dello Studio, come Ippolito Marsili, Carlo Ruini, ambedue celebri professori,

[1] All'evidente intento di aiutare la nobile Società tipografica bolognese il Senato bolognese concesse alla fine dello stesso anno al Rossi un annuo contributo di 50 scudi d'oro.

I « Capitoli della stampa », conservati nel loro originale presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, sono stati da me pubblicati in appendice al lavoro sopra ricordato.

[2] Vedi G. Franciosi, *Della vita e delle opere di Carlo Sigonio.* Discorso, seconda edizione. Modena, 1872, p. 48. Ma in altre lettere, riprodotte dal Franciosi nello stesso scritto, si parla delle faccende della Società tipografica.

insieme a Floriano Sampieri del quale fu pubblicato il Commento all'Inforziato, Mario Anguissola, Pietro Ancarano col suo commento alle Decretali; e poi libri minori intorno al giubileo, o commentari sul Beato Sulpicio Severo o di argomento umanistico.[1] Importante fu la ristampa della fortunata opera di Achille Bocchi *Symbolicarum quaestionum de universo genere quas serio ludebat libri quinque*, che comparve in pubblico come primo prodotto della società. L'importanza di questa edizione sta nei rami, i quali, essendosi alquanto logorati dopo la prima edizione procurata dalla tipografia bocchiana, furono ritoccati da Agostino Carracci, di guisa che questa seconda edizione ha un'importanza superiore alla prima, pur essendo ambedue pregevoli. Degna di nota è anche l'edizione delle *Historiarum bononiensium libri VI* uscita mutila per ordine del Senato, il quale non approvò certe idee ed espressioni del Sigonio che non voleva accogliere le favole riguardanti l'origine dello Studio, le relazioni con Medicina e altre cose sino allora tenute per inconcusse. L'opera del Sigonio diede luogo a una infinità di discussioni e a molte noie per l'autore, delle quali già parecchi hanno parlato. Dopo di che si deve concludere che la produzione tipografica che uscí da questa officina fu ottima sotto ogni riguardo. Accurata cosí la disposizione dei frontispizi come delle pagine, bei caratteri e nitidi, fregi in legno e in metallo, larghi margini, incisioni affidate a ottimi artisti, carta resistente e di ottimo impasto. E può ben dirsi che se il risultato finanziario non fu quale i soci tutti desideravano, la Società portò senza dubbio decoro alla città, come i promotori s'eran proposto, giovò alla cultura

Marca tipografica gigante di Antonio Giaccarelli e Pellegrino Bonardi (e anche di Pellegrino Bonardi e Antonio Fava).

[1] Il Giordani (*Bibliografia bolognese*, mss. della Biblioteca dell'Archiginnasio) ricorda come uscita dalla Società tipografica l'opera del celebre Egnatio Danti: *Le scienze matematiche ridotte in morte*, che reca la sottoscrizione « appresso la Compagnia della stampa, 1577 » (Cf. GAMBA, *Serie*, n. 1342 in nota).

nostrana, rese servigi allo Studio e fu sopratutto una splendida affermazione dell' arte tipografica nel fulgente secolo XVI.

Frontispizio comprendente la marca tipografica di Pellegrino Bonardi. (Cravetta, *Sup. ff. de Leg.*, s. a.).

14. – Parecchie edizioni dei Manuzi, come è notato dal Renouard [1] e da altri bibliografi, uscirono in Bologna nel secolo XVI, a cominciare dalle *Orationes duae civiles* di Michele Tommaso Taxaqueto nel 1556 (« Bononiae, apud Antonium Manutium Aldi filium ») e seguendo con la *In Hermathenam Bocchiam interpretatio* di Gavino Sambigucci sardo (colle stesse note tipografiche) nello stesso anno al dicembre. Sotto il 1557 uscirono in Bologna, sempre per Antonio Manuzio,* la *Discussio theologica articuli illius an Praelatus Ecclesiae* etc.; il *Pianto della Marchesa di Pescara sopra la Passione*, in volgare (Bologna, per Antonio Manutio, 1557); i *Sonetti morali di M. Pietro Massolo gentilhuomo venetiano hora Don Lorenzo Monaco Cassinese*, in volgare, colla stessa sottoscrizione della precedente operetta; le famose *Stanze in lode delle gentili donne di Faenza* di Antonio Castellani, edizione rarissima.[2]

Sono attribuite ad Aldo Manuzio il giovine alcune altre edizioni del 1585-86, e anzitutto del 1585 il *Liber de Comitiis* di Paolo Manucci (Bononiae, « Ab Aldo »).

* Schizzo genealogico dei Manuzi:

[1] A. A. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Aldes ou histoire des trois Manuces et de leurs editions.* Paris, 1834.

[2] A questo primo gruppo di edizioni manuziane il BRUNET, *Manuel du Libraire* ecc. alla voce *Statuti* e il Giordani (Schede della Bibliografia bolognese, mss. cit. della Biblioteca dell'Archiginnasio) aggiungono quest'altra pubblicazione che è omessa dal Renouard: *Statuti e provisioni degli signori creditori del credito delli Morelli, Gualchiera et Gabella grossa della città di Bologna.* Bologna, per Antonio Manuzio 1557, in fol.

Da notarsi che nell'anno stesso l'Orazione che egli tenne nell'Università di Bologna venne stampata da Giovanni Rossi e ripubblicata subito da Alessandro Benacci, che probabilmente non volle esser da meno del Rossi nel far cosa gradita al collega illustre nell'arte tipografica.[1] Nel 1586 escono l'ode di Orazio *De Laudibus vitae rusticae* col commento dello stesso Aldo, e la *Vita di Cosimo.* L'edizione piú cospicua è la *Vita di Cosimo de' Medici primo Granduca di Toscana scritta da Aldo Manucci,* come si firma nella dedica che del libro esso fa a Filippo II re di Spagna. L'edizione non ha il nome dello stampatore; ma la indicazione di Bologna (1586):[2] è adorna di un magnifico frontispizio inciso e di fregi e capi-lettera cosí in legno come in rame.

Come i Manuzi venissero e si fermassero a Bologna è presto detto.

Nel 1555 Paolo Manuzio venne a Bologna a trovare suo fratello Antonio, che, a cagione di un *juventutis erratum*, aveva dovuto lasciare Venezia. Partí da Venezia mal messo in salute, e qui giunto Paolo si aggravò, sicché dovette restare parecchio tempo in questa città. I Bolognesi furono assai lieti del suo soggiorno e il Reggimento, avuto prima il consenso tacito del Manuzio, gli profferse di venire a stare in Bologna, trasportando qui l'officina tipografica e gli offrí un onorevole trattamento e cioè 350 scudi d'oro all'anno e altri emolumenti, senz'altro impegno per lui che quello di pubblicare buoni libri utili alle lettere e alla cultura, onorando cosí la città dalla quale i libri eran datati. Le condizioni erano larghe, ma Paolo non le accettò per allora, anzi fece qualche altra richiesta, e la cosa si trascinò per due anni; pare tuttavia che o Paolo cambiasse di avviso o le condizioni nuovamente poste fossero sembrate al Senato bolognese troppo onerose, perché la proposta non ebbe poi altro séguito. Il ricordo delle cortesie ricevute a Bologna lo accompagnò poi sempre e in piú di una lettera esalta l'importanza di Bologna, qualificandola come « Civitas ad humanitatem nulla propensior ».

Il secondo gruppo di edizioni, quello piú scarso, è dovuto ad Aldo il giovane, figlio di Paolo. Per la morte immatura e rimpianta di Carlo Sigonio, che teneva la cattedra di umanità in Bologna con cosí grande onore, gli Assunti dello Studio pensarono che degno successore di lui sarebbe stato Aldo Manuzio al quale tosto si rivolsero.[3] Aldo accettò e nel gennaio del 1585 si stabilí il contratto di condotta per due anni coll'onorario di 400 scudi d'oro per anno. Il Manuzio si recò tosto a Bologna, dove si stabilí, e nella primavera pronunciò il discorso di introduzione ai suoi studi[4] che diede immediatamente alle stampe, come abbiam visto. Qui rimase anche l'anno seguente. Nel corso del quale in una lettera al Reggimento[5] mostra il desiderio che aveva di essere confermato nell'insegnamento, senza per altro indicare le condizioni. Il Senato bolognese aveva tutte le intenzioni di tenerselo, ma le condizioni che il Manuzio poi fece parvero ed

[1] Le due edizioni sono indicate anche dal Renouard.

[2] Il Renouard accetta una edizione del 1585, che egli però non vide mai, ma tale edizione non deve esistere. Si tratta, a quanto credo, di un esemplare smarginato nel frontispizio figurato, in cui dal rilegatore fu tagliato via un I alla data in lettere romane, che è in fondo e vicinissima al margine MDLXXXVI. Anche il VOLPI, *Libreria*, p. 120 e 286 ricorda una presunta edizione del 1585.

[3] Si vedano i particolari e la documentazione di tutto ciò in EMILIO COSTA, *La prima cattedra d'umanità nello Studio bolognese durante il secolo XVI*, in « Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna », vol. I (Bologna 1909) a p. 48.

[4] Fu pronunziata il 14 maggio 1585.

[5] Fu pubblicata integralmente da E. COSTA, op. cit. pp. 48-49.

erano assai gravi. Aldo proponeva di restare a vita alla cattedra bolognese e inoltre di portare a Bologna la sua officina e casa tipografico-editoriale; ma chiedeva 600 scudi d'oro all'anno, l'incarico dal governo di continuare la « Storia di Bologna » iniziata, per volere del Senato, già dal Sigonio, un'indennità di 300 scudi per il trasporto della mobilia e masserizie e dell'impianto tipografico, e infine un prestito grazioso di 1000 scudi che egli avrebbe restituiti in rate annuali di scudi 100. Aldo poneva inoltre altre condizioni, e furono forse queste ultime che diedero piú da pensare al Reggimento: che nel caso della sua morte fosse chiamato nel suo posto un giovane nipote che aveva, di 20 o 21 anni, il quale avrebbe conservato il carico della gestione della tipografia aldina in Bologna, ma coll'onorario di 400 scudi all'anno; che frattanto, vivendo lui e nel caso che venisse vacante la cattedra del mattino, ad essa si chiamasse lo stesso nipote col compenso di 200 scudi d'oro. La proposta era dunque molto complessa; e non fu accettata.[1]

Marca tipografica
di Antonio Manuzio.

I due gruppi di stampe bolognesi colla marca aldina o colla sottoscrizione Manuzi rispondono dunque a due diversi tempi e dimore in Bologna: il primo comprende stampe di Antonio Manuzio fratello di Paolo e temporaneamente anche di Paolo, ma tutte portanti la sottoscrizione di Antonio Manuzio, figlio di Aldo, con una marca tipografica che assai somiglia alle marche usate in Venezia pur con qualche particolarità: il secondo raccoglie stampe di Aldo il giovane e le sottoscrizioni sono fatte in nome appunto di Aldo. Ed è molto probabile che a queste ultime stampe Aldo si dedicasse per indurre il Senato ad accettare la proposta del trasporto a Bologna della tipografia aldina di Venezia, la quale per altro era allora in grande decadenza. Ma qui vien fatto di chiedere: ebbero veramente i Manuzi una stamperia in Bologna e qui funzionò? Le ricerche sinora fatte non ci hanno recato nessuna vera e propria testimonianza, e siamo dell'avviso (espresso gia prima d'ora dal Renouard)[2] che il Manuzio non avesse qui un vero e proprio impianto tipografico e che le stampe uscite col luogo di Bologna e col nome dei Manuzi venissero da Venezia e fossero qui divulgate, o se vogliamo « edite » per compiacere ad Antonio fratello di Paolo Manuzio che qui trovavasi in un certo periodo della sua vita e qui aveva gradite e festose accoglienze (e poteva essere una restituzione di cortesie quella di datare da Bologna alcune delle sue edizioni, famose ovunque per la celebrità del nome); oppure che il Manuzio le facesse qui stampare da una tipografia altrui, la quale fu ben lieta di porre in fronte ai libri il nome e il segno del committente cosí noto in Italia e fuori. Del resto queste stampe di commissione erano, come piú volte abbiam veduto, comunissime.[3] Par chiaro che se i Manuzi

[1] Costa, ivi.
[2] Là dove parla della prima stampa aldina in Bologna del 1556.
[3] Siamo d'avviso che il primo gruppo fosse stampato dalla tipografia aldina a Venezia e il secondo da ditte tipografiche bolognesi, forse quella dei Benacci.

avessero avuto qui tutto un impianto tipografico avrebbero dato ben maggiori e piú cospicui e numerosi frutti dell'opera loro e dell'impresa, anche per trar profitto adeguato all'impianto dal lato commerciale e industriale, giacché tale impianto non poteva non costare delle forti somme. Invece i prodotti sono graziosi invero, ma modesti, non aggiungono alcunché di nuovo all'arte aldina, e ci inducono perciò a ritenere che i Manuzi non impiantassero tipografia qui.

In questa persuasione, oltre le considerazioni fatte da altri, ci inducono i documenti riguardanti le trattative che corsero nel 1555 fra il Senato bolognese e Paolo Manuzio perché qui egli trasferisse la sua ditta, a quel tempo ancora famosa e onorata, in servigio dello Studio che cominciava a declinare e che aveva bisogno di una grande casa editrice delle opere atte agli studi, la quale favorisse anche la stampa delle opere dei professori dell'Università, e da Bologna divulgasse il verbo della scienza. Hanno un bel significato le ragioni che muovono i Senatori bolognesi a deliberare in favore della proposta di far venire la stamperia aldina in Bologna ed è necessario riprodurle colle stesse parole della deliberazione: « Considerantes quam utile quamque honorificum huic civitati tum multis de causis tum et praesertim ob amplissimi huius Gymnasii celebritatem futurum sit, si in ea officinam imprimendi non vulgarem erigi curaverint, et D. Paulus Manutius Aldi filius, vir quidem industrius et ad huiusmodi curam et negocium suscipiendum valde idoneus et expertus, obtulerit se officinam ipsam erecturum et conservaturum curaturumque ut libri tam utriusque iuris quam medicinae et philosophiae et cuiuscumque etiam generis in officina ipsa ita diligenter et accurate imprimantur, ut characterum pulchritudine et correctionis diligentia nulla ex parte cedant impressionibus tam venetis, quam gallicis et germanicis » ecc.; per tali considerazioni e per tale scopo propongono la chiamata di Paolo e l'impianto in Bologna della stamperia aldina per quella somma di 350 scudi annui che sopra si disse.[1] Non potevansi usare piú nobili parole in lode della tipografia e dell'ufficio suo, in lode della tradizione e dell'importanza della stamperia aldina che avrebbe qui dato edizioni tali da superare quelle che allora uscivano in tutta Italia non solo, ma nelle due nazioni ove meglio, dopo l'Italia, la stampa fioriva, cioè la Francia e la Germania. Ora qui corre spontanea una osservazione: se il Senato bolognese prometteva una bella somma annua perché la tipografia aldina fosse qui impiantata, e se, come è noto, le trattative non ebbero esecuzione, e ciononostante libri sottoscritti dal fratello di Aldo uscirono, è chiaro che detti libri non uscivano da una officina bolognese aldina perché qui non esisteva. Se ci fosse stato anche un inizio di tipografia, i documenti, durante le trattative, ne avrebbero fatto indubbiamente menzione.

15. – Nell'ultimo quarto del sec. XVI riscontriamo in Bologna altri tipografi, taluni dei quali pubblicarono una o pochissime cose e altri invece continuarono per qualche anno l'opera loro nel secolo seguente. Tra questi ultimi è da notare

[1] Archivio di stato di Bologna, Libri dei partiti, alla data del 30 settembre del 1555. La deliberazione è stata riportata da Emilio Costa in nota al suo Discorso *Ulisse Aldrovandi e lo Studio bolognese* cit., pp. 78-79.

Giovan Battista Bellagamba, noto sopratutto per la stampa di parecchi volumi della grande opera scientifica di Ulisse Aldrovandi.[1] Egli usò bei caratteri e diede fuori parecchie altre buone edizioni. Da ricordarsi la graziosa placchetta di Giulio Cesare Croce *Il solennissimo trionfo dell'Abbondanza* che ha un fregio nel frontispizio, del 1597, la *Vita della Beata Caterina da Bologna* di Cristoforo Mansueti, pure con fregi, del 1599, nonché la *Canzone fatta in lode dell'Ill.mo et Rev.mo Mons. Horatio Spinola* di Mutio Piacentini, dell'anno stesso. Piú varia ancora è la messe che il Bellagamba diede fuori nel principio del seicento. A cominciare dall'anno 1600 abbiamo il curioso libretto *De lolio* pubblicato da Ippolito Grassetti modenese, scritto in occasione delle frequenti carestie di quegli anni; nel 1606 gli *Avvertimenti veri alla Repubblica di Venetia e a' suoi sudditi* di Nicomaco Filateleo romano; nel 1607 il *Discorso climaterico sopra il numero settenario* di Giuseppe Rosaccio, noto autore di cose d'erudizione popolare; nel 1608 il *Gradenigo*, dialogo di Ludovico Zuccolo; nel 1612 le *Mirabili virtú del sale d'absintio*, edizione divenuta assai rara, di Michele Pancotto. L'ultima opera che conosciamo, uscita dai suoi torchi, è di un altro tipografo, intitolata: *Le buone feste et altre lettere ed complimenti misti non piú stampati et ora posti in luce da Sebastiano Bonomi* nell'anno 1613. Dopo non si ha piú menzione di questo stampatore.

Marca tipografica I di G. B. Bellagamba.

Il Bellagamba usò due marche tipografiche. La prima in un ovale rappresenta una campagna con due polli i quali beccano panocchie portanti granelli con attorno il motto NON COMEDETIS FRVGES MENDACII, e la vediamo usata in una bella edizione fatta nel 1597 ad istanza di Simon Parlasca; la seconda si compone di un cippo puteale dal quale escono fiamme, in campo ovale, e attorno il motto OMNI TEMPORE.[2]

Marca tipografica II di G. B. Bellagamba.

Fra i minori tipografi dobbiamo ricordare Giovanni Antonio Fava che stampò alcune opere insieme a Pellegrino Bonardi dal 1567 in poi; Cesare Salvietti che riscontriamo nella edizione *Adversus philosophiae et medicinae calumniatores Apologia* di G. B. Pellegrini del 1582 e in altre, fra cui l'importante commento di Annibale Monterenzi agli *Statuti civili e criminali* di Bologna, ove usò la stessa impresa di Pellegrino Bonardi. Invero i Salvietti erano due e fratelli, e piú che

[1] Per la bibliografia delle opere di Ulisse Aldrovandi e per la parte che in esse ebbe (assieme ad altri tipografi) il nostro Giovanbattista Bellagamba, vedi il mio studio *Contributo alla bibliografia delle opere di Ulisse Aldrovandi*, Imola, Galeati, 1907.

[2] SORBELLI, *Marche tipogr.*, p. 48.

stampatori librai, cosí si spiega come adoperino la marca tipografica di una stamperia nota come quella dei Bonardi. La prova che fossero editori risulta, oltre che da molte altre, dalla rara edizione *Componimenti pastorali nuovamente in quel modo stampati che dall'autore medesimo furono poco anzi il fine della sua vita corretti* di Benedetto Varchi. Nella sottoscrizione leggesi: « Bologna, a istanza di Giovanni Battista e Cesare Salvietti » nel 1577.[1]

Marca tipografica di Cesare Salvietti.
(*Statuta Bononiae*, cur. A. Monterentio, 1582).

Ricordiamo inoltre Giovanni Battista Algazario che nel 1581 pubblicò una curiosa lettera: *De persecutione anglicana, Epistola* (Bononiae, apud Io. Bapt. Algazarium); Gaspare Bindoni e Francesco de' Franceschi che vennero qui da Venezia alla fine del secolo; Giovanni Paris che pubblicò le *Regole per gli Fratelli professi de l'Oratorio de la compagnia di S. Maria dei Servi*, della quale stampa conservansi esemplari in pergamena, nel 1588.[2] E poiché trovansi marche tipografiche di tipografi o tipografie non bene identificabili e parecchie edizioni senza nome di tipografi, è assai probabile che qualche altro tipografo abbia lavorato in Bologna sulla fine del secolo, senza lasciarci il nome. L'opera di questi, tuttavia, non è tale da recare alla storia della stampa in quel tempo un contributo in qualche guisa apprezzabile.[3]

Prima di chiudere l'elenco dei minori tipografi del cinquecento, vogliamo dar notizia di due o tre libri in caratteri ebraici che uscirono in Bologna per cura di una Società di correligionari negli anni 1537 e 1538. Ricordiamo specialmente il

[1] Cf. Gamba, *Serie* ecc. p. 306, n. 1019 e Poggiali, I, 398.

[2] Un esemplare in pergamena è posseduto dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

[3] Nell'Archivio Vaticano troviamo notizia di due stampatori bolognesi dei quali non sono noti i prodotti. Tali sono un « Thomas Maria de Corrado » che il 29 aprile del 1579 riceve un privilegio da Gregorio XIII che nessun altro stampatore possa imprimere due certi libri, non indicati, per quindici anni (Arch. vatic. Ep. 258 alla data); e un Leonardo Caccianemici bolognese che ottiene dallo stesso pontefice, il primo marzo del 1577, « Licentia imprimendi quasdam sanctorum imagines cum prohibitione ad decennium » (Arch. vatic., a. 1577, ep. 91); è ben vero che il Caccianemici è un calcografo piú che tipografo, ma il documento non è privo di interesse. Notizie tratte dall'Archivio di stato di Bologna.

commento al *Meghiloth* e il *Sepher Tephiloth*: quest'ultimo, con la data del 1537, ha un caratteristico frontispizio architettonico rappresentante una porta (la « Porta di Dio ») e sotto l'arco della medesima l'invito ai fedeli alla preghiera e la indicazione che l'edizione è uscita in Bologna e se ne è fatta una tiratura in seta. In fine leggesi testualmente: « Siamo stati meritevoli di completare il Formulario pieno di tutte le orazioni dell'anno. Il suo termine è avvenuto qui in Bologna presso il signor Raffaele Talmi, in nome dei soci e suo, il giorno terzo (martedì) e cinque del mese di Sivan (maggio) anno 5297 » ecc.[1]

Marca tipografica anonima (sec. XVI).

16. – Giovanni Rossi, di cui abbiamo già parlato, ha anche un altro merito, quello di essere stato il primo in Bologna a stampare opere di musica con tipi riproducenti note musicali. L'arte, inventata già sino dal 1500 dal Petrucci di Fossombrone, entrò invero assai tardi in Bologna, perché ormai era invalsa qui la consuetudine di rivolgersi per le stampe musicali a quel meraviglioso emporio che era Venezia. Escono di là, e per eccezione da Ferrara, come può trarsi dal lavoro del Gaspari sull'Arte musicale in Bologna al sec. XVI,[2] tutte le composizioni musicali dei maestri bolognesi che fiorirono numerosi allora, sopratutto accanto alla Cappella di San Petronio. Già il Rinieri aveva nella sua cronaca notato, sotto il 1584, che « la Musica in istampa è introdotta in Bologna per Giovanni veneziano stampatore addì 11 maggio » ed aveva aggiunto che il primo a far stampare qui fu Camillo figlio di Gaspare Cortellini detto il Violino,[3] ma il Gaspari volle darne la prova, descrivendo la prima edizione che conservasi nella ricchissima Biblioteca del Liceo musicale. Il titolo dell'opera è questo: *Il secondo libro di madrigali a cinque voci novamente da lui* (il Cortellini) *composti e dati in luce*; l'edizione è dedicata ai conti Pepoli.[4]

[1] Le due edizioni sopra ricordate sono possedute dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Del Libro di preci si stamparono parecchie copie in pergamena. Cf. A. BONGIOVANNI, *Le rare o poco note ediz. ebraiche* ecc., cit., pp. 107-108.

[2] GAETANO GASPARI, *Memorie risguardanti la storia dell'arte musicale in Bologna al XVI secolo*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna », Seconda serie, vol. I, 14 sg.

[3] Il passo è riportato dal GASPARI, op. cit., I, 102. Utili notizie sull'argomento reca LINO SIGHINOLFI, *La prima stampa della musica in Bologna,* in « Archiginnasio », vol. XXVII (1922), p. 192 sg.; ma è specialmente da consultare il recente ottimo volume del VATIELLI, *Arte e vita musicale a Bologna* (Bologna, Zanichelli, 1928), ultimo capitolo.

[4] Il titolo è trascritto per intero e illustrato dal GASPARI, op. cit., Nuova serie, I, 129. Sul Cortellini reca ampie notizie lo stesso GASPARI a p. 125 del medesimo volume.

È noto che il Rossi godeva particolari sussidi di incoraggiamento dal Senato bolognese; nel decreto del 31 marzo 1593 col quale il Senato rinnova per dieci anni il sussidio nella somma ridotta di L. 300 annue e fissa i capitoli e modalità della concessione, all'articolo I° leggesi testualmente: « Si obbliga (il Rossi) mentre durerà il sopradetto tempo di mantenere la sua stampa in ordine di tutto punto da poter servire, fornita di torchi, di caratteri buoni, et in specie della Musica conforme alle mostre di detti caratteri buoni, li quali tutti s'habbino da rinnovare secondo il bisogno a giudizio de' Signori Assonti pro tempore dello Studio, con un capo degli stampatori, chiamato Proto, che sia sufficiente a tal carico, con buon inchiostro, acciochè siano pronti et in essere per beneficio pubblico et in specie di questo Studio ».[1]

Un altro libro di musica pubblicava lo stesso Rossi nel 1587, assai curioso, e cioè *Musica d'Ascanio Trombetti musico dell'illustrissima Signoria di Bologna fatta sopra le Conclusioni di Legge difese dall'illustre sig. Alessandro Viustini piacentino.*[2]

Società Tipografica Ebraica
(Libro di preci, 1537).

Dopo il Rossi e i suoi eredi, dobbiam ricordare come editori musicali sul finire del cinquecento e nel seicento Vittorio Benacci che nel 1593 pubblicò *Il Patricio overo de' Tetracordi armonici di Aristosseno* di Ercole Bottrigari,[3] quegli, stesso che da fanciullo impiantò, come abbiam veduto, una propria tipografia che dovesse essere « dil piacer suo »; Giambattista Bellagamba che sino dal 1599 dava fuori dello stesso Bottrigari *Il Destino overo de' Concerti di varij strumenti musicali* e nel 1603 l'*Impresa del molto R. M. Gioseffo Zarlino da Chioggia già Maestro di Capella della Illustrissima Signoria di Venezia:*[4] questi due peraltro piú che composizioni musicali stamparono opere intorno alla musica, in cui entravano i segni e righi musicali solo come esemplificazione.

Chi riprese veramente la stampa musicale in Bologna fu un figlio di Giovanni, Perseo, sotto la denominazione generica di tipografia degli Heredi di Giovanni Rossi. Nel 1613 egli pubblicava il « *Terzo libro dei nuovi pensieri ecclesiastici da cantarsi con una et due voci in variati modi nel Clavacembalo, Tiorba, Arpichitarrone et organo,* opera trentesima quinta del R. P. Adriano Banchieri olivetano ».[5] Perseo

[1] Il documento è pubblicato dal Sighinolfi, op. cit., p. 195.
[2] Gaspari, op. cit., Seconda serie, I, 102.
[3] Gaspari, op. cit., Seconda serie, II, 23.
[4] Gaspari, ivi, pp. 26 e 67.
[5] Gaspari, op. cit., Nuova serie, I, 175.

Rossi godette, e sopratutto per questa sua speciale attività, di un assegno del Senato bolognese, come il padre, e però pose nel frontispizio del libretto lo stemma della città. Nella lettera dedicatoria al Senato bolognese, il Rossi cosí si esprime: « Hebbi sempre particolar pensiero, doppo la morte di mio Padre, continuare et augumentare in questa nobilissima Città l'esercitio della stampa; et per renderla maggiormente copiosa, eccola di presente ornata, oltre gli caratteri greco, latino et volgare, con quello della MUSICA, nuovamente da me introdotto. Questa è la prima opera da me stampata in materia simile, la quale debitamente devo dedicare alle VV. SS. Illustrissime per mostrare un picciol segno di gratitudine a gl'infiniti favori et sollevamenti et da mio padre (mentre visse) et da me continuamente ricevuti ». Nell'« Avviso dello Stampatore a' virtuosi Lettori » poi, dopo aver ripetuto che quella era la prima opera da lui stampata « per conto di musica », aggiungeva: « Chi desidera il presente libro o altri musicali che sieno per stamparsi alla mia stampa, il tutto si troverà alla libraria in S. Mamolo per scontro gli M. RR. PP. Celestini; sia detto per ogni virtuoso, cosí di Musica come in ogni altro carattere greco, latino et vulgare, qual si compiacesse favorire, et essere favorito dalle mie stampe; esibendomi procurare spedizzione, correzzione, buona carta et ogni diligenza, sí come la qui presente opera del P. Banchieri ne fa buonissima relatione, et vivete felici ». Del Banchieri il Rossi pubblicò nel seguente 1614 due operette in musica: la « Cartellina del Canto fermo gregoriano » e « Due ripieni in applauso musicale con otto parti distinte in due chori di Voci, strumenti et organo »;[1] mentre nell'anno 1613 aveva dato fuori una curiosa operetta d'Ercole Porta organista della collegiata di S. Giovanni in Persiceto intitolata: *Vaga ghirlanda di soavi et odorati fiori musicali.*[2]

VENDITVR AVRO.

NON BENE PRO TOTO

LIBERTAS

Marca tipografica di un impressore Camerale di Bologna.

Questo secondo tentativo del figlio di Giovanni Rossi ebbe discreta fortuna: giacché parecchie altre edizioni del Moscatelli, del Mascheroni, del Ferroni e d'altri in Bologna uscirono allora e nel corso del secolo XVII.[3] Solo tuttavia

[1] Gaspari, ivi, pp. 181 e 185.

[2] Gaspari, *Dei Musicisti bolognesi al XVII secolo e delle loro opere a stampa.* Ragguagli biografici e bibliografici, in « Atti e Memorie de le RR. Deputazioni di storia patria per le provincie dell'Emilia, Nuova serie », vol. V, parte II, 26.

[3] Parlo di opere stampate colle note musicali, perché di scritti riferentisi alla musica e al piú aventi qualche nota o segno musicale ne abbiamo parecchi nel seicento. Ricordo, ad esempio, l'« Andromeda » Tragedia del co. Ridolfo Campeggi, da recitarsi in musica, in Bologna « per diporto delle sue bellissime Dame » di Bartolomeo Cocchi

piú tardi, a cominciare dagli inizi del settecento, sorsero tipografi che soltanto alla musica si dedicarono: tali furono i Silvani; ma di essi si dirà a debito luogo.

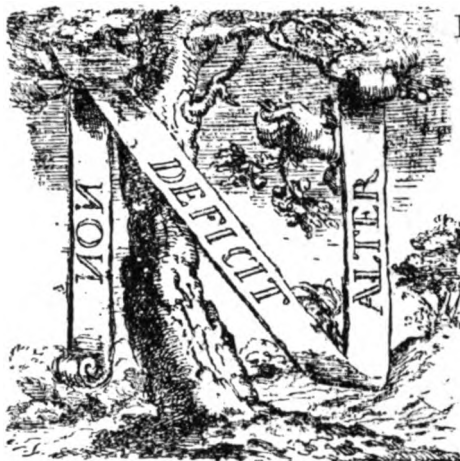
E con questo breve cenno sulla tipografia musicale in Bologna, chiudiamo la trattazione del cinquecento, che nell'arte tipografica raggiunse un notevole splendore determinato da un complesso organico e pur svariato di rapporti a tutte quelle arti che servono a rendere bello e interessante il libro.

del 1610; il « Reno sacrificante, attione dramatica in musica » edito da Sebastiano Bonomi nel 1617, dello stesso Ridolfo Campeggi, spettacolo che il Senato a proprie spese diede ai cavalieri e alle dame bolognesi; l'« Amor prigioniero » edito dallo stesso Cocchi nel 1614; « Alcune conclusioni musicali disputate in musica pubblicamente nell'Accademia dei Filomusi di Bologna » per Teodoro Mascheroni e Clemente Ferroni nel 1625; il Discorso di Camillo Scaligeri dalla Fratta e le Lettere armoniche del P. Adriano Banchieri, edite per il Mascheroni da solo rispettivamente nel 1626 e 1628; e se ne potrebbero aggiungere moltissimi altri.

Finisce li Sonetti composti p. M. T. Sclarici
no Gāmaro doctore in lege Impressi ne lal
ma & inclyta citta di Bologna a comune spe
sa de Benedetto de Hector libraro & de Pla
.to di Benedetti stampatore Regnante lo Il
lustr. S. Signor Zohāne di Bentiuogli nel
M cccclxxxxi .a di. xi. Luglio.
REGISTRO.
aaaaaa bbbbbb cccccc dddddd
eeeeee ffffff
Tutti son quaderni excepto .f. che e duerno
LAVS DEO

Colophon di Benedetto di Ettore e Platone de' Benedetti.

SECOLO XVII

1. Caratteri generali. - 2. I Benacci. - 3. Le composizioni popolari di Giulio Cesare Croce e i Cocchi. 4. I Ferroni. - 5. Francesco de' Franceschi, e i Franceschi alla Colomba. - 6. I Barbieri. - 7. I Monti. 8. Tipografi minori della prima metà del seicento. - 9. I Peri. - 10. I Manolessi. - 11. I Pisarri. 12. Tipografi minori nella seconda metà del seicento. - 13. Gli inizi del giornalismo bolognese. 14. Le stampe popolari e il Mitelli.

EL seicento incontriamo una intonazione caratteristica per la stampa e il libro, il quale perde di quel nitore e di quella sobrietà di caratteri che aveva nel cinquecento, per dar posto a scritture complicate, allo sfoggio di linee e di curve, all'ornato, alla cura dei particolari. I frontispizi sono spesso pesantemente adornati, e la dicitura è talvolta cosí complessa e sovrabbondante da dover impiegare per il frontispizio dei caratteri assai piú piccoli di quelli usati per il testo, appunto perché in esso frontispizio tutto si vuol dire del contenuto e dei meriti del libro, per attirare forse meglio l'attenzione del lettore, e talvolta per dare sfogo alla vanità dell'autore. I formati diventano larghi o quadrati. Anche in Bologna si arrivò a delle esagerazioni, ma pure una linea di contenutezza e di garbo si continuò presso molti dei numerosissimi tipografi che la città ebbe in quel secolo. Le stesse stampe popolari, non dissimili troppo dalle precedenti, per ragioni di *tradizione*, che nel pubblico molto vale, contribuirono a far sí che il gusto tipografico e la disposizione dei frontispizi e delle pagine non si cambiasse di molto nel seicento, cosicché non grandi variazioni noi riscontriamo dalla seconda metà del cinquecento sino alla metà del settecento quando la tipografia piegò la parabola verso le sue nobilissime tradizioni. C'é una figura spesso nel mezzo del frontispizio e quella rompe la monotonia delle troppo lunghe diciture dichiarative, e dà sveltezza ed eleganza al libretto.

E se da queste stampe popolari passiamo a considerare le opere cosí dette serie e gravi, vediamo in esse le caratteristiche che sono di tutta l'Italia, ma notiamo che di tanto in tanto vengono fuori edizioni piú che decorose, sontuose. E quel che è perduto per i non netti caratteri e la loro corretta disposizione, viene acquistato nella decorazione e illustrazione del libro, che si fa piú generale e piú intensa. Spesso i volumi hanno ritratti e tavole fuori testo in legno o in metallo che danno loro un pregio indiscusso; e non di rado ci fanno pensare

che si è troppo svalutata e disprezzata una produzione che per certi lati rappresenta un passo innanzi verso le grandi conquiste anche per il libro bello dell'età moderna.[1]

Se peraltro rispetto alla struttura del libro incontriamo non di rado venustà e colore, facciamo un gran passo indietro per quel che si riferisce alla libertà della stampa, perché colla mancanza di libertà vengono meno la varietà, la copia, l'importanza delle pubblicazioni.

Fregio ornamentale bolognese del '600. (*Festa della porchetta*, Manolessi, 1667).

L'infinita e fiorente varietà delle stampe nel periodo dell'Umanesimo e del Rinascimento, durante i quali ogni anima di questo popolo dalle molte anime, ebbe la sua genuina espressione e parve gareggiasse nel rendere compiuta la gamma delle aspirazioni, delle tendenze, delle attitudini artistiche, filosofiche e letterarie, anche nei suoi minimi riflessi, si andò attenuando come abbiamo notato e constatato nella seconda metà del cinquecento, e nel seicento si perde affatto. Il danno del sistema non è compensato da qualche vantaggio, esempio la santa lotta contro la sguaiatezza ed il mal costume.

Chi guarda le pubblicazioni italiane del seicento, di fronte a una completa uniformità di pensieri e di atti e sopratutto di sentimenti, in fatto di azione spirituale ne deve concludere che tutti sono convertiti, e tutti non vedono e non ammirano se non il Sant'Uffizio e si cibano ogni giorno solo di Dio e di Paternoster. Non una eccezione; e se qualche poeta ha bisogno di scomodare o Giove e Minerva, o il Fato e la Fortuna, deve tosto dichiarare in fondo al libro che quelle sono parole indispensabili al «gergo» poetico, ma non hanno contenuto di sorta, e immediatamente aggiungere una confessione di fede, la quale nella massima parte dei casi non era punto necessaria. C'è una uguaglianza che spaventa, una identità che sconforta, una obbedienza che umilia e contribuisce a far giudicar male tutto un popolo, e non possiamo non negare (nonostante qualche bella eccezione) che per il concetto stesso di nazionalità, di italianità, quello fu il peggiore dei secoli....

In ogni città si impianta il Sant'Uffizio con esaminatori, con tribunali, con giudici, con carceri: e guai a chi ci casca sotto, specialmente in materia di pubblicazioni! Finché il Sant'Uffizio si fosse limitato alla lotta contro i libri luterani e a salvare la tradizione del cattolicesimo all'Italia che ne fu la culla e che con esso, anche per le sue stesse finalità, bene si intona, la cosa passava egregiamente; ma al Sant'Uffizio tutto dava sospetto: il pensiero non doveva svolgersi ed estrinsecarsi; le scienze stesse non dovevano indagare ciò che si voleva riser-

[1] Non bisogna dimenticare che in Bologna esistettero nella seconda metà del seicento valenti incisori e illustratori anche del libro, quali G. B. Coriolano, Francesco e Bernardo Curti, il Francia iuniore, Francesco Mattioli, Andrea Salmincio e Lorenzo Tinti. Ché se nessuno di essi seppe o volle specializzarsi nella illustrazione del libro e portare una intesa fra il testo e la figura, è certo che da essi non piccolo decoro trasse il libro del seicento bolognese.

vato a Dio; la natura, il mondo fisico dovevano continuare a racchiudere quel « mistero » che Dio vi aveva infuso; e bene spesso lo scienziato doveva usare di tutti gli artifizi, con l'esaminatore del libro, per ottenere l'*imprimatur* e poter dare al mondo la notizia di un nuovo vero.

In Bologna, quantunque ci fosse l'Università e nonostante che il Reggimento vedesse il danno che da un tale stato di cose veniva agli studi e alla vita del già celebre Studio (mentre appunto, per la maggior libertà che Venezia usava nel suo territorio, lo Studio di Padova fioriva meravigliosamente nel campo scientifico, attirando a quelle scuole i migliori ingegni d'Italia e molti anche dal di fuori), e bene spesso ricorresse, contro certe conclusioni dell'Inquisitore, al Legato e a Roma, i legami e gli impacci furono continui, inflessibili. Ogni opera che volevasi dare alle stampe doveva prima essere esaminata dall'Arcivescovo che spesso era anche Cardinale; ma l'Inquisitore non contentavasi di questo responso (che piú facilmente ottenevasi favorevole), incaricava uno di sua libera scelta, e questi dava il suo: a questo ultimo giudizio esclusivamente egli attenevasi,[1] senza dar troppa importanza a quanto aveva osservato l'arcivescovo o il suo delegato!

I tipografi e i librai erano poi quelli presi piú di mira dal Sant'Uffizio, perché nei libri si riconosceva la fonte piú pericolosa per la diffusione delle massime ree o ereticali. Già nel 1500 vedemmo proibizioni, divieti, ammonimenti e processi contro i librai e stampatori, e sopratutto divieti di tenere, leggere, e peggio poi di pubblicare, libri che non fossero prima stati letti e approvati dalle competenti autorità ecclesiastiche. Editti di proibizioni di libri ne uscivano in Bologna quasi ogni anno, mentre di tanto in tanto si pubblicavano le norme che dovevansi seguire dai tipografi e dai venditori di libri. Nel 1603 si fissarono in questa forma dall'Arcivescovo e dall'Inquisitore « Gli ordini a gli stampatori e librai »:

« Deve ogni stampatore o libraio tener l'indice de' libri proibiti e in tal luogo che da tutti possa vedersi, cosí ancora terrà gli editti pubblicati per occasion di libri.

Chi vuol esercitar la stamperia o la libreria è tenuto a giurar nell'Arcivescovato o al Santo Uffizio a non mai esser per istampare o vender libro non approvato, e rinnovar tal giuramento ogni anno.

Gli stampatori diano in nota il nome, il cognome, la patria, insegna e mostra dei caratteri loro, ché non potranno usarne d'altra sorta che di quelli che avranno presentato.

Non istampino cosa alcuna senza la fede de' revisori, deputati da Monsignor Arcivescovo e dal Santo Ufficio, la quale appaia sopra l'originale e in faccia dell'opera stampata; la qual fede si fa senza premio. Gli originali de' quali saranno segnati i fogli coi numeri, siano legati in maniera che non vi si possa aggiungere levare o mutare altro foglio dopo la revisione, e dovranno stare nel modo proprio in che staranno sendo stampati, che cosí si consegneranno ai

[1] Ecco uno fra i mille esempi che potrebbero citarsi. E lo traggo da un'opera insigne: la *Felsina pittrice* del conte C. C. Malvasia (Bologna 1678). In fine al secondo volume dà il suo giudizio interamente favorevole il rappresentante dell'Arcivescovo di Bologna card. Boncompagni; poi segue il riferimento pur favorevole di Valerio Zani che lo fa « iussu.... reverendissimi Inquisitoris generalis », e finalmente segue la firma dell'Inquisitore frate Sisto Cerchi, preceduta da queste parole: « Attenta praedicta attestatione, IMPRIMATUR ». Ora, la « praedicta attestatione » è quella dello Zani data per suo ordine; e solo ad essa l'inquisitore si riferisce....

revisori da esaminarsi che non contengano heresie, né cose sospette, e meno cose contra i principi o altre persone, o contra i buoni costumi.

Di ogni opera stampata si consegnerà una copia con l'originale ai revisori per confrontarla et aver da poi la licenza di pubblicarla, lasciando l'originale presso il P. Inquisitore.

E perché talora si niega ad alcuno di lasciar stampare qualche cosa come men degna o utile di quello che si conviene, e poi quel tale procura ed ottiene di farla stampare altrove; è vietato a lui e a ogni altro il vender nella città o diocesi di Bologna cose tali che siano state una volta riprovate.

I librai o altri che comperano libri daranno nota di sé, come s'è detto degli stampatori; ma di piú daranno gli inventarii dei libri loro, perché non possono tenerli più di tre giorni senza denunziarli, i quali inventarii saranno sottoscritti da loro e ne terranno la copia pur sottoscritta dai deputati.

Chi non è libraio non può vendere libri, nemmeno lettere, versi, historie o narrazioni di miracoli senza licenza.

Né i Doganieri possono lasciare entrare dalla Dogana i libri senza licenza scritta, né si possono in altra guisa introdur libri nella città ».[1]

Negli « Ordini » sopra riportati è detto che ogni anno i tipografi o i librai dovevano prestare il giuramento. Questa era la formula da usarsi in Bologna:

« Inginocchiato avanti il Vicario del Sant'Officio, toccando i sacrosanti Evangeli, giuro e prometto d'esercitare l'arte dello stampatore o libraro cattolicamente, sinceramente e fedelmente conforme alle Costituzioni e Bolle apostoliche e alli Decreti del sacrosanto Concilio di Trento etc., né ammetterò mai in compagnia mia o terrò appresso di me per aiuto o servizio dell'esercizio mio alcuno del quale sii consapevole che sia infetto d'eresia o vero in altro modo nemico della S. Chiesa cattolica romana e sede apostolica ».[2]

Fan riscontro in certa guisa agli atti inibitori quelli di privilegio, anch'essi sempre o quasi sempre un danno per la libertà delle iniziative e per i beneficî della concorrenza, salvi pochi casi, quando l'opera sia grandiosa e importi una forte somma. L'eccezione può comprendersi per Bologna quando si tratti delle Opere dell'Aldrovandi in molti volumi e costosissime. Dopo la prima concessione del 1597 con relativo privilegio all'Aldrovandi e al Franceschi, ne venne fatta un'altra per nove anni a Emilio Maria e fratelli Manolessi « pro impressione operum doct. Ulissis Aldrovandi » il 9 agosto 1676,[3] e simile autorizzazione fu fatta nell'aprile del 1707 a favore dei librai bolognesi Antonio, Bartolomeo e Filippo Argelati.[4] Nello stesso modo può comprendersi il privilegio concesso dal Senato nel gennaio del 1521 a Girolamo Benedetti[5] (e per il lungo periodo di venti anni) per la stampa degli *Statuti civili* di Bologna, edizione splendida, che uscí infatti in quell'anno: trattavasi di un libro fondamentale e di utilità pub-

[1] Il bando originale a stampa è posseduto dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Fu riprodotto da A. BATTISTELLA, op. cit., pp. 189-191. In fine al bando dicevasi che, oltre a subire le pene stabilite nei concilii, i contravventori dovevano pagare una multa non minore di cinquecento scudi.

[2] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, Atti del S. Uffizio, all'a. 1684. Cf. BATTISTELLA, op. cit., p. 154-55.

[3] Archivio di stato di Bologna, Partiti, Libro 41, foglio 145. L'Aldrovandi aveva il 27 Marzo del 1599 presentato un Memoriale al Senato per chiedere qualche adeguata ricognizione per il grosso e splendido volume degli *Uccelli* allora venuto in luce (Arch. di stato di Bol., Strumenti e scritture del Senato, alla data).

[4] Ivi, Partiti, Lib. 44, 135.

[5] Ivi, Partiti, Lib. 17, 44.

blica, ma nello stesso tempo assai aleatorio, per la vendita, che doveva con certezza effettuarsi lentamente. Ma non si giustificano sempre i molti altri privilegi per cosette da poco o per opere di carattere particolare, come quelli dati nel 1632, di tre anni, a Clemente Ferroni per la stampa delle Poesie di Claudio Achillini;[1] nel 1633, di dieci anni, al poco noto tipografo Antonio Gonzali di stampare le poesie del Cav. Marino;[2] nel 1640 agli eredi di Simone Parlaschi per la stampa della *Vita di Santa Caterina* di Bologna,[3] e cosí via.

Con tante e tali disposizioni restrittive[4] non era facile per i tipografi e per i librai non incappare, anche in buona fede, nella rete, e parecchi ci caddero. I tipografi Carlo Zenero, Giacomo Manzi e Giovanfrancesco da Vico piemontese (quest'ultimo piú libraio che tipografo) furono condannati dal Sant'Uffizio perché avevano pubblicato il primo foglio dei *Ragguagli di Cipro* (libro non proibito) col titolo *Ragguagli amorosi* e fattolo apparire come edito a Venezia. E i casi si seguono numerosi. Il legatore di libri P. Sella è condannato a cinque anni di galera per aver vendute alcune copie della pubblicazione politico-umoristica *Divorzio celeste*; il tipografo Carlo Manolessi ebbe tre colpi di fune e tre anni di carcere per aver tenuti nella bottega libri proibiti; il tipografo e libraio Bernardino Dozza ebbe tre anni di carcere perché in una inquisizione gli trovarono sotto al banco il *Divorzio celeste* sopra ricordato. Il quale libro (che aveva incontrato indubbiamente gran successo, e altrove vendevasi liberamente) fu cagione di altre condanne e al Da Vico e a un copista Sabbatini, e al sacerdote Giovanni Ranusio per averlo letto, e a un Ferrari per averne regalato un esemplare, e cosí via. Un altro editore libraio, Bartolomeo Bocchini, avendo pubblicato delle canzonette popolari per sortilegi venne condannato a ben dieci anni di galera.[5]

SIMONE PARLASCHI
(Campeggi R., *Filarmindo, favola pastorale*, s. a., secolo XVII).

Ebbene, anche con tutte queste severità, colle misure draconiane, con pene afflittive, con le perquisizioni continue e minuziose, non si ottenne che poco, tanto è vero che il pensiero e la libera e sana espressione del medesimo non conosce ostacoli e non ha confini! Tutti gli spedienti furono trovati, tutte le cautele e furberie messe in pratica da coloro che desideravano leggere, e quasi sempre riuscivano nel loro intento. Lo dovevano confessare i signori stessi del

[1] Ivi, Partiti, Lib. 32, 58.
[2] Ivi, Partiti, Lib. 34, 76.
[3] Ivi, Partiti, Lib. 30, 143.
[4] Giustamente però il 1 settembre 1572 papa Gregorio XIII emanava una bolla che ebbe larga diffusione in Bologna contro «li banditori de libelli infamatorii» (Arch. di stato di Bologna, Bolle e Brevi, Lib. 14, n. 39).
[5] Vedi BATTISTELLA, pp. 155-162, ove si ricordano questi ed altri casi. Chi esaminasse le carte del S. Uffizio che si conservano alla Biblioteca dell'Archiginnasio e all'Archivio di Stato di Bologna, troverebbe numerosi esempi di tali procedimenti. Non di rado, come per il Manolessi, trattavasi degli stessi stampatori camerali, che dovevano, per ciò solo, non destar sospetti!

Sant'Uffizio che ogni tanto scrivevano a Roma come, nonostante le maggiori cure e la severità dei provvedimenti, i libri infetti e non voluti da loro, pullulavano per la città ed erano cercati e letti!

Niuno potrà negare che un grande danno venisse, da tali esagerate proibizioni, alla cultura in genere, alle scienze in ispecie, e in particolar modo al pensiero filosofico che è il lievito di ogni progresso umano.

Queste le caratteristiche esterne ed intrinsiche della tipografia ed editoria bolognese nel secolo XVII.

2. – Alcuni dei tipografi del cinquecento, come abbiamo già osservato, continuarono l'opera loro nel seicento, ma non per lungo tempo; tali sono gli eredi del Rossi e gli eredi del Bellagamba. Qualcuno invece che aveva iniziata l'opera sua nel cinquecento, svolge la sua vera e propria personalità tipografica ed editoriale nel seicento. Tali sono i Benacci.

Nel 1593, tre anni dopo la morte del padre Alessandro Benacci, il figlio Vittorio stampava l'operetta del giureconsulto Girolamo Manfredi intitolata *De perfecto praelato in ecclesia Dei* e si sottoscriveva: « Apud Victorium Benaccium typographum archiepisc. 1593 ». Oltre che stampatore episcopale, come già avvertimmo, fu anche camerale: tale figura nella ediz. dello scritto assai interessante intitolato *Il trionfo e le cerimonie del Battesimo del Serenissimo Delfino di Francia e delle serenissime sue sorelle* del 1606.[1] Il tipografo dedica l'operetta con una sua officiosa lettera, al conte Romeo Pepoli. A tale descrizione il Benacci fece seguire immediatamente quella del battesimo del Delfino a Fontainebleau. Vittorio, che sottoscriveva anche solamente « per l'Erede del Benacci » (1606), era uomo di buona cultura, come attestano le sue lettere dedicatorie a illustri personaggi, e l'operetta da lui compilata e pubblicata nel 1598 riguardante gli apparati per la venuta di Clemente VIII.

Parecchi bibliografi sono caduti in errore supponendo la esistenza, avanti il primo quarto del sec. XVI, di due Alessandri e di due Vittorii, chiamando rispettivamente, questi ultimi, Vittorio I e Vittorio II; ma son fantasie.[2] Ci fu un solo Alessandro di cui abbiam parlato e che stampò per quasi mezzo secolo e un solo Vittorio, suo figlio, che era vivente ancora nel 1626.

Parecchie sono le edizioni di Vittorio Benacci durante i primi decenni del seicento, ma la sua piú importante e piú rara, se non la piú bella, è costituita dalle famose *Lettere di ser Poi Pedante nella corte de'Donati a messer Pietro Bembo, a messer Giovanni Boccacci e a messer Francesco Petrarca*, dovute ad Alessandro Allegri, e stampate « In Bologna, per Vittorio Benacci, MDCXIII ».[3]

Non dobbiamo dimenticare, fra le sue edizioni di questo secolo il *Funerale d'Agostin Carraccio*, fatto in Bologna per cura degli Incamminati accademici del Disegno, e pubblicato nel 1603 a cura di Benedetto Morello, dal Benacci, con una magnifica tavola incisa in rame; mentre l'anno prima aveva dato fuori le

[1] Anche nelle *Riformationi delli Statuti dell'ufficio delle acque ponti et strade del contado di Bologna,* edite nel 1605, si ha la sottoscrizione « per Vittorio Benacci stampator Camerale ».

[2] Cosí hanno creduto prima GIOVANNI FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, I, ai nomi; e poi BERNARDO MONTI *Notizie sugli stampatori bolognesi* (ms. della Biblioteca comunale del Archiginnasio) al nome Benacci, e anche GAETANO GIORDANI nelle schede mss. cit. della Bibliografia bolognese.

[3] Cf. GAMBA, N. 29; POGGIALI, n. 36 ecc.

Azioni de' Re d' Ungheria di Ciro Spontone; la *Paraenesis ad Rempublicam Venetam* di Cesare Baronio del 1606, in rapporto all'interdetto lanciato dal Papa a Venezia; il curioso poemetto drammatico di Cesare Abelli *Il seno d'Abramo* nel 1615; la raccolta delle Concessioni e dei brevi fatte dai romani pontefici alla città di Bologna, nel 1622. Nel 1621, pubblica *La Roma giubilante per la nuova elettione e incoronatione di N. S. papa Gregorio XV*; nel 1623 una Raccolta di scritture per la istituzione dei forni e granai pubblici; ma non molto tempo dopo e precisamente nel febbraio del 1629, il Benacci moriva, e nella ristampa di questa celebre e curiosa raccolta fatta nel 1633 la sottoscrizione si cambia cosí: « per l'herede di Vittorio Benacci »; e poiché l'edizione della stessa raccolta del 1628 è fatta dal Tebaldini, è da pensare che intorno a quell'anno Vittorio avesse già cominciato a star male in salute. Invero, a partire dalla immediata successione dei discendenti di Vittorio, abbiamo nelle sottoscrizioni ora « Herede del Benacci » ora « Eredi del B. », il che ci fa pensare a una ditta in cui entravano parecchi interessati. E cosí per « gli Heredi » esce nel 1630 la interessante edizione popolare di Giacinto Lodi, *Istoria di un cavaliere amante all'hora ch'in ricompensa dell'amor suo ne riporta un odio eterno dalla Dama a cui serve*; per l'« Herede » invece esce nel 1648 il *Giardino degli epiteti, traslati ed aggiunti poetici italiani* di Giovambattista Spada piacentino: e si dicono indifferentemente o Eredi « del Benacci » o « di Vittorio Benacci ». Seguitano intanto le edizioni di questa ditta e nello stesso 1648 abbiamo il *Panegirico su Santa Caterina* di Giovanni Rho; nel 1651 la celebre e dottissima opera di Giovan Battista Riccioli *Almagestum novum astronomiam veterem novamque complectens*,[1] ristampato poi nel 1665; nel 1652 una delle tante edizioni[2] della *Vita di Santa Caterina* del p. Giacomo Grassetti, ristampata due anni dopo dagli « Eredi del Benacci »; nel 1660 il magnifico libro intitolato *Il vero maneggio della spada* di Alessandro Senese con belle e numerose incisioni di Giuseppe Mitelli; nel 1666 la seconda edizione della celebre opera di Paolo Masini *Bologna perlustrata*; nel 1671 una Costituzione di Clemente X colla quale si stabilisce che i nobili possono esercitare il commercio senza pregiudizio della loro nobiltà, colla sottoscrizione recante la qualifica di Erede di Vittorio Benacci e la condizione di stampatore arcivescovile; nel 1682 il Panegi-

Marca tipografica degli Eredi di Vittorio Benacci.
(*Amore prigioniero in Delo*, 1628).

[1] Per maggiori notizie su quest'opera e sopra le sue edizioni vedasi PIETRO RICCARDI, *Bibliografia matematica*, alla voce Riccioli.

[2] Solo in Bologna se ne fecero sette edizioni.

rico di S. Caterina del Pallavicini; nel 1687 le Costituzioni della Congregazione di carità; nel 1690 l'*Aggiunta alla Bologna perlustrata con i successi più memorabili doppo l'ultima stampa*,[1] «per l'Erede di Vittorio Benacci». Questo Vittorio è chiamato da quasi tutti i bibliografi bolognesi Vittorio III,[2] ma inesattamente, perché trattasi sempre della successione del primo Vittorio. Altre edizioni seguono sino alla fine del secolo.

Ma chi era questo erede (talvolta al plurale) di Vittorio Benacci? Il nome ci è svelato da una stampa del 1690, e precisamente dal notissimo e importante libretto di Giacomo Maria Campanacci intitolato *Bellum mutinense Hencio rege duce cum Bononiensibus gestum*, che si dice, nella sottoscrizione, stampato in Bologna «apud Alexandrum Benacium». È Alessandro figlio di Vittorio che dirige tutte le edizioni dopo la morte di Vittorio e che riproduce il nome del nonno suo. Il nome di Alessandro non compare spesso neanche in questi anni, giacché nel bellissimo volume contenente la illustrazione della *Meridiana* di San Petronio di Giovan Domenico Cassini del 1695 si pone la consueta sottoscrizione degl'Eredi di Vittorio Benacci, che per tanto tempo aveva costituita una vera e propria ditta. Alessandro forse moriva in questo decennio, in avanzata età.

Vittorio Benacci aveva ottenuto, da parecchio tempo, il titolo di impressore Camerale, al quale altri tipografi di Bologna aspiravano. Ci fu chi non aspettò neanche la morte del Benacci per chiedere la successione nella carica, Carlo Malisardi, che presentò la domanda alcun tempo prima della morte, quando egli trovavasi gravemente malato.[3] Avvenuta poi la morte, chiesero l'ufficio di Tipografo Camerale Evangelista Dozza, Lodovico Ailini, Clemente Ferroni e gli eredi Benacci, i quali (o perché trovavansi in minore età o perché non avevano buona pratica ancora) promettevano di chiamare alla direzione della tipografia, come poi subito fecero, il valente tipografo Girolamo Donini. La carica, per riguardo ai Benacci, fu dal Senato data al Donini il 9 marzo del 1630 col contributo annuo di lire duecento.[4] A Girolamo successe, credo sempre presso i Benacci, il figlio Giovanni Domenico Donini che conservò dal Senato l'ufficio sino alla morte, avvenuta nel 1679. Dopo del quale la carica di stampatore camerale passò ai Manolessi. Nel principio del sec. XVIII l'ufficio ambito tornò ancora agli Eredi di Benacci che lo tennero sino al 1729.[5]

Nel principio del 1700 dovette avvenire nella ditta un altro cambiamento di qualche importanza, perché si abbandona la vecchia dicitura per assumere quella di «Per li Successori del Benacci» che vediamo in parecchie stampe riguardanti le questioni d'acque, sopratutto per la immissione del Reno in Po negli anni 1710-1716; e poi anche in altre pubblicazioni di minor conto e di carattere religioso.

Questa antica ditta era intorno al 1720 ridotta a ben poca cosa, per mancanza di persone atte a dirigerla, cosicché i possessori pensarono bene, verso il 1730, di cedere la stamperia a Clemente Maria Sassi, il quale da principio si sottoscrisse,

[1] L'ultima stampa si intende quella del 1666 procurata dalla stessa ditta Benacci.
[2] Cito fra i maggiori il Fantuzzi, il Monti e il Giordani sopra ricordati.
[3] Archivio di stato di Bologna, Assunterie de' Magistrati, Busta 90, fasc. 9.
[4] Ivi, loc. cit.
[5] Ivi, loc. cit.

data l'antica tradizione della vecchia ditta, coll'aggiunta di « Successore del Benacci » ottenendo anche la carica di stampatore camerale.

3. –

Piangi dunque Bologna e le cittade
Vicine piangan tutte e le lontane
Sin dove Appol risorge e dove cade.
Le donne e i cavalier, poiché rimane
Senza il poeta lor, sue nobil prove
Piangan la morte sua sera e dimane.

Cosí scriveva di Giulio Cesare Croce, morto nel 1609, il suo collega in versi Camillo dei Conti da Panico col *Lamento universale sopra la morte di M. Giulio Cesare Croce* che dava a stampare proprio al tipografo piú affezionato al Croce Bartolomeo Cocchi.[1]

E veramente il compianto per la morte di questo canterino bolognese, che per oltre quaranta anni aveva allietato i bolognesi e ne aveva dipinte con freschezza le abitudini, e della città ci aveva lasciato nella svariatissima opera la pittura piú schietta, piú efficace e piú vera, poteva certo aver versi migliori, ma non poteva meglio intonarsi al consenso e al gusto popolare. Non accadeva fatto di qualche importanza senza che intervenisse la rima festosa, gaia, arguta, pochissime volte salace o pungente, del buon Croce, che talora sapeva raggiungere, e per il metro e per la forma, delle non dispregevoli novità. Chi può numerare i componimenti che egli scrisse e diede in luce? I suoi bibliografi ne contano piú di quattrocento, ma quanti rimarranno ancora o almeno rimasero manoscritti! E poi chi può indicare quante edizioni di ciascun componimento si fecero? Nessuno potrà arrivare a capo,[2] di ciò, giacché grandissima parte di queste stampe popolari andò perduta, e solo in qualche nascondiglio di Biblioteca, in qualche angolo dimenticato e disprezzato (anche di cose modeste) ne vengono fuori di tanto in tanto, e ci portano una folata di aria sana e fresca.

Il Croce in questa pittura della vita quotidiana del suo tempo trovò un solo degno successore, Giuseppe Maria Mitelli, che al pari del canterino seppe rappresentare la vita bolognese,[3] trasportando, può dirsi, il verso nella figura: tutti e due interpreti di prim'ordine dei pensieri del popolo, del quale sentirono profondamente l'anima. E quando l'uno finí di vendere su le piazze le canzonette (poiché gli altri che seguirono non seppero uguagliarlo e non poterono aver fortuna), successe il Mitelli che vendette, in vece di esse, le figure, le caricature, i proverbi, le vicende del turco, la filosofia spicciola della vita tradotta in schemi figurati di una evidenza e di una efficacia inarrivabili.[4]

Il tipografo per eccellenza del Croce fu il Cocchi, ma solo a cominciare dai primissimi anni del seicento; mentre sino dal 1580, e anche prima, il Croce scriveva versi, li cantava e li faceva stampare. Il cammino da principio non fu

[1] Per questo paragrafo ci è stato di grande sussidio il lavoro di OLINDO GUERRINI. *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*. Bologna, Zanichelli, 1879. Il vol. ha in fondo una ricca bibliografia delle cose edite del Croce.

[2] Lo stesso Guerrini, nell'opera sopra citata, abbandona l'impresa: si contenta soltanto di ricordare qua e là qualche edizione di altre città e di diversi tipografi e anni.

[3] Può a questo riguardo consultarsi il buon lavoro di ALBERTO TRAUZZI, *Bologna nelle opere di Giulio Cesare Croce*, in « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna », serie III, vol. XXIII, pag. 1 sg.

[4] Uscirà fra non molto un volume riproducente le migliori stampe del Mitelli, a cura di A. Bertarelli e C. Ricci.

facile, e perciò le piú antiche edizioni dei componimenti del Croce sono non comuni e non di grande numero di esemplari. In questo primo periodo il Croce si valse dei vari stampatori che in Bologna lavoravano, a cominciare da Giovanni Rossi presso il quale sino dal 1582 pubblicava la Descrizione del palazzo del Campeggi detto Toscolano, poi nel 1584 il *Dono del Tebro al Reno*, per le nozze Malvezzi-Della Croce, e nel 1590 ancora il *Canto in dialogo tra il Reno et Felsina*. Dopo Giovanni vengono i suoi eredi, e anche ad essi il Croce si rivolge, nel 1595 con un canto di Tirsi pastore del Picciol Reno « sopra le numerose famiglie della nobilissima città di Modena », nel 1599 coi *Parenti godevoli*, nel 1605 colla *Consolatione universale* per la creazione a papa di Leone XI, nel 1606 colla *Uccelliera d'amore*, che contiene un capitolo fatto col principio di tutti i canti dell'Ariosto, nel 1612 con brevi discorsi sopra i Misteri del Rosario. E cosí si rivolse ad Alessandro Benacci, nel 1590 con *La gloria delle donne*; a suo figlio Vittorio piú volte, come nel 1600, col *Dialogo fra i due fiumi Savena e Reno* per il passaggio della Duchessa di Parma, nel 1602 colla *Sollecita et studiosa accademia de' Golosi*, nel 1614 con *Il Tre, operetta dilettevole nella quale si mostra quante cose si contengono sotto al numero ternario, con altre cose belle e da spasso.*

E stamparono per lui Domenico Maria Pulzoni nel 1595 colla *Filippa da Calcara*; Giovan Battista Bellagamba dal 1597 sino ai primi anni del secolo seguente, dando fuori il *Canto d'alegrezza sopra l'ingrossamento del pane in Bologna*, il giubilo per venuta di Clemente VIII e poi *Il solennissimo trionfo dell'Abbondanza* e *Il lamento di Pontichino ladro famoso*; Giovan Paolo Moscatelli nel 1619 colla *Canzone sopra il Mal Mattone*; Fausto Bonardo colla *Canzonetta vaga in lode del bel sole di Maggio* e altre parecchie; e si riscontrano anche altri nomi di tipografi bolognesi, oltre gli innumerevoli di fuori che tosto rubarono tali gustose novità.

Ma dal principio del seicento in poi (e anche dopo la morte sua), la *privativa,* starei per dire, della stampa delle canzoni e dei numerosi componimenti lieti del Croce rimase a Bartolomeo Cocchi e dopo di lui ai suoi discendenti ed eredi.

La famiglia Cocchi, o Cochi, come spesso si sottoscrisse, all'uso popolare, svolge l'opera sua attiva e molteplice per tutta la prima metà del secolo XVII. Inizia il lavoro col cominciar del secolo: e da prima stampa quasi solo per commissione, in ispecie per il noto e forte libraio Simone Perlasca o Parlaschi.

Lungo sarebbe indicare le edizioni delle cose del Croce pubblicate da Bartolomeo Cocchi; può dirsi infatti che le edizioni *prime* furono tutte sue dopo che si furono stabiliti rapporti fra lui e il poeta (principio del sec. XVII) e finché il Croce visse: ben è vero che immediatamente altri tipografi di Bologna e di fuori riproducevano le canzonette, ma la prima edizione usciva dal Cocchi. Una delle piú vecchie è quella del Compendio della storia di Bologna che il Croce scrisse in versi nel 1606; nel 1610 il Cocchi pubblica l'*Alba d'Oro consolatrice*, postuma, nel 1617 il *Contrasto del pane di Formento e quello di Fava per la precedenza*, nel 1620 l'*Abbattimento terribile e tremendo fatto fra il Sí et il Nò*; nel 1621 i *Pronostici piacevoli.* Al Cocchi debbonsi inoltre le migliori edizioni delle piú caratteristiche composizioni del Croce che sono quelle in dialetto, notevoli, oltre che per lo spirito, per il contributo filologico che portano alla

storia del dialetto bolognese e per quello del colore per meglio intendere il folclore nostrano.

Il Cocchi pubblicò spesso, abbiam detto, per commissione, e accanto al Perlasca dobbiam mettere fra i committenti Girolamo Mascheroni nel 1619 e Pellegrino Golfarini nel 1620. Le sue edizioni furono specialmente di carattere popolare oppure occasionale, e di quest'ultima specie può ricordarsi la stampa dei *Capitoli dell'Accademia degli Ardenti* del 1610.

Spesso le edizioncine popolari sono adorne o di uno stemma o di una figura scherzosa, o di qualcosa che si riferisce al contenuto. Sono legni rozzi, ingenui, primordiali, ma formano, anche per questo, la delizia dei bibliofili.

Marca tipografica di Bartolomeo Cocchi (1616) e anche dei suoi Eredi (1624).

Accanto alle opere giocose e in dialetto non mancano quelle serie e perfino in latino fra le edite dal Cocchi, che aveva, partendo dalle canzonette, saputo conquistarsi un onorevole posto, come editore, anche presso i saggi e i professori. Ed escono da lui libretti di argomenti assai interessanti, tali ad es. il *Discorso brevissimo intorno ai Risi e alle Risaie* di Costantino Carlini da Carpi, uno dei primi del genere, nel 1607; la *Antistesis* in cui si nega che il Vicario di Dio sia l'Anticristo, nel 1608; la *Relazione della gloriosa morte di nove cristiani giapponesi* (ora rarissima) nel 1611; i *Ragionamenti domestici intorno alla natura de' sogni* di Paolo Grassi da Correggio, nel 1613; e nello stesso anno il raro libretto del celebre matematico Antonio Cataldi sulla grandezza delle superficie rettilinee; il *Diario* di G. N. Pasquali Alidosi nel 1614; una raccolta di lettere inedite di Torquato Tasso nel 1616; le lettere di Cesare Rinaldi nel 1620.

La consuetudine del Cocchi di pubblicare edizioni popolari e fogli volanti, parecchi dei quali, i piú bizzarri, erano incollati su ventole o ventagli grossolani, detti «Ventarole», fece sí che il Cocchi fosse anche chiamato Bartolomeo da le ventarole: infatti la *Bravata di Babino dalla Torre di Cavodicuol con Bortolina vezzosa del Pian di Mugello parte in lingua Romagnola parte toscana*, del 1606, porta nella sottoscrizione «per Bartolomeo da le Ventarole con licenza de' superiori»; e ce ne sono delle altre. La gloria delle Ventarole del resto era stata cantata (e dai Cocchi impressa) dallo stesso Croce nella *Barcelletta piacevolissima sopra i fanciulli che vanno vendendo le ventarole per la città.* Ecco come la ventarola canta le proprie lodi:

Mi chiamo ventarola
Che con l'opera sola
Do' ristoro e contento
Portando l'aura e il vento.

Bartolomeo Cocchi morí nel 1621 giacché con tale anno cessano le sue edizioni, e con esso cominciano quelle sottoscritte dai suoi eredi: vedasi sotto quest'anno il curioso libretto del Croce: *Lasato over Donativo che fà Maestro Martino a*

Catarinon, nella partita sua di Bologna per Fiorenza, « In Bologna, presso gli Heredi di Bartolomeo Cochi, 1621 ». Dello stesso anno e degli stessi eredi è pure la *Gran Crida fatta da Vergone dalla Sambuca*. Gli eredi Cocchi stamparono per proprio conto e per commissione per qualche diecina d'anni, sempre nel luogo dell'antica bottega al Pozzo Rosso, nella parrocchia di San Damiano. La sottoscrizione è varia: da prima troviamo un Giuseppe che era figlio forse di Bartolomeo; di lui, che dovette sottoscrivere pochissime edizioni, conosciamo il *Sommario delle indulgenze concesse dai Sommi pontefici ai Centurati della ven. confraternita eretta in S. Giacomo di Bologna*; poi la denominazione « Heredi di Bartolomeo Cocchi ». Piú tardi agli Heredi si sostituisce l'Erede o Herede, e poiché la sottoscrizione di questo Erede è del tutto simile a quella di Girolamo Cocchi, pensiamo che tra i figli di Bartolomeo, Girolamo a un certo punto rimase solo in vita, o si assunse da solo l'impresa, sicché per qualche anno segnò indifferentemente per l'Erede del Cochi o per Girolamo Cochi.

Nel che ci conforta anche il fatto che le edizioni escono dalla stessa bottega ed officina. Gli Eredi di Bartolomeo e Girolamo continuarono nella loro, starei per dire, specializzazione di operette di carattere popolare e di libretti di commissione, ma si provarono anche, e bene, in opere severe; ad esempio pubblicando le *Leges seu Statuta inclitae Nationis germanicae* nel 1629, e nel 1626 la rarissima edizione della *Prima pars Epistolarum selectarum Iacobi Vectiani regiensis*. Pensiamo che l'attività dei Cocchi si estendesse poco oltre la metà del sec. XVII: è ben vero che nella ediz. del 1703 della *Cavezzaria della Canepa* del Croce per la tipografia dell'Erede di Vittorio Benacci, è detto che si fa ad istanza di Girolamo Cocchi, ma ne concludo che questo Girolamo Cocchi non è il tipografo, si bene un discendente del medesimo, che ha già abbandonata la tipografia, ma ha conservato la vendita delle cose popolari, e in ispecie delle canzonette.

Che l'opera del Croce dovesse essere riservata, nella mente dello stesso autore al Cocchi, e che il Cocchi e i suoi successori poi se l'arrogassero e la considerassero come specialmente loro, è provato da due fatti: primo che lo stesso Croce, vivo, stampò nel 1608 presso Bartolomeo Cocchi la sua vita e il Catalogo delle opere stampate e da stamparsi in numero di 260; secondo che nel 1640 gli Eredi del Cocchi pubblicarono l'indice di tutti i componimenti editivi e manoscritti del Croce avvertendo che per la stampa dei medesimi essi soli avevano il privilegio.[1] Avvertimento che i Cocchi spesso fanno, ma invano perché moltissimi tipografi di cose popolari riproducono per tutto il 1600 e 1700 le cose del Croce, sia di Bologna che di fuori. Tipografi bolognesi che nel seicento e settecento pubblicano edizioni del Croce ve n'ha molti e fra essi ricordiamo (a complemento dei già nominati) i Benacci, il Moscatelli e i suoi eredi, il Tebaldini, il Peri, Ferdinando e Costantino Pisarri, i Bianchi, il Sopranini, i Quinti ecc. Senonché la fama del Croce si diffonde presto in tutta Italia e le sue operette sono stampate dal Degni e dal Cassiani a Modena, dal Baldini a Ferrara, dal Conzati e dal Sardi

[1] Questo è il titolo dell'ultimo catalogo cocchiano delle opere del Croce: *Tre indici di tutte le opere di Giulio Cesare Croce. Il primo contiene tutte l'opere fino ad hora stampate, il secondo tutte l'opere manuscritte del medesimo; e non stampate. Nel terzo tutte l'opere che non si ritrovano.* In Bologna per gli Eredi del Cochi. Con licenza de' Superiori e Privilegio di tutte l'infrascritte Opere, 1640. Dal GUERRINI, op. cit., in appendice.

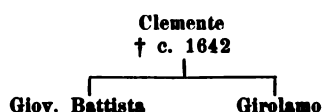
a Padova, dal Bazacchi a Piacenza, dal Pittoni, dall'Usso, dal Barezzi, dal Baglioni, dal Puciani a Venezia, dal Remondini a Bassano, dal Mascardi a Roma, dal Merlo a Verona, dall'Osanna a Mantova, da Perin Libraro, dal Ciotti e dal Greco a Vicenza, dal Righettini e dal Molino a Treviso, dal Traietti a Lodi, dal Ciccolini a Todi ecc.

Ma non se ne lagnarono mai troppo i Cocchi, e del resto mancavano loro i mezzi per potere ottenere ragione in Stati e luoghi cosí diversi. Ben è da tener presente che le opere si diffusero in tal quantità e a tante migliaia di esemplari in tutti i luoghi, che c'era posto per tutti e ognuno aveva il tornaconto a ristamparle, e nello stesso tempo i Cocchi non ne ricevevano se non piccolo danno, in quanto da soli non avrebbero forse potuto far fronte alla grandissima richiesta.

La marca tipografica di Bartolomeo Cocchi e dei suoi eredi è costituita di un ovale, attorniato da una ricca inquadratura, con entro una donna corazzata impugnante colla destra un'asta e colla sinistra tenente uno stemma e attorno al capo il motto HVMILE NON PER PAVRA. Sopra, in un svolazzo della cartella, l'altro motto latino: GAVDET BELLONA LIBELLIS.

4. – Un bel nome nella tipografia bolognese del seicento ha la famiglia Ferroni * che continua per tutto il secolo con opere varie, ma di preferenza dotte e severe, molte adorne di belli e ricchi rami. Fondatore della casa è Clemente Ferroni [1] che inizia le sue stampe intorno al 1620 o per sé o per incarico di altri, talora in società con un libraio, il Mascheroni, come nel 1624 per la stampa delle *Poesie* di Camillo Lilii, la cui edizione è sottoscritta «Per Theodoro Mascheroni et Clemente Ferroni». Piú tardi si unisce in società anche con gli eredi di Evangelista Dozza, ma per lo piú stampa da solo. Si afferma meravigliosamente colla splendida edizione del Pistofilo nel 1627 e nell'anno seguente con gli *Emblemata* di Paolo Mucci che ebbero tanta fortuna: le sue pubblicazioni sono ricchissime di tavole fuori testo incise in metallo. Tra le numerose edizioni di questi anni in varie lingue notiamo una relazione spagnuola di feste nel 1630 e nello stesso anno il discorso di Tomaso Tomai *Del vero modo di preservare gli uomini dalla peste*, sul quale argomento torna nell'anno successivo raccogliendo in un

Marca tipografica I di Clemente Ferroni.

* Schizzo genealogico dei Ferroni:

[1] Il FRATI, *Bibliografia bol.*, n. 3624 ponendo del 1603 e col nome di Giovan Battista Ferroni l'edizione della curiosa operetta di Ovidio Montalbani «Il pane sovventivo spontenascente succedaneo intero del pane ordinario», farebbe pensare a un Giovanni Battista padre di Clemente che avrebbe operato in Bologna prima di lui; ma trattasi evidentemente di un errore, perché Ovidio l'autore, era nato nel 1601 e non poteva a due anni pubblicare l'opera anzidetta.

unico volume, ad istanza di Bartolomeo Cavalieri, tutte le provvisioni che erano state prese per la famosa peste del 1630; nel 1631 il *De vario Bononiae statu* di Bartolomeo Dolcini, nel 1632 la *Historia dei fatti di Antonio Lambertazzi* e la curiosa *Apologia pro Philantia naturae* tenuta da Giacomo Gaufrido nell'Accademia della Notte; nel 1634 il trattato del Montalbani sulla Pietra lucente che doveva un secolo dopo attirare così vivamente l'attenzione del Goethe. Nel 1638 assunse la grande impresa della ristampa delle opere di Ulisse Aldrovandi che tanto successo ebbero in quel secolo, e procedette animoso nell'impresa; ma non la poté condurre a termine.

Marca tipografica II di Clemente Ferroni.

Era già anziano verso il 1640, come egli stesso afferma nella lettera di dedica al card. Giulio Sacchetti della Orazione di Nerone per la colonia bolognese, volgarizzata dal Machati e pubblicata nel 1640, nella quale dedica invoca la protezione di lui come la godeva il proprio zio Annibale Macchiavelli. Visse qualche tempo ancora ma non superò il 1642 giacché un volume delle opere di Ulisse Aldrovandi, quello *De reliquis animalibus exanguibus* ha la sottoscrizione (che incontriamo in altre stampe) di «Ioannis Baptistae Ferroni». Questo Giovan Battista era figlio di Clemente; assunse con vigore le redini della ditta e pubblicò una lunga e importante serie di opere fino a dopo il 1670. Proprio di quest'anno è la celebre opera del Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna,* colla semplice sottoscrizione: Presso Gio. Battista Ferroni. Con Licenza de superiori». Non possiamo esimerci dal ricordarne qualcuna, oltre i parecchi volumi dell'Aldrovandi; tali ad es. la curiosa stampa delle *Applicazioni astrologiche sopra l'anno 1647* di Raniero Ubineti, sotto il qual nome si nascondeva un frate conventuale bolognese, la celebre stampa dell'*Araldo* di Gaspare Bombaci nel 1651, il *De triplici philosophia naturali, astrologica et minerali* di Benedetto Mazzotti nel 1653, la *Oratio de memoriae utilitate ac praestantia* di Michele Bonvicini professore nell'Università nel 1663, la *Sulpizia romana trionfante* di Camillo Scaligeri della Fratta (Adriano Banchieri) nel 1668.

Marca tipografica I di G. B. Ferroni (1644).

Alla famiglia Ferroni appartenne anche un Girolamo, forse figlio di Clemente, il cui nome figura nell'opera *Esercizio politico de Grandi ecclesiastici e secolari* del Sartorio, uscita in Bologna nel 1628.

Importante dunque, così per il numero dei prodotti come per la loro qualità, è questa tipografia, a cui si rivolsero i maggiori uomini del tempo, tanta fiducia

essa godeva. Lavorò anche per Gioseffo Longhi. Nel campo scientifico erasi fatta qui e altrove un nome cospicuo.

I Ferroni usarono tre marche tipografiche: una adoperata solo da Clemente Ferroni, l'altra solo da Giovambattista e la terza, piú frequente, da tutti e due. La prima usata da Clemente è semplice: una rosa e un garofano, i cui steli si intrecciano senza inquadratura di sorta. La marca comune ad ambedue è rappresentata da una rosa su stelo, sorgente dal terreno con foglie e bocciolo. Sui petali in piena fioritura sembrano succhiare un'ape e un ragno: attorno una ricca inquadratura, e sópra il motto: HINC MEL HINC VENENVM. La marca usata solo da Giovambattista Ferroni consiste in un rettangolo ben ornato attorno, e nel mezzo un ovale entro cui campeggia Minerva coll'asta e il caduceo e ai lati le due parole DOMINA HONORIS.[1]

Insegna tipografico-astrologica di Clemente Ferroni (1630).

5. – Troviam menzionato nelle carte bolognesi piú volte, alla fine del sec. XVI, Francesco de' Franceschi * senese che da parecchi anni si era trasferito a Venezia e là esercitava l'arte del libraio e dello stampatore, nonché dell'editore, con una bottega all'insegna della Pace. È noto che in Venezia pubblicò parecchie cose ed erasi acquistato una bella fama.[2] A lui si rivolse per la stampa delle sue Opere il grande Ulisse Aldrovandi. E il 6 dicembre, con pubblico atto rogato in Bologna, ove il Franceschi erasi portato a tale scopo, ospite del collega libraio Simone Parlaschi, o Perlasca, si fissavano le basi del contratto.

Il Franceschi assumeva di pubblicare tutte le opere illustrative del Museo aldrovandiano in sette grossi volumi pieni di disegni e figure,[3] tutti

Marca tipografica II di G. B. Ferroni (1650).

* **Schizzo genealogico del Franceschi:**

Giacomo
|
Francesco
† 1599
|
Giacomo

[1] Oltre queste Marche di carattere generale, Clemente Ferroni ne ebbe una speciale per le pubblicazioni di carattere astrologico (ed eran molte allora), che riproduco qui sopra; ma piú che marca può dirsi Insegna.

[2] Cf. PASTORELLO, op. cit., pp. 28-29.

[3] È noto che i volumi furono poi dodici, e anzi dovevano essere tredici. ma il secondo volume della *Dendrologia* non poté vedere la luce.

approntati e forniti dall'Aldrovandi; si fissò il formato che doveva essere quello del Mattioli e il «carattere della lettera che habbi da essere di quella che si chiama il silvio della grandezza e bellezza che è il carattere dell'opera d'Andrea Baschio de Termis» edita dal Valgrisi nel 1571. Di ogni volume dovevansi tirare 1125, esemplari, dei quali 25 spettanti all'Aldrovandi da donare a principi, cardinali e grandi dignità: la carta di questi esemplari doveva essere di Fabriano; di tutti gli altri la cosidetta «mezzana grande». Il Franceschi si assumeva la spesa della carta (salvo quella di Fabriano per le 25 copie di lusso) e della stampatura, l'Aldrovandi di tutti i legni e disegni; il ricavato doveva essere diviso in due parti uguali fra il Franceschi e l'Aldrovandi. Il Franceschi impegnavasi di metter su immediatamente una tipografia in Bologna nella quale dovevasi iniziare, entro sei mesi, la composizione del primo volume.[1]

Il contratto però non ebbe un'applicazione cosí facile e liscia come erasi convenuto, a cagione delle infinite spese che una tale impresa importava. Lo stampatore volle cominciare dagli Uccelli e non dagli Animali, non si mise a stampare se non alla fine del 1595, mentre doveva cominciare entro i sei mesi; non venne affatto a stabilirsi a Bologna o a impiantare qui una tipografia, ma affidò invece l'incarico della stampa al Bellagamba, al quale per di piú faceva stentare la carta, il denaro e il resto. Per tutte queste ragioni il primo volume delle Opere dell'Aldrovandi non poté essere compiuto se non nei primi mesi del 1599, dopo quattro anni da che la stampa era stata iniziata. Prima che il libro uscisse già il Franceschi aveva fatto capire all'autore che non poteva piú continuare nella stampa delle opere, a cagione e della sua indisposizione, e della lontananza, e delle enormi spese sostenute e delle più grandi a cui andava incontro ma l'Aldrovandi protestò vivamente, minacciando di rivolgersi ai tribunali. La morte del Franceschi, accaduta sul finire del 1599, troncò definitivamente ogni rapporto tra i Franceschi e l'Aldrovandi che dovette assumersi tutto il carico della stampa e della vendita. In compenso si camminò piú celermente nella uscita dei volumi, che furono pubblicati dal fido Bellagamba.[2]

Verso la metà del secolo XVIII si presenta un Gaspare Franceschi (che non è legato di alcuna parentela con Francesco) il quale, acquistati gli attrezzi tipografici dai soci Domenico Guidotti e Giacomo Melini, mette fuori parecchi libri tra cui, nel 1748, uno scritto di Bartolomeo Badiali intorno alla Dissertazione del Ramazzini sul mal contagioso dei buoi, nel 1755, gli *Applausi a principi*, specializzandosi poi nelle pubblicazioni di carattere popolare e scolastico che egli spacciava nella bottega «Alla Colomba» sotto il Pavaglione.

A Gaspare altri Franceschi successero in linea ereditaria maschile sino alla fine del sec. XIX, quando si spense la famiglia e venne meno il tradizionale

[1] Il contratto è stato integralmente pubblicato da me nel *Contributo alla Bibliografia delle opere di Ulisse Aldrovandi*, Imola, P. Galeati, 1907, p. 6 sg. insieme a lettere dell'Aldrovandi e ad altri documenti. Presenti all'atto rogato nel palazzo dell'Aldrovandi erano anche Gaspare di Gaspare Bindoni veneto libraio in Bologna nella cappella di S. Maria, Girolamo del fu Alessandro Bindoni pure veneto e libraio in Bologna e il celebre matematico e geografo Giovanni Antonio Magini. Dall'Arch. notarile di Bologna, rogiti di Achille Canonici, prot. 0, cc. 179-82.

[2] Per tutto ciò che si riferisce alla stampa delle opere di Ulisse Aldrovandi e ai rapporti di lui con il Franceschi e i suoi eredi, cf. il mio scritto sopra cit. ove si recano parecchi documenti illustrativi. Quasi tutti i bibliografi (e non sto qui a indicarli particolareggiatamente) affermano che la casa tipografica dei Franceschi si stabilí in Bologna alla fine del sec. XVI e continuò qui poi sempre, e pensano che tra il primo Franceschi e i posteriori alla Colomba del settecento ci sia una continuità. Sono tutti, come appare chiaro, in errore.

negozio di libri, almanacchi e oggetti sacri e varii posto a mezzo il Pavaglione all'insegna della Colomba. Le stampe, quasi tutte di carattere popolare o religioso, ma talvolta anche di argomento scientifico, continuarono colla sottoscrizione della tipografia Franceschi o dei Franceschi alla Colomba, o solo alla Colomba, ininterrottamente anche durante la rivoluzione francese e l'impero, e seguitarono piú tardi, pur tra i forti organismi tipografici che andavano sorgendo.

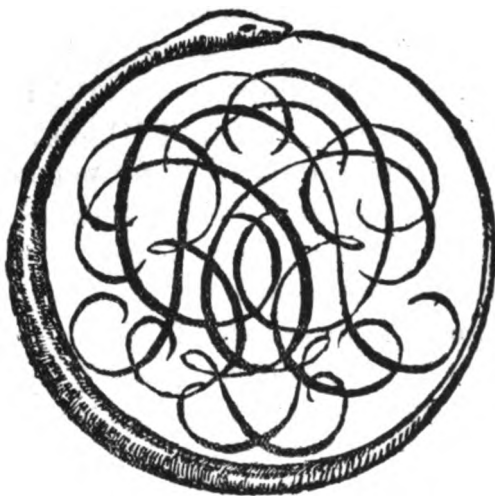
Gaspare arrivò sino ai primi dell'ottocento: nel 1771 dava fuori un opuscoletto per il Santuario di Boccadiro, e poi piú innanzi parecchie di quelle brevi descrizioni riferentisi ai sepolcri di Nostro Signore, come nel 1772 per la Chiesa del Piombo ora Casa Carducci, nel 1776 per la Confraternita dei Fiorentini, nel 1783 per la Chiesa di S. Sigismondo, nel 1788 per la Chiesa di S. Tomaso in Strada maggiore, nel 1792 per la Chiesa dei Celestini, nel 1802 per la Chiesa di S. Maria delle Muratelle. Poco dopo tale epoca Gaspare dovette morire, giacché nel 1811 il nome suo non figura piú nelle sottoscrizioni delle stampe e cede il posto alla « Stamperia de' Franceschi », come nei *Dods Sunett d' Don Iuseff Zampir fatt per la mort del so car amigh e bon padron sgnor ex-marcheis Sebastian Tanara* (« Bulogna, in t'la stamparí de' Franceschi »). Simile è la sottoscrizione che leggesi nel 1816 sotto l'*Elogio del Padre D. Francesco Bersani* di G. B. Spotorno (« Tipografia de' Franceschi alla Colomba »).

Parecchie delle stampe religiose e popolari della Colomba hanno legni, figure e ornamenti di vario genere.

6. – I Barbieri cominciano le loro edizioni col 1612 e forse anche prima: di tale anno è la *Vita del Beato Riniero*, institutore dell'Arciconfraternita della Vita. Molte edizioni Domenico Barbieri ci ha lasciato e per lungo lasso di tempo, giacché è assai probabile ch'egli sia quel Domenico B. che sottoscrisse l'edizione bolognese della *Secchia rapita* del Tassoni del 1652 in questo modo: « In Bologna per Domenico Barbieri. Sotto le Scuole, all'insegna delle due Rose, M.D.C.LII. ». E infatti la marca tipografica è rappresentata da due rose con gli steli che si incrociano, e sopra una targhetta col motto GEMINIS EST VNVS ODOR. Che si tratti dello stesso Barbieri, il quale avrebbe esercitato l'arte sua per piú di quarant'anni, mi induce a crederlo anche il fatto che pochi anni dopo il 1652 troviamo la sottoscrizione « Eredi di Domenico Barbieri », quindi « Erede di Domenico Barbieri », dal che potrebbe arguirsi che da principio parecchi coeredi fossero a lui successi, e poi l'industria o la bottega rimanesse a uno soltanto. Abbiamo edizioni di tali eredi dal 1664 al 1686. Nell'opera tragica di Giacinto Cicognini fiorentino

Marca tipografica di Domenico Barbieri.

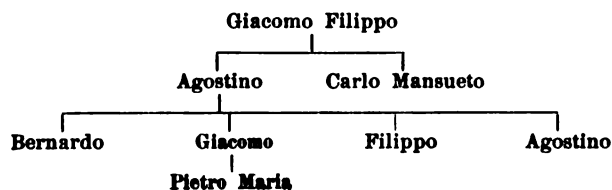
intitolata: *La forza dell'innocenza nei successi di Papirio* leggesi appunto: « In Bologna, per gli eredi di Domenico Barbieri all'insegna delle due Rose, in

San Mamolo ». L'Erede di Domenico Barbieri diede fuori anche edizioni assai importanti e largamente figurate: tali sono i *Precetti militari* di Francesco Marzioli (Bologna, 1673) e la celebre *Felsina Pittrice* di C. C. Malvasia: la prima con ritratto e 64 tavole incise in rame, la seconda, dedicata a Luigi XIV, con moltissimi ritratti in legno e altre figure. Tutte e due queste opere furono dall'Erede del Barbieri pubblicate « Ad instanza di Giovan Francesco Davico detto il Turrino », editore e libraio assai noto e fortunato.

Insegna tipografica di Domenico Barbieri (usata nell'*Aelia Laelia Crispis* del Malvasia).

Altre notevoli edizioni dei Barbieri, la cui tipografia era assai ricca di tipi e di fregi, sono il discorso su *Le sciagure della ricchezza* del Manzini nel 1660, le *Insinuazioni politico-morali* di Matteo Mondini nel 1667, le *Resolutiones forenses* dell'Attolini nel 1670, le *Efemeride premonizioni astronomiche* del Fabri nel 1675, l'*Epigrammaton liber* di Bonaventura Rossi nel 1680; ma le supera tutte dal lato tipografico, per lo splendore della edizione, per la bellezza dei tipi e della carta, per la disposizione delle pagine, per i legni e le acqueforti e i rami che l'adornano, la edizione di *Aelia Laelia Crispis non nata resurgens* del conte Carlo Cesare Malvasia, l'autore della « Felsina pittrice », che dedicò questo nuovo e curioso lavoro sulla lapide misteriosa di Casaralta, al Colbert ministro di Luigi XIV.[1]

La marca o insegna tipografica è rappresentata dall'insegna del negozio, le due rose; ma i Barbieri usarono anche di ornare le loro edizioni di altre insegne, come una grande Felsina col motto BONONIA DOCET, quale vedesi nella *Felsina pittrice* o un groviglio di lettere intrecciantisi, di difficile lettura, entro un cerchio formato da un serpe che si morde la coda, come si vede nella *Aelia Laelia.*

7. – Bella generazione di tipografi è quella dei Monti.* Ne è il fondatore Giacomo Monti che inizia l'opera sua poco dopo il 1625. Stampa da solo e in compagnia con altri, per sé e per commissione, opere severe, e opere di carattere popolare. Talvolta le sue edizioni sono riccamente illustrate, come il *Sommario delle vite degli imperatori romani*, con l'effigie di ciascuno, uscito nel 1664. Nel 1632 la sua officina trovavasi da S. Matteo delle Pescherie; nel 1635-36 era in società con Carlo Zenero, col quale restò sino al 1640,[2] nel qual anno i due pubblicarono le *Memorie sacre degli uomini illustri di Bologna* del Bombaci.

* Schizzo genealogico dei Monti:

[1] Nella prefazione a questa edizione si accenna alle difficoltà serie della composizione per la varietà dei segni e dei caratteri. Anche questa edizione fu fatta per conto dell'editore-libraio Giuseppe Antonio Davico.

[2] Nel 1642 escono non meno di tre opere per la società di Giacomo Monti con Carlo Zenero: i *Trionfi* di Cosimo de' Medici di Marc'Antonio Zambeccari (assai rara), la *Difesa della compagnia dei Drappieri alias Strazzaroli* di Vincenzo Rivani per la questione delle « obedienze » e l'*Atestio* poema di Pio Enea Obizzo.

Verso il 1638 aveva trasportata la sua stamperia in San Mamolo, come egli stesso in una edizione afferma; nel 1645 trasferiva la tipografia sotto le Scuole e forse accanto alla tipografia impiantava una libreria; nel 1660 è detto che la tipografia è sotto il Voltone dei Pollaroli. Continuò a dar fuori edizioni per sé e per altri sino verso il 1690. Ebbe per marca tipografica, prima una Felsina, poi il Sole entro la gabbia, in ultimo usò anche la marca, un po' raffazzonata, degli eredi di Giovanni Rossi.

Marca tipografica I di Giacomo Monti.

Fra le molte sue edizioni, oltre le accennate, ricordiamo per i diversi tempi: la *Cronologia felsinea* di Fedele Onofri del 1638; la *Guida spirituale* di Antonio Masini del 1640; la celebre e fortunata opera di Vincenzo Tanara *L'economia del cittadino in villa* del 1644; la *Historia de' Re Lusignani pubblicata da Enrico Giblet* e tradotta, del 1647; i *Deboli ombreggiamenti di Bologna città nobilissima et antichissima* del Pontini, del 1659; il *Vocabolista bolognese* del Bumaldi del 1660; la notevole opera *Della misura delle acque correnti* di Benedetto Castelli del 1669; le *Lettere missive e responsive delle Bestie.... dedicate all'Università dei signori Curiosi* di Carlo Moscheni del 1673; il *Viaggio di Spizberga* tradotto in italiano di Federico Martens del 1680; la *Resolutio labyrinthi monetarum ponderum et aliorum antiquorum* di Lodovico Calvi del 1683; gli scritti idraulici del Capra del 1685; le *Memorie historiche e geografiche della Dalmazia* del 1687. Di materia geografica si occupava ancora colla pubblicazione nel 1687 della celebre opera di Giovanni Antonio Cavazzi da Montecuccolo intitolata *Descrizione del Congo, Matamba e Angola.* Fra le opere che piú si riferiscono a Bologna, notiamo inoltre il secondo volume, edito per le cure dell'Allamandini, della *Historia di Bologna* del Ghirardacci (il primo era stato pubblicato nel 1596 dal Rossi), la piú cospicua opera storica bolognese prima del Savioli, nel 1657; la *Bologna sacra* di Valerio Zani nel 1680, con una bella incisione premessa al frontispizio; una *Raccolta di scritture varie per la diversione del Reno* nel 1682, con figure e carte topografiche.

Marca tipografica II di Giacomo Monti (1659).

In complesso il Monti fu uno dei maggiori tipografi del secolo ed ebbe una importanza non solo cittadina, ma spesso italiana, giacché parecchi di fuori si rivolsero a lui per edizioni, ben curate e non di rado arricchite di ornamenti intonati col gusto e coll'arte del tempo.

Il figlio di Giacomo, Pietro Maria Monti, continuò per parecchi anni, dal 1690 circa in poi, con successo, l'opera del padre. Divenne in certa guisa lo stampatore ufficiale dell'Accademia degli Ardenti, per la quale pubblicò opuscoli, Capitoli e documenti varii nel 1695, 1698, 1699, 1708 ecc. Nel 1706 stampò la seconda edizione con aggiunte della famosa e fortunata operetta di Carlo Cesare Malvasia, *Le pitture di Bologna*, del qual libro il padre aveva dato fuori la prima

edizione nel 1686; nel 1709 stampava in due grossi volumi le *Resolutiones forenses* di A. G. Calderoni.

Morto in quest'anno o nel seguente, seguirono a lui gli «Eredi del Monti», che furono anche stampatori del Sant'Uffizio, ma l'opera loro cessò presto.

8. – In questa prima metà del secolo XVII dobbiamo ricordare parecchi altri tipografi, che se non ebbero l'importanza dei precedenti, lasciarono tuttavia segni abbastanza numerosi e talora cospicui dell'opera loro.

E primo per ragione di tempo, si presenta il Bonomi.

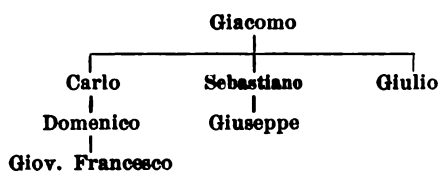
Sebastiano Bonomi * è un tipografo assai colto, sí che nel 1613 stampò per i tipi del Bellagamba una specie di antologia epistolare intitolata: *Le Buone Feste et altre lettere di complimenti*; qualcuno anche gli attribuisce una lunga lettera di dedica d'una ristampa di Aurelio Vittore a Claudio Achillini, ma probabilmente trattasi di un omonimo. Le sue prime edizioni sembran datare dal 1617.

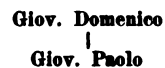
Marca tipografica di Sebastiano Bonomi (1621).

Di quest'anno appare infatti il *Trattato d'amore* di Melchiorre Zoppi; nel 1619 il Bonomi diede fuori la rarissima operetta di Alfonso Zoboli *Asicometologia ossia discorso intorno ad una nuova stella e ad un corpo meteorologico apparsi l'anno 1618*, nel 1620 la stimata opera di Pietro Antonio Cataldi *I primi sei libri degli Elementi d'Euclide*, nell'anno seguente *In phisiognomica Aristotelis commentarii* di Camillo Baldi, e in questa edizione pone la sua marca tipografica («In Bologna, presso Sebastian Bonomi, 1621») che in ricca cartella contiene un ovale con nel mezzo un giglio fiorito, radicato sulla terra e attorno il motto DELECTA DILECTIS. Conosciamo anche un'edizione del 1622; ma poco oltre dovette continuare.

Col sontuoso volume VIII delle Opere dell'Aldrovandi, edizione originale, uscito nel 1621 («Apud Sebastianum Bonhommium») col titolo *Quadrupedum omnium Bisulcorum Historia*, ricco di un magnifico frontispizio del Coriolano e di numerose figure in legno, il Bonomi lascia un bel documento del suo valore.[1]

Giovanni Domenico e Giovanni Paolo Moscatelli ** suo figliuolo, bolognesi, lavorarono un di seguito all'altro dopo il 1610. Giovan Domenico ha edizioni insieme ai tipografi Sopranini, certo tra il 1615 e il 1617. Del 1615, ad es., è il *Trionfo d'Astrea* ed altre rime di Antonio Carioli di Correggio dedicate al principe di quella città. Morto, forse nel 1617, Giovanni Domenico, la ditta continua e, col nome di Heredi di Giovan Domenico Moscatelli, pubblica nel 1618 la festosa operetta di Giulio Cesare Croce intitolata: *Per le Cortegiane che vanno in maschera*

* Schizzo genealogico del Bonomi:

** Schizzo genealogico dei Moscatelli:

Giov. Domenico
|
Giov. Paolo

[1] Questa magnifica edizione ha la prefazione del celebre Thomas Dempsterus Scoto, professore nell'Università di Bologna, che tesse un singolare elogio al grande naturalista e filosofo Ulisse Aldrovandi e reca anche non poche notizie biografiche dello scrittore che fu uno dei primi etruscologi.

il carnevale, dedicata nientemeno che al Gigante in piazza del Nettuno. Da tale ditta esce qualche edizione anche più tardi.

Giovanni Paolo sottoscrive pubblicazioni dal 1617 al 1622; ma nell'anno stesso vedonsi delle edizioni colla sottoscrizione degli eredi Moscatelli. Qualche sua edizione venne fuori ornata di figure e di rami e con gran decoro, tale ad esempio la *Pompa funeraria* del conte Cesare Pepoli dedicata al card. Vendramin da Sinibalbo Biondo nel 1618, con le bellissime quattro tavole in gran formato. Giovanni Paolo aveva la bottega e forse la tipografia nella via degli Orefici, all'insegna della Speranza. Degli eredi qualcuno stampò poi anche da sé, ad esempio uno nel 1627 che dimorava nelle Chiavature.

Marca tipografica
di Antonio Maria Magnani.

Antonio Maria Magnani fu piuttosto editore che stampatore, e diede fuori parecchi libretti, taluni assai interessanti, nella prima metà del sec. XVII: cosí nel poemetto da lui edito di Raffaello Rabbia intitolato *Santa Maria Egiziaca*, leggesi in fine che fu impresso per Nicolò Tebaldini nel 1624. Parecchi altri scritti uscirono poco dopo il 1620 « per Antonio Maria Magnani », ma quasi sempre con tipi di altri, e in ispecie del Moscatelli. Dico quasi sempre, perché la edizione sua della bizzarra opera di Camillo Scaligeri della Fratta *Il scaccia sonno, l'Estate all'ombra e'l Verno presso il foco* uscita nel 1623, reca il solo nome del Magnani, senza accenno a stampatore di sorta. Era un libraio e teneva la bottega sotto le Scuole all'insegna del Pellegrino; e il pellegrino figura infatti nella sua bellissima marca tipografica in metallo, incisa da Andrea Salmincio che ha il motto riferentesi appunto al pellegrino: AD FINEM ASPIRANS.

È certo un discendente di Antonio Maria quel Giuseppe Magnani che nello stesso secolo dava fuori per le stampe (probabilmente con tipi altrui) la famosa commedia *La Bernarda*, senza indicazione di anno. Anche questo Giuseppe fu libraio, aveva la bottega sotto il portico delle Scuole, e inoltre la stessa marca tipografica del precedente.

IN BOLOGNA, Per Nicolò Tebaldini. M DC XXIII.

Marca tipografica I di Nicolò Tebaldini (1623).

Niccolò Tebaldini svolse una bella opera tipografica dal 1620[1] fin oltre il 1646,[2] con un grande complesso di edizioni, talune di polso. Usò

[1] Del 1621 noto la *Istruzione delle cose più notabili della città di Bologna* di G. Pasquali Alidosi.

[2] Del 1646 è la *Regola di ben complimentare o cerimoniare* di Domenico Cesari da Fossombrone.

quattro marche tipografiche: il Giglio; Mercurio che rincorre un satiro che fugge, col motto FORTASSE LICEBIT; una donna vestita all'eroica che guarda il sole, col motto IN DEO; un Angelo alato colla corona e la palma del martirio e il motto NISI QVI LEGIT ME CERTA VERITAS. Aveva il fondaco nella Via della Scimia. Ebbe qualche coltura, e figura fra gli scrittori per un'operetta che contiene una breve descrizione delle cose notabili di Bologna e del contado uscita nel 1623. Pubblicò molte delle opere dell'Alidosi, del Manzini ecc. Fra le molte ricordo il *Discorso sull'inondazione dell'acque del bolognese* del 1624, il grosso volume di Antonio Casale sulla *Nuova Gierusalemme* detta la sacra Basilica di Santo Stefano di Bologna del 1637 e *Il forestiero ammirato per la sepoltura dell'ill.mo senatore Francesco Bolognetti* del 1644.

Marca tipografica II di Nicolò Tebaldini (1640).

E non vogliamo dimenticare gli *Avvertimenti sopra la fabbrica della carne porcina*, opera cosí celebrata in Bologna, del 1627, la *Raccolta di scritture diverse sopra l'introdur forni e granai pubblici in Bologna*, del 1628, lo studio di Gherardo Boselli *Della donazione del Magno Costantino fatta alla Chiesa romana* del 1640, la importante opera *Corona della nobiltà italiana* di Pietro Crescenzi del 1642. L'impresa sua piú importante riman sempre la ristampa delle Opere di Ulisse Aldrovandi che egli effettuò per incarico di Marc'Antonio Berni.[1]

Marca tipografica III di Nicolò Tebaldini (1644).

Carlo Zenero lo troviamo a Bologna poco dopo il 1630, e veniva quasi certo da Venezia. Fece prima società con Giacomo Monti intorno al 1634, poi piú tardi i due lavorarono separatamente, ciascuno per conto proprio. La società aveva l'officina nella via San Mamolo, di fronte alla chiesa dei Celestini. Sciolta la società (e del resto anche durante la medesima),[2] continuò a stampare da solo fin oltre il 1650. Nel 1653 infatti Carlo Zenero pubblicava la notissima opera di Bartolomeo Bocchini *Il Lambertaccio ossia Le pazzie dei Savi*, corretta dai molti errori che prima v'erano e gli *Statuti del Monte delle quattro gravezze*.

La maggiore sua attività la svolse fra il 1650 e il 1653. In questi anni abbiamo il *Tyrocinium eloquentiae* di Carlo Paiot che lo Zenero pubblicò per

[1] V. il mio *Contributo alla Bibliografia delle opere di U. Aldrovandi* cit.

[2] Nel 1636 pubblicava da solo un *Discorso accademico sopra le imprese* del Bolizza.

incarico del francese Nicolas du Solier che esercitava l'arte del libraio in Bologna, e probabilmente per il medesimo libraio pubblicò nello stesso anno la *Bononiensium Bononia* di Jean Du Rozier.[1] Nel 1551 diede fuori la *Psiche* del Lanci e *Le antichità piú antiche di Bologna* di quel bizzarro scrittore che fu Ovidio Montalbani; nel 1652 il *Vecchio giovane o Miniera di recondite eruditioni* di Girolamo Allé; e poi i *Lumi della lingua italiana* del Fuggitivo accademico Indomito (Agostino Lampugnani).[2]

Per marca sua tipografica usò la Felsina col corno dell'abbondanza e a terra un cartello col motto *Bononia docet*, simile a quello che nel sec. XVI aveva usato la Società tipografica bolognese.

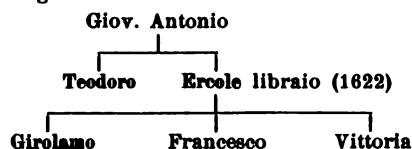
Francesco Catanei, o Catani, o Catanio ha parecchie edizioni di carattere popolare fra il 1630 e il 1633 e fra di esse la *Historia sacra di S. Maria del Soccorso detta del Borgo San Pietro* di Fulvio Alberti che il tipografo dedica all'abate Carlo Gessi. Nelle edizioni si firma sempre «per Francesco Catanio». Grande successo e risonanza ebbe la descrizione del *Torneo celebrato in Bologna dai cavalieri bolognesi il 4 marzo del 1632* e dedicato ai principi Mattia e Francesco de' Medici col titolo «Amore Dio della vendetta» (Bologna, 1632).

Dal 1630 sino al 1666 ci sono molte testimonianze, in edizioni bolognesi, della presenza degli Eredi di Evangelista Dozza, a cominciare cioè dalla *Cefalogia fisionomica*, notissima opera del Ghirardelli del 1630 (presso gli Eredi di Evangelista Dozza e compagni) seguita dal non meno noto scritto, pubblicato in onore di Elisabetta Sirani *La poesia muta celebrata dalla pittura loquace*, del 1666, e da altri ottimi libri adorni di illustrazioni. I «compagni» della prima edizione sembra fossero i Ferroni. Non ho sott'occhio edizioni bolognesi di Evangelista Dozza, e non so se sia da confondere o mettere in relazione con un omonimo che stampa in Roma circa in quegli anni.

Non deve inoltre essere passata sotto silenzio l'attività, sebben modesta, di altre ditte o altri uomini di questa prima metà di secolo, come la Nuova compagnia della Stampa che volle rinnovare i fasti della Società tipografica bolognese del Sigonio; e come quella aveva per stampatore Giovanni Rossi, così questa assunse gli Eredi del Rossi; per i tipi di essa uscí un'opera nel 1603, ma credo che la Società non andasse troppo innanzi.

Un libraio che ebbe gran nome, non solo a Bologna, ma anche fuori, sul finire del XVI secolo e il principio del XVII, fu Simone Perlasca o Parlaschi, il quale fece stampare da questa o quella tipografia una grande quantità di opere, dandole fuori talvolta col solo suo nome: egli morí verso il 1617, ma i suoi eredi continuarono per alcun tempo a far gli editori.

La famiglia Mascheroni * ha una discreta importanza a cagione dei suoi due

* Schizzo genealogico del Mascheroni:

[1] Curiose queste pubblicazioni di opere di autori francesi per cura di un libraio francese a Bologna; ma forse spiegabili colla presenza dello «Studio» e coi progressi che in questa città aveva fatto la stampa. Nel secolo XV erano gli stampatori tedeschi che venivano a Bologna, ora è un libraio francese che si fa editore e divulga le opere dei suoi connazionali, il che aggiunge decoro e lustro alla città e attesta del suo amore per la cultura e della diffusione che certo doveva essere bene accetta, di opere anche straniere.

[2] MELZI, *Diz. op. anon.*, I, 432.

maggiori rappresentanti: Girolamo e Teodoro che da prima stamparono uniti e poi si separarono. « Per li Mascheroni » (e cioè dai due uniti) uscirono fin dal 1617 i *Trastulli della villa distinti in sette giornate*, di Camillo Scaligeri della Fratta.[1] Separatisi, il primo stampò dal 1619 al 1628 da solo e arricchí le sue stampe di dediche sonore;[2] Teodoro stampò sopratutto in società con Clemente Ferroni dal 1622 al 1626, la quale società ha un riscontro anche nella marca tipografica usata: due mani che stringono un fiore con sotto il motto VNITAS FORTIOR.

Marca tipografica
di Teodoro Mascheroni.

Di Girolamo Donini * che fu per parecchio tempo proto della tipografia Benacci, conosciamo una sola edizione del 1631. E ricordiamo inoltre che il celebre stampatore padovano Pietro Paolo Tozzi pubblicò in Bologna nel 1622 la *Religione cristiana* del Ribadaneira.

Anche minore importanza di questi sopra menzionati ebbero altri tipografi che sottoscrissero in Bologna nella prima metà del secolo o una o pochissime edizioni. Tali sono: Vincenzo Sopranini il quale, oltre che col Moscatelli, stampava da solo, fino dal principio del secolo, i *Pronostici piacevoli* di Giulio Cesare Croce colla sottoscrizione « In Fiorenza et in Bologna per Vincenzo Sopranini, 1604 »[3]; Uberto Fabbri che pubblicò nel 1620 le *Poesie* di Ridolfo Campeggi[4]; Antonio Gonzali che aveva la bottega all'insegna di San Marco e pubblicava nel 1633 la *Strage degli innocenti* del cav. Marino[5]; Giulio e Niccolò Quinti insieme uniti, che avean negozio da San Matteo alle Pescherie, i quali stamparono nel 1634 i *Secreti di Medicina mirabilissimi del poco Eccellen. e tutto ignorante M. Agresto de Bruschi detto il dottor Braghetton filosofo da tartufi Astrologo da boccali e Sopraintendente de' bussolotti della Mostarda cremonese*, opera arcibuffa di Giulio Cesare Croce; un Grisei del quale è ricordato sotto il 1642 il grazioso libretto di Luca Assarino *Ragguagli d'amore nel regno del Cigno*[6]; un Cordova che avrebbe pubblicato nel 1644 un opuscolo[7] e finalmente Andrea Salmincio noto per il *Trattato militare nel quale si contengono vari modi di formare battaglie e squadroni*, uscito dai suoi tipi nel 1648. E non è detto che qualcun altro non sia sfuggito alle nostre ricerche.

9. – Nella seconda metà del secolo Bologna mantiene il suo rigoglio tipografico colle antiche ditte, che in parte continuarono, e con nuove che si impiantarono. Fra queste ultime ci si presentano innanzi tutto i Peri.

* Schizzo genealogico dei Donini:

Girolamo
Dirett. tip. Benacci
stampatore camerale
|
Giovanni Domenico
Stampat. camer.
† 1679

[1] V. le schede del Giordani, ms. della Biblioteca com. dell'Archiginnasio, al nome del tipografo.

[2] Del 1627 uscí di lui l'*Orazione* pronunciata in Bologna nel tempio di S. Giovanni in Monte da Serafino Romani per il funerale del card. Alessandro Orsini. « Bononiae, apud Hieronymum Mascheronium ».

[3] O. Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce*, Saggio bibliografico finale, al n. 130.

[4] Schede bibliografiche con tal titolo del Giordani, ms. della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

[5] Giordani, ivi.

[6] Giordani, ivi.

[7] Il Giordani, loc. cit. dà la sottoscrizione: « Bononiae apud Cordubam 1644 ».

Buon nome e ovunque noto, sopratutto per le edizioni popolari e i libretti religiosi, ebbe la famiglia dei Peri. Appaiono poco prima della metà del secolo col nome di Carlo Antonio Peri che dapprima (ad es. nel 1653) ha l'officina «dal Foro della Mercanzia»; poi due anni dopo si trasferisce nella via degli Orefici all'insegna dell'Angelo custode, insegna che forní il motivo anche alla sua marca tipografica.

Opere di non gran mole diede fuori Carlo Antonio, ma tutte per noi interessanti, come la suggestiva *Relatione del ricevimento e incontro fatto da Bologna*

Marca o insegna tipografica dei Peri, all'Angelo Custode (1693).

alla duchessa Lucrezia Barberini che andava sposa nel 1654 all'altezza serenissima del Duca di Modena, i *Pensieri* di Accarisio Nicopolitano circa la diversione del Reno colla formazione di un Canal Naviglio, del 1660. Stampò fino alla morte accaduta poco dopo il 1666.[1]

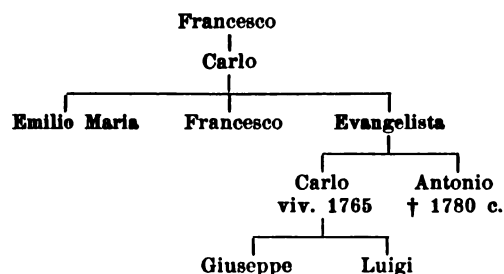
L'opera del padre fu continuata dagli Eredi che già operavano nel 1668 (Storia della Mad. del Monte della guardia), e continuarono poi lungo tutto il secolo nelle Calzolarie. Al principio del secolo seguente troviamo già in azione i fratelli Peri (Relazione del Collegio Ungarico 1699) figli di un figlio di Carlo Antoni («Typis fratrum Peri o De Periis»), che pubblicano fin verso il 1720 anche opere notevoli con illustrazioni e ornamenti, sempre nelle Calzolarie, nella quale strada avevano portata la loro insegna dell'Angelo custode. La sottoscrizione porta spesso in firma abbreviata le parole: «Per il Peri» o «Per li Peri».

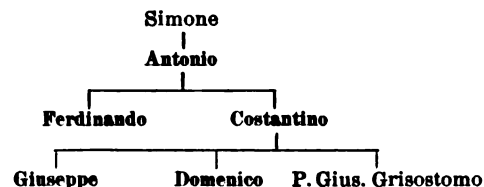
10. – La famiglia dei Manolessi fiorí nella seconda metà del sec. XVII e si protese anche alcun poco nel sec. seguente. Una delle prime edizioni del piú noto di essi, Carlo Manolessi, è la ristampa fatta nel 1649 della nota tragedia *Il Solimano* di Prospero Bonarelli, in 4°, colle stesse bellissime figure incise dal

[1] In quest'anno esce un discorso di Orazio Giovagnini in lode di Lodovico Boncompagni colla sottoscrizione «typis Caroli Antonii Peri, 1666, ad vexillum Angeli Custodis».

Callot per l'edizione fiorentina. L'anno dopo entrava in società con gli eredi del Dozza e insieme con essi o confuso con essi pubblicava libri dal 1650 al 1656,[1] ad alcuni premettendo lettere dedicatorie. Egli infatti era persona di qualche coltura sí da scrivere non soltanto le dediche de' libri, ma anche da raccogliere e ordinare le poesie che furono pubblicate per la laurea di Anselmo Dandini. Morendo poco dopo il 1660, il Manolessi lasciò varii figlioli che continuarono a stampare col nome di: « Eredi di Carlo Manolessi » o « Fratelli Manolessi » o « Per li Manolessi ».[2] Tra questi fratelli possiamo indicarne uno di nome Evangelista e un altro chiamato Emilio Maria.* Insieme e colla denominazione di fratelli pubblicarono qualche opera, specialmente dell'Accademia dei Gelati; nei *Pensieri fisicomatematici* del celebre fisico Geminiano Montanari del 1667, la sottoscrizione è questa: « In Bologna per Emilio Maria e Fratelli Manolessi », simile a quella delle *Ephemerides* di G. D. Cassini colla notazione: « Typis Emilii Mariae et fratrum de Manolessiis », dal che sembra trarsi che, oltre a questi due, altri fratelli v'erano. Continuano i fratelli col nome « Li Manolessi » a stampare fin oltre il 1690, ma verso la fine del secolo e il principio del settecento, nelle numerose edizioni della Porchetta, si ha « Il Manolessi », il che significa che gli altri eran morti o si erano ritirati. Evangelista segnò qualche stampa da solo e divenne anche stampatore arcivescovile, come si legge in una stampa del 1708. Era loro proto un tale Giovanbattista Casali che compose alcune operette religiose.[3]

11. – La tipografia bolognese dei Pisarri** occupa un bel posto nella tipografia del sei e del settecento. Il fondatore è Antonio Pisarri che stampa per sé e per altri sino dalla prima metà del secolo XVII. Egli si sottoscrive in due piacevoli storielle poetiche di Giulio Cesare Croce, la *Canzone di Madonna Disdegnosa sorella di Madonna Tenerina e figliuola di Madonna Ciaccolina* e l'altra degli *Avvisi venuti di qua di là di su di giú da diverse parti del mondo*, ambedue senza data, ma della prima metà del seicento.[4] Era già morto prima del 1650 perché nelle *Sanctiones et Statuta* del collegio fiammingo Jacobs di quell'anno si sottoscrivono gli « Heredes Antonii Pisarri », i quali continuano poi nel 1680 colla *Bilancia d'Astrea*, nel 1688 colle *Leggi dell'Accademia dei signori Inabili*, nel 1696 col *Testamento del signor Giovanni Jacobs* e seguitano sino alla fine del secolo. Si sottoscrivono anche colla indicazione di « Tipografia Pisariana », come nei

* Schizzo genealogico dei Manolessi:

[1] Insieme pubblicano, ad es., le *Opere* di Galileo Galilei sotto l'anno 1656 (Gamba e Poggiali), dove è chiaro che i Manolessi hanno piú funzione di editori e i Dozza di stampatori.

** Schizzo genealogico dei Pisarri:

[2] Tale sottoscrizione si ha, fra le tante, nell'opera molto nota *Memorie imprese e ritratti de' Signori Accademici Gelati* nella edizione del 1672, ricca di numerose incisioni.

[3] Dai *Confalonieri del popolo* di G. B. Rossi del 1681 apprendiamo che i Manolessi erano anche stampatori Camerali giacché con tale qualifica si sottoscrivono.

[4] Vedasi il Saggio bibliografico di O. Guerrini, op. cit. ai nn. 5 e 78.

Marmora felsinea del conte C. C. Malvasia, del 1690. Troviam ricordati sul finire del seicento anche gli Eredi di Carlo Pisarri, figli forse di Antonio.

Coll'iniziarsi del secolo XVIII assume la direzione della casa Costantino Pisarri che subito si afferma con notevoli e importanti edizioni, pur non trascurando quelle popolari che davan meno lustro, ma rendevan di piú. Nell'anno 1701 diede fuori i *Fasti di Luigi XIV il grande*, nel 1703 la graziosa operetta *Olimpia d'amore* e l'altra dei *Trionfi dell'antichissima casa Bianchetti* di Pier Jacopo Martelli, nel 1705 la *Trigonometria lineare e logaritmica* del frignanese Geminiano Rondelli celebre matematico, nel 1714 l'*Idea del giardino del mondo* del Tomai, nel 1722 un *Poema eroico* per illustri nozze fatto da varii poeti, dando l'esempio per il futuro *Bertoldo* del Dalla Volpe, nel 1729 la ricercata operetta del Bonfadini *La caccia dell'arcobugio con la pratica del tirare in volo* ecc., nel 1739 la *Storia e ragione di ogni poesia* del Quadrio, opera meritamente celebre, nel 1743 l'*Origine di tutte le strade di Bologna* del Salaroli, e continuò poi fin verso la metà del secolo, dando fuori opere di vario genere, specialmente di carattere scientifico, dei Manfredi e degli altri professori dell'università.

Marca tipografica I dei Pisarri (1692).

Oltremodo pomposa e sonante è la sottoscrizione finale che Costantino Pisarri pone (ma evidentemente è farina dell'Orlandi e non sua) alla edizione della *Origine e progressi della stampa* del p. Orlandi bolognese, nel 1722. Dopo aver accennato che fu ottenuto il permesso dei superiori, la sottoscrizione continua « opus sic effigiatum suis formulis effecit finitum Constantinus Pisarius civis bononiensis, honestissima origine hispano-gallus, sanctissimae inquisitionis contra haereticam pravitatem impressor et Bibliopola in porticu unici Archigymnasii, ad signum Sancti Michaelis Archangeli, Bononiae studiorum »; e gliela perdoniamo per le notizie che ci dà circa la sua bottega e l'origine della famiglia!

Marca tipografica II di Costantino Pisarri (1724).

A Costantino successero i suoi eredi che mantennero la ditta e stamparono da soli o in compagnia di Giacomo Filippo Primodí. Escono colla sottoscrizione « typis heredum Constantini Pisarri » nel 1756, gli *Statuti del Collegio Jacobs* la cui prima edizione era stata data dagli eredi di Antonio come vedemmo; e troviamo indicati gli « eredi di Costantino Pisarri e Giacomo Filippo Primodí impressori del S. Officio » nel 1752 nella *Forza dei Corpi* dello Zanotti e nelle *Rime* dell'abate Francesco Puricelli dello stesso anno. Impressori del S. Uffizio sono e talvolta anche Camerali.

Antonio Pisarri ebbe per impresa tipografica due gigli; i suoi eredi si servirono della tradizionale «Felsina» col motto BONONIA DOCET; Costantino e i suoi eredi adottarono uno scudetto colle lettere C. P. B., sormontato dalla Giustizia coronata con grandi ali, la quale tiene nella destra la bilancia, nella sinistra la spada fiammante.

Marca tipografica III
di Costantino Pisarri (1719).

Verso il 1725 cominciò a stampare in Bologna, contemporaneamente a Costantino e ai suoi eredi, un Ferdinando Pisarri, forse fratello di lui: e sono non di rado edizioni assai importanti le sue, e con tavole e ornamenti, e non tralascia le edizioni di carattere popolare. Nel 1727 escono di lui *La Simona dalla Sambuca* e *La Tibia dal Barba Pol dalla Livradga* del Croce, nel 1732 la tragedia *Manasse re di Giuda*, nel 1746 il trattato *De centro aequilibrii* di Giacomo Marescotti, nel 1760 la tragedia *Tito Manlio il giovane*, nel 1776 un saggio di *Storia degli antichi romani*, e poi ancora altre opere nel 1778, e fin verso il 1780.

Ferdinando ebbe una insegna del tutto diversa da quella di Costantino e suoi eredi, quella di S. Antonio, come si trae dalla sottoscrizione alle *Istruzioni necessarie per chi volesse imparare il giuoco dilettevole delli Tarocchini di Bologna*, ove dice che la sua bottega è «all'insegna di S. Antonio». Bella, varia e importante è pure la produzione di questo operoso tipografo.

Bononiæ, Apud Hæredes Antonij Pisarij. 1680. Superiorum permissu.

Marca tipografica
degli Eredi di Antonio Pisarri (1780).

12. – Segue in questa seconda metà del secolo una serie di minori tipografi.

Intorno al 1687 Giulio Borzaghi costituisce una società tipografica con Bartolomeo Recaldini e pubblica con lui alcune opere: in una del 1689 è ricordato prima il Recaldini in questo modo: «Per Bartolomeo Recaldini e Giulio Borzaghi». Presto però il Borzaghi si scioglie da questa società e stampa da sé, dal 1690 sino ai primi anni del 1700. Abbiamo una edizione del 1717, e precisamente la *Scorta d'economia ossia Dialogo di scrittura famigliare* di Giacomo Venturoli, che ha la sottoscrizione di Giulio Cesare Borzaghi: credo sia lo stesso personaggio che stavolta ha aggiunto il secondo nome di battesimo, perché il nostro Giulio, da solo, ritorna nella *Dichiarazione del sepolcro della parrocchia di San Giorgio in Poggiale*, fatta da E. N. Giannantoni Alidosi nel 1718, e sottoscritta proprio «per Giulio Borzaghi». L'ultima sua edizione è la *Historia fluidi nervei* di Giovan Giacinto Vogli uscita nel 1720. Nell'anno stesso moriva e la vedova procedeva alla vendita della tipografia.

Francesco Maria Sarti stampò pure in Bologna nella seconda metà del sec. XVII e cosí i suoi Eredi dal 1688 in poi (per gli eredi del Sarti) con opere in generale di carattere religioso; cosí essi eredi nel 1697 pubblicavano la *Crocifision d'amore* di G. B. Viali. Avevano il negozio vicino alla porta delle Scuole sotto l'insegna della Rosa e le opere di loro a stampa uscivano « Typis Haeredis Francisci Mariae Sartis » ; talvolta pei tipi di piú eredi.

Non sappiamo se passarono il secolo. Nella stampa degli *Ordini del collegio Montalto*, s. a., si segnano « per gli Eredi del Sarti alla Rosa »; in una edizione della bolla di fondazione di quel Collegio del 1728, leggesi « ad Vexillum Rosae prope Studium », frase che potrebbe indurci a credere che si trattasse degli stessi Sarti, ma dobbiamo disilluderci perché ci risulta che molti tipografi si seguirono nel possesso ed esercizio della bottega della Rosa.

Due della famiglia Recaldini stamparono in Bologna, qui venuti forse da Venezia: il primo e il piú attivo è Giovanni che sin dal 1669 operò da solo o con Bonaventura Pellegrini poi di nuovo da solo e fu indi seguito dai suoi eredi verso la fine del settecento; il secondo è Bartolomeo che stampò nel 1685 da solo e poi in società con Giulio Borzaghi.

Fra le edizioni di Giovanni Recaldini e de' suoi soci non dobbiamo dimenticare la scelta di lettere del Card. Sforza Pallavicino del 1669; il *Compendio della Cefalogia fisionomica* del Ghirardelli nel 1673, nel quale anno usciva pure una Scelta di novelle di varii autori; l'*Arcadia in Brenta* del 1674; il *Registro de gl'illustrissimi signori Gonfalonieri del popolo* del 1680; la *Relazione del viaggio a Costantinopoli* di Alberto Caprara del 1685.

Il Vaglierini, proto della tipografia Barbieri, pose il suo nome in qualche edizione, e specialmente nella celebre opera del Torelli, i *Secoli Agostiniani*, usciti nel 1659.

Piú editore e libraio, che tipografo è Petronio Ruinetti, il quale fece stampare da varii, tra cui dal Recaldini, parecchie opere per propio conto; ma non mancano edizioni da lui sottoscritte: tale è la interessante opera del Tenke *Instrumenta curationis morborum* uscita nel 1686.

Bel nome acquista Giuseppe Micheletti come stampatore di opere di musica e parecchie sue edizioni, uscite tra il 1687 e il 1691, sono assai pregiate, tali quella dei *Balletti, correnti e gighe* del 1691, nel quale anno pubblicò pure la *Sinfonia a tre voci* di Elia Vannini.

Notiamo in fine, perché lasciarono il loro nome in un'opera o due, in questa seconda metà di secolo, i Melloni che si sottoscrivono nella tragicommedia *L'innocente giustificato* del Calcagnini nel 1668; Pietro Bottelli che nel 1680 diede fuori l'operetta di Daniello Bartoli *De' suoni, de' tremori armonici e dell'udito*; Marco Muzzini e Giovanni Nicola Chiari che stamparono insieme nel 1689; Giovanni Parisini che nel 1686 pubblicò l'*Artiglieria* di Pietro Sardi, nonché Carlo Maria Fagnani che ha qualche modesta edizione sulla fine del secolo, dal 1695 in poi.

13. – È a tutti noto ormai che i primi giornali furono manoscritti e che i primi giornalisti furono i cronisti, i quali raccoglievano da ogni parte notizie, le ordinavano, le scrivevano in un libro per ordine, e poi le lasciavano leggere agli altri o gratuitamente o per compenso. Il cronista diventa in certa guisa un elemento funzionale, sia pur gratuito e volontario, della vita pubblica.[1]

Si crede comunemente che i primi raccoglitori di notizie, con lo scopo di farle conoscere agli altri, al pubblico insomma, risalgano non piú su del sec. XV; ma abbiamo esempi anteriori, fino dal sec. XIV. Nel principio del trecento il gustosissimo cronista bolognese e cartolaio Pietro da Villola scrive in un grosso libro, che tiene aperto nella sua bottega, le notizie della città, non solo per sé, per tutti.[2] Nel sonetto infatti che precede la cronaca, messo in bocca al Pellegrino (figura simbolica) che per Pietro va a cercare le notizie, si dice chiaramente che tutti i cittadini possono recarsi nella bottega del Villola a leggere: non mai tuttavia potranno portar via il libro, neanche temporaneamente, giacché esso deve restare là a servizio di tutti. Dice il pellegrino (o per noi il cronista o diarista):

> E' sono un peregrin de molte parte
> Che l'anno el mese el dí el come el quando
> De le cose ch'en stade el ver qui 'l pando,

poi continua:

> Onde chi vuol deletto d'este carte
> Sil toglia, e no le mova de qui stando.

A chi portasse via il libro minaccia il castigo di Dio.[3]

È questo il primo esempio che si conosca, o che sia stato additato, di « avvisi » manoscritti da leggersi presso il compilatore, come è espresso nell'ultimo verso sopra citato in forma chiarissima.

Altri seguirono nel quattrocento e sopratutto nel cinquecento; e in generale, a dir vero, ci si riferisce sempre ad « avvisi » del cinquecento.[4] Tale costume degli *avvisi* era comune sopratutto a Venezia e a Roma per la particolare importanza che le due città avevano: la prima per il legame piú efficace e attivo fra l'oriente e l'occidente, la seconda per la sede della Curia romana che aveva rapporti con tutto il mondo. E poiché chiamavasi « gazzetta » in Venezia la moneta che il consultatore o lettore doveva pagare a colui che teneva gli « avvisi », dal nome della moneta venne poi piú tardi la denominazione dei fogli a stampa, che continuarono la loro funzione di informare il pubblico.[5]

Di avvisi speciali o straordinari, con lettere giunte dall'oriente, specialmente dal campo turco o dai luoghi santi, colla descrizione di grandi battaglie o

[1] Vedasi NINO TAMASSIA, *Le cronache romagnole ed emiliane nei secoli XV e XVI ed i principii del giornalismo*, in « Atti e Memorie della R. Depntazione di storia patria per provincie di Romagna », serie III, vol. 17, 213 sg.

[2] A. SORBELLI, *Le croniche bolognesi del sec. XIV*, Bologna, Zanichelli, 1900.

[3] La cronaca bolognese del Villola fu da me pubblicata integralmente nel « Corpus chronicorum bononiensium » della Ristampa del Muratori. Al vol. I, fasc. I trovasi riprodotto il sonetto, colla figura del cronista e il disegno della sua bottega.

Vedasi anche, a proposito di cronisti bolognesi, l'altro mio scritto *I precursori del giornalismo. Un fattaccio di cronaca del quattrocento* in « La strenna delle Colonie scolastiche bolognesi », a XXXII (Bologna, Zanichelli, 1929), p. 59 sg.

[4] Per maggiori notizie su questo argomento e per la indicazione delle opere che lo riguardano, rimando alla *Bibliografia del Giornalismo* di LUIGI PICCIONI, Roma, Guide ICS, 1920 e all'utile *Catalogo della Mostra storica del giornalismo italiano,* pubblicato in occasione della seconda Fiera internazionale del libro, Firenze, Carnesecchi, 1925, a cura di ANITA MONDOLFO.

[5] EMILIO ORIOLI, *Il primo periodico stampato a Bologna*, in « Archiginnasio », a. V, p. 137 sg.

avvenimenti si distribuivano poi o manoscritte o a stampa molte copie qua e là e si vendevano al pubblico. Anche questi avvisi possono, sopratutto dopo che venne in uso la stampa, considerarsi come precursori del giornalismo. Ce ne sono in Bologna sino dal sec. XV nei *pronostica* che di anno in anno si pubblicavano a cura del professore di astrologia o medicina all'Università (e ne abbiamo a stampa del 1474)[1] che spesso recavan notizie dell'anno antecedente; o in particolari libretti, come la narrazione poetica fatta sino dal 1470 della famosa giostra di Bentivoglio II (crediamo che sia il piú antico esempio di «avviso» che si conosca, almeno in Italia)[2] e l'altra della *Rotta di Parma* pubblicata da Giustiniano da Rubiera in Bologna, senza anno, ma certamente nel quattrocento.[3]

Altri *avvisi* a stampa continuano o isolati, o in serie di alcuni numeri, nel cinquecento, e gli esempi sono molti, così per giostre, tornei, rappresentazioni che avvengono in Bologna, come per notizie che giungono dal di fuori, sopratutto intorno alle gesta d'oriente contro i Turchi.

Di un servizio continuativo di *Avvisi* manoscritti, in Bologna si ha notizia solo sulla fine del sec. XVI. Nell'ottobre del 1596 un cittadino bolognese, Pietro de' Vecchi, comunica al Senato in una diffusa lettera che «desidera far venire gli avvisi de tutte le parti del mondo, cioè gli ordinari de Roma et de Venezia et leggerli et farli leggere di continuo in una stanza che condurrà a pigione per tale effetto, a tutti quelli che vorranno udire, et questo per comodità de' virtuosi gentiluomini cittadini et altre persone che desiderino di sapere et intendere quello che alla giornata occorra in diverse parti del mondo»[4] e chiede il permesso allo stesso Senato di aprire questo speciale Ufficio d'informazioni. È chiaro che stavolta non è il giornale che va al cittadino; ma il cittadino che si reca dal giornale, ed è ovvio che trattasi di avvisi manoscritti, dal Vecchi compilati sulle informazioni varie che giungono dalle piú diverse parti. Il Vecchi non si limita a far venire e ordinare materiale, ma anche a leggerlo a coloro (e saranno stati i piú dei cittadini) che non sapevano correntemente leggere da loro stessi: e qui vediamo un *progresso* sulle condizioni attuali, perché con tale spediente, allora, anche gli analfabeti «leggevano» il giornale o meglio ascoltavano uno che per tutti a posta lo leggeva!

Il Vecchi poi domandava non solo il permesso del Senato, compresa l'autorizzazione a riscuotere la moneta di un bolognino per ogni persona che leggeva o che sentiva leggere, ma anche il privilegio che per dieci anni nessun altro avesse potuto impiantare un tale servizio o altro simile. Non sappiamo se il Senato aderisse a tale proposta, ci par probabile che sí; comunque la cosa non era una gran novità, perché in altre città uffici simili eran stati da parecchio tempo concessi e istituiti.[5]

[1] Una magnifica collezione di queste rare stampe è posseduta dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio: i più antichi che si conservano sono quelli del celebre Girolamo Manfredi professore dello Studio e autore del *Liber de homine*.

[2] Parlo a lungo del «Torneamento» di Cieco fiorentino nel vol. *I primordi della stampa in Bologna, Baldassarre Azzoguidi*, Bologna, Zanichelli, 1909.

[3] Cf. Copinger, *Index*, III, n. 4612.

[4] Di questo progettato impianto di «Avvisi» parla il Sighinolfi in un articolo *I primi albori del giornalismo bolognese* pubblicato nel «Resto del Carlino» del 31 dicembre 1921, e ad esso ci riferiamo. È il primo impianto regolare di cui si abbia notizia, ma non è improbabile che altri prima esistessero, conformemente a ciò che erasi fatto in molte altre città.

[5] Sull'argomento, che meriterebbe di essere ampiamente studiato, vedansi i lavori di A. Bertolotti, *Scrittori di «avvisi» antesignani del giornalismo*, in «Il Bibliofilo» a. XI, n. 10-11; G. Fumagalli, *Antonio Blado tipografo*

Ha invece una assai antica origine il primo vero giornale, o « avviso » a stampa, datato da Bologna, contenente tutte le notizie piú interessanti d'Italia e di fuori e che certamente comincia a funzionare in Bologna nel 1645, se non fino dal 1642, per cura di un benemerito cittadino, Lorenzo Pellegrini, appartenente ad una famiglia assai cospicua, un cui fratello divenne, giovane ancora, Bibliotecario della Vaticana. Che la stampa degli *Avisi* cominciasse fino dal 1642 sembra apparire chiaro dal tenore della domanda che in quell'anno il Pellegrini fece al Senato. Diceva il Pellegrini: « Havendo principiato a far stampare un foglio d'avisi la settimana, in questa città, e desiderando continuare, supplica le SS. W. Ill.me a concedergliene particolar privilegio e licenza etiam privative quoad alios ». In sostanza il Pellegrini comunica che il giornale esce già e settimanalmente, ma temendo che altri abbiano a fare altrettanto e mettere in pericolo la sua iniziativa, chiede al Senato che conceda a lui la privativa, proibendo ad ogni altro di impiantare un simile esercizio.[1]

L'istanza fu letta in una adunanza del Senato il 23 luglio 1642 e quindi fu trasmessa agli Assunti di cancelleria per il necessario parere, e questi il 2 agosto 1642 sono favorevoli essendo il Pellegrini « persona molto honorata e meritevole » e notando che « prima di ogni altro ne ha fatto istanza » e finalmente, nelle sedute del 22 settembre e 13 ottobre dell'anno seguente, il Senato bolognese stabilí « di concedere a Lorenzo Pellegrini il privilegio di comporre e stampare gli Avisi publici » per dieci anni, colla sanzione delle solite pene a chiunque altro avesse tentato di fare il simigliante. L'Orioli, che per primo parlò di questi *Avvisi*,[2] credette che non si desse esecuzione alla deliberazione del Senato se non nel 1646, dopo una ulteriore domanda del Pellegrini, alla quale rispose il Senato, disponendo che nessun altro potesse stampare detti *Avvisi*; ma cadde in errore, giacché lo stesso Pellegrini afferma di averli stampati a cominciare dal 1642, e d'altra parte (anche ammesso che ci siano state nei primi tempi delle sospensioni) noi possediamo fogli di detti *Avvisi* fino dal 1645. Le ulteriori domande del Pellegrini miravano ad avere una nuova sanzione contro coloro che intendevano fare altri avvisi simili ai suoi, e poiché il tentativo di nuovi avvisi realmente ci fu, paion logiche le proteste e rinnovate richieste del Pellegrini, onde anche la ultima deliberazione del Senato, la quale contiene soltanto la proibizione ad altri di stampare tali avvisi.

Il giornale a stampa non mai visto prima d'allora in Bologna, è uno dei piú antichi anche in rapporto agli altri italiani, se si tolgono quelli di Venezia di dove uscí il primo foglio stampato, Genova, Francoforte, Madrid, Londra, Parigi e non molte altre città.[3]

romano del sec. XVI. Milano, Hoepli, 1893; A. Ademollo, *L'ultimo libro del Gregorovius e gli « Avvisi » di Roma*, in « Opinione » (30 dic. 1879); C. Mazzi, *Degli antecessori dei giornali*, in « Rivista delle Biblioteche e degli archivi », a. XXIV. nn. 10-11 ecc.

[1] Abbiamo potuto esaminare tutto l'incarto che conservasi nell'Archivio di stato di Bologna, (Assunterie de Magistrati, busta 90, n. 17), e tener conto di elementi che furono trascurati dall'Orioli nel suo lavoro. Pensiamo che il ritardo che pose il Senato a concedere definitivamente il privilegio e in ispecie la privativa di esclusività a favore del Pellegrini, dipendesse dal fatto che, poco dopo il Pellegrini, saltò su un altro a domandare simile autorizzazione e privilegio, e dovette naturalmente impegnarsi una certa lotta, nella quale, come era giusto, il Pellegrini riuscí finalmente vittorioso!

[2] Emilio Orioli, *Il primo periodico stampato a Bologna* in « Archiginnasio », a. V, p. 137 sg. L'Orioli non vide nessun foglio stampato, e però fu indotto a credere che uscisse solo nel 1646 giacché fino a quell'anno si hanno ulteriori richieste al Senato del Pellegrini; ma le ultime richieste non si riferivano alla *concessione*, che era già stata esplicitamente fatta alla fine del 1643, sí bene alla *proibizione* per i concorrenti. Ci sembra poi che non abbia bene valutato il tenore della domanda là dove afferma che fino dal 1642 stampa degli *Avvisi*.

[3] Cf. Orioli, nell'interessante scritto sopra ricordato, pp. 138-39.

Il giornale uscí in formato assai grande, a quattro pagine, di una colonna sola, con una lettera iniziale figurata, nella prima riga, con diversi corpi di carattere a seconda della importanza delle notizie o anche della maggiore o minore materia che il compilatore aveva da stampare a intervalli regolari di una quindicina di giorni o di una settimana, senza alcun titolo, ma con in alto, nel mezzo, il nome di « Bologna » in carattere alquanto maggiore del resto, seguito immediatamente dalla data del giorno, mese e anno: tale figura almeno nei piú antichi numeri che ci sian rimasti. I primi numeri sono ora rarissimi.[1]

Chi stampò il giornale (e a noi la cosa importa assai) fu il tipografo Nicolò Tebaldini di cui abbiam sopra parlato, che ha cosí il merito di aver stampato da noi il primo periodico. Il Tebaldini fu solo stampatore; l'editore e assuntore e chi sostenne le spese fu il Pellegrini, il quale giustamente vantavasi nel 1661, presso il Senato, di avere condotto e diretto per sedici anni gli *Avvisi di Bologna* con prudenza e saggezza, senza incorrere mai in errori e senza dar luogo a lagni: e noi sappiamo che tra il Reggimento, sempre un poco in lotta e in bisticci con Roma, e quel che più monta, il Sant'uffizio, la briga di pubblicare un periodico non era delle piú facili. Verso il 1650 il giornale assume un titolo, o almeno rende piú vistoso quello che aveva; infatti reca in testa, in mezzo alla riga, con grandi caratteri maiuscoli, la parola BOLOGNA, mentre sotto, in altra riga, a caratteri minuti, segue la data.

È molto probabile che il nuovo titolo si debba al nuovo tipografo, che fu il Ferroni. Il Tebaldini aveva cessato a un certo punto dall'esercizio dell'arte tipografica, che fu varia e interessante, ma non continuò per lunghissimo tempo. Il periodico passò ad un'altra casa assai piú importante e fornita di copioso materiale tipografico, quella dei Ferroni che lo tennero per parecchio tempo per consegnarlo poi piú tardi al Monti e al Sassi.[2]

Con questo semplice titolo il giornale, che non avrà poi piú alcuna sospensione sino a noi, continuerà sino al 1787, mentre col 1788 prenderà il titolo, assai comune ad altri giornali del genere, di *Gazzetta di Bologna*, per continuare poi, mutando a seconda degli avvenimenti taluni aspetti, sino al sec. XX.

Questo fu il solo giornale uscito in Bologna nel seicento e non poteva non essere solo, perché il Senato concedeva ad *uno solo* il privilegio (anche per maggior controllo della natura delle notizie) e vietava ad ogni altro di stamparne. Del resto, anche per grandissima parte del settecento il « Bologna » rimane l'unico giornale. Solo verso la metà del secolo e poco dopo, coll'accrescersi della cultura, colla moda della informazione, colla tendenza all'enciclopedismo, colle nuove coscienze moderne che si formavano e con esse i nuovi bisogni, si pensò da parecchi di comporre giornali di natura diversa, pur nell'intento medesimo di giovare al pubblico e di informarlo degli avvenimenti e degli argomenti piú importanti.[3]

[1] Del giornale si occupò anche ORESTE TREBBI, *Il piú antico giornale di Bologna,* in « La vita cittadina », a. III, pp. 1-3, ma poco aggiungendo all'Orioli. Il Trebbi non vide i primi numeri del giornale, che sono del 1645, come sappiamo, e conservansi nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. I numeri rintracciati dal Trebbi sono degli anni 1649, 50, 51, 52 e uno del 1661: e l'egregio autore si indugia opportunamente a indicare il contenuto di parecchi di essi numeri.

[2] Del regolare contratto che fece il Sassi con il Marsili per avere la esclusiva della stampa e vendita dei giornali e degli Avvisi al principio del settecento ci occuperemo piú innanzi.

[3] Negli Atti del Senato del tempo (Archivio di stato di Bologna) si hanno accenni a queste proposte e a questi nuovi desiderii o bisogni.

Parecchi tentativi furono fatti, nella seconda metà del sec. XVIII, per la formazione di un giornale piú complesso e vario che non fosse un primo bollettino di notizie. Nel 1765 un tale Ubaldo Rovatti proponeva al Senato un giornale settimanale nel quale si dessero i prezzi correnti delle derrate e generi piú in uso, la elencazione delle cose smarrite dai cittadini, di quelle ritrovate e di quelle rubate, il prezzo degli stabili da vendere, i concorsi aperti, le morti degli uomini piú in vista, gli spettacoli, e inoltre notizie sulle scoperte piú importanti; non era dimenticata la letteratura! Bellissimo programma, ma non sembra che fosse mai attuato.[1]

Il Dottor Giovanni Ristori riuscí, peraltro a dar fuori per parecchi anni, a cominciare dal 1781, le sue *Memorie enciclopediche* che risposero con maggior perfezione agli scopi che si era prefisso il Rovatti.

Il periodo veramente fecondo per i giornali e il giornalismo bolognese comincia con la venuta dei Francesi (1796) e uno dei primi giornalisti bolognesi è Ugo Foscolo col *Genio democratico...*

14. – Il maggior artefice della stampa popolare, oltre che bolognese, italiana, il trionfatore indiscusso del suo tempo, è Giuseppe Maria Mitelli, fervido animatore della vita e dell'anima bolognese, interprete genuino e meraviglioso del genio e della vita popolare, che meriterebbe davvero una estesa trattazione, se l'indole della nostra opera lo consentisse.[2] Non possiamo tuttavia non tenerne brevemente parola, sopratutto per lo stretto rapporto che, come abbiamo accennato, passa idealmente fra il Canterino Giulio Cesare Croce e lui; e non per caso, nota il Novati, nacquero e vissero e operarono ambedue in Bologna, la *dotta* e la *grassa* (strana ma ben giustificata riunione di epiteti cosí in apparenza ripugnanti fra di loro!), che diede ispirazione, impulso, argomento alla parte piú ragguardevole e caratteristica della loro abbondantissima produzione.[3]

Questi due uomini che vengono dal popolo e vivono fra il popolo e di esso sentono gli amori e le passioni, e pure non si adirano, e pur stretti come gli altri da una ferrea morsa politica e morale, trovano modo, essi soli forse, di beffarsi un poco di tutti colla scusa di beffare il popolo stesso; e che sotto questa forma di ironia bonaria riescono a dir chiaro in faccia ai potenti, senza che possano accorgersene o adirarsene, le parole piú forti e ad esprimere i sensi piú profondi; meglio di tutti rappresentano quel grave e singolare periodo di transizione che comincia alla metà del cinquecento, colla nascita del canterino, e termina ai primi del settecento, colla morte del pittore. L'importanza di essi astrae perciò in molti casi dalla città e dalla regione, per assumere una espressione generale, italiana.

È stato tuttavia giustamente notato che « del patrimonio di cui entrambi lo vollero erede, il popolo italiano solo una porzione si è piaciuto far propria; quella cioè che meglio si confaceva alle sue tendenze, soddisfacendo i suoi gusti,

[1] Cf. ORIOLI, op. cit., pp. 142-43.

[2] Per il Mitelli vedasi, oltre il Bartsch e i trattatisti in generale delle stampe, l'Oretti, manoscritto della biblioteca comunale dell'Archiginnasio e recenti scritti del Bertarelli, dell'Ambrosini, del Novati e d'altri. Specialmente da notarsi: ALDO FORATTI, *G. M. Mitelli ed i suoi disegni inediti nell'Archiginnasio di Bologna*, in « Archiginnasio » a. IX, 258 sg.

[3] FRANCESCO NOVATI, *La storia e la stampa nella produzione popolare italiana*. Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1907, p. 23.

immutabili pur in mezzo al turbinoso succedersi degli avvenimenti, al cambiamento incessante d'idee, di credenze, di costumi. Le forme sotto le quali l'immaginazione dei volghi suole rappresentare se stessa, i grandi fenomeni della vita, dell'umanità in genere e dell'individuo in ispecie, sono della massima semplicità. Perché l'anima popolare si ponga a vibrare, basta toccare alcune corde, sempre le stesse, né occorre che il suono sia vario; all'opposto ben accetto riesce l'insistente ritorno della nota medesima. È un sentimento atavico profondamente radicato nei volghi quello che impronta quindi la produzione poetica ed artistica di piú umile stampo. Smanioso di penetrare il segreto dell'esistenza futura, di sollevare un lembo almeno dell'invisibile, il popolo chiede innanzi tutto al poeta, come all'artista, rappresentazioni plastiche concrete dell'ignoto mondo, di cui la morte sola dischiude l'accesso: e purché i ragguagli vengano, e vengano ben precisi, non si cura certo d'investigare donde siano attinti e quale fede si meritino. Di qui le raffigurazioni ingenue della fine del mondo, dell'universale giudizio, del regno dei beati, delle infernali torture, che canterini e disegnatori, vanno a gara a raffigurare, in omaggio ad una curiosità tanto ardente quanto facile ad essere contentata ».[1] E accanto a queste richieste ci sono le altre della felicità che un tempo era retaggio di tutti, e che forse in un qualche lontano paese del mondo c'è ancora: donde il *Paese di cuccagna.* « Vedete laggiú, nello sfondo, sorge il gran monte Macca, mongibello da burla, sul cui cratere fumigante è posta una immensa caldaia. Il pacifico vulcano si presta a servir da fornello; dall'enorme vaso, che sempre bolle gorgolia e trabocca, balzano fuori fardelli di maccheroni, tortelli, ravioli che si vestono di formaggio nel ruzzolare giú per le falde ed in ultimo vanno ad affogare in un fosso di burro strutto che stagna a pié del monte stesso.... »[2] E talvolta è il *Paese di Bengodi* che ci è presentato con ogni grazia di Dio sparsa a terra o sulle siepi, e con salami e salcicciotti ben tondi e bondolette pendenti dai rami degli alberi! Altrove il *Trionfo dei Poltroni* che nulla facendo (oh! invidiosa condizione), vivono da sovrani.

Ma non è tutto cosí roseo: ci sono anche i gravi duelli fra due tempi o due contrasti nella immaginazione popolare che il Mitelli coll'arte tutta sua riproduce. La lotta, ad esempio, fra il Carnevale e la Quaresima: « ed il duello all'ultimo sangue tra i due simbolici avversari è fonte di perpetuo tripudio alla turba che assiste gongolante al processo di Carnevale, esatta parodia delle istituzioni giuridiche contemporanee, al suo supplizio, alla sua sepoltura ». Questa ricerca dei contrari, queste raffigurazioni delle incongruenze e differenze economiche e sociali, conducono a poco a poco a ridere di questo mondo che potrebbe essere tutta cuccagna e invece si presenta sempre pieno di difficoltà, spesso proprio a cagione degli uomini che non sono mai contenti. Si passa a una concezione tra morale e beffarda che conduce alla conclusione che il *Mondo è una gabbia di matti*, che *Tutti cercano di ingannarsi fra di loro*, ma che c'è poi una persona che inganna tutti quanti ed è la Morte, che ciascuno cammina un poco a ritroso, che insomma « *Il mondo va alla rovescia* ». E qui tosto la figura mitelliana di un uomo che cammina colle mani per terra e le gambe per aria. E allora a che si arriva?

[1] Novati, op. cit., 23-24.

[2] Novati, loc. cit.

Che sorgono le società o «compagnie» delle povere persone e di quelle che son prese da questa o quella sventura: in testa a tutte le Compagnie però c'è la *Gran Compagnia dei Ruvinati* che il Croce descrisse e il Mitelli magnificamente istoriò:

L'è cosí grande questa Compagnia,
Per quanto sia la terra, e cinga il mare:
Convien che chi ha bisogno, pur vi stia:
Ed è difficil potersi cassare.

E chi è il capo di questa Grande Compagnia? Un tale, non ancora vecchio, che reca su un lungo palo, e in lettere ben chiare, questo cartello:

Per haver contenta la moglie in lussi e vanità,
Mi son ridotto a cosí miser stato,
Che delli Rovinati il primo son chiamato.

E poi avanti coi disegni che piú colpivano la fantasia del popolo o i suoi gusti o i suoi bisogni. Quindi i gridi delle arti che van per via, l'*Alfabeto del villano* dei cittadini contro i villici; le Satire dei campagnoli contro le ridicole sciocchezze e *civilità* dei cittadini; i *Proverbi illustrati*; le Lettere fatte di persone in atteggiamenti svariati; la grande *Lotta contro il Turco*, coi ritratti del Sultano e di tutti i grandi e tremendi Visir e generali; poi *La vita infelice della cortigiana*, col trionfo facile nella giovinezza e la miseria e l'ospedale nell'età avanzata; e poi i giuochi, e le corse dei barberi, e le giostre, e i grandi ricevimenti di sovrani, e le feste della porchetta, e il venditore di «avvisi» e gazzette. Fonte inesauribile di ispirazione, sempre sicura per l'effetto che avrebbe fatto nel popolo e perciò per lo spaccio della stampa, che al Mitelli sopra tutto interessava; fonte magnifica di raffigurazioni della vita popolare del tempo: il maggior tesoro forse fra i figurati (come il Croce per quelli scritti) dell'anima e del folklore del seicento italiano.

SECOLO XVIII

1. Caratteri generali. - 2. Lelio e Petronio Dalla Volpe. - 3. La Stamperia bolognese di San Tommaso d'Aquino. - 4. Tipografi e tipografie dell'Istituto. - 5. I Sassi. - 6. I Longhi. - 7. La tipografia di Colle Ameno. - 8. I Silvani ed altri tipografi della musica. - 9. I tipografi minori del Settecento. - 10. Il « Duttour Truvlein » e gli almanacchi bolognesi del sec. XVIII. - 11. L'illustrazione del libro in Bologna.

MERITAMENTE il Settecento fu chiamato il ristoratore della tipografia in genere e in ispecie dell'Italiana.

L'Italia aveva risentito piú che altre nazioni l'influenza, presso parecchi tipografi, della maniera ampollosa, dello svolazzo, dei nessi tipografici strani, dei sesquipedali frontispizi, dei caratteri pesanti, delle pagine fitte fitte con giustezze che troppo si allontanavano dalla sveltezza del cinquecento. E fu appunto l'Italia la prima a correggersi di tali difetti, prendendo però dal secolo precedente quel buono che v'era. Le linee generali son piú sobrie e pure; i caratteri si vanno semplificando e ritornano al gusto del romano quattro-cinquecentesco, che dall'Italia era passato nelle altre nazioni e aveva dato luogo agli Elzevir che non fanno se non adottare tipi italici puri; i fastosi adornamenti scompaiono, trionfa il concetto che anche la stampa è un'arte la quale deve riuscire coi propri mezzi a raggiungere la bellezza. Scelta geniale dei caratteri, nuovi disegni di essi, disposizione migliore delle righe e giustezze, nitore e semplicità: ecco le caratteristiche fondamentali della stampa italiana e bolognese del settecento. Il fenomeno era generale, ma Bologna offerse prodotti degni del piú alto rispetto, che se non arrivarono a quelli del Bodoni, superarono i prodotti della grande maggioranza dei tipografi delle altre città.

Se poi dalle forme della stampa o veramente tipografia, passiamo al contenuto e al rapporto di esso colla dottrina e colla società, abbiam pur molta ragione di consolarcene. Vinta ormai la battaglia ingaggiata dalla Chiesa di Roma contro la eresia luterana per impedire che essa si estendesse piú di quanto aveva fatto nel sec. XVI, e specialmente stesse lontana dalle regioni meridionali e occidentali, lo stesso S. Uffizio, che per tutto il seicento aveva continuato nella sua ferrea azione, a poco a poco attenuò i suoi rigori; certe formule divenute ormai prive di significato, come la confessione o assicurazione degli autori che nelle poesie le parole Fato Destino ecc. non avevano alcun significato antireligioso, vennero omesse; lo stesso esame dei libri non passò piú a traverso tanti tribunali, ma spesso si limitò alla approvazione dell'ordinario diocesano.

Lo stesso contenuto scientifico si potè manifestare con piú largo respiro. Le scoperte scientifiche del seicento erano state in Italia e fuori di grande importanza, sicché di fronte ad esse non potevasi piú chiudere gli occhi come gli inquisitori avevano tentato di fare. I vari stati italiani avevano aperte accademie e impiantati istituti per il progresso scientifico, e lo stato pontificio non poteva non fare altrettanto, pena la sua sconfessione; specialmente poi non poteva rimaner sorda a tali richiami Bologna che aveva la tradizione storica degli studi. In questa ripresa della cultura e della scienza, la vecchia città Pontificia ebbe la particolare fortuna di potersi giovare dell'opera fattiva e lungimirante del generale Luigi Ferdinando Marsili, che accelerò questo movimento scientifico e diede l'ultimo colpo per abbattere l'opposizione vacua delle ultime resistenze grette e tradizionali. Dopo il primo quarto di secolo i concetti di riforma, di rinascita, di liberazione dal convenzionalismo spagnolo o dal freddo rigorismo di aspetti religiosi esterni, si vanno sempre piú affermando, per cause e origini stazionali, e per l'influsso dell'enciclopedismo e dell'illuminismo; cosicché la via è spianata ad una libertà di stampa sufficiente ai nuovi orientamenti del pensiero.

2. – Il nome dei tipografi Dalla Volpe (Lelio e Petronio)* domina in Bologua per tutto il sec. XVIII, non altrimenti di quello dei Comino in Padova, nonostante che questi ultimi acquistassero maggior fama in Italia e all'estero per le numerose Collezioni dei loro Classici.

Nel 1720 la vedova del tipografo bolognese Giulio Borzaghi, di cui s'è parlato, non potendo piú da sola mandare innanzi la tipografia del marito, deliberò di venderla, e la cedette con tutti gli arnesi a una società di sei persone; dal contratto di vendita risulta che il capitale occorrente fu dato da Lelio Dalla Volpe, da Giuseppe Antonio Avanzi, G. B. Rizzardi, Carlo Antonio Belluzzi, Lorenzo Bonazzi e G. B. Ballanti. La società riponeva le sue speranze specialmente nella pratica e cultura dei primi due, e si proponeva l'industria della carteria e della stampa, nonché la vendita dei due prodotti. Lelio sopraintende alla tipografia e libreria specialmente, ed è detto chiaro che «è tenuto a prestare personalmente la sua assistenza alla Bottega di stamperia, posta in Casa Malvezzi da San Pietro, e di tener appresso di sé le chiavi ecc.»; l'Avanzi deve «personalmente assistere alle due botteghe di Carteria poste una nelle Chiavature, l'altra nel principio sotto il Portico de' Pollaroli, e quest'ultima dovrà pur anche servire ad uso di vender libri e rami stampati».[1] «Quest'ultima» guardava sulla piazza maggiore di fronte all'orologio, all'angolo fra via Clavature e il

* Schizzo genealogico dei Dalla Volpe:

Lelio
† 1756
|
Petronio
† 1794

[1] Sui Dalla Volpe in generale, vedasi FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, IX, alla voce e BERNARDO MONTI, *Notizie degli stampatori bolognesi*, mss. B 1317-1320 della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Può anche vedersi lo scritto (ma con prudenza, perché c'è del fantastico) di SALVATORE MUZZI: *La bottega di Lelio Dalla Volpe*. Conversazione letteraria, in «Almanacco statistico bolognese» per il 1839 pp. 211-219. Recentemente si sono occupati con nuovi documenti e nuove osservazioni dei Dalla Volpe, specialmente di Lelio, EZIO FLORI, *Di Giulio Cesare Croce e del suo «Bertoldo»*, in «Archiginnasio», a. XVIII, p. 137 sg. e ADA RONDININI, *Lelio Dalla Volpe e l'edizione del «Bertoldo»*, in «Archiginnasio», a. XXIII, p. 191 sg. Da questi due ultimi scritti ho tratti parecchi dati.

portico delle Fioraie. Cosí fu nel principio della costituzione della società, ma essa subí ben presto varie vicende; i soci a poco a poco si ritirarono, e alla fine Lelio rimase solo, o forse ebbe in un primo tempo un socio nel Longhi, che poi piú tardi si separò per continuare da solo una propria tipografia. Ritiratosi l'Avanzi assai per tempo, è ovvio che Lelio dovette badare cosí alla tipografia come alla libreria e carteria, e dato che il Longhi attendeva anche per lui alla tipografia, sembra da convenire che nella Libreria piú specialmente dimorasse: prima in piazza nel luogo indicato, poi forse all'angolo che forma il Pavaglione col portico dei Musei e infine ancor piú vicino all'ingresso dell'Archiginnasio, sotto il portico delle Scuole, ove era piú consigliabile e facile la vendita. La tipografia non era certo stata abbandonata dal Dalla Volpe, ma però i famosi *raduni*, nella sua bottega devono riferirsi non già alla sede della tipografia in via Altabella, ove è ora il Caffé San Pietro, ma alla Libreria sotto il portico dei Pollaroli.[1]

Marca tipografica I di Lelio Dalla Volpe (1741).

Nella bottega di Lelio Dalla Volpe, centralissima, in bella posizione, non lontana dal centro degli studi, convenivano tutti i dotti del tempo con una consuetudine che si è ripetuta nella seconda metà del secolo scorso, nella bottega Zanichelli, con un cenacolo di letterati che ebbe il Carducci a capo. I dotti del settecento erano attratti per una parte dai libri e dai rapporti continui che essi dovevano avere colle cose stampate, e per l'altra dalle grandi qualità di Lelio, che oltre ad essere cortese, arguto, garbato, possedeva una certa cultura ed era mezzo letterato egli stesso. Con Lelio ebbero amicizia e tratto confidenziale tutti i piú colti personaggi di Bologna d'allora, cosí letterati come scienziati, ond'è che nella sua bottega convenivano tutti i componenti della lieta e fiorente schiera dei riformatori della bella letteratura italiana,[2] quali i Manfredi, gli Zanotti, i Fabbri i Ghedini, i Martelli, il Palcani, il gesuita Roberti e moltissimi altri, giacché è noto che in quel tempo Bologna ebbe un singolare risveglio in ogni campo dell'arte, delle scienze e delle lettere. Da quei raduni sorse nel 1730, a proposta dello stesso

Marca tipografica II di Lelio Dalla Volpe (1745).

[1] Devono essere interpretate con molta prudenza, rispetto alla bottega dei Dalla Volpe di via Altabella le parole di G. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna* (Bologna, 1868) sopra i nn. 1627-1628 di quella strada.

[2] DINO PROVENZAL, *I riformatori della bella letteratura italiana*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1900, passim.

Lelio, l'idea di quella pubblicazione collettiva poetica singolarissima che gli pro cacciò tanta fama: il rifacimento in ottave del *Bertoldo* di Giulio Cesare Croce.[1] Egli stesso nella prefazione all'edizione del 1736, volgendosi al lettore, scrive: « Ti dico dunque che il pensier di ridurre questa opera in versi nacque nella mia bottega, una sera, tenendosi discorso intorno alle belle stampe intagliate dall'egregio Mattioli con la invenzione, in ciò che è il principale soggetto, del celebre pittore Crespi detto lo Spagnolo ».[2] Le acqueforti del Crespi illustranti le gesta di Bertoldo e Bertoldino erano infatti magnifiche, ma ormai non se ne trovava piú e i rami dal Volpe acquistati s'erano logorati e però sbiaditi: il Dalla Volpe li fece rinfrescare e ritoccare dal Mattioli, coll'evidente consenso e incitamento del Crespi, poi pensò che essi rami potevano entrare in una opera nella quale ci fosse anche la narrazione del fatto, preferibilmente poetica, sí che ogni tavola stesse a rappresentare un momento dell'azione. Da una raccolta di stampe veniva dunque un libro illustrato, e uno dei primi e piú belli che si formasse di tal genere. Lelio aveva venti tavole Bertoldiane, ci volevano venti canti, nei quali doveva essere contenuta tutta la materia: pensò egli alla divisione dei canti, poi si passò alla distribuzione di essi, per argomento, ai varii poeti bolognesi e di fuori che avevano accettato l'incarico, traendo i numeri a sorte. La metà circa dei canti fu affidata a bolognesi, gli altri a ferraresi, toscani, lombardi, liguri, romagnoli.[3] Una baracca cosí complessa, la difficoltà di mettere d'accordo 20 e piú autori per un'opera unica, le rinuncie che spesso, per ragioni indipendenti dalla volontà, si incontrarono e le relative sostituzioni fecero perdere non poco tempo e crearono nei piú solleciti un poco di malumore;[4] ma tutti faceva tacere il buon Lelio, il quale, risoluto a

Marca tipografica III di Lelio Dalla Volpe (1756).

Marca tipografica IV dei Dalla Volpe (1756).

[1] Del contenuto del Bertoldo parlano a lungo il Guerrini, op. cit., p. 142 e seguenti e il Flori, op. cit., p. 137 sg. Della edizione volpiana si occupa diffusamente A. Rondinini, op. cit., p. 195 sg.

[2] Preziosi lumi intorno ai rapporti che corsero fra il Mattioli e il Crespi circa queste stampe, sopratutto per determinare la parte da ciascuno dei due avuta, reca il p. Giuseppe Boffito, *Le acqueforti del Crespi e le stampe dell'edizione illustrata del « Bertoldo »*, in « Archiginnasio », a. XXI, p. 14 sg. Dal lavoro del Boffito, il quale ha potuto giovarsi delle produzioni originali del Crespi e del Mattioli che si conservano nella Biblioteca dell'Archiginnasio, risulta come siano perfettamente rispondenti al vero queste affermazioni di Lelio Dalla Volpe.

[3] Intorno a questa bizzarra compilazione vedasi anche il lavoro di Ernesto Masi, *La vita, i tempi e gli amici di Francesco Albergati*. Bologna, Zanichelli, 1878, pp. 68-72. Nello scritto *La bottega di Lelio Dalla Volpe. Conversazione letteraria abbozzata*, il Muzzi rifà, d'invenzione, il dialogo che corse fra i letterati bolognesi quella sera che si stabilì di comporre il Poema (Bologna, Nobili, 1838).

[4] Girolamo Baruffaldi, in un capitolo diretto allo Zanotti, così rendevasi interprete delle difficoltà e dei grovigli della aspettata edizione:

Di poi che mille intrichi hanno ridotta
l'impresa del Bertoldo a non finire,
essendo ormai tre anni che d'uscire
s'aspetta, ond'è che il popolo borbotta.

(Pubblicato nelle *Poesie* di G. P. Zanotti-Cavazzoni, Bologna, Dalla Volpe, 1745, vol. III, 231).

vincerla, riuscí nel 1736 a dar fuori il magnifico volume. Fu una gioia per tutti gli autori, per tutti i letterati di quí e di fuori, e l'opera ebbe tal successo che bisognò farne nell'anno stesso due altre edizioni, una delle quali in formato piccolo, perché il libro venisse a costar meno e fosse a un tempo piú maneggevole. Fu quest'opera a recare a Lelio Dalla Volpe quella fama che poi sempre lo seguí sino alla morte, avvenuta il 6 ottobre del 1749, e accompagnò le fortunate sorti del figlio Petronio che gli successe.

Marca tipografica V
dei Dalla Volpe (1763).

Seguendo le orme paterne Petronio continuò a impersonare nella sua ditta le piú belle espressioni della tipografia bolognese e a raccogliere intorno a sé tutto ciò che di meglio per le scienze e le lettere la città possedeva. Assunse, anche in un certo tempo, come vedremo, imprese particolari e grandiose come quella della Tipografia dell'Istituto e si associò talvolta altri utili elementi. Fattosi vecchio, e vedendosi nella impossibilità di continuare l'opera colla debita energia, anche di fronte a nuovi impianti e a nuove tendenze, egli cercò di cedere intorno al 1793 e nel principio del 1794 la ditta, la tipografia e i libri, insieme al negozio e alla fonderia, con un contratto di vitalizio; ma mentre stava trattando, morí improvvisamente il 18 settembre del 1794.[1]

Sono centinaia e centinaia le edizioni uscite dai torchi dei Dalla Volpe e meriterebbero bene che qualcuno componesse gli « Annali bibliografici » di tale ditta, come s'é fatto della Cominiana e di altre di minor importanza di quel secolo, e mi auguro che qualcuno si accinga a tale fatica.[2] Qui non posso non accennare a qualcuna delle sue edizioni piú notevoli a cominciare dalle due prime che furono la *Theologia moralis* di Tommaso Rotari e *Le memorie historiche antiche e moderne di Budrio* di Domenico Golinelli, ambedue, insieme ad altre minori, uscite nel 1720, l'anno stesso dell'impianto. Degli anni che immediatamente seguirono notiamo *La vita del pittore Carlo Cignani* del 1722, *il Teatro italiano* di Pier Jacopo Martelli del 1723, la *Collezione di opere varie tradotte dal francese* in dieci voll., del 1724, l'*Architettura civile* di Ferdinando Galli Bibiena del 1725, ripetuta in due tomi nel 1731, *La canzonetta nuova sopra l'infedeltà delle donne* del 1727, le *Tavole gnomoniche* del Quadri del 1733, *Ch'a fatt, à fatt*, *Proverbi apruvà* del 1734, *La tragedia antica e moderna* del Martelli

Marca tipografica VI
dei Dalla Volpe (1766).

[1] Cf. B. Monti, *Notizie* ecc. al nome.

[2] E la cosa non dovrebbe riuscir troppo faticosa o difficile quando si prendesse a guida il « Catalogo ragionato dei libri a stampa pubblicati in Bologna dai tipografi Lelio e Petronio Dalla Volpe, disposto con l'ordine cronologico della loro pubblicazione » compilato dal dott. Canterzani, che si conserva manoscritto nella Biblioteca comunale di Bologna. V'è anche una seconda copia quantunque non completa, ma in miglior forma e con aggiunte. Le edizioni cominciano nel catalogo dal 1720 e arrivano sino al 1794.
La stessa tipografia dei Dalla Volpe pubblicò di tanto in tanto i cataloghi delle proprie edizioni. Ne abbiamo sott'occhio due: il *Catalogo de' Libri stampati da Lelio dalla Volpe in Bologna a tutto l'anno 1748* (S. n. t., ma 1748, con la indicazione del prezzo di ogni libro) e il *Catalogo de' Libri stampati da Lelio dalla Volpe in Bologna per tutto l'anno 1759* (S. n. t., ma 1759, senza l'indicazione dei prezzi).

del 1735, *Della natura dei fiumi* del Guglielmini, del 1739, la *Storia dell'Accademia clementina* dello stesso anno, il *Canapaio* del Baruffaldi e le *Poesie* di Giampietro Zanotti del 1741, le *Lettere famigliari* di bolognesi del 1744 in 2 voll., la *Caccia giocosa* di G. M. Mitelli del 1745, le *Osservazioni* del Veratti intorno alla elettricità del 1748, le *Istituzioni astronomiche* del Manfredi del 1749, gli *Opuscula* del Riccati del 1757 e dello stesso anno l'opera fondamentale *Storia della Musica* di Giambattista Martini in tre voll., la *Vita della Vergine* del Trombelli in 6 voll., del 1761, *I riti nuziali degli antichi Romani* e le *Ephemerides motuum coelestium* di Eustachio Zanotti del 1762, le *Operette* di G. B. Roberti in sette voll. del 1767, le *Memorie* sul Marsili di Giovanni Fantuzzi del 1770, la *Zecca di Gubbio* del Reposatti del 1772, i celebri *Atti e memorie degli uomini illustri in santità* di Giovambattista Melloni in 6 voll. del 1773, il *Contrappunto* del Martini del 1774, la *Nuova Raccolta delle monete e zecche d'Italia* di Guidantonio Zanetti, il *Claustro di San Michele in Bosco* di G. P. Cavazzoni Zanotti con molte magnifiche incisioni del 1776, la *Meridiana di S. Petronio* del 1779, il *Trattato dell'Agricoltura* del Crescenzi del 1784, il *Trattato della pittura* di Leonardo da Vinci del 1786. Nello stesso ultimo anno della sua attività Petronio diede fuori nove pubblicazioni, l'ultima delle quali è uno scritto apologetico su San Nicola da Tolentino.

Marca tipografica VII dei Dalla Volpe (1769).

Marca tipografica VIII dei Dalla Volpe (1786).

Le edizioni dei Dalla Volpe sono tutte belle e nitide con ottimi caratteri, anche le meno curate, talune poi lussuose, per qualità di carta, per tavole e illustrazioni, per rami originali, per ampiezza di formato, per varietà di inchiostri e per i tipi curati in ogni particolare e rispondenti sempre a una intonazione armonica. Da notarsi poi come i Dalla Volpe non si trincierassero solo nei classici, ma dedicassero molta parte della loro attività allo sviluppo scientifico, ond'è che frequenti nei loro libri sono le esposizioni degli

ultimi trovati dei dotti nei campi fisico, chimico, astronomico, geografico, geodetico, idraulico.

La marca tipografica, di svariata grandezza secondo il formato dei libri, ha sempre per base la Volpe, ma accanto ad essa ci sono spesso le due torri, o una felsina o altri accenni alla città turrita.

3. – Nel momento stesso in cui il conte Luigi Ferdinando Marsili fondava l'Istituto delle scienze, donando ad esso i necessari capitali per il suo funzionamento, pensava che fosse indispensabile, a corredo del medesimo, una tipografia

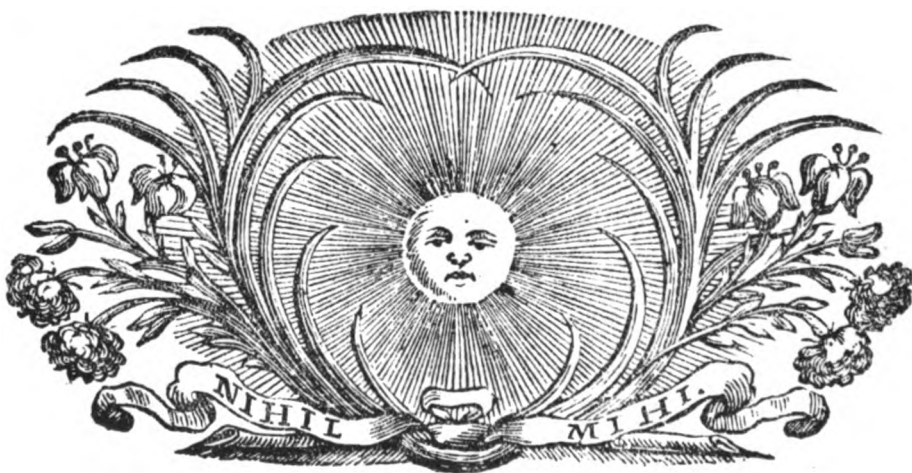
Insegna tipografica IX dei Dalla Volpe (1786).

con tutti i caratteri, anche orientali, per attirare professori e studiosi in quelle lingue e nelle discipline attinenti. Infervorato tutto in questa idea si mise tosto all'opera, e raccolse in gran copia materiali e li perfezionò piú che potevasi. Suo primo intendimento fu quello di collocare la tipografia nel palazzo dell'Istituto,[1] ma via via che il materiale aumentava e si dimostrava la necessità di un grande spazio, specialmente per il funzionamento della tipografia, dovette acconciarsi a porla in una sua casa di Via Centotrecento, ove aveva maggiore spazio. Acquistò ben quattro torchi, numero cospicuo per quei tempi, e si procurò tutti gli utensili e materiali atti a tirare libri, a incidere figure, a stampar rami e anche a intagliare i punzoni, a formare le matrici e a fondere i caratteri, prendendo ad esempio i piú belli che allora erano in Europa sopratutto quelli olandesi. A tal fine, e perché il tutto riuscisse degno di lui e dell'Istituto, fece venire Antonio Keblin molto esperto nell'arte, nato a Besançon e

[1] Ciò risulta da molte pubblicazioni, ma specialmente dagli *Atti legali per la fondazione dell'Instituto delle scienze ed arti liberali* ecc. Bologna, stamp. S. Tomaso d'Aquino, 1728.

vissuto poi in Olanda e in Germania, che assai bene rispose alla fiducia in lui riposta.[1]

Senonché, e per il cresciuto materiale, e per l'impianto di una speciale amministrazione che avrebbe importato spese e pensieri e distratto lui o la direzione dell'istituto, dai cómpiti strettamente scientifici, e spiacente che la tipografia non potesse essere ospitata nell'Istituto, pensò di affidarla alla direzione di un ordine religioso e scelse quello dei Domenicani, al quale il 7 maggio del 1721 fece con pubblico atto il dono della tipografia stessa, già da lui formata, riservandosi di aumentarla in seguito di caratteri, quando li avesse trovati di suo soddisfacimento.[2] Quelli che a lui mancavano erano sopratutto i caratteri greci (almeno in bella forma) e gli orientali, ai quali molto teneva e di cui voleva arricchire comunque la tipografia per renderla compiuta, sotto questo rispetto, quanto qualsiasi altra in Italia. Nel suo concetto tali caratteri diventavano indispensabili per pubblicare i cataloghi dei codici orientali che numerosi egli aveva portati dalla Turchia, dalla Ungheria e della Bosnia e poi descritti e donati alla Biblioteca dell'Istituto, nonché dei

Marca della tipografia di S. Tommaso d'Aquino. - I. (1727).

Marca della Stamperia bolognese di S. Tommaso d'Aquino. - II. (1728).

[1] Cf. GINO ROCCHI. *La stamperia bolognese fondata dal generale Luigi Ferdinando Marsili*, in « Archiginnasio », a. I, pp. 188-89, ripubblicato nel vol. G. ROCCHI, *Scritti vari* (Bologna, Zanichelli, 1928), p. 263 sg.

[2] La maggior parte di questi documenti, con il corredo di qualche altra notizia, trovasi nel MONTI. *Notizie degli stampatori bolognesi*, vol. IV, sotto « San Tomaso ».

numerosi libri a stampa in quelle lingue, ma sopratutto per incitare altri a studiare tali codici e porli in condizione di poter pubblicare, con le citazioni e i segni rispondenti agli originali, gli studi che su di essi venissero fuori. La cosa non ebbe però allora il suo sviluppo, perché mancavano ancora i capitoli fondamentali per la vita della stamperia stessa e i modi da seguire. Questi, stabiliti il 12 luglio del 1724, fissavano anche la denominazione del nuovo Istituto colle parole: « Stamperia Bolognese », sotto la protezione di San Tommaso d'Aquino, la quale doveva restare sempre in Bologna.[1] Come condizioni pose che a capo ci fosse un consiglio composto di padri e professori dell'Istituto, che il Convento fabbricasse l'edificio adatto per cinque torchi, la fonderia, il magazzino, il luogo per asciugare la carta, un ufficio di computisteria e l'abitazione del Correttore; i lavori dei professori dell'Istituto dovevano essere stampati col solo rimborso delle spese vive; gli operai dovevano nella maggior parte essere bolognesi, e aver diritto alla pensione a stipendio intero dopo 40 anni di lavoro, e metà stipendio nelle malattie, con provvidenze per le vedove e per i cronici; dovevasi far festa nei giorni festivi di San Tommaso e di San Domenico, nei quali celebravasi coll'intervento di tutti la messa; la marca della tipografia doveva essere il Sole (« figurante quello che porta in petto San Tomaso D'Aquino ») col motto NIHIL MIHI, assunto come proprio dal Marsili; tutti gli operai che allora v'erano dovevano essere mantenuti. Il donatore si impegnava di acquistare al piú presto i caratteri mancanti, in ispecie gli orientali. Nel 1728, con altro pubblico atto, il Marsili donava alla tipografia i punzoni per i caratteri arabo, turco e persiano, ottenuti dal

P R E D I C A N D O

Con ſomma Eloquenza, e con applauſo univerſale

IL MOLTO REVERENDO PADRE

D. PAOLO GIUSEPPE BROCCHIERI

DELLA CONGREGAZIONE DI S. PAOLO

Nella Perinſigne Baſilica

DI S. PETRONIO DI BOLOGNA

LA QUARESIMA DELL' ANNO MDCCLVI.

IN BOLOGNA

Per Girolamo Cortiolani, ed Eredi Colli a S. Tommaſo d' Aquino.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Girolamo Corciolani ed Eredi Colli a San Tomaso d'Aquino.
(*Predicando Don P. G. Brocchieri in S. Petronio*, 1756).

[1] I capitoli (quanto mai interessanti e nuovi rispetto anche ai rapporti sociali di lavoro) si trovano nel MONTI, op. cit., p. 1109; vennero dati alle stampe, quantunque in edizione privata.

card. Albani, precisamente quelli già donati da Cosimo Granduca di Toscana a Clemente XI. Le prime stampe e gli stessi atti di fondazione hanno la sottoscrizione tipografica di « Stamperia bolognese di S. Tommaso d'Aquino ».

A dirigere tecnicamente la tipografia, fu sino dai primi anni, chiamato un valoroso artefice, Tommaso Colli, del quale tesse le lodi il padre Giambattista Melloni.[1] Alla tipografia (che presto sarà chiamata senz'altro di *San Tommaso*) il Colli diede un grande impulso, sí che a un certo tempo fu cointeressato nella medesima, e pubblicò anche stampe col proprio nome, pur facendo menzione che uscivano « da San Tommaso d'Aquino ». Fu uomo onesto, retto, disinteressato, e capacissimo nell'arte sua, come quegli che era buon intenditore di disegno, assai colto e anche poeta e musico; diede alle stampe parecchie cose d'argomento religioso, spesso non firmandole, e si acquistò un gran merito, componendo per tutto il tempo in cui visse, opere utili e non trascurando quelle riferentisi alla tradizione bolognese dialettale, come il « Duttor Truvlein » che ebbe tanta fortuna. Il Colli morí il 27 settembre 1749, e a lui subentrarono gli eredi che poco dopo strinsero società coi Corciolani, pur rimanendo sempre viva e operante la tipografia sotto il nome ormai tradizionale di San Tommaso d'Aquino.

POESIE
DEGLI ACCADEMICI
FERVIDI
DI BOLOGNA.

BOLOGNA MDCCXC.

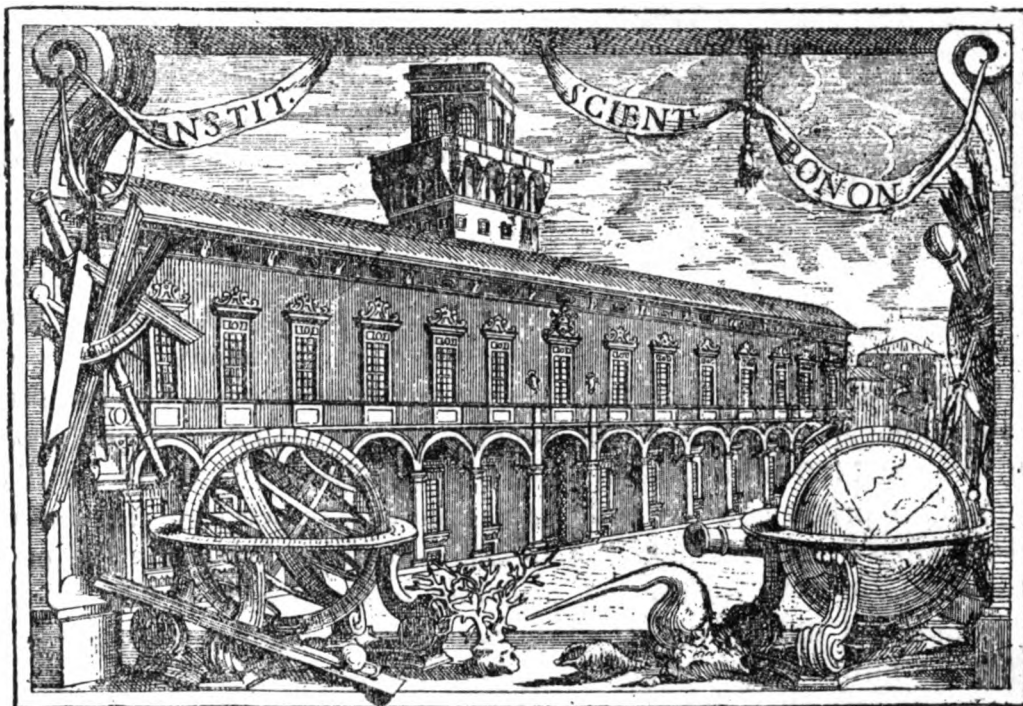
A S. TOMMASO D' AQUINO
CON APPROVAZIONE.

Tip. S. Tomaso d'Aquino.
(*Poesie degli Accademici Fervidi*, 1790).

Questa importante istituzione tipografica ha una storia gloriosa e ha recato alla cultura bolognese non pochi vantaggi, resistendo per oltre un secolo, a traverso mille cambiamenti politici e sociali, sino alla costituzione della unità italiana, e dando fuori opere che per la loro mole e importanza sono fondamentali per la storia bolognese, quali, per citarne due, gli *Scrittori bolognesi* del Fantuzzi in nove vol. dal 1781 al 1794 e gli *Annali di Bologna* del Muzzi in otto volumi dal 1840 al 1846. Fra le edizioni piú notevoli della Tipografia di San Tomaso ricordiamo l'*Esame sopra le forze dette esterne* di Carlo Dotti del 1730, le *Memorie storiche della Canonica* di Reno del Trombetti del 1752, i Dicorsi di Luigi Crespi sopra Innocenzo da Imola e Bartolomeo Ramenghi detto il Bagnacavallo del 1774, le *Memorie del maresciallo Enea Caprara* del Fantuzzi del 1783, il *Tratado de el arte verdadero de navegar* di Mendez Guiroga, in spagnuolo, del 1784, l'Elogio del Beccadelli di Alfonso Bonfioli del 1790, la *Certosa di Bologna descritta nelle sue pitture* (dal Crespi e dal Calvi) del 1793, la *Vita di Caterina Sforza* del

[1] G. B. MELLONI, *Atti e memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, Bologna, Lelio Dalla Volpe, 1773-88, Classe II, vol. I, p. VI. Anche le parole del Melloni sono fedelmente trascritte dal Monti nel luogo cit.

Burriel del 1795, l'*Elogio storico di Luigi Galvani* dell'Alibert del 1802, la Roma *descritta e illustrata* del Guattani del 1805, le *Memorie storiche sopra l'Università e l'Istituto delle scienze di Bologna* del Mazzetti del 1840, l'opera *Della civiltà* di Antonio Montanari del 1842, e altre moltissime.

4. – L'accordo stabilito fra i padri Domenicani e il generale Luigi Ferdinando Marsili, rispetto alla tipografia, non diede tuttavia, nel riguardo dell'Istituto e della Università tutti quei benefici che il fondatore si aspettava. Si notò in breve una freddezza di rapporti tra le due istituzioni che erano invero di natura troppo diversa.[1]

Insegna tipografica dell'Istituto delle Scienze (1757).

A un certo punto, o che fossero nati malintesi fra i padri Domenicani proprietari della tipografia di San Tomaso d'Aquino, o che questa avesse assunto un indirizzo intransigente, piú specialmente religioso, si ritornò all'antico concetto del Marsili, che l'Istituto doveva avere una propria tipografia; e però fino dal 1756, come nota l'Angelelli[2] e come risulta dagli atti dell'Istituto medesimo, gli Accademici dell'Istituto concessero la privativa e il nome di Stampatori dell'Istituto ai Dalla Volpe e precisamente a Petronio, il quale si era anche assunto l'impegno di collocare la tabella con tale indicazione sopra la propria libreria.[3]

[1] Basti considerare che presso i Padri domenicani esisteva l'Inquisitore e funzionava il Sant'Uffizio, il quale non aveva mai visto di buon occhio le stampe. Si ricordi ciò che scriveva il P. Domenico da Cento all'Inquisitore bolognese nel 1576: « La S. Chiesa havria piú bisogno che per molti anni non vi fosse stampa, che moltiplicasse tanti libri scorretti ». Cf. COSTA, *Ulisse Aldrovandi e lo Studio bolognese*, cit., pp. 79-80.

[2] GIUSEPPE ANGELELLI, *Notizie dell'origine e progresso dell'Instituto delle Scienze di Bologna e sue Accademie*, Bologna, nell'Instituto delle scienze, 1780.

[3] Parecchie opere posteriori al 1756 hanno per il Dalla Volpe la qualifica di « impressore dell'Instituto delle scienze »; tali ad es. le *Lettere* del Chiabrera del 1762 e l'*Egloga de don Miguel de la Iglesia* dell'anno 1771: « en la imprenta de Lelio de la Volpe impressor del Instituto de las Ciencias ».

Trattavasi, come ognuno vede, della concessione di un privilegio, che è cosa ben diversa da un impianto preciso fatto a posta per l'Istituto stesso e nell'Istituto residente. A questo si giunse nel 1778, quando, per l'intervento di papa Pio VI, poco prima eletto, l'Istituto poté avere una cospicua sovvenzione sulle rendite della Gabella Grossa. L'Accademia volle allora che la tipografia sorgesse nelle stanze a pianterreno del palazzo dell'Istituto, e a dirigerla chiamò Petronio, col quale il 15 dicembre di quell'anno statuí una convenzione che ci informa di tutti i particolari e delle specialissime condizioni di opera e di interesse che corsero fra le due parti.[1] Si dovevano fondere dei caratteri appositi, la direzione e amministrazione doveva essere tenuta da Petronio, le spese sarebbero state sostenute circa a metà, salvo l'impianto, le opere da stampare sarebbero state scelte di comune accordo, e finalmente le provenienze attive o passive sarebbero state divise a fine di ogni anno. Gli impegni furono mantenuti dall'una e dall'altra parte e nel 1780 usciva con le note tipografiche: « In Bologna, nell'Istituto delle scienze », il primo notevole volume di quella stamperia col seguente titolo: *Notizie dell'origine e progressi dell'Istituto delle scienze di Bologna e sue accademie con la descrizione di tutto ciò che nel medesimo conservasi.* Per tale tipografia i caratteri furono fusi dal bolognese Francesco Barattini e i torchi, in numero di due, per allora, furono costruiti con molta precisione e buon gusto da Giuseppe Bruni, macchinista dell'Istituto. Fu scelto come insegna tipografica un ovale contenente Minerva, Apollo e Medusa, per indicare l'unione delle scienze con le Belle arti che nell'Istituto avevano trovato il loro degno asilo.[2]

Marca tipografica dei Dalla Volpe tipografi dell'Istituto (1791).

Marca della tipografia dell'Istituto delle Scienze (1780).

La Società durò sino al 1785, nel quale anno Petronio diede la disdetta, presentando un altro progetto a lui piú favorevole, ma poiché l'Assunteria fece a sua volta un progetto in senso contrario, non si poté venire ad un accordo. E non so neanche se ebbe dall'Istituto benevolo accoglimento una domanda che faceva il Dalla Volpe nel gennaio 1787 per ottenere un compenso a cagione dello scioglimento della Società. È certo invece che Petronio nel 1794, poco tempo prima di morire, propose agli Assunti dell'Istituto di cedere tutta la sua tipografia, proposta che non ebbe effetto per la morte del tipografo.[3]

[1] Su questo argomento e per tutti i particolari vedasi il mio scritto *Convenzione tra l'Istituto delle scienze di Bologna e Petronio Dalla Volpe per l'impianto di una stamperia*, in « Archiginnasio », a. XX, p. 234 sg.

[2] I patti sono specificatamente elencati nel doc. da me pubblicato nello scritto sopra cit., loc. cit., p. 235.

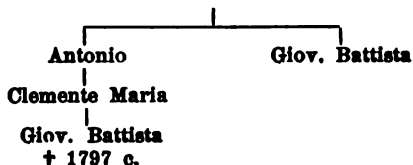
[3] Cf. lo scritto citato di Ada Rondinini, p. 194.

5. – Una delle piú note in Bologna e che piú operarono, sopratutto per edizioni popolari e di commissione, fu la tipografia Sassi. I Sassi* successero ai Benacci, e nel principio del sec. XVIII tanto Antonio quanto Giovanbattista Sassi[1] si sottoscrivono come successori dei Benacci. L'uno e l'altro hanno edizioni sino verso il 1715. Dopo la morte di Antonio (Giovanbattista dovette cessare prima) succedette il figlio Clemente Maria, il quale continuò l'opera del padre con ardore. Ad esso succedette, poco prima del 1770, un altro Giovanni Battista. I Sassi avevano avuta da lungo tempo la consuetudine e il privilegio di potere stampare e divulgare *Avvisi* ebdomadari e *Relazioni* di straordinari avvenimenti; ora tale consuetudine fu loro contesa nel 1719, quando il conte L. F. Marsili, istituendo la Stamperia bolognese di S. Tomaso d'Aquino, volle ad essa far confluire tutti i benefizi che potevano venire dalle concessioni e privilegi papali, non escluso quello di dar fuori *Avvisi* o giornali. Si venne allora fra il conte e i Sassi ad un accordo. I Sassi avrebbero conservato il privilegio esclusivo di pubblicare *Avvisi* e *Relazioni* come prima, e finché i due fratelli o uno di essi vivesse, ma dovevano pagare ogni anno alla Stamperia di S. Tomaso, a beneficio evidentemente dell'Istituto, la somma di lire duecento bolognesi, oltre a consegnare alla medesima dieci copie di ogni avviso e cinque di ogni relazione.[2] Tale privativa non venne meno per la morte dei detti due fratelli, ma fu continuata ai loro eredi alle stesse condizioni, applicate poi a favore dell'Istituto. La famiglia o meglio la ditta dei Sassi continuò a stampare sin dopo la metà del sec. XIX, succedendo e confondendosi coll'antica e celebre ditta dei Dalla Volpe. Ma dell'opera svolta sotto le varie denominazioni dai Sassi nel sec. XIX si parlerà nel prossimo capitolo.

Marca tipografica I
del Sassi successore del Benacci (1751).

I Sassi, non ebbero solo il privilegio di pubblicare Gazzette; ma goderono anche in altra guisa la fiducia del Governo, sí che furono impressori camerali e non di rado anche arcivescovili.[3]

La nomina ad impressore Camerale avvenne con decreto del cardinal Legato Ignazio Boncompagni Ludovisi in data del 26 marzo 1782, in seguito alla morte di don Antonio Manolessi che tale titolo teneva per antica consuetudine: titolo, non ufficio, perché da lunghi anni la ditta che realmente stampava tutte le cose del Governo e degli uffici governativi era appunto quella dei Sassi.[4]

* Schizzo genealogico dei Sassi:

[1] Chi s'incontra quasi sempre è il solo Giovanni Antonio Sassi, come nella ediz. della *Synodus diocesana* del 1709, e in altre stampe di quegli anni.

[2] L'importante convenzione e i patti in essa conclusi si leggono stampati nell'opera ms. del Monti, *Notizie* ecc. alla voce Sassi.

[3] Impressore arcivescovile è ad es. lo stesso Giovanni Antonio Sassi nel 1712, come leggesi in calce ai *Capitoli dell'aggregazione nuovamente eretta nella Chiesa parrocchiale di S. Maddalena a Cazzano.*

[4] Il Decreto del card. Boncompagni fu pubblicato in ampia forma dallo stesso Giovambattista Sassi nell'anno

Fra le molte edizioni dei Sassi notiamo la *Vita di S. Caterina da Bologna* del Grassetti del 1724, la *Constitutio super Archivio civitatis Bononiae* del 1729, nelle quali due edizioni Clemente Maria si chiama successore del Benacci e nell'ultima anche stampatore camerale, la *Descrizione del Governo di Polonia e modo di eleggere, incoronare e seppellire i suoi Re* del 1764, la *Vita Romuli Amasei* di Flaminio Scarselli del 1769, *De vita Ferdinandi Antonii Ghedini* di V. C. Alberti del 1771, *De praeclaris chartusiensis instituti monumentis* di Giuseppe Boni del 1749 ecc. E dobbiamo aggiungere che devonsi a Clemente Maria Sassi parecchie relazioni delle feste della Porchetta. Dal 1740 al 1750 i Sassi furono spesso in società con Carlo Alessi: per i tipi delle due case unite, esce nel 1749 il *Trattato definitivo della pace generale conclusasi in Aquisgrana il dì 18 ottobre 1748*.[1]

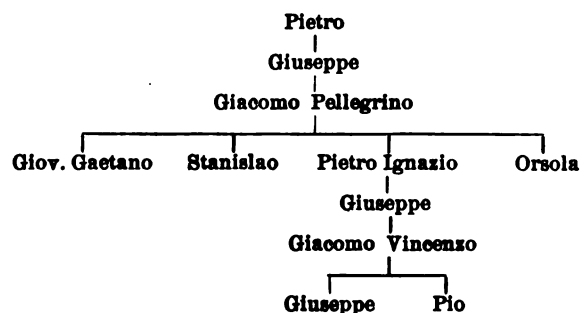
Marca o insegna tipografica del Sassi successore del Benacci (1760).

Interessante è un opuscoletto scritto e pubblicato da Clemente Maria Sassi nel 1733, col quale egli si rivolgeva a tutti gli istituti e chiese e corporazioni e persone colte di Bologna per avere notizie e correzioni della *Bologna perlustrata* del Masini che aveva in animo di ripubblicare, aumentata, aggiornata e corretta. Il sistema di indagine e controllo era nuovo, e non manca certo di importanza; ma le risposte dovettero essere poche o inadeguate, perché la desiderata e promessa edizione sassiana del Masini non venne mai fuori.[2]

Per la storia della famiglia e tipografia Sassi e per lo sviluppo di questa e per i caratteri usati ha molta importanza l'opera, dovuta a un membro della famiglia degli stampatori: *Saggi de' caratteri, fregi e sgraffe della nuova fonderia di Giovanni Battista Sassi tipografo*: dalla quale apprendiamo che a quella di tipografo egli aveva aggiunta l'industria della fonderia di caratteri.

6. – Trattiamo sotto il secolo XVIII della cospicua casa tipografica dei Longhi,* non ostante che larga azione essa già svolgesse nel seicento, perché nel sette-

* Schizzo genealogico dei Longhi:

Pietro
- Giuseppe
  - Giacomo Pellegrino
    - Giov. Gaetano
    - Stanislao
    - Pietro Ignazio
      - Giuseppe
        - Giacomo Vincenzo
          - Giuseppe
          - Pio
    - Orsola

medesimo della emissione (4 pp. « Bononiae Typis Jo. Baptistae Saxii Impressoris Cameralis »). Nel testo leggesi fra l'altro: « Decernentes praefatum Joannem Baptistam vere et proprie Typographum seu Impressorem Cameralem publicum appellari, nominari, describi, haberique, teneri ac reputari posse vel debere ».

[1] In questa come in altre edizioni Carlo Alessi, o gli Alessi, si sottoscrivono prima dei Sassi.

[2] Il titolo è questo: *Avviso sopra la Ristampa della « Bologna Perlustrata » d'Antonio di Paolo Masini*. In Bologna, nella Stamparia di Clemente Maria Sassi Successore del Benazzi, 1733. Curioso opuscolo in cui si spiega tutto il piano e l'ordine che l'opera deve avere nella nuova veste.

cento, sopratutto, svolge l'opera sua attiva, ampia, operosa. Giuseppe Longhi, il fondatore della casa, nacque il 9 febbraio del 1620; nel 1650 era proprietario di una stamperia di rami e vendeva anche libri. Nel 1655 prese in affitto una bottega sotto le Scuole, il luogo più adatto per i librai, dalla Fabbrica di San Petronio, cui quasi tutte le botteghe appartenevano. Tre anni dopo prendeva in affitto (non sappiamo se abbandonando o no l'altra) dall'Ospedale di S. Maria della Morte un'altra bottega che divenne poi la sede tradizionale dei Longhi, in ottima posizione e precisamente quella che fa angolo tra il portico delle Scuole o del Pavaglione e il portico della Morte. Verso il 1680 apprendiamo che il Longhi aveva anche una fonderia o getteria di caratteri e acquistava stracci per la carta, il che significa che amministrava anche una cartiera. Piú tardi, per avere a disposizione un maggiore spazio, pur mantenendo la bottega, trasportò la stamperia in via Orefici nel Palazzo Mantecuccoli. Moriva nella parrocchia di San Michele del Mercato di mezzo il 1 maggio del 1691.

Marca tipografica I di Gius. Longhi.

Gli successe nell'arte il figlio unico Giacomo Pellegrino, che aveva discreta cultura e sapeva disegnare, talché fu iscritto nello stesso anno della morte del padre nell'arte dei pittori, e sapeva anche incidere rami. Trasportò la tipografia sopra il Voltone dei Caccianemici in tre grandi appartamenti presi in affitto dal conte Camillo Turini, mentre per la tipografia arcivescovile usava di un locale sotto il portico dell'Arcivescovado. Giacomo Pellegrino morí il 4 gennaio 1730 nella parrocchia di S. Procolo e gli successe il figlio Pietro Ignazio che si associò il proprio figlio Giuseppe. Essi trasportarono la tipografia di fronte a S. Maria de' Foscherari. Nel 1746 ottennero di chiudere la bottega dell'Arcivescovado, pur mantenendo il fòro delle stampe necessarie. Pietro Ignazio morí poco dopo il 1754; e il figlio, rimasto solo, trasportò la tipografia sopra il negozio, nel Portico della Morte. Questo Giuseppe venne a morte sempre sotto la parrocchia di S. Procolo l'8 maggio del 1771, lasciando la ditta al figlio Giacomo Vincenzo, il quale per le mansioni di tipografo arcivescovile si associò a Petronio Della Volpe. Petronio, come sappiamo, venne a morte il 18 settembre 1794; tuttavia il Longhi continuò nella società nell'interesse della sorella di Petronio sino all'8 maggio del 1795, dal quale momento rimase egli solo stampatore arcivescovile. Col finire del secolo XVIII, essendosi tanto cambiate le condizioni politiche ed economiche, cessò di operare questa famiglia che per due secoli aveva tenuto con fede e onore il campo librario.[1]

Marca tipografica II dei Longhi.

[1] Sulla tipografia Longhi e sui vari tipografi della medesima dà accurate notizie il Monti, che poté vedere l'archivio di famiglia; e al Monti nella maggior parte ci atteniamo, stavolta (Ms. cit., alla voce).

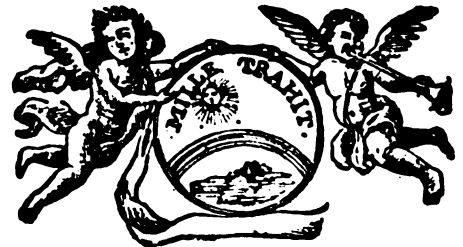
I Longhi sono tipografi degli uffici pubblici e del popolo; la loro azione tipografica e libraria s'informa sopratutto a un criterio commerciale. Ma non mancano di essi edizioni per varii lati importanti, talune fornite di rami e illustrazioni.

A causa dell'Ufficio per lungo tempo esercitato di impressori arcivescovili e camerali molte edizioni dei Longhi non recano il loro nome, ma solo la denominazione per i tipi del Governo o dell'Arcivescovado.

Lunghissimo sarebbe l'elenco delle loro edizioni solo che volessimo accennare alle principali. Mi limiterò a ricordarne qualcuna come il *Viaggio di Levante cioè Grecia e Turchia con il viaggio d'Inghilterra* del Loir del 1670, la *Schernita cortigiana* commedia di Giovanni Maria Alessandrini del 1680, rara, sconosciuta all'Allacci, con personaggi che parlano nei dialetti romanesco, veneziano, bergamasco, bolognese ecc., gli *Statuti Provvigioni et Ordinazioni dei Creditori del Monte Clemente* del 1733, la *Dissertazione sopra il passaggio de l'Appennino fatto da Annibale* di Pasquale Amati del 1777, e inoltre le due grandiose collezioni *Raccolta delle Notificazioni ecc.* del card. Prospero Lambertini arcivescovo di Bologna, stampata in cinque volumi dal 1733 al 1740, e l'altra grandiosa raccolta in sei volumi dei *Casus conscientiae* svoltisi presso l'arcivescovado in Bologna e pubblicati fra il 1767 e il 1798.

Marca tipografica III dei Longhi.

La famiglia dei Longhi usò diverse forme di marche o insegne tipografiche tutte però colla forma della sigla, giacchè rappresentano sempre l'incrocio di L con G, oppure varii grovigli delle lettera L.

7. – Singolare davvero è la tipografia detta di Colle Ameno che svolse la sua azione verso la metà del sec. XVIII. Fu istituita vicino a Pontecchio, a pochi chilometri da Bologna, presso ad un palazzo del senatore marchese Filippo Ghisilieri e prese il nome dal luogo solatio e aerato, ove si trovava. Il Ghisilieri fece costruire a proprie spese accanto al palazzo un aggregato di abitazioni ad uso di persone addette all'esercizio delle arti e dell'agricoltura, e là cercò di fondare e unire tutto quanto egli pensava potesse tornare di vantaggio alle arti, all'industria, al commercio, all'antiquaria. Vi stabilí, ad esempio, una fabbrica di Maioliche che ha avuto qualche celebrità e vi fondò persino una stamperia. A dirigere questa il marchese Ghisilieri chiamò un provetto tipografo, Giuseppe Gottardi, che in quel luogo diede fuori, unendo sempre il proprio nome, non meno di sedici edizioni fra il 1753 e il 1758 in bella carta e nitidi caratteri. La prima edizione fu l'*Economia della vita umana tratta da un manoscritto indiano di un brammano antico* del 1753, nel quale anno uscirono pure i *Sette salmi penitenziali* tradotti da Dante Alighieri (col ritratto del poeta), le *Riflessioni cristiane* e i *Pensieri cristiani* del Bours, e un *Sogno filosofico intorno alle cause della pioggia*. La più importante edizione fu la stampa delle *Opera moralia* di Sebastiano Giribaldi in sei voll. in fol. Aveva per insegna l'Iride, e tale insegna è spesso ricordata nelle sottoscrizioni, col

Marca della Tipografia di Colle Ameno. - I.

motto MILLE TRAHIT e talvolta anche l'altro PVRIORA SEQVOR, che era proprio dell'Accademia dei Varii istituita pure a Pontecchio dal senatore Ghisilieri prima del 1760. Non è improbabile che gli accademici dovessero fra l'altro curare e rivedere i testi delle edizioni.

La fama che si sparse intorno a questa tipografia deriva dal luogo solitario in cui fu impiantata, dalla cura che fu impiegata nelle edizioni e specialmente da due libri che destarono, piú che interesse, curiosità. Sono *Il giuoco ossiano capitoli in versi che servono di regola ad una raccolta di giuochi piú praticati nelle conversazioni d'Italia*, del 1753, e *Il faccendiere o sia giornale con notizie e regole sí sacre che profane per uso della città e stato di Bologna per l'anno 1749*, del 1758, una specie di guida-indicatore che non poteva non avere per allora un certo sapore di novità.[1]

Marca della Tipografia di Colle Ameno. - II.

I Bibliografi ricordano colla data di Colle Ameno anche gli *Aneddoti segreti della vita dell'abbate Pietro Metastasio* del 1801,[2] ma trattasi di edizione che non fa parte della storica tipografia e che fu con ogni probabilità pubblicata in Bologna, giacchè a quell'epoca il Gottardi da molti anni aveva lasciato l'arte sua.

8. – Le benemerenze di Giovanni Rossi, e di suo figlio Perseo al principio del sec. XVII, per la stampa della musica furono notevoli, ma non accompagnate da gran fortuna. Già i Rossi si limitarono a non molte opere. È però vero che l'arte non fu del tutto dimenticata in Bologna, e già nel 1622 gli Heredi di Bartolomeo Cocchi ad istanza di un venditore di cose musicali, Bartolomeo Magni, pubblicavano il *Cantorino utile a Novizzi e Chierici secolari e regolari* del padre Adriano Banchieri. Che altre stampe in musica verso la metà del secolo, seguissero, è provato dall'*Indice delle opere sin'hora stampate da Maurizio Cazzati Mastro di cappella di S. Petronio di Bologna*, uscito in Bologna nel 1663, e da altri due indici usciti qui rispettivamente nel 1667 e 1668.[3] Di chi erano i tipi con i quali stampavansi tali opere di musica? Probabilmente della grande officina di Giacomo Monti perché intorno al 1682 troviamo l'*Indice delle opere di musica sin'hora stampate da Giacomo Monti in Bologna*.[4] coll'aggiunta che «Si vendono sotto le

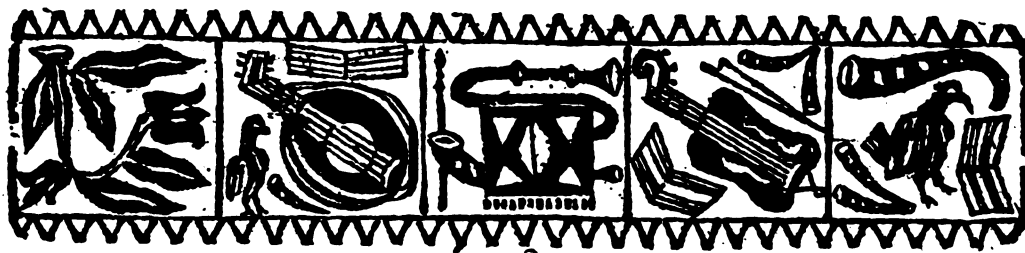
[1] FANTUZZI, *Scritt.*, IV, 144, ricorda anche la *Predizione della cometa dell'anno 1736* ecc. del Ghisilieri, come uscita a Colle Ameno nel 1750, ma ci deve essere errore, almeno nella data.

[2] Cf. FRATI, *Bibliogr. bol.*, n. 7465.

[3] Questo raro indice e gli altri che seguono sono tutti posseduti dalla Biblioteca del Liceo musicale di Bologna.

[4] Osserva giustamente il Gaspari (*Catalogo*, I, 156) e ne reca le prove che l'Indice fu pubblicato dopo il 1681 e prima del 1685. Il Monti continuò anche dopo questo

volte de' Pollaroli, e sotto li Banchi rincontro alle Scale di S. Petronio, all'insegna del violino ». Due altri indici di tal natura delle cose di musica stampate dal Monti escono piú tardi, ma i libri si vendono dai Silvani.[1] I quali, poiché esercitavano sotto l'insegna del Violino, quantunque non nel luogo preciso del portico dei Pollaroli indicato dal Monti, ma nel portico dell'ospedale poco distante, è da credersi che, per la parte musicale almeno, fossero gli immediati successori dello stesso Monti.

Da parecchie altre fonti sappiamo infatti che sulla fine del sec. XVII aveva un negozio di cose e stampe musicali in Bologna Marino Silvano in una bottega

Testata xilografica di strumenti musicali. (In A. Piccinini, Intavolature, Bologna, Moscatelli, 1623).

che portava per insegna il Violino. Da libraio di cose musicali passò presto a tipografo-editore, sempre nel ramo che aveva prescelto e nel quale aveva una perizia non comune. Una sua prima edizione è del 1697[2] ed altre di lui seguono assai frequenti sino al 1706; tra di esse ve n'è una che contiene gli *Inni* per tutto l'anno a voce sola, del parente suo Giuseppe Antonio Silvani. Potrebbe anche ritenersi che questo Marino fosse lo stesso compositore di musica di cui parla il Fantuzzi nei suoi « Scrittori bolognesi »[3] se non sono di ostacolo le date, giacché il Marino del Fantuzzi avrebbe pubblicata un'opera sua nel 1668.

Certo è che la famiglia dei Silvani fu in Bologna cultrice di musica e diffonditrice della medesima. Lo stesso Giuseppe Antonio figlio di Marino, del quale il Fantuzzi enumera molte opere stampate in Bologna dal 1702 al 1726,[4] fu tipografo, calcografo ed editore musicale e col suo nome, oltre che comporre, diede fuori per le stampe molte edizioni musicali dal 1704 in poi fino certo al 1724.[5] Abbiamo anche la sottoscrizione tipografica di « Silvani li fratelli » di cui facevan parte i precedenti ricordati o qualcuno di essi. Sotto tale denominazione uscirono nel 1714 le *Cantate ed Oratori ad una, due e tre voci* di Pirro Albergati Capacelli. Senonché tale società dovette durare assai poco perché, l'anno seguente altre composizioni musicali del Capacelli uscirono col nome del solo Giuseppe Antonio.[6]

Indice a pubblicare opere di musica: nel 1685 dava fuori la stampa musicale *Melpomene coronata da Felsina*.

[1] GASPARI, *Catalogo*, I, 156. Un terzo indice senza data, ma posteriore, dice che i Silvani non sono soltanto venditori di musica, ma che Marino Silvani è stampatore.

[2] Le *Messe concertate a tre voci* del Degli Antoni, in Bologna, per Marino Silvani. 1697.

[3] GIOVANNI FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, VI.

[4] FANTUZZI, op. cit., VII.

[5] Quantunque non abbia note tipografiche è certamente stampato da questo Silvani il libretto di 12 pp. che conservasi nella Biblioteca del Liceo musicale di Bologna, col titolo: *Indice delle opere di musica sin'hora stampate in Bologna, e si vendono da Giuseppe Antonio Silvani in capo alla Piazza del Pavaglione all'insegna del Violino*. Un altro *Indice* del 1727 è stampato invece da Clemente Maria Sassi.

[6] Alcune notizie sui Silvani abbiamo tratto dal Monti ms. cit., al nome; ma assai maggiori trovansi nel volume cit. dal Vatielli, ultimo capitolo, al quale rimando.

Altri parecchi tipografi si occuparono di musica a Bologna nel settecento e nel principio dell'ottocento. E fra essi meritano un posto notevole lo stesso principe dei tipografi bolognesi di quel Secolo, Lelio Dalla Volpe [1] e il figlio Petronio, ai quali spetta fra l'altro, il grande onore di aver dato fuori con mirabile decoro la *Storia della Musica* del Martini; ma trattasi sempre di stampatori che non si dedicarono esclusivamente alle edizioni di musica, come avevano fatto i Silvani.

9. – Parecchi altri tipografi diede Bologna nel sec. XVIII, tutti di minore importanza, almeno sotto il rispetto dell'ampiezza dell'opera svolta; ma dei quali è necessario dare qualche breve notizia.

Accennammo già ai Ruinetti, piuttosto librai o editori che tipografi, i quali continuarono a far stampare parecchie opere all'inizio del settecento, apponendovi il loro nome.

Una delle insegne o botteghe più accreditate per la stampa e la vendita di libri stampati, sotto il Pavaglione (il luogo piú indicato per i librai giacché sopra di esso trovavansi le scuole) era da lungo tempo, sino dal secolo XVI, quella della Rosa. Sotto tale denominazione vediamo passare parecchi tipografi o editori. Al principio del secolo XVIII vi troviamo un tal Pulzoni che nelle sue edizioni spesso si segna « nella stamperia del Pulzoni alla Rosa »; egli diede fuori nel 1707 la curiosa commedia *Inganniamo le donne* di Dorigista (contessa Maria Isabella Dosi in Grati) e nel 1718 stampò (ma non si sa se alla Rosa) insieme a Giulio Borzaghi, che due anni dopo morí, l'oratorio *Gesú al Sepolcro* di Jacopo Bergamori. Nell'insegna della Rosa segue al Pulzoni Giovan Pietro Barbiroli, buon tipografo, che stampò parecchie opere nel primo quindicennio del secolo, quali la *Delibatio philosophiae moralis* del Giraldi nel 1708, le *Rime* di mons. Giovanni Guidiccioni e d'altri nel 1709, la *Origo et dotes collegii bononiensis doctorum pontificii* etc. nel 1710, le *Leggi dell'Accademia dei Difettuosi* nel 1711, le *Observationes astronomicae* del Manfredi nel 1713, la tragedia *Il Chilperico* del conte Pompeo Montevecchio nel 1714 ecc. In quest'ultima opera la sottoscrizione suona cosí: « nell'impressoria di Giovan Pietro Barbiroli sotto le scuole alla Rosa ». In un'altra opera (1710) si legge sottoscritto: « ex typographia barbiroliana ad vexillum Rosae prope Archigymnasium ». Una edizione del 1709 è dal Barbiroli sottoscritta insieme a Costantino Pisarri.[2] Per pochi anni, dal 1715 fin verso il 1720, escono dalla insegna della Rosa edizioni di una società, della quale era il maggiore esponente Giulio Rossi. Il *Cristo sagramentato* di Lorenzo Baglioni, uscito proprio nel 1715, ha la sottoscrizione « per Giulio Rossi e compagni sotto le Scuole alla Rosa ». Nell'anno seguente il Rossi pubblicò la nota opera di Valerio Felice Azzoguidi: *De origine et vetustate Bononiae.* Nel 1721 la bottega e tipografia passò a Giovambattista Bianchi, che pubblicò poche opere, fra cui notiamo quella *Delle precauzioni e regole da usarsi da' cerusici in mezzo alla*

[1] Si ricordi l'opera del Maestro Giacomo Antonio Perti: *Messa e salmi concertati a quattro voci con strumenti e ripieni consacrati alla Sacra Maestà di Carlo VI imperador de' Romani,* uscita nel 1735.

[2] Non crediamo esista alcun rapporto fra questo Barbiroli e l'altro che stampava in Bologna nella prima metà del sec. XVI. V., sopra a p. 97 perché non ricorre nessun documento, né si legge notizia di parentela.

peste, assai notevole, e nello stesso anno l'altra degli *Statuti ovvero costituzioni de' signori accademici Filarmonici*, che recano la seguente sottoscrizione: « In Bologna, per Gio. Battista Bianchi sotto le Scuole all'insegna della Rosa ». L'anno seguente il Bianchi pubblicava la nota *Dissertazione* di Carlo Antonio Macchiavelli sul dottorato di Battista Gozzadini.

La tipografia della Rosa, destinata a cambiare ogni momento di proprietario o gestore in questa prima metà di secolo, era già passata nel 1734 a Giuseppe Maria Ubaldini che nell'anno stesso vi pubblicava le *Rime* per la processione del Corpo di Cristo nella parrocchia di S. Giovanni Battista dei Celestini, a cura della Confraternita dello Spirito Santo, e poche altre cose dava fuori piú tardi sottoscrivendosi: « Per Gioseffo Maria Ubaldini sotto le Scuole alla Rosa ».

Giuseppe Maria Fabri, fu proto e direttore della tipografia bolognese di San Tomaso d'Aquino prima del Colli, e come piú tardi fece questi, anche il Fabri usò dal 1731 in poi di porre, accanto alla denominazione di San Tommaso, il proprio nome. Lo troviamo in qualche edizione di piccolo conto, come nella raccolta di poesie per la confraternita dello Spirito santo nel 1732 colla indicazione « Giovanni Maria Fabri nella stamperia bolognese di S. Tomaso d'Aquino »;[1] nel 1733 stampa un *Aminta* in lode di San Filippo Neri. Al Colli, succeduto al Fabri già accennammo parlando della tipografia di San Tommaso: spessissimo egli mise il suo nome accanto alla maggiore ditta e talvolta pose soltanto il suo. Morto intorno al 1750, gli eredi, non essendo capaci di mandare innanzi la ditta, ma pur volendo conservare la tradizione del nome e gli utili che ne derivavano, si unirono in società con Girolamo Corciolani, valente tipografo e insieme a lui diedero fuori molte opere, o coi loro soli nomi o anche colla indicazione della Tipografia di San Tommaso, cui erano addetti; fra esse il *Decamerone* di Francesco Argelati nel 1751, i *Ragionamenti* di Lapo da Castiglionchio, nel 1753, l'*Arte di conoscere l'età dei codici latini ed italiani* di Giangrisostomo Trombelli nel 1756 la *Vita del beato Niccoló Albergati* di Ercole Maria Zanotti nel 1757.

Singolare tipografo è Lorenzo Martelli che pubblica parecchi libri poco dopo il 1740 come la *Vita del beato Camillo de Lellis* del Cicatelli nel 1742, e le *Orazioni civili* di Pietro Badoero nel 1744. Oltre che tipografo, era libraio con la bottega vicino alle Scuole, ed era anche donzello di palazzo, ossia usciere![2]

Tenne l'insegna dell'Angelo Custode per parecchi anni fra il 1738 e il 1747 Bartolomeo Borghi che pubblicò importanti opere: ricordiamo, fra esse, la *Antica fondazione della città di Bologna* di Gianandrea Taruffi nel 1738, la grandiosa opera di Gian Lodovico Bianconi, *Esposizione anatomica della struttura del corpo umano* negli anni 1743-44 (traduzione dal Winslow), la non meno famosa opera: *I giuochi numerici fatti palesi* di Giuseppe Antonio Alberti nel 1747 ecc. La sua consueta sottoscrizione (quella piú compiuta) è: « nella stamperia di Bartolomeo Borghi negli Orefici, all'Angelo Custode ».

Sotto l'insegna di Sant'Antonio lavorava verso il 1788 il tipografo Carlo Trenti, che nello interessante scritto: *Difesa della musica moderna e dei suoi*

[1] Già; prima il nome del Direttore giova alla stamperia poi diventerà il nome del cointeressato e del padrone.

[2] Abbiamo tolto la notizia dal MONTI, *Notizie degli stampatori* ecc., al nome.

celebri esecutori di Vincenzo Manfredini, si sottoscrive « per la stamperia di Carlo Trenti all'Insegna di Sant'Antonio » 1788.

Prima di chiudere questa lunga rassegna ricordiamo che Domenico Guidotti dava fuori stampe in Bologna intorno alla metà del sec. XVIII in società con Giacomo Mellini. Aveva la tipografia presso la Penitenzieria nella via de' Malcontenti: in seguito a disaccordi sorti tra i soci, la stamperia fu venduta a Giacomo de' Franceschi.[1] Domenico fu padre di quel Luigi Guidotti che alla fine del secolo XVIII e nel principio del XIX aveva bottega di libri e di stampe vicino alle pubbliche scuole.

Marca o insegna tipografica di Domenico Guidotti e Giacomo Mellini sotto il Seminario (1747).

10. – I lunari hanno in Bologna una tradizione antica e gloriosa quanto qualsiasi altra città. Lasciando da parte le predizioni astrologiche e i computi relativi che risalgono all'alto medioevo, e di cui abbiam frequenti saggi nei manoscritti nostri dei secoli XIII e XIV,[2] possiamo affermare che già nel secolo XV la compilazione del lunario o *pronostico*, che doveva dare gli estremi astronomici e astrologici per l'anno seguente è non solo nelle consuetudini, ma costituisce un cómpito indispensabile, affidato dallo Studio e piú tardi dalla Città al professore di astrologia o di astronomia o di matematica dell'Università con un determinato compenso.[3] Questi libri dovevano servire come di guida per il popolo in molti casi della vita comune e quotidiana, e non potevano perciò mancare. E tali *Pronostici*, come si chiamarono, furono subito dati alle stampe, perchè potessero piú facilmente essere diffusi fra il pubblico, non appena la stampa fu introdotta in Bologna. Abbiamo infatti Pronostici pubblicati dall'Azzoguidi e dai suoi contemporanei; e i pronostici erano redatti da uomini di insigne valore come Girolamo Manfredi, Antonio Arquati, Lodovico Vitali, Domenico Maria Novara il maestro di Copernico![4]

Il costume dei pronostici durò colle stesse forme nel secolo seguente e può dirsi anche nel seicento:[5] salvo che l'emolumento da darsi al redattore, scelto sempre fra le persone piú dotte in materia, è assegnato dal senato bolognese, attribuendo comunque la spesa alla Gabella Grossa che aveva l'amministrazione e la gestione della Università. Anche nel seicento dunque continua, oltre che

[1] Il particolare è accennato da BERNARDO MONTI, *Notisie* ecc. alla voce Guidotti.

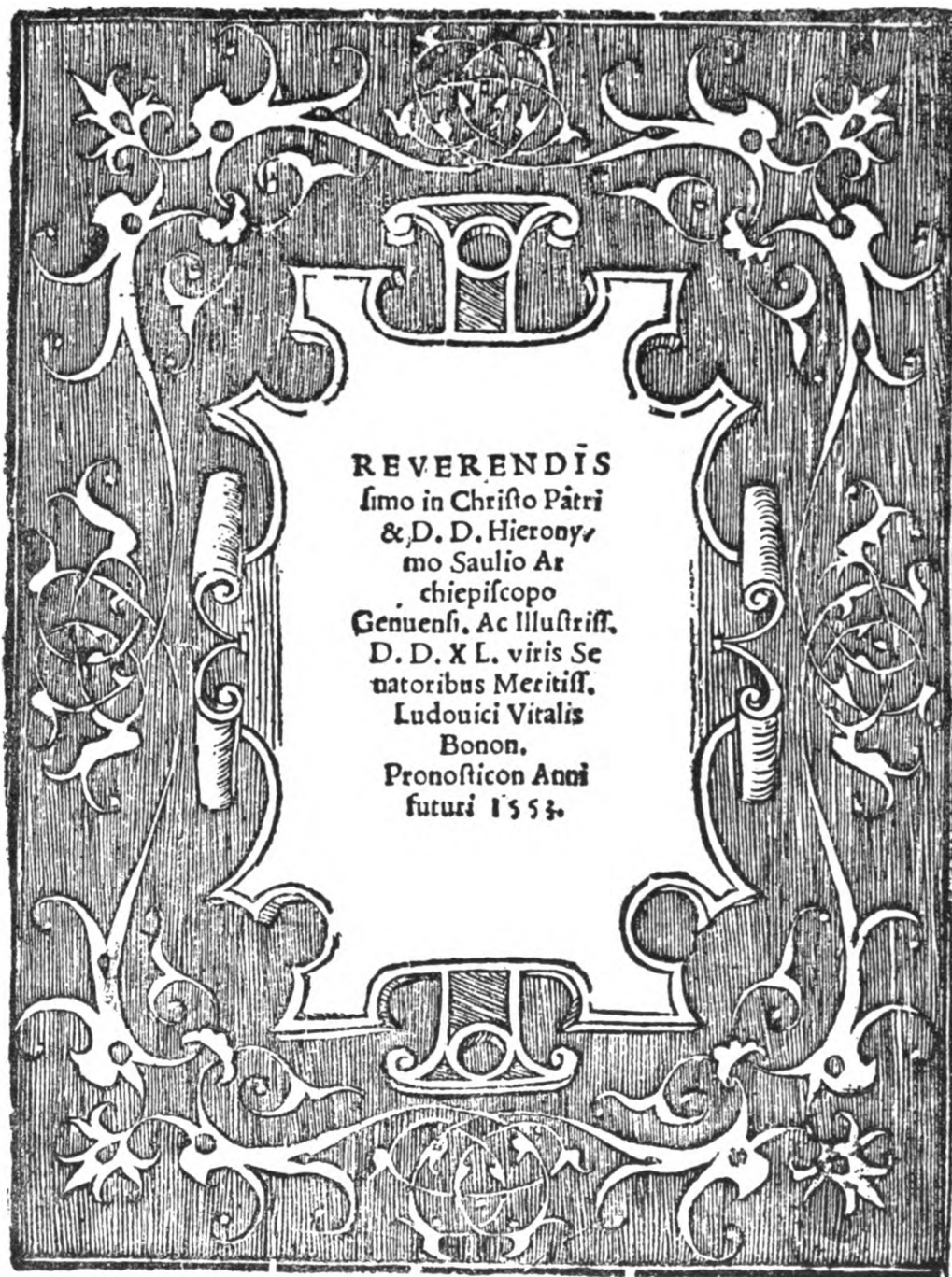
[2] Vedasi, ad esempio, la parte preliminare della Cronaca Villola, da me pubblicata nel *Corpus chronicorum bononiensium*. Sull'astrologia a Bologna ha parecchi lavori il prof. L. Sighinolfi, uno dei quali a proposito di Domenico Maria da Novara altrove cit.

[3] L'obbligo di scrivere il pronostico o taccuino è spesso ricordato anche nei Rotuli (Cf. DALLARI, *Rotuli dei lettori legisti ed artisti*. Bologna 1888 sg.). Nei Partiti del Reggimento bolognese si hanno poi parecchi esempi di incarichi di tal genere. Uno a favore del Montalbani, sotto il 1629, è ricordato anche da R. AMBROSINI, *Al Duttour Truvlein*, in « Archiginnasio » a. VI, 32 sg.

[4] Una magnifica collezione di tali pronostici è posseduta dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio: i più a stampa, alcuni manoscritti.

[5] Può dirsi anche oggi, con senso, nome e norme diverse.

la stessa materia del libretto, anche lo stesso titolo, e sotto l'appellativo, ormai sempre in volgare, di *Pronostico*, abbiamo quelli del Nani, dello Zoboli, del

REVERENDIS
ſimo in Chriſto Patri
& D. D. Hierony-
mo Saulio Ar
chiepiſcopo
Genuenſi. Ac Illuſtriſſ.
D. D. XL. viris Se
natoribus Meritiſſ.
Ludouici Vitalis
Bonon.
Pronoſticon Anni
futuri 1553.

Pronosticon di Lodovico Vitalii per l'a. 1553. S. t., 1552.

Ghirardelli, dell'Albertini, del Carpanetti, di Andromico, del Bondi del Girolami, del Vecchietti, del Bongiovanni, di Palinuro e perfino dei grandi fisici Montanari e Castelli. Solo quel tomo bizzarro di Ovidio Montalbani rifiuta il consueto appellativo di «pronostico» per ricorrere a dei termini grecizzanti e astrusi come *Hidroscopia, Cronoposcopia*, *Chiologia*, *Selenoscopia*, *Afroditologia, Helioscopia,*

Diceosilogia, Dialologia, Atenografia, Filautiologia, Antineotiologia, Eticofisiologia.... e chi piú ne ha, piú ne metta![1] All'infuori di queste aberrazioni, il titolo di « pronostico » è rispettato per tutto il secolo XVII.

HIDROSCOPIA

OVERO

Speculatione dell'Acque

DISCORSO ASTROLOGICOFISICO

Addattato all'Anno di nostra salute 1635.

Doue di tutte l'acque alimentose, e medicinali curiosamente si scuoprono le cagioni più recondite, e gl'effetti.

Con le predittioni copiosissime de i futuri contingenti nelle cose elementari del medesimo Anno.

DI OVIDIO MONT'ALBANI

Filosofo, e Medico Bolognese.

DEDICATO

ALL'EMIN.MO GESSI.

IN BOLOGNA MDCXXXV.

Presso Clemente Ferroni. Con licenza de' Superiori.

CLEMENTE FERRONI
(Montalbani O. *Hidroscopia. Discorso astrologico fisico.* 1635).

Titoli speciali e intonantisi a quelli che diventeranno celebri nei tempi piú vicini a noi, cominciano solo col sec. XVIII, e ne è magnifico esempio « El duttour Truvlein ». È il lunario piú importante, piú tradizionale, piú caratteristico che abbia avuto Bologna, e non è fuor di proposito dirne qualche parola qui, tanto piú che sorse in questo secolo e ne fu « inventore » e fedele e accurato redattore, finché visse, un nostro valente tipografo, Giulio Tommaso Colli, prima capo-ministro, ossia proto, della tipografia di San Tomaso d'Aquino e poi padrone o cointeressato nella medesima: lo attesta anche il dotto Melloni, il quale, notando la cultura e le virtú religiose del Colli, non può astenersi dall'aggiungere: « Compose anche per molti anni e finché visse il famoso lunario nominato il Dottor Trivellino (secondo il volgare bolognese Duttour Truvlein) ricercatissimo anche fuori di Bologna per li faceti ma onesti e morali dialoghi in lingua bolognese in quello inseriti ».[2]

Donde venne il nome *Truvlein*, diminutivo di Trivello? Certo come pensa l'Ambrosini, da un dottor Trivello che prima d'allora aveva dato fuori lunari i

[1] Moltissimi di tali libretti sono posseduti dalla Biblioteca dell'Archiginnasio e dalla Universitaria di Bologna. Cf. il lavoro dell'AMBROSINI cit. nella Nota finale, ove si richiamano molti di tali titoli.

[2] G. B. MELLONI, *Atti e memorie degli uomini illustri in santità* cit., Classe II, vol. I, p. VI.

quali levarono un certo grido. Il Trivellino era un titolo modesto, ma nello stesso tempo un'affermazione della natura della pubblicazione. Sino dal 1602 era uscito in Bologna il *Lunario perpetuo... dalla fondatione et principio dell'ultimissima Compagnia della Lesina supputato al meridiano dell'inclita madre degli studi Bologna. Per l'Eccellente Lesinante Trivello Foranti Cancroni, figliuolo dell'Eccellentissimo mastro Unguento da Cancari medico dignissimo de'Lesinanti* (Bologna, Vittorio Benazzi, 1602). In altre pubblicazioni Trivello è chiamato Capitan Trivello Foranti: sempre in dipendenza della Lesina sotto il cui nome furono pubblicati in Bologna volumetti di poesie scherzose. Ora è evidente che il Colli da questo Trivello Foranti derivò il personaggio principale dottor *Truvlein*, nonché l'altra persona che è introdotta a parlare col dottore nel dialogo, col quale usavasi iniziare il volumetto, che è detto *Furadur* «mester d'elgnam» (med. «Magister lignaminis»).[1] Il *Duttour Truvlein* fu pubblicato per la prima volta nel 1737, e la cosa appar chiara dal tono dell'«imprimatur» che reca le attestazioni di esame per disteso, cosí del rappresentante dell'Arcivescovo, come del celebre Alessandro Macchiavelli, che era il consultore del Sant'Ufficio; il quale legge l'«opellam patria loquela non inepte conscriptam modesteque delectantem» e ne propone la stampa, che è tosto concessa dal Provicario del S. Uffizio Pio Clerici.

Il lunario era tutto in dialetto, e preceduto da un dialogo brioso sempre scritto dal Colli finchè visse, e poi da altri per incarico della direzione della Tipografia di S. Tomaso d'Aquino, presso la quale rimase per lunghissimi anni. Dopo la morte del Colli il dialogo non si svolse sempre e solo fra il Dottore e *Furadur*, ma entrarono altre persone, sicché talvolta si arrivò a una vera e propria commediola. Il titolo che leggesi nel primo anno del lunario (ripetuto poi uguale o quasi, sempre) è questo: *Osservazion Celest soura dl'Ann 1737 fatt'int'la Muntagnola dal Marcà dal Duttour Truvlein dov s'vedd'al fàr dla luna, con i su Quart, el Fest mobil, stabil e cmandà.* La stampa intorno al 1800 è fatta da Giuseppe Lucchesini, poi dal Sassi, dai Dalla Volpe, dalla Stamperia governativa, dalla tipografia Gamberini e Parmeggiani, quindi all'Ancora, poi dal Cenerelli e infine dalla Tip. Paolo Cuppini. Dopo un intervallo di pochi anni ha ripreso nel 1929 la vita per continuarla colla stessa fortuna del passato.

L'esempio di un lunario in dialetto, e di un lunario che incontrò tanto favore da parte del pubblico, fu subito imitato da altri[2] e abbiamo perciò a non grande distanza, sempre nel settecento: *El stràl compassad zò a braz cun al furcà dal capural Quattordes Cazzabal dla Villa d'Figadel*, stampato da Guidotti e Mellini, nel 1747; e poi le *Usservazion souvra del sfer fatt dal Duttour Lema per l'an 1755*, a cura degli Eredi di Costantino Pisarri e Giacomo Filippo Primodí, dove si ricorda perfino un «Duttour», e inoltre *Al Braghiron, Astrolgh nov souvra l'ann 1755* «Per Ferdinand Pisarr, in tla stamparí dla Clomba». Seguono per gli anni 1758 e 1759 (se non anche per altri seguenti) gli *Insunni de Messir Dirindina poeta arvinà*, stampato dal «Sàss succ. dal Bnàzz». E infine per l'anno 1780 si incontra un lunario dialettale dal titolo *La cretica del Stràl e di Pianed. Lunari pr'el Donn*,

[1] R. Ambrosini, op. cit., p. 34.

[2] La fioritura di tutte queste pubblicazioni satiriche e da ridere è intonata bene al carattere del secolo XVIII, arcadico, fecondissimo, nell'attesa di quel gran ciclone politico e sociale che si prepara definitivamente e si abbatte sulla fine del secolo stesso sul vecchio mondo.

dilettevol, uttil e curios, che fu stampato «a istanza d'Gaitan Guttard», che noi conosciamo come libraio e cartolaio oltre che modesto editore.[1]

Qualcuno andò anche piú innanzi nell'affetto verso il *Truvlein*, giunse cioè a contraffarlo; di qui le proteste frequenti del vero editore dell'autentico *Duttour*, il quale, non sapendo come altrimenti salvarsi, dovette in fine aggiungere al suo lunario l'epiteto di «veir» chiamandolo il *Veir Duttour Truvlein*.[2] Nel 1844 troviamo un lunario dialettale che non arriva alla contraffazione, ma si avvicina al *Truvlein*, deformando il nome del gran dottore: *Astronomich speculazion del veir duttour Truvala* (stampato da «Gambarin e Parmsan»)! Ad evitare ogni confusione, per il pubblico sopratutto... che non sapeva leggere, l'editore del Vero Trivellino aggiunse nel 1858 il ritratto del Dottore: effigie severa, togata, veneranda, col tricorno in testa, la penna d'oca nella destra colla quale sta vergando le sue profonde elucubrazioni su un foglio di carta, mentre la mano sinistra regge la fronte grave di studio e di pensieri; sotto leggonsi questi versi:

> Quest è al ritrat del veir Duttour Truvlein
> Ch'è in grand fazzend per scriver al su Lunari;
> Al sta inciudà degli our al sò tavlein,
> E an batt nè pè nè pans pr'en far di svari;
> Comprà donca st'Librett, ch'al costa poc;
> Vliv spender d'manc? al costa tri baioc.[3]

USSERVAZION

CELEST

FATT'

DAL VEIR DUTTOR

TRUVLIN

Sovra dl' Ann 1773.

Dov s'vedd al far dla Luna, con i su Quart, el fest Mobil, Stabil, e Chmandà.

In Bulogna a S. Tmas d' Aquin,
Cun licenza di Superiur.

S. Tomaso d'Aquino
(*Al veir duttor Truvlin*, 1772).

Il settecento rappresenta un poco dappertutto, ma specialmente in Bologna il trionfo dei lunari: ne uscirono di tutti i toni, di tutti i formati, della piú svariata gaiezza, con figure spesso, e non di rado con tavolette fuori testo come i veneti e i parigini. Le tipografie bolognesi si esercitarono tutte o quasi tutte in questo genere, non volendo lasciarsi prendere il campo della vendita al popolo di un prodotto di così universale divulgazione; ma chi tenne il primo posto fu la tipografia di Gaspare de'Franceschi alla insegna della Colomba sotto il Pavaglione, e dopo la morte di Gaspare, semplicemente la *Colomba*. Per limitarmi soltanto a quei lunari od almanacchi che cominciarono a veder la luce nel sec. XVIII, anche se poi continuarono la loro vita rigogliosa nel secolo seguente, ricorderò, della Colomba, *Il vero ed unico Barbanera* dal 1753 al 1847, *Il Gran Cacciaballe* per gli anni 1781-83, la *Galleria delle Stelle* dal 1782 ai nostri giorni, *L'Avvocato delle donne* verso il 1790, *Il Nettuno* dal 1762 al 1786, *L'Ortolano* per gli anni 1784-89, l'*Almanacco universale* per il 1783, *Il Nuovo misantropo ossia il Nemico delle donne*, dal 1784 al 1787, *Il gran cabalista Casa Mia* a cominciare dal 1789 che continuò poi

[1] Tutti i lunari qui sopra ricordati sono posseduti dalla Biblioteca dell'Archiginnasio: nessuno di questi in dialetto e imitanti il *Duttour Truvlein* trovasi nella collezione, pur assai ricca, dell'Ambrosini.

[2] Cf. Ambrosini, op. cit., p. 38.

[3] Il ritratto a p. 188 porta altri versi, perché di altra epoca.

nell'ottocento col titolo di *Casa mia*; *L'Astronomo di campagna* nel 1763; durante il periodo repubblicano francese la Colomba pubblicò poi molti *Decadari* e anche *Il Cisalpino domestico,* curioso lunario per il 1798.

E se passiamo ad altri tipografi vediamo che Ferdinando Pisarri pubblica per il 1747 *Le sfere erudite,* mentre poco tempo prima, nel 1744, aveva dato fuori *Il curioso*; nel 1766: *La sfera celeste descritta e contemplata dal sordo Bocca Storta*; negli anni 1757-71: *Il Girasole osia Orologio celeste del Barba Rossa.* Il fratello Costantino Pisarri pubblica nel 1746, per non esser da meno: *L'interprete delle cifre celesti.* La società formatasi tra Costantino Pisarri e Giacomo Filippo Primodí dà pur fuori parecchi almanacchi, fra cui *L'avvocato delle Donne,* a cominciare dal 1756 (continuato piú tardi dalla Colomba, come abbiam visto) e *La critica delle sfere* per gli anni 1756 e 57. La Cartoleria di S. Andrea degli Ansaldi pubblica vari lunari, facendoli stampare da altri e in ispecie dal Franceschi, fra essi dal 1792 e poi oltre per gran parte del sec. XIX il *Barba Bianca*; nel 1798: *Il viaggiatore cisalpino*; nel 1799: *Il filosofo Cacciaballe.*

é qué, l'é qué Truvlein, e al s'mett e d'schéina
A truvlinar anc st'ann i su Lettur,
Inscin ch'al dura l'ést r e la truvlcina.

GIUSEPPE CENERELLI ALL'ANCORA
(Al duttour Truvlein, 1871).

Un altro che può chiamarsi piú editore-libraio che non stampatore è Giovanni Gottardi che pubblica nel 1753 *Il Girasole o sia Orologio celeste del Barbanera*; Gaetano Gottardi dà fuori *Il vero Barbanera* intorno al 1770; Girolamo Gottardi *L'Atlante ferrarese* dal 1787 al 1797. La stamperia dei Sassi detta piú semplicemente « il Sassi successore dei Benacci », stampa dal 1789 in poi *L'influenze celesti del grande Atlante ferrarese* (che nel secolo seguente continua con altri tipografi); nel 1758 *Il molino delle sfere con la volatiza delle stelle*; nel 1785 *Il Damerino ossia l'Amico delle Donne*; negli anni 1789-90 *Il calcolatore delle stelle ossia Il Cittadino illuminato*; nel 1795 *Il solitario astronomo per impegno*, che continua poi per lunghi anni; e non dobbiamo dimenticare del Sassi *La gran staffetta volante ossia l'Astronomo in giro sul Pegaso cavallo*, che, iniziatosi nel 1775, continuò poi anche per il periodo francese.

La tipografia di San Tomaso d'Aquino, oltre il Duttour Truvlein, stampò nel 1790 l'*Almanacco istorico-letterario*; Floriano Canetoli libraio-editore diede fuori nel 1788 l'*Almanacco degli amici*, e dal 1790 in poi, anche durante il periodo francese, il *Giornale alla moda*; Antonio Nerozzi dal 1793 al 1801 *Il Caffé*; la tipografia Ramponi nel 1798 *L'Astronomo cisalpino*; la stamperia del Genio democratico, pure nel 1798, *Il Notaio Fallito.* Pubblicò un almanacco anche la tipografia di Colle Ameno di Pontecchio, *Il faccendiere*, nel 1759. E non si astennero da questo genere di pubblicazioni i grandi tipografi Lelio Della Volpe e suo figlio e successori, dalla qual casa uscirono verso la metà del secolo XVIII *Le sfere celesti con il moto continuo delle stelle calcolato dal Gran Frugolo*, e nel 1795 *L'incognito.*

Qualche lunario non ha indicazione alcuna di editore e tipografo, tali sono *Il Grande e famoso Astronomo Felsineo* del 1792, *Il dottore Vesta Lunga Faentino* del 1796 e *Il dottor Dirindina astrologo per divertimento* del 1797. Qualche lunario, fra quelli di maggior fortuna, passò a traverso molte tipografie: il colmo è raggiunto dal *Barba Bianca* che, cominciato nel 1792 dalla Cartoleria di S. Andrea degli Ansaldi come vedemmo, passa poi alle tipografie del Longhi, del Ramponi, del Gamberini e Parmeggiani, del Nobili, dei Dalla Volpe, di S. Tommaso d'Aquino, del Bortolotti.[1]

Magnifica messe, spesse volte interessante per studiare l'anima popolare, talvolta graziosa per l'arte tipografica, sempre notevole sotto l'aspetto bibliografico, che meriterebbe uno studio a parte.[2] È inutile dire che l'amore ai lunari continuò, quantunque un poco affievolito, per tutto il secolo XIX; nel quale pochi almanacchi uscirono con nomi nuovi, continuandosi invece, con qualche modificazione talora di poco conto, i titoli espressivi del vario e operoso settecento.

11. – Un posto assai notevole ebbe Bologna nella illustrazione del libro durante il secolo XVIII, sí da poter gareggiare colle maggiori città italiane, quali Venezia e Roma, e da superare le restanti. Le cagioni di questo suo fiorire dobbiam in parte cercarle nel trionfo che aveva avuto la scuola pittorica bolognese nel seicento, ma piú che altro nella tradizione, fin dal seicento viva e continua, di valorosi incisori. Volendo pure omettere i Carracci che lavorarono sulla fine del cinquecento e del seicento videro i primi anni, non possiam non tener presente che una grande impronta essi, e sopratutto Agostino, lasciarono nella stessa arte dell'incisione e della illustrazione del libro o meglio nella pubblicazione di opere ripiene di illustrazioni. E dai Carracci discendono numerosi e degni scolari, quali Oliviero Gatti, Alessandro Algardi, Francesco Sirani e la figlia Elisabetta, Flaminio Torre, Domenico Maria Canuti, Lorenzo Loli, A. Triva morti tutti entro il secolo; mentre eran ancor vivi al principio del settecento altri che a detta scuola si ispiravano, quali il Viani, lo Stringa, il Rolli, il Mitelli, il Da Sole, lo Spagnoletto, il Legrano, il Mattioli, il Giovannini, il Tesi, che sono in diretto rapporto colla ricca scuola dei decoratori del Libro del settecento; e questa è specialmente costituita da Lodovico Mattioli, dal Crespi, da L. Capponi, da Giuseppe Foschi, da Mauro Tesi, da Pio Panfili, da Giovanni

Finaletto del Rosaspina.
(Biancani Tazzi, *De Antiquitatis studio*, Tipografia dell'Istituto, 1781).

[1] Tutti i lunari sopra ricordati sono posseduti dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Alcuni figurano anche nella collezione Ambrosini, ma pochi; essa invece aggiunge *il Gulmerino*, per gli anni 1778 e sg. Si intende che in questa enumerazione non ho tenuto conto dei Diarii o Almanacchi di carattere religioso o letterario o scientifico, che pur numerosi uscirono in quel secolo.

[2] Ha promesso un volume sopra gli Almanacchi bolognesi l'amico prof. Emilio Lovarini, che ha sull'argomento una particolare competenza, e noi l'aspettiamo!

Fabri, dai Gandolfi e, sul finire del secolo, dal fervido e fecondo Francesco Rosaspina.

I tipografi bolognesi, osserva giustamente il Bertarelli, risentirono certamente l'influenza delle ricche pubblicazioni che uscivano dai torchi veneziani, e dagli incisori cosí sperimentati dalle lagune essi trassero larghissimo aiuto per la decorazione del libro; ma l'influenza veneziana sul libro bolognese non ebbe altro effetto che di far sbocciare il genio locale, poichè nella tecnica e nella pratica gli artisti bolognesi seguirono un indirizzo del tutto differente da quello dei loro ispiratori.[1]

A Venezia molti accorrono attratti dalle sue incantevoli bellezze, e vi sostano e lavorano anche, ma poi passano altrove, dandoci perciò una produzione intonata ai vari gusti e scuole diverse, non esclusa la francese, giustamente allora e poi celebrata, e non dimenticando l'olandese, specialmente per i libri elzeviri di formato in-12. C'è in tale varietà una ricchezza e spesso una potenza meravigliosa, ma non si vedono chiari i caratteri specifici o locali. L'ecclettismo dei veneziani che ha tuttavia qualche eccezione in grandi artisti che a Venezia sempre operarono, come i Novelli, lo Zucchi e il delizioso Piazzetta, non consente di fissare linee in qualche guisa definite della loro scuola o dell'opera multiforme; certo è tuttavia che i veneziani furono piú specialmente (imitando in questo i francesi) decoratori del libro; e le testate e i finaletti e le iniziali lo dicon chiaro e il fiorettamento è frequentissimo, gaio, sempre allettante.

Il contrario successe in Bologna. Gli artisti incisori fiorirono qui numerosi, discendendo, come abbiam visto, dalla grande scuola secentesca; restaron sempre qui e diedero al « modo » bolognese di illustrazione del libro una caratteristica speciale e molto bene individuabile. Pochi sono i silografi in Bologna, e comunque della silografia si servono per testate o per figurazioni di poco conto e di indole commerciale, numerosi e ampiamente e intensamente operanti sono gli acquafortisti e gli incisori a bulino.

Accanto alla grande tavola che prende tutto il formato del libro, tavola che facilmente troviamo nei grandi libri illustrati bolognesi, come, per limitarmi a due, il *Bertoldo*, e il *Claustro di San Michele in Bosco*, superba edizione alla quale pochissime nel secolo possono in Italia e fuori restare a pari, gli incisori bolognesi non trascurano tuttavia i motivi decorativi o ornamentali come le testate, i *cul-de-lampez*, gli intermezzi, le lettere iniziali figurate, le vignette. Di queste c'è una dovizia grande e deliziosa nelle piccole stampe del Tesi, del Gini, del Gandolfi, del Rosaspina che è classico nella tecnica e nella scuola, romantico nello sviluppo dei soggetti. Le lettere iniziali sono variamente figurate e parecchie riproducono la stilizzazione delle due torri; mentre altre si danno al paesaggio arborato e di largo respiro.

Una pagina magnifica Bologna impresse nella formazione del biglietto da visita figurato: ne vennero fuori de le più svariate forme, sempre a tratti fini, a espressione spesso pastorale con ricordi storico-architettonici più raramente, con

[1] Vedi A. Bertarelli, *L'ornamentazione del libro in Italia nel secolo XVIII*, in «Il libro e la stampa» a. II (N. S.), p. 10 sg.

l'accenno alla tradizione locale il piú spesso; ma non intendo diffondermi piú a lungo su questo ramo dell'arte caratteristica bolognese, perché altri con maggior competenza se ne sono largamente occupati.[1]

Nel complesso il libro figurato o illustrato bolognese del sec. XVIII è tale che può stare a confronto con i migliori di quanti uscirono in Italia. Al qual riguardo dobbiam pure osservare che troppo comunemente si parla sempre e solo (rispetto al libro illustrato del settecento) di quelli francesi; non si nega che la Francia non abbia raggiunto in quel secolo il piú bel periodo per la illustrazione e decorazione del libro e che il suo posto sia eminente; ma un posto non troppo distante al confronto occupa l'Italia, che da Venezia, da Bologna, da Roma, da Parma e talvolta da Milano, da Firenze, da Brescia, da Torino, da Siena diede fuori libri splendidi sotto ogni riguardo. E non poteva non essere cosí con artisti quali il Cagnoni, il Bartolozzi, i Gandolfi, il Rosaspina, il Vasi, il Carattoni, il Piazzetta, il Morghen, il Fontana, il Volpato, lo Schiavenotti, l'Antonini, il Mattioli, il Bossi, il Pitteri, il Pasquali, lo Zatta, il Buratti, l'italianizzato Petitot e mille altri.[2]

Per le piccole stampe o incisioni nel secolo XVIII e anche per il principio del sec. XIX Bologna ebbe una scuola fiorente, che ha notevole importanza e che è pochissimo conosciuta, come giustamente nota il Bertarelli. Ai nomi degli artisti sopra ricordati dobbiamo aggiungere, sopratutto per il biglietto da visita, Giuseppe Giorgi, Vincenzo Mazzi, Angelo Ferri, Carlo Bianconi, Giovanni Rosaspina, Nicola Mellini. La piccola incisione bolognese è finissima e degna erede della bella tradizione pittorica del secolo antecedente. Solo che la piccola stampa in Bologna anche perché si usava per fatti o cerimonie riguardanti la città o insigni persone della medesima, ha tutto un carattere locale e cittadino. E se talvolta si illustrano tratti di vita generale, le figure, o la « morale » dei particolari sono fatte in guisa da interpretare il gusto bolognese.[3]

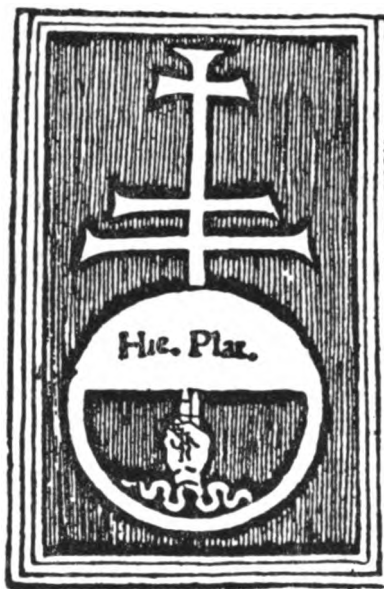
La qual cosa si può spiegare non solo perché a nord Bologna trova una concorrente invincibile in Venezia e a occidente altri concorrenti fortissimi nel Soliani di Modena, e dalla Marca d'Ancona giungono i prodotti della calcografia romana; ma anche perché il carattere di libertà di indipendenza, di autonomia

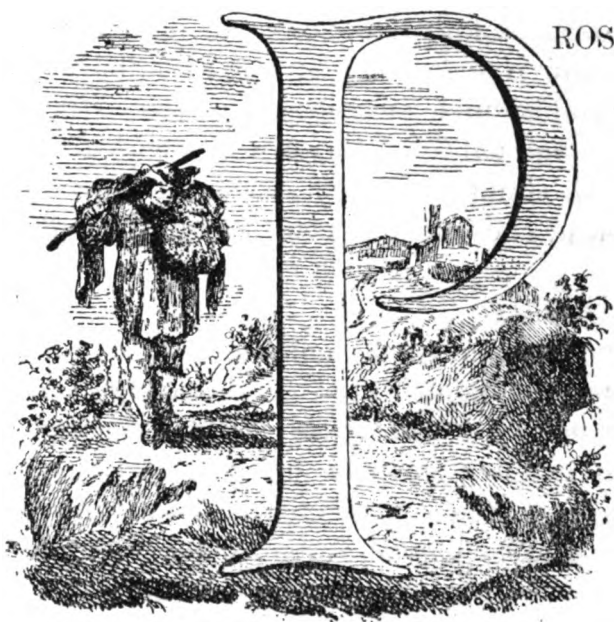
[1] Vedasi il magnifico volume di BERTARELLI e PRIOR, *Il Biglietto da visita figurato in Italia.* Milano, Hoepli, 1904. Nella trattazione un intero capitolo è riserbato agli artisti e alle stamperie bolognesi di biglietti da visita: in esso si cerca di stabilire le tendenze e caratteristiche del biglietto bolognese. Purtroppo non tutti i biglietti bolognesi vi sono raccolti, e del resto la cosa era inevitabile, data la grande produzione che ci fu presso di noi.

Un bello sviluppo ebbe pure in Bologna nel sei e settecento un altro ramo di arte minore figurata, ed è quello delle carte da giuoco. I Tarocchi e i Tarocchini (inventati da un Tobbia del sec. XIV a quel che sembra) colle fantastiche e numerose figurazioni, ben si prestavano a rispondenze d'arte, sia pure arte popolana. A proposito di carte da giuoco restarono famose in Bologna, anche per la persecuzione che ebbero insieme al loro autore, quelle inventate e fatte incidere alla metà del settecento dal canonico Montieri, che si era messo in testa di fare imparare la geografia colle carte da giuoco, forse mosso dalla considerazione che molti giovani, invece di studiare, giuocavano alle carte: giocassero dunque, pensò il buon prete, ma giuocando imparassero *bon gré mal gré* la geografia...! È facile comprendere che il danno sarebbe stato maggiore dell'utile; ma la prova non poté farsi perché il Governo di Roma, essendosi scritto in una delle carte che Bologna era un Governo « misto » (cioé mezzo libero e mezzo dipendente), le vietò, facendole distruggere, e ammonendo il Montieri..., il quale era animato da così buone intenzioni! Su queste carte è da consultarsi l'interessante scritto di G. B. COMELLI: *Il governo « misto » in Bologna dal 1507 al 1797 e le carte da giuoco del canonico Montieri*, in « Atti e memorie della R. Deput. di st. patria delle prov. di Romagna », serie III, vol. XXVII, 1 sg.

[2] Sarebbe desiderabile che qualche dotto nostro nelle discipline bibliografiche ci facesse, per i libri figurati del settecento, un lavoro di descrizione ed elencazione simile a quello fatto in Francia dal Coen, *Les livres à figures du XVIII siècle.*

[3] A. BERTARELLI, H. PRIOR, Il biglietto di visita italiano, Bergamo, Arti grafiche, 1911, p. 97 sg.

che Bologna sempre vantò dai secoli piú lontani, indipendenza relativa anche di fronte a Roma, induce gli artisti nostri a celebrare la loro terra, gloriosa per lo Studio, superba per il motto che figura sullo stemma. E la constatazione è tanto vera che quando i Rosaspina debbono far le testate a carte degli uffici bolognesi anche sotto la Repubblica italiana o sotto il regno di Napoleone, là nello sfondo dietro i simboli della Fratellanza e della Libertà, sbucano le tradizionali due Torri!

Una delle marche tipografiche di Girolamo Benedetti.

SECOLO XIX

ROSEGUONO nel sec. XIX, in Bologna, le rinnovate tradizioni tipografiche del secolo precedente, nonostante che le case tipografiche cambino può dirsi tutte, ad eccezione di quelle di San Tomaso d'Aquino, del Sassi che in un certo momento aggiunge, al suo, il nome glorioso dei Dalla Volpe, e quella modesta e popolare dei Franceschi all'insegna della Colomba sotto il portico del Pavaglione, un tempo delle Scuole, la quale non aveva alcuna ragione di cambiare, perché serviva al popolo, che ha quasi sempre gli stessi gusti e mantenendosi uguale, dal settecento in poi fu sempre « a posto » e, in certa guisa, intonata collo spirito della sua fida clientela,

Ho detto che il gusto fondamentale del carattere tondo tradizionale italiano reso celebre dai migliori tipografi italiani, e qui dai Dalla Volpe, continuò, ed è vero; ma pure a poco a poco si portò qualche modificazione, sopratutto nelle maiuscole che furono arricchite o con ombreggiature o con doppio filo di cui uno piú grosso e l'altro piú esile, nei fregi tipografici, nelle testate, nella varietà, non sempre di buona lega, dei tipi. Quando poi a un certo tempo, e sopratutto fra il 1830 e il 1860, prevalse il cosí detto gusto romantico, allora non ci fu piú guida sicura per i caratteri, sopratutto per le maiuscole: ne vennero fuori di tutti i generi e si fece a chi li trovava piú originali, e dirò anche piú bislacchi: frequenti divennero le imitazioni di caratteri mediovali ed egiziani, il che può anche spiegarsi colla grande fama che dappertutto ebbero allora le esplorazioni dell'Egitto. Poi, passato questo cattivo momento, i caratteri ritornarono, con gli elzeviri ossia romani, al puro tipo cinquecentesco, ovvero ai bodoniani e questi due tipi rappresentano le migliori tradizioni del rinascimento della tipografia bolognese alla fine del sec. XIX e al principio del XX.

La venuta del Buonaparte e lo stabilimento del dominio francese da noi portò nel campo della libertà di stampa una vera e propria rivoluzione. Tutte le difficoltà che prima v'erano, tutte le preoccupazioni dinanzi ai rigori del S. Uffizio, scomparvero, e ognuno poté dire apertamente il proprio pensiero e in un primo tempo anche (e questa è la maggior conquista del cittadino, nell'interesse stesso della civiltà) discutere i provvedimenti che venivano dall'alto. Tale libertà di stampa, che ebbe tuttavia non poche limitazioni, rispetto ai rapporti col governo, durante l'impero napoleonico, perché allora era a tutti vietato assolutamente di discutere su quel che il Governo disponeva, durò sino al 1815. Poi si tornò, se non alle condizioni anteriori al 1796, a qualcosa di simigliante, e in un certo senso di piú duro nel periodo della Ristaurazione dal 1816 al 1859, con provvedimenti che anche a Bologna diventarono sempre piú severi, a mano a mano che si verificava qualche moto politico. Nei momenti di insurrezione o di libertà, come nel 1831-32 a Bologna, poi in tutta Italia negli anni dal 1846 alla metà del 49 tutto poté stamparsi, perché quasi automaticamente, ad ogni movimento, proclamavasi la libertà di stampa piú o meno larga; ma all'infuori di questi luminosi intervalli, le inibizioni e proibizioni e punizioni, con sequestri e carcere, furono frequentissime. Dopo il 1860 venne dal Governo nazionale assicurata quella sufficiente e generale libertà in fatto di stampa e di espressione di pensiero e di critica (proibendo, come è giusto, l'abuso) che è la piú bella conquista delle nazioni moderne.[1]

2. – Che vita, che animazione, che entusiasmo, quale contentezza in tutti all'apparire dei Francesi a Bologna nella primavera del 1796 e allo scoppio del triplice grido di Libertà, Eguaglianza, Fratellanza! Il trapasso dalla musoneria alla gioia fu cosí improvviso, entusiastico e spontaneo, da far pensare a una illusione o pazzia collettiva; se non si sapesse che i principii dell'ottantanove erano da lungo tempo ben accetti a Bologna e ai bolognesi, i quali ebbero sempre alto il senso della libertà, sí che mal sopportavano la dipendenza da Roma e ad ogni novità tenevano aperti gli orecchi, pronti sempre a far dispetto a quella Capitale che li aveva assoggettati, sia pure in forma benevola, e comunque aveva tolta loro quell'antica libertà che ancora sognavano e il cui nome tenevano a grosse lettere inciso nel loro scudo. Indipendenza da Roma, libertà di azione e anche di espressione, ecco ciò che i bolognesi volevano.[2] E le cose anche prima del 1796, eran giunte a tale che le stesse autorità governative, quelle dipendenti

[1] Per questo capitolo, la cui materia arriva fino a noi, ho consultato, oltre le fonti archivistiche già indicate, altre speciali, come l'Archivio antico d'anagrafe del Comune e l'Archivio dell'antica Camera di Commercio, ora Consiglio di Economia, nei quali due Istituti ho avute grandi cortesie dai funzionari addetti, in ispecie dal cav. Garagnani e dal signor Romeo Volta per l'Anagrafe, e dal cav. Medici e dal sig. Ferrari per il Consiglio di Economia.

Sono poi grato a quanti mi han fornite notizie sulle tipografie dell'ottocento parecchie delle quali sono ancora vive, nonché sui periodici; in particolare ricordo il senatore Alberto Dallolio, il comm. Umberto Dallari, il cav. uff. Carlo Frati, il cav. dott. Pantanelli, il prof. cav. Augusto Maiani, il sig. Benno Merlani, il cav. Fulvio Cantoni, il sig. Emanuele Guidastri, il prof. Lino Sighinolfi, il professor Lod. Barbieri, il rag. Oreste Trebbi, il sig. Gaspare Ungarelli, il sig. Cesare Ratta, il sig. Romeo Monari, il sig. Serrazanetti, i signori Panzavolta, Dallosso, Tampelini, Borelli, Boni, i direttori tecnici delle varie tipografie ecc. A tutti esprimo la mia più viva riconoscenza.

[2] Sullo spirito bolognese prima del 1796 e sulle cagioni per le quali ebbero i Francesi cosí grande e immediata accoglienza, vedasi V. Fiorini, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel tempio del Risorgimento italiano*, vol. III. Bologna, Zamorani-Albertazzi, 1897; Gaspare Ungarelli, *Il generale Bonaparte in Bologna*. Bologna, Zanichelli, 1911, cap. I; Widar Cesarini Sforza, *La « Dichiarazione dei diritti » a Bologna*, in « Archiginnasio » a X, 101 sg.

dalla legazione, lasciavan correre gli scritti e i discorsi piú audaci: chiusero gli occhi, per citare un esempio ben parlante, alle due pubblicazioni di La Harpe che tradotte dal francese furono pubblicate nel 1795 e riguardavano appunto la stampa, una col titolo *Atto di garanzia per la libertà individuale, la sicurezza del domicilio, la libertà di stampa*, e l'altro *La libertà della stampa difesa dal cittadino La Harpe contro il cittadino Chenier*.[1] E proprio la *Gazzetta di Bologna*, sotto gli occhi dei revisori, aveva stampate, riguardo alla proclamazione dei diritti dell'uomo, queste precise parole: « Nulla si è trattato né forse si tratterà nell'Assemblea nazionale che possa giammai farle maggior onore nella storia di tutti i secoli, quanto ciò che fu decretato nella famosa sessione delli 4 del corr. alla sera, e che durò dalle ore 7 fino alle 2 ore della mattina ».[2] Gli animi erano pronti dunque ad accogliere le nuove idee, già da lungo tempo accarezzate.

Uno dei primissimi appariscenti effetti della venuta dei Francesi fu l'inondazione di pubblicazioni provenienti dal di fuori, o locali, di varia natura, sopratutto di politica, proprio quelle che prima erano vietate. I torchi tutti gemettero piú che mai e alle vecchie tipografie, che triplicarono il loro lavoro, molte altre si aggiunsero piú o meno improvvisate.

Le barriere erano infrante: l'incarico di rivedere le stampe fu affidato all'Assunteria di Studio, alla quale fu anche fatta questa raccomandazione: « si stia lontano dal proibire stampe, se non quando fossero contro la religione e i buoni costumi »;[3] già nel luglio dichiaravasi che perfino i libri ecclesiastici erano soggetti alla sola censura governativa; mentre sino dal giugno il Senato sospendeva da « qualunque funzione od esercizio » il già tragico Tribunale del S. Uffizio![4]

I bandi, gli avvisi, le ordinazioni del governo si stamparono o dalla Tipografia Camerale o Governativa o Sassi o Longhi, o anche dalla cosidetta dell'Istituto, piú tardi dalla Tipografia del Pubblico, che funzionava già col 1797; le stampe dei particolari quasi tutte naturalmente di argomento politico (era tanto tempo che si era costretti a tener chiusa la bocca su tal soggetto...) uscirono in gran parte senza nessuna indicazione di tipografo, il che lascia supporre che nei dirigenti delle tipografie dominasse un certo timore che questa « novità » avesse a durar poco e si dovesse tornar d'un súbito alle condizioni di prima, che sarebbero state *aggravate*, come di solito accade, dopo le sollevazioni. E senza note tipografiche escono un sonetto recante il ritratto del Bonaparte, un *Inno pattriottico per l'Albero della libertà*, il *Ristretto delle nuove luminose vittorie riportate dalle armate francesi del Reno e Mosella*, l'*Avviso agli amatori delle nuove politiche* e cosí via. A poco a poco tuttavia i tipografi cominciarono a segnare il loro nome, specialmente quando videro alcuni preti, con a capo il loquacissimo don Luigi Morandi, parteggiare apertamente per le nuove idee, e il Card. Gioannetti mostrarsi verso il nuovo ordine di cose arrendevolissimo. Notiamo nel 1796 e 1797 i nomi di Gaspare de' Franceschi, dei Sassi, la stamperia ai Celestini, di S. Tomaso d'Aquino, di Jacopo Marsigli, del Longhi, del Bouchard, del Genio democratico, or ora

[1] I due opuscoli conservansi anche nella mia Collezione del Risorgimento.

[2] *Gazzetta di Bologna*, a. 1789, n. 68 in data del 25 agosto.

[3] Questi ordini e bandi possono trovarsi nei fogli originali nella Raccolta Merlani della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, oltre che all'Archivio di Stato, e in ristampa nelle molte Raccolte che degli atti del periodo francese furono stampate in Bologna e altrove.

[4] Cf. FIORINI, op. cit., III, 499.

impiantata secondo lo spirito del tempo. Ognuna di queste tipografie, specialmente quelle del Genio democratico, della Colomba, del Sassi, pubblicava una quantità enorme di fogli volanti, poesie, opuscoli, ordinanze del Governo, annuari dei vari comitati, catechismi e stampe di propaganda.[1]

E se cosí pullularono gli opuscoli, figurarsi i giornali! non ci fu periodo in cui se ne annoverasse maggior numero: tra il 1796 e il 1798 se ne contano uscenti in Bologna non meno di undici! Mentre per due secoli ce n'era stato uno solo, quello autorizzato dal Governo. Immaginarsi la varietà delle voci, dei sentimenti, delle espressioni, delle tendenze, dei colori..., questi naturalmente tendenti tutti al rosso: ma un rosso che per molti significava unicamente l'antica libertà bolognese, che era stata mutilata dai Capitoli di Martino V! Converrà passar brevemente in rassegna questi fogli.[2]

Il giornale piú diffuso piú autorevole, vorremmo dire « autorizzato », è *Il Monitore bolognese*, il cui primo numero uscí colla data del due agosto 1796, e coll'aggiunta che sente tutto di francese « Martedí 15 thermidor, Anno IV della Rep. Franc. » Che il giornale pur essendo emanazione del governo bolognese sia d'ispirazione tutta francese è provato dalla nota che è in calce al primo numero: « Questo foglio si dispensa in Bologna dalli Cugini Bouchard Librarj francesi sotto il Portico delle Scuole, particolarmente incaricati di ricevere le sottoscrizioni ». L'associazione sino alla fine dell'anno costava dieci paoli. I cugini Bouchard continuarono a pubblicare il giornale sino alla fine dell'anno, chiudendo col n. 44 (30 dicembre 1796). Questi 44 fogli formano un volume di 374 colonne, e altri volumi si formano coi fogli che seguirono nel 1797 e 1798. Col principio del 1798 il giornale modificò il titolo cosí: *Il Monitore bolognese Anno 1 della Repubblica Cisalpina*, con in alto le parole ai due lati: LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, e con sotto la data coi riferimenti all'era francese (« Duodí 13 Nivose anno VI ») e alla tradizione italiana (« Martedí 2 gennaio 1798. V(ecchio) S(tile) »). Eran mutate anche le tipografie e l'editoria; leggesi infatti nella sottoscrizione: « Impresso dal Sassi. Si dispensa dal cittadino Antonio Nerozzi, sotto il portico delle Scuole ». Direttore era il Cittadino Valeriani.

Altri giornali furono: *Il Repubblicano*, uscito pure nel 1796 per la stamperia di Jacopo Marsigli e che durò soltanto per dodici numeri e non oltrepassò l'anno: *L'Abbreviatore degli Atti della Repubblica Italiana e delle novelle politiche degli altri popoli* che cominciò ad uscire il 15 dicembre del 1796 e continuò per circa un anno sino al 23 novembre del 1797. Editore e curatore ne era il cittadino Vincenzo Sforza, ma vi entravano il libraio Lucchesini e la tipografia di S. Tomaso, come appar chiaro dalla sottoscrizione al n. IV del periodico: « L'Abbreviatore si vende in Bologna soltanto dai cittadini Pietro Trebbi al Caffé in Galliera, e Giuseppe Lucchesini alla stamperia S. Tommaso d'Aquino ». È di piccolo formato a una sola colonna con numeraz. progressiva.

Seguirono in ordine di tempo l'*Osservatore politico ossia Gazzetta di Bologna*, pubblicato da Jacopo Marsigli ai Celestini, di piccolo formato a due colonne con

[1] Magnifica è la collezione che di questi opuscoli conservasi alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio; molti trovansi pure nella mia Collezione di opuscoli del Risorgimento

[2] Cf. L. FRATI, *Bibliogr. bol.*, nn. 4736-4749.

in testa le parole LIBERTÀ e EGUAGLIANZA, e sotto la riga ANNO PRIMO DELLA LIBERTÀ ITALIANA. La datazione, a sinistra in francese dall'Èra francese, a destra in italiano dall'Era volgare. Continuò per la seconda metà del 1797 e poi cessò le sue pubblicazioni. Seguí a questo il *Quotidiano bolognese, ossia Raccolta di notizie segrete,* che va dall'ottobre del 1797 al settembre del 1798: per la pubblicazione di questo periodico assai esteso e diffuso si costituí una apposita tipografia la « Stamperia del Quotidiano ». Dalla stessa stamperia uscirono nel 1798 quattordici foglietti intitolati *Opuscolo lunare*, dal settembre al dicembre, a guisa di periodici, non privi certamente di interesse per la loro singolarità.

La tipografia piú in voga nel 1797-1798 fu quella del *Genio Democratico,* cosí detta appunto dal titolo del periodico che essa pubblicava. Il *Genio Democratico* uscí soltanto dal 23 settembre al dicembre del 1798 e ad esso collaborò attivamente Ugo Foscolo e in esso scrissero altri valorosi uomini: ha grande formato a colonne; ora il giornale è divenuto raro e ricercato. A questo giornale fece da compagno, sempre per cura della tipografia democratica, *Il Democratico imparziale ossia Giornale di Bologna* che uscí dal luglio dell'anno primo repubblicano al 28 maggio dell'anno primo della repubblica Cisalpina (1798). La tipografia del *Genio democratico* pubblicò altri due giornali, che non ebbero a dir vero vita lunga, ma esercitarono notevole influenza: il *Giornale democratico ossia Estratto delle sedute del Circolo Costituzionale di Bologna*, in 19 fascicoli, che può considerarsi come l'organo ufficiale del detto Circolo, di cui illustra l'azione, riportando anche i migliori discorsi e i sunti delle piú importanti discussioni: il *Giornale de'Patrioti del Dipartimento del Reno della Repubblica Cisalpina*, dal primo giugno 1798 al 21 settembre dell'anno stesso.

Nel primo semestre del 1799 abbiamo due altri giornali che si stampano sino alla venuta degli Austriaci: *Il Relatore bolognese*, in grande formato a due colonne che vendevasi nel negozio del Canetoli sotto le Scuole, con larghe corrispondenze, sopratutto dalla Francia, e colle sigle L. e E. corrispondenti a « Libertà » e « Eguaglianza ». Usciva due volte la settimana, il martedí e il venerdí, e costava 15 paoli al semestre per i Cisalpini. Piú esteso, meglio redatto e piú informato era *Il Proto-Monitore*, che aveva anche il titolo, bene visibile, di *Amor di Patria*, e le parole sacramentali di « Libertà » e « Eguaglianza ». In gran formato a due colonne, bella stampa, talora di sei pagine in luogo di quattro; usciva due volte la settimana, il martedí e il sabato; l'abbonamento era di paoli 15 per i Cisalpini. Il Marsigli iniziò il costume degli avvisi a pagamento, in fine all'ultima pagina, o per opere di carattere politico, o per affari riguardanti anche privati.

Tutti questi giornali intorno ai quali troviam buone osservazioni nel Fiorini [1] hanno spesso stretti rapporti fra loro di successione o continuazione. Cosí ad es., alla *Gazzetta di Bologna*, il vecchio giornale che aveva assunto tale titolo (abbandonando l'altro di *Bologna*) col 1788, e che aveva cessato col 30 dicembre 1796, successe immediatamente l'*Osservatore politico ossia Gazzetta di Bologna* del Sassi che iniziò le sue pubblicazioni col 3 gennaio 1797. Al primo luglio dell'anno stesso vien meno, e tre serie di giornali pretendono di raccoglierne l'eredità.

[1] Op. cit., I, 24 sg.

La prima serie è costituita dall'*Osservatore Politico ossia Gazzetta di Bologna* pubblicato ora dal Marsigli che dal primo luglio arriva solo al 31 ottobre: *Il Quotidiano Bolognese ossia Raccolta di Notizie segrete* edito dalla stamperia municipale di Jacopo Marsigli ai Celestini, dall'ottobre 1797 al settembre 1798, e l'*Abbreviatore degli Atti della Repubblica Italiana e delle Novelle politiche degli altri Popoli,* già ricordato, il quale col primo luglio 1797 assorbe anche le *Discussioni preparatorie sopra gli affari pubblici.* Il *Quotidiano*, che era divenuto a poco a poco giornale satirico, si trasformava nell'*Opuscoletto lunare.* La seconda serie è rappresentata dal giornale col titolo dimezzato, rispetto a quello assunto nel primo semestre, *Gazzetta di Bologna*, che va dal primo luglio 1797 al 12 luglio 1800, e nel luglio di quest'anno assume il titolo di *L'imparziale bolognese* titolo che conserva per due numeri assumendo poi quello di *Gazzetta Nazionale di Bologna*, a cominciare dal 29 luglio, fino al 1804, indi il titolo di *Gazzetta di Bologna* sino al 1808: edito sempre dalla tipografia di San Tomaso d'Aquino. La terza serie è rappresentata dal *Monitore bolognese.* Già i Sassi, proprietari della vecchia Gazzetta, avevano avvertito, nel giugno del 1797, che la *Gazzetta di Bologna ossia Osservatore Politico* trasformavasi nel *Monitore Bolognese.* Questo giornale uscí, infatti sempre per i Sassi (eredi del fu G. B. Sassi), e venne distribuito dal Nerozzi e infine dal Canetoli sino al 21 dicembre 1798. Al *Monitore* dei Sassi, il Marsigli (mentre il Canetoli si dedicava ai varii periodici della tipografia del *Genio democratico* di sua proprietà) tentò di far succedere il *Proto-Monitore* nel dicembre del 1798. Colla venuta degli Austriaci fu costretto a mutare il titolo in *Il nuovo Monitore bolognese* (1 agosto 1799) poi in quello di *Novellista Bolognese*; il vecchio titolo di *Monitore Bolognese* si riprende col 1 luglio al ritorno dei Francesi. Oltre al Marsigli, tentò di continuare il vecchio *Monitore Bolognese*, soppresso nel dicembre del 1798, il Canetoli insieme ad altri patrioti, col giornale *Il Relatore Bolognese* (1 gennaio) che ebbe breve durata.

Un giornale di pura marca austro-russa che si inizia colla caduta dei Francesi, è questo: *Avvenimenti politici, ecclesiastici, militari e civili della Città di Bologna e suo territorio dall'ingresso delle vittoriose Truppe Austro-russe accaduto li 30 giugno 1779*, edito a cura dei Sassi.

Oltre a questi giornali che stampavansi e formavansi tutti in Bologna, se ne distribuivano poi dei forestieri. Giovanbattista Sassi già nell'estate del 1796, quando a dir vero i giornali non erano ancora cresciuti così di numero, annunziava, con manifesto in francese e in italiano, che si stava preparando una edizione in italiano del giornale di Parigi: *La chiave del Gabinetto dei Sovrani*, con aggiunte di nuove notizie della Svizzera, di parte della Germania e specialmente d'Italia. Le associazioni si raccoglievano, per i soldati presso le rispettive armate e per gli Italiani « presso il Cittadino Gio. Battista Sassi Stampatore e Libraio in Bologna ». La distribuzione del foglio facevasi ogni giorno al Negozio Sassi.

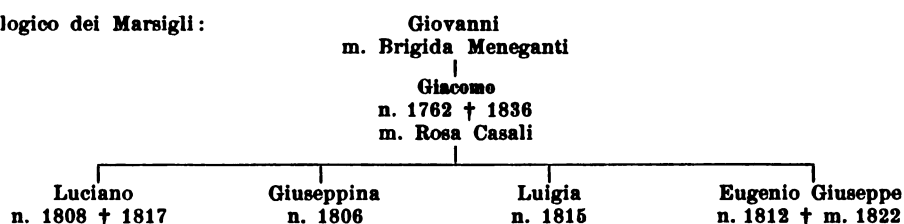
I tipografi e librai nostrani ebbero non pochi incidenti e disturbi, e sopratutto coloro che pubblicavano giornali, durante la restaurazione austro-russa del 1799-1800; i ferventi francofili furono puniti in vario modo dagli Austriaci nel giugno del 1799 (taluni anzi esiliati come i cugini Bouchard francesi) altri

invece che si erano subito convertiti per l'invasione degli austro-russi si trovarono assai male dopo la battaglia di Marengo e il ritorno vittorioso delle armate francesi. I piú dei giornali tuttavia se la cavarono bravamente lanciando, volta per volta, le maggiori contumelie contro i vinti, e alzando un fervido inno ai vincitori!

3. – Il secolo XIX, per l'arte tipografica, si apre (e non paia contraddizione) colla venuta dei Francesi nel 1796, che portano nuovi gusti, nuove tendenze, e nuove conquiste delle quali la prima a giovarsi fu la stampa che si estese, si generaralizzò, per modo di dire. Colla Repubblica cispadana, poi cisalpina, poi italiana e col Regno d'Italia vengono fuori anche in Bologna parecchi nuovi tipografi.

Il primo che si presenta è Giacomo o come egli firmavasi Jacopo Marsigli.* Nato nel 1762, aveva ancora giovane fatto il libraio; ma nel 1796 imprese la nuova industria, pubblicando un lunario e dando fuori anche un manifesto nel quale si inneggiava all'arte tipografica, se ne riconosceva il grande valore per la civiltà e si ponevano anche i canoni fondamentali per diventare un bravo stampatore. Volentieri riportiamo le sue parole, che sono vere e saggie: « Non posso se non ripetere quanto a me ripeteva mio padre. Un buon stampatore, diceami egli, deve partecipare d'uomo di lettere e d'artista. Non è necessario che sia letterato. Questo nome glorioso il potrebbe distrarre in alcune parti che avessero per lui maggiore attrattiva o che egli maggiormente possedesse. È bensì necessario che possegga una cognizion generale quasi di tutte le scienze perchè non gli riescano nuove quelle diverse materie contenute nell'opera ».[1] Il Marsigli continuò attivamente l'opera sua tipografica durante il dominio francese, e piú tardi, in via Barbaziana, fin che venne a morte nel febbraio del 1836;[2] ma non abbandonò mai la professione del libraio.

Il Marsigli (e dopo di lui la sua ditta che fu acquistata da Gaetano Francesco Pizzoli)[3] tenne alta e onorata la bandiera per tre quarti di secolo dando numerosi prodotti dell'arte sua e facendosi editore di opere severe e utili alla cultura popolare come a quella scientifica. Cosí lo vediamo stampare il *Trattato della vecchiezza* del Mondini nel 1800, *Vita del Guercino* di Jacopo Alessandro Calvi nel 1808, il *Saggio sul talento delle donne* della signora Amur nel 1810, la famosa *Eletta dei monumenti piú illustri di Bologna* in quattro grossi volumi in fol., e *Memorie di storia naturale* di Ignazio Molina nel 1821, nel decennio dal 1820 al 1830 la celebre *Raccolta d'illustri italiani che trattano del moto dell'acque*

* Schizzo genealogico dei Marsigli:

[1] Una copia del manifesto (assai raro) si conserva allegato al manoscritto di B. Monti, *Notizie storiche* ecc. della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, là dove si parla del Marsigli: il Monti tuttavia non sembrava apprezzar troppo i propositi marsigliani.

[2] Jacopo Marsigli dovette morire appunto intorno a quest'anno, giacché poco dopo, nella sottoscrizione delle stampe, accanto al nome del Marsigli figura quello del Rocchi.

[3] Vedasi al paragrafo piú innanzi.

in dieci volumi cui ne furono poi aggiunti altri sei, tutti di gran formato, raccolta divenuta ormai classica; nel 1836 l'edizione della notissima operetta educativa il *Giannetto* del Paravicini, nel 1838 una raccolta di complimenti in onore di Giuseppe Mezzofanti elevato allora alla Sacra Porpora, nel 1840 *Saggio di leggende storiche* del Gabardi, nel 1841 una delle prime pubblicazioni idrometriche di Quirico Filopanti, nel 1843 l'edizione in francese delle *Aventures de Thélémaque* di Fénélon, nel 1847 un trattato del Predieri sulla illuminazione a gaz, ed altri.

Intorno al 1840 la ditta Marsigli si associò al libraio Rocchi e costituí la società Marsigli e Rocchi, la quale continuò per un altro venticinquennio fino al 1866 circa, quando la società cedette l'avviato negozio di libreria che essa aveva sotto il portico del Pavaglione al tipografo e Libraio Nicola Zanichelli di Modena.[1] La tipografia Marsigli aveva poco innanzi cessato l'opera sua, pur continuando la libreria a dar fuori parecchie cose sino all'anno della redenzione nazionale.

Abbiam visto nel paragrafo antecedente come il Marsigli, sino dalla prima venuta dei Francesi in Bologna si fosse tutto infervorato alle nuove idee e avesse assunto la stampa e direzione editoriale di giornali politici come l'*Osservatore politico ossia Gazzetta di Bologna*, che continuava la tradizione del vecchio giornale. Ma non di soli periodici ei si occupò: diede fuori una infinità di opuscoli intonati ai nuovi tempi e alla libertà di stampa, parecchi del prete Morandi.[2] Fu accusato anzi, in mezzo a tanta affluenza di stampati grandi e piccoli che uscirono in Bologna, senza indicazione tipografica il piú spesso, in quegli anni di riscossa della stampa, di aver dato fuori un famoso e grave libello; ma era innocente e si difese energicamente col fascicolo *Opuscoli lunari, ossia Miscellanea graziosa* del 1797.[3] Non poté però, dopo la Restaurazione, difendersi dai fondati sospetti del Governo pontificio...

Il nome del tipografo Jacopo Marsigli è strettamente legato alla prima edizione delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* del Foscolo, che devesi appunto a lui. Il Foscolo, mentre trovavasi in Bologna e qui collaborava al *Genio Democratico*,[4] compose, ma non condusse a termine il famoso racconto. Il Marsigli, allontanatosi improvvisamente il Foscolo, per ragioni militari e politiche, fece compiere il lavoro da un certo Sassoli, e riuscí e darlo fuori; ma sopravvenuti gli Austro-russi, il libro dovette cambiar titolo e camuffarsi di nuovo, a cagione di certe espressioni che puzzavano di eresia; poi ritornati dopo Marengo i Francesi, l'opera poté respirare aria piú libera: di qui tutte le diversità delle prime edizioni dell'*Ortis*, a cui si prestò il Marsigli, per trarre dall'operetta il rimborso delle spese sostenute, rimborso che non venne; anzi, dato il sapore politico del lavoro foscoliano, poco mancò che il libretto non gli portasse dei serii disturbi![5]

[1] Al Pizzoli cedette nel 1836 la ditta la figlia di Giacomo, Luigia Marsigli. Il Pizzoli acquistò poi sotto il Pavaglione la libreria di G. Penna, ma nel 1848 rinunciò alla tipografia.

[2] Il nome del Marsigli figura in molti degli opuscoli del tempo, elencati dal FIORINI nell'op. cit., voll. I e III, e nelle collezioni che conservansi nelle biblioteche di Bologna, nonché nella mia raccolta di opuscoli del Risorgimento. Il sacerdote Luigi Morandi fu autore di numerosissime pubblicazioni ultra democratiche.

[3] Non ha data, ma uscí nel 1797. Uscí dalla « Stamperia del Quotidiano dei Celestini », ossia dalla sua tipografia.

[4] Sull'opera giornalistica bolognese di Ugo Foscolo si occupò a lungo e in varii lavori il sen. Luigi Rava. Gli articoli del Foscolo furono ristampati dal Cian nella sua edizione delle Opere foscoliane presso il Laterza di Bari (« Scrittori italiani »).

[5] Chi vuole piú ampii particolari sulle vicende delle edizioni dell'*Ortis* e sulle fatiche che sostenne il Marsigli, veda il mio lavoro: *Le prime edizioni delle « Ultime lettere di Jacopo Ortis »*, in « Bibliofilia », a. 1913.

4. – Una tipografia nata proprio colla rivoluzione e che da essa prese il titolo è quella del « Genio democratico ». Costituita da alcuni infervorati delle nuove idee francesi di eguaglianza e di libertà, favorí e divulgò tutto il movimento politico democratico repubblicano, dando fuori opuscoli, fogli volanti, atti ufficiali di circoli, ecc. Pubblicò un periodico notevole, di cui fu il collaboratore assiduo come abbiam detto, Ugo Foscolo, con il nome di *Giornale democratico* e diede anche principio a una lunga serie di opuscoli di propaganda per la istruzione democratica, intitolata essa pure « Genio democratico ». Coll'andar del tempo, questa tipografia abbandonò l'aggettivo e rimase tipografia del « Genio ». Si noti che dopo i primi anni pieni di fervore la sua opera si affievolí.

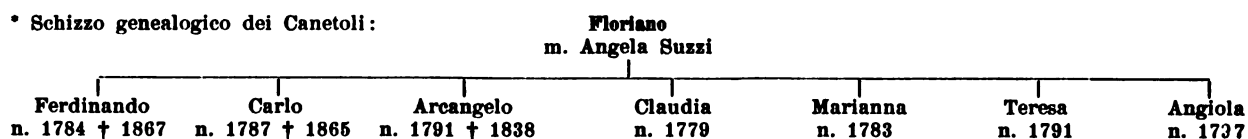
Nell'arringo tipografico volle entrare anche Floriano Canetoli * venditore ed editore di rami, che si era fatto un gran nome colla formazione e divulgazione nel 1792 del *Blasone bolognese* in parecchi grandi voll. in fol.[1] Egli pubblicò qualche opuscolo democratico come gli *Elementi di istruzione democratica sviluppati in un catechismo analogo alla costituzione cisalpina dell'anno sesto* uscito nel 1798; e si provò anche quale editore, oltre che di rami, di libri, dando fuori una breve *Storia di Bologna*, scritta dal Savioli (che non pose però il nome) e stampata al « Genio democratico », storia tutta improntata alle nuove idee di democrazia, alle quali il Savioli, come è noto, aveva subito aderito.[2] Uscí detta storia nel 1799, proprio quando gli Austro-Russi riconquistavano la città, sicché il libro fece pessimo incontro andando in gran parte distrutto, e il Canetoli si trovò di fronte a tali guai che perdette la voglia di stampare altre cose. Aveva il negozio in Via Malcontenti, poi in via Altabella.

La parte piú importante delle stampe, in questo periodo repubblicano, usciva dal Sassi o Eredi de' Sassi, che pubblicarono anche parecchi giornali intonati via via alle idee che dominavano. Nel contempo dava fuori qualche modesto opuscoletto Gaspare de' Franceschi, pubblicava un giornale ed altri opuscoli la tipografia del « Quotidiano », stampava l'*Abbreviatore degli Atti della Repubblica italiana* un tipografo venuto di fuori, Vincenzo Sforza. La tipografia Sassi era anche Camerale o Governativa, eco del Governo cittadino, dedita specialmente alle pubblicazioni amministrative.

La famiglia dei Sassi era finita da un pezzo, ma l'eredità della celebre Ditta era passata alle famiglie dei Conti Rusconi che la tennero sino quasi al 1860. La tipografia Sassi era in via Spaderie, dove aveva ampi locali. I Rusconi possedevano pure dei molini da carta in città e in montagna, a corredo della tipografia e editoria: essi non esercitarono però mai direttamente l'arte, ma cedettero l'azienda

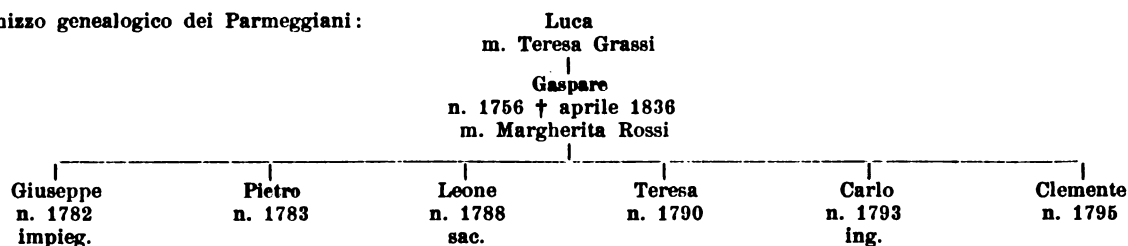
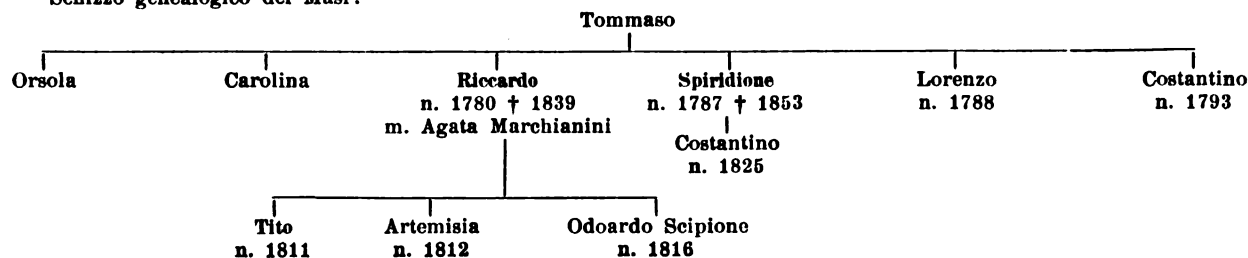
* Schizzo genealogico dei Canetoli:

Floriano
m. Angela Suzzi

Ferdinando	Carlo	Arcangelo	Claudia	Marianna	Teresa	Angiola
n. 1784 † 1867	n. 1787 † 1865	n. 1791 † 1838	n. 1779	n. 1783	n. 1791	n. 1737

[1] Fu anche pubblicato un volume introduttivo a stampa (oltre quelli figurati) indicante i modi e criteri dell'opera.

[2] L'operetta, che presto scomparve dalla circolazione, fu poi ristampata in tempi migliori dalla Tipografia Elvetica a Capolago, nel 1847, col titolo *Ritratto storico della città di Bologna, compilato dal fu* Lodovico Vittorio Savioli *dalla sua fondazione sino al 1798 e proseguito da altro bolognese sino al settembre 1846.*

tipografica e le cartiere o in amministrazione o in affitto a diversi pratici uomini nei diversi tempi. Allo Sforza, uno di questi uomini pratici, successero, nella qualità di Institutori, come chiamavansi, della tipografia, Gaspare Parmeggiani * e Luigi Gamberini (che poi fecero per conto loro); prima del 1813 essi furono sostituiti da Giuseppe Lucchesini che continuò sino al 1832, anno della sua morte, e poi a lui subentrò il figlio Luigi, mentre la fabbricazione delle carte era stata affidata a Giuseppe Cenerelli sino dal 1813. Nel 1836 il conte Giuseppe Benedetto Rusconi costituí una società tra la sua Tipografia Sassi e quelle Tinti e Merlani Dalla Volpe, società che ebbe breve durata perché si sciolse nel 1840. Poco dopo Carlo Rusconi, succeduto al precedente, si uní in società con Andrea e Giuseppe Amoretti figli di Vittorino, il fondatore in Bologna della celebre fonderia e si formò la ditta « Tipografia Sassi e Fonderia Amoretti »,** ma anche questa Società durò pochissimo, perché nel 1843 era già disciolta. Nel 1848 il Rusconi dava in affitto la tipografia Sassi colla relativa carteria (o la tipografia Benacci come tal volta è ancora chiamata!) a Giuseppe Cenerelli, finché nel 1854 vendette il tutto alla società Tiocchi, Tinti e Merlani.

Proprio nell'anno 1800 venne in Bologna un valoroso libraio e stampatore, Tommaso Masi *** insieme alla famiglia, di cui faceva parte il ventenne Riccardo che acquistò subito nome di valente stampatore. Tommaso era nato nel 1740 e veniva da Livorno di dove, compromesso per gli avvenimenti del 1799, era stato esiliato. In Bologna iniziò l'opera sua prima con altri, poi a cominciare dal 1805, da solo. Presto le redini dell'azienda furono assunte da Riccardo, come si ha dalla denunzia agli uffici economici fatta nel 1813, dalla quale risulta che i

Masi avevano la stamperia nell'ex convento dei Celestini, e la libreria sotto il portico del Pavaglione e il padre Tommaso era ancora vivo. La ditta prese presto il titolo di Fratelli Masi, e cioè di Riccardo e di Spiridione alquanto piú giovane, i quali continuarono uniti sino al 1828. Nel settembre di quell'anno si divisero, restando a Riccardo la Stamperia e a Spiridione la Libreria: questi la cedette poi nel 1840 al suo aiuto e socio Giuseppe di Antonio Morelli, che la conservò per molti anni. Riccardo invece lavorò (lasciata già la sede dei Celestini) nella vecchia e famosa Tipografia di San Tommaso d'Aquino in via delle Grade di San Domenico, ora via Rolandino, sino al 1839, anno della sua morte: il figlio suo Tito la vendette, nell'ottobre del 1841, ad Antonio Chierici e a Giuseppe Romani costituitisi per tale scopo in società.

Insegna tipografica dei fratelli Masi (1814) e anche di Giuseppe Lucchesini.

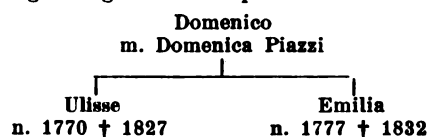
Una delle prime edizioni uscite dalla tipografia Masi in Bologna fu il *Discorso pronunciato nella chiesa della Certosa* dal sac. Bonaventura Daltri nel 1804; ma ne seguirono moltissime e belle ed accurate. Fra le altre pubblicazioni di questa non spregievole tipografia, che se non raggiunse lo splendore di quella di Livorno, pur si affermò dignitosamente, ricordiamo, quella di parecchi scritti di carattere agrario o georgico di Filippo Re, il grande fasc. in fol. delle *Inscriptiones latinae et graecae* che furon poste all'Università nel 1811 in onore di Napoleone, l'*Elogio di Giovanni Battista Martini* di Gaetano Gandolfi nel 1813, le *Tavole anatomiche* del Sabattini nel 1814, la *Battaglia delle vecchie con le giovani* di Franco Sacchetti nel 1819; poi dal 1819 al 1821 la raccolta completa delle *Lettere di Annibale Caro* in 7 voll. e dal 1819 al 1826 il *Dizionario della lingua italiana*, in sette grossi voll. in-4. Nel 1826 usciva dalla Tipografia Masi l'ottima *Guida di Bologna* di Girolamo Bianconi dove si nomina il solo Riccardo come residente in «Via della Grada n. 492 da San Domenico».[1]

Fino dal 1800 certamente operava, perché in quell'anno pubblicava un fascicolo per i funerali del card. Gioannetti, la tipografia del Sole detta anche ai Celestini, perché presso quella chiesa aveva il suo impianto. Essa continuò poi molti anni, non però con opere di grande importanza. Dopo passò al Bortolotti e ad altri.[2]

Durante la Repubblica italiana impiantò una tipografia in Bologna anche Ulisse Ramponi * che aveva la bottega da San Damiano, Via Ponte di Reno, al

* Schizzo genealogico dei Ramponi:

Domenico
m. Domenica Piazzi

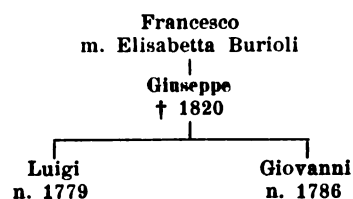
- Ulisse, n. 1770 † 1827
- Emilia, n. 1777 † 1832

[1] Cf. FUMAGALLI, *Lexicon Bibliograph. italicum*, alla voce Bologna.

[2] Nel sette ed ottocento la tipografia o bottega del Sole, posta vicino alla chiesa dei Celestini, passò a molti e svariati proprietari, che spesso lasciarono, nelle loro stampe, il solo nome del Sole.

n. 1089, attuale via Farini, verso la via Castiglione. Nel 1803 pubblicava l'orazione funebre di G. B. Dall'Occa di Giuseppe Bacialli; nel 1807 una memoria intorno al sonno di Michele Araldi, nel 1810 l'orazione in lode di Luigi Palcani Caccianemici del celebre Filippo Schiassi, nel 1813 *La Corona*, favola boschereccia di G. B. Grilli, nel 1814 il *Nuovo tentativo per iscuoprire la scala della velocità dei fiumi* del Barbantini, nel 1820 i due bei volumi delle *Lettere famigliari di alcuni bolognesi del sec. XVIII*, che ebbero tanta fortuna. E si hanno sue stampe anche oltre questa data. Il Ramponi esercitò anche la libreria antiquaria: morí nell'agosto del 1827.

Negli stessi anni, sopratutto durante il periodo francese, fioriva in Bologna, anche come stampatore, il ricordato Giuseppe Lucchesini,* che fu direttore della Tip. Sassi e sopratutto un esperto e colto libraio, e come tale poté, anche per la cultura bibliografica, reggere bene al confronto del Guidi che lo seguí. Fra il 1810 e il 1820, nel quale anno morí, il Lucchesini fu tipografo ufficiale, sto per dire, dell'Università, giacché pubblicava le orazioni inaugurali degli studi, e scritti vari dei professori e degli Istituti maggiori universitari, sopratutto lavori dei fratelli Schiassi. Da molti anni teneva la tipografia di S. Tommaso alla Grada di S. Domenico. Fu anche valoroso libraio e aveva la bottega sotto il Pavaglione sempre all'insegna di S. Tommaso.[1]

Fra i giornali di questo periodo ricordiamo *Lo storico del sec. XIX*, che durò pochi mesi dal gennaio al marzo del 1803. Dopo il 1802 e in specie dopo la proclamazione del Regno d'Italia, non c'è piú la straordinaria varietà e confusione di periodici che si mostrò colla venuta dei Francesi. Via via che la volontà e il potere di Napoleone aumentano, le voci dei giornali si fanno sempre più rade e fioche. Cosicché può dirsi che dal 1807 al 1815 abbiamo in Bologna un solo giornale, il *Redattore del Reno* che arriva sino al 1811 e dal 1812 al 1815 il *Giornale del Dipartimento del Reno*. Tutti e due han perduta la caratteristica del giornale politico di libera espressione dei voleri e del pensiero dei cittadini. Ormai sí l'uno che l'altro (il quale lo segue immediatamente) non fanno che ripetere gli ordini che vengono dall'alto e fedelmente interpretarli.[2] L'iniziativa individuale è ridotta a nulla. I due giornali sono nello stesso tempo organi ufficiali degli atti di amministrazione governativa. Escono l'uno e l'altro due volte la settimana, ma nel 1814 in parte e nel 1815, tante erano e cosí gravi le notizie, che si passò da due a tre volte per settimana. Dal 1811 il foglio si divide in due parti: una politica e amministrativa e l'altra Letteraria e di amena lettura: non potendo occuparsi di larga politica e non potendo far altro che lodare il dominatore, il giornale preferí (o fu costretto) dedicarsi alla letteratura. Editrice e stampatrice di tali giornali fu sempre la tipografia Sassi dei Conti Rusconi la

* Schizzo genealogico dei Lucchesini:

[1] La Biblioteca comunale dell'Archiginnasio possiede buona parte del carteggio che il Lucchesini riceveva dai maggiori editori e librai d'Italia, dal quale si può ben comprendere la stima che presso editori e librai e studiosi egli godeva. Il Lucchesini dovette anche aver rapporti colla tipografia di S. Tomaso d'Aquino.

[2] Non si deve credere che Napoleone veramente intendesse cosí l'ufficio della stampa per paura di perdere il favore dell'opinione pubblica. No. Egli governava un po' alla militaresca e applicava alla politica i metodi militari.

quale aveva continuata la tradizione ed eredità del sec. XVIII; col 18 luglio del 1815 il *Giornale del Dipartimento del Reno* prende l'antico nome di *Gazzetta di Bologna.*[1] Come nell'immediato periodo antecedente rimane unico e serve ancora un solo padrone, salvo che questo, invece di Napoleone, è Francesco I: « è aperta la via, scrive nel primo articolo il giornale col titolo cambiato, alla gioia sincera che dovunque trabocca per la generosità dell'augusto Imperatore Francesco I, il quale mosso dalla sua somma affezione verso la Santa Sede si è formato un oggetto di gloria col restituire al Grande, all'imperturbabile Pio VII queste già sue ubertose provincie ». Col 1816 la tipografia Sassi diventa Tipografia Camerale o Tipografia del Governo e cosí continua a chiamarsi fino al primo gennaio del 1831 in cui si ha l'indicazione non molto dissimile di « Tipografia Camerale Sassi ».

5. – La calcografia ha sempre avuto, dal sec. XV in poi, ottime tradizioni in Bologna e raggiunse una magnifica fioritura nei secoli XVII e XVIII, non cessando di dare ottimi prodotti anche nel principio del sec. XIV, coi Gandolfi col Rosaspina e qualcun altro.

Uno strappo al dominio fino allora indiscusso della calcografia fece, nel principio del sec. XIX, la litografia, ossia la incisione sulla pietra, che rese infinitamente piú rapida, piú agevole e meno dispendiosa la rappresentazione e riproduzione delle figure disegnate su una pietra avente speciali qualità. Il ritrovato del Senefelder (sembra che le esperienze siano del 1793) si propagò in breve, e già sul finire del secolo XVIII in piú luoghi si esercitava la nuova arte.

Bologna vanta un bel capitolo nella introduzione e perfezione della litografia e nel suo adattamento a varie manifestazioni e produzioni, e perfino nella confezione del libro tutto o quasi tutto illustrato, nella stessa guisa che si era fatto per i libri silografici dei Donati o dell'Arte di ben morire, o della Bibbia dei poveri.

Il merito della introduzione in Bologna della litografia spetta a Carlo Bertinazzi, un piemontese che si era stabilito in questa città sino dal 1758, e qui per decine di anni aveva condotta e diretta una fabbrica di carte colorate (tanto di moda in quella seconda metà del secolo!), sopratutto le marmorizzate, raggiungendo una grande perfezione, sí da potere stare a confronto colle migliori fabbriche italiane e anche con le estere, come egli vantavasi, sopratutto con quelle di Francia e di Germania che erano le piú stimate.

Della sua attività e della sua fabbrica abbiamo preziose notizie in un memoriale che egli rivolse nel gennaio del 1791 al Senato, allo scopo di ottenere per Bologna e provincia la privativa per la fabbrica, vendita e introduzione di tali carte. Egli godeva già da dieci anni di uno sgravio di dazi, ma ora lo minacciava un grave pericolo: il papa aveva concesso alla ditta Petit e Lazzarini di Roma, per la fabbricazione delle carte colorate, un'ampia privativa, che essi interpretavano come unica per tutto lo Stato pontificio, e però era da temere che la ditta romana (composta di un francese e di un italiano) invadesse anche

[1] Vedasi EDGARDO GAMERRA, *Giornali bolognesi del Risorgimento. La « Gazzetta di Bologna »*. Bologna, Zanichelli, 1920, in « Biblioteca de l'Archiginnasio », n. XIX. Cf. pure V. FIORINI, *Catalogo illustrativo* cit., I, 42-44.

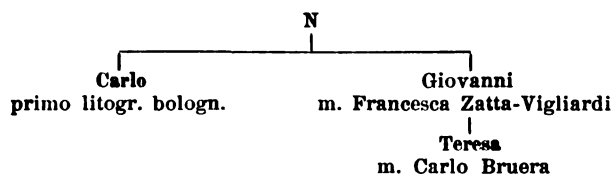
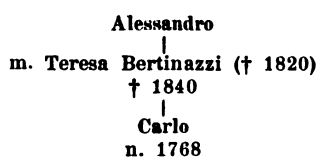
la città di Bologna, rendendo nulli gli sforzi del Bertinazzi e togliendogli quella priorità e superiorità che credeva di avere. Gli Assunti delle Arti, interpellati sul Memoriale su ricordato, pur apprezzando la iniziativa del Bertinazzi, e proponendo di dargli notevoli sgravi, e pur ritenendo che la concessione fatta ai romani non dovesse avere effetto in Bologna, si dichiararono contrari alla privativa, forse mossi dallo spirito nuovo liberistico, nel commercio e nelle industrie di tutti gli Stati. Le condizioni fatte al Bertinazzi dovettero essere discrete, tuttavia, perchè egli continuò arditamente e operosamente nella industria sua.[1]

Il Bertinazzi, per le macchine e gli impianti e le pietre che possedeva e relativi torchi, si trovò nelle condizioni migliori per accogliere ed esercitare e svolgere l'arte della litografia non appena di essa si ebbero qui sufficienti notizie. E cosí fu. Il Bertinazzi e dopo di lui i successori, si dedicarono a questo ramo d'industria e sino dal principio del secolo diedero ottimi saggi. Intorno al 1810 e forse anche prima la ditta Bertinazzi pubblicò addirittura un libro intitolato *Giuochi cinesi* fatto, dal frontispizio sino alla fine, di stampe in pietra.[2] E a questo che ebbe non piccolo successo, sí che ora è divenuto assai raro, ne fece seguire tosto parecchi altri, fra cui il piú importante è questo: *Proseguimento del giuoco chinese composto di vaghe e nuovissime figure rappresentanti Alfabeto, Numeri, Uomini, Case, Quadrupedi, Volatili etc. eseguibili con i sette pezzi che si osservano qui sotto delineati.* È un libro di 26 carte impresse da un lato solo con 175 figure![3] La ditta Bertinazzi (Carlo era già morto da parecchio tempo) durò poi a lungo fin oltre il 1830.[4] Nel 1826 usciva dalla Litografia Bertinazzi il magnifico libro « Collezione di cinquanta fiori scelti ».

Carlo Bertinazzi,* vecchio già nel 1790, dovette vivere pochi anni ancora. Morí verso il principio del secolo XIX; e poichè non aveva figli ed era morto anche il fratello Giovanni, lasciò la fiorente ditta alla nipote Teresa Bertinazzi figlia di Giovanni che aveva sposato Alessandro Bruera piemontese come il Bertinazzi, esso pure stampatore e litografo; la quale ditta fu continuata con ogni attività sotto la direzione prima di Alessandro** poi di Carlo Bruera. Nel 1813 la ditta è chiamata « Carlo Bertinazzi e nipote » e proprietario è indicato Carlo del fu Alessandro Bruera. Il titolo di « Carlo Bertinazzi e nipote » dura poi sino

* Schizzo genealogico dei Bertinazzi:

** Schizzo genealogico dei Bruera:

Alessandro
m. Teresa Bertinazzi († 1820)
† 1840
Carlo
n. 1768

[1] Archivio di stato di Bologna, Assunterie dei Magistrati, Busta 90, fasc. 10. Sono due i memoriali del Bertinazzi: uno dell'11 gennaio 1791, e l'altro del 22 febbraio dello stesso anno. Sono uniti nel fascicolo i rapporti delle varie assunterie.

[2] Un esemplare di questo raro libretto (che figurerà in una tavola in appendice a quest'opera) è posseduto dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

[3] Un esemplare è presso di me. La sottoscrizione è questa: « Vendibile in Bologna nella Litografia di Carlo Bertinazzi e compagno in Via Venezia (anzi Venezi!) N. 1749 ». Anche questo libretto è anteriore al 1812.

[4] Il Vallardi (*Manuale del Raccoglitore* ecc. Milano, 1843) affermò che il primo tentativo di litografia in territorio italiano fu fatto a Lugano nel 1825 e poi seguí Milano intorno al 1830. Questa affermazione errata è stata spesso ripetuta, e però è invalsa negli scrittori d'arte la credenza che tardiva affatto sia stata da noi la diffusione della litografia. In tale senso sembran concludere, con qualche limitazione, anche C. Ridolfi e F. Tartini i quali nel 1819 pubblicarono a Firenze per Gaspare Ricci una *Memoria sulla litografia*: a p. 26, e dopo di aver detto che essa è comune in Francia ed è « un mistero per molti italiani », cercan di riempire il vuoto colle loro esperienze e con questa pubblicazione, « alla quale daremo un incre-

al 1900, passando, dopo il Bruera, morto nel marzo del 1840, alla erede Adelaide Gualandi, la quale nel 1858 la affida a due agenti di sua fiducia, e questi a poco a poco si fan proprietari, aggiungendo alla fabbricazione e vendita delle carte e alla litografia anche la fotografia, nella antica e consueta sede di Via Venezia. Le stampe litografiche che sopra abbiamo ricordato recano la sottoscrizione di « Carlo Bertinazzi e compagno », nome che la ditta Bertinazzi possedette prima del nuovo nome di « Carlo Bertinazzi e nipote » (la nipote era la Teresa Bertinazzi moglie di Alessandro Bruera), e poiché la nuova denominazione comincia prima del 1812, se ne deve concludere che i libretti litografici da noi ricordati sono di qualche anno anteriori a tale data e perciò come abbiamo notato, usciti entro il primo decennio del sec. XIX.[1]

Nel 1827 pubblicavasi a Bologna, nella stamperia Fabri, un opuscolo, con una tavola illustrativa, intitolata: *Notizie sull'arte della Litografia ovvero arte di stampare sulla Pietra, tradotte dall'opuscolo francese del sig. Mairet.* Il traduttore fa in una prefazione l'elogio della litografia, ne dimostra l'utilità e ritiene che sia utile quanto la incisione e che talvolta la possa superare. Ne tratta come di cosa ben nota, e solo traduce l'opuscolo per uso degli addetti a tale arte. In una nota, a pag. 9, il traduttore scrive: « L'introduzione di questa bellissima arte in questa città di Bologna, la dobbiamo alle dispendiose cure del signor Carlo Bruera, il quale tuttora la esercita con molto progredimento ». Dal contesto appar chiaro che la litografia era stata introdotta *molti anni prima*, se (nel 1827) si sente il bisogno di dire che chi la importò o usò per primo nella città « *tuttora la esercita* », frase che ha un rapporto dirò cosí « storico » di tempo non piccolo.

L'esempio del Bertinazzi fu tosto seguito da altri; e intorno al 1826 sono già parecchi coloro che si danno in Bologna a quest'arte, per le carte da visita, per piccoli avvisi, e sopratutto per i ritratti dei cantanti, delle ballerine e dei comici, i quali venendo a svolgere l'arte loro in Bologna dove restavano per poche sere, potevano avere la riproduzione della loro immagine fatta a cura degli ammiratori, o ordinata da essi preventivamente per diffonderla e attirare l'attenzione del pubblico. Celebre rimase la litografia di Cesare Bettini, indicata sotto centinaia di ritratti che ancora si conservano nella collezione dell'Archiginnasio e altrove, e bel nome ebbero Guglielmo Thumb in via San Donato poi in via Poeti, Luigi Aureli, l'Angiolini, il celebre Gaspari, il Pancaldi, Ignazio poi Innocenzo De Maria al Ponte di Ferro (Via Farini), Francesco Casanova in via Schiavonia, poi in via Castiglione, Giulio Wenk in via Asse, Pasciuti o Passuti insieme a Luigi Accorsi in via Cavaliera poi Vicolo Ghirlanda, Cesare Minarelli e suoi successori in via Asse, Pietro Barigazzi prima in via S. Stefano, poi unitosi al Sauer donde la Ditta Sauer e Barigazzi, che sul finire del secolo si specializzò in carte geografiche, in via Castiglione, e oggi ancora in via S. Marcellino; poi il Berretta in via Goito, il Gatti in via Tagliapietre, il Neri in Piazza De Marchi, il Chappuis in via Cartoleria (celebre per i magnifici suoi cartelloni murali), e molti altri.

mento maggiore tosto che una più lunga pratica della litografia ce ne mostrerà il bisogno o l'utilità ». Evidentemente non sapevano quel che operavasi a Bologna.

[1] Preziose notizie abbiam potuto ricavare dall'Archivio d'anagrafe municipale e dall'Archivio dell'antica Camera di Commercio.

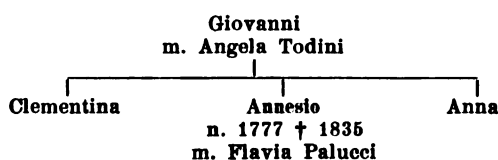
Alcuni si specializzarono senz'altro per la litografia musicale come il Comellini. Ora l'arte è esercitata da molte ditte, ma limitata poco piú che ai manifesti murali (notevolissima sotto questo rispetto, in Bologna, la litografia A. Chappuis) essendo venuto meno il costume dei giornali umoristici e satirici tutti in litografia che tanto successo ebbero in Bologna e tanto rumore fecero sulla fine del sec. XIX e nel principio del XX.

6. – Colla Restaurazione pontificia in Bologna, piantò qui le tende un valoroso tipografo, che a Pesaro aveva già iniziata un'altra famosa officina, Annesio Nobili,* uomo di grande buon gusto, per formati e per caratteri, e di fertile iniziativa.[1] Pubblicò anche parecchi giornali ad esempio il *Bollettino universale di scienze e lettere ed arti*, e il *Caffé di Petronio* e piú tardi il *Ricoglitore di cognizioni utili* che arrivò sino al 1841. Nella rivoluzione del 1831 diede fuori una infinità di opuscoli patriottici, e stampò anche il maggior giornale politico della Rivoluzione stessa, e cioé il *Precursore*, insieme all'altro rarissimo intitolato: *La sentinella della libertà*. Con la sua morte avvenuta nel 1835 non cessò l'azione della sua ditta in Bologna e continuò colla vedova, la quale uní la sua ditta a quella dei Dalla Volpe: in una pubblicazione di L. Grisostomo Ferrucci in onore di Carlo Oppizoni del 1840, leggesi appunto: « ex Officina Vulpiana et Nobiliana ». Dal 1823 divenne socio del Nobili Giacinto Fiori che resse in particolare la ditta bolognese, avendo il Nobili riservato specialmente le sue cure alla tipografia di Pesaro.

Marca tipografica di Annesio Nobili (1819).

Annessio Nobili nacque a Norcia da Giovani, notaio: dodicenne lasciò la casa paterna per recarsi a fare il tipografo a Foligno col Capitelli, passò quindi a lavorare col Tomasini e poi ad Ancona con Arcangelo Sartori. Si recò a Roma ove lavorò col Poggioli; nel 1816, ritornate le Romagne al papa, venne a stabilirsi in Bologna; ove si fece bel nome. Piú largo impianto egli volle fare a Pesaro nel 1823 e tra le due città divise le cure e le fatiche. Morí il 5 settembre del 1835 di circa 57 anni a Senigallia ove erasi recato per la gran fiera.[2]

Fra le opere uscite in Bologna dai tipi del Nobili (della casa che rimase, e sempre attiva a Pesaro, non ci occupiamo) dobbiam ricordare gli *Opuscoli scientifici*, la *Patera cospiana* di Filippo Schiassi del 1818, le *Amoenitates italicae* del Bertoloni del 1819 e nello stesso anno gli *Atti e memorie di tre beati dell'ordine dei servi di Maria*, del Melloni, poi a cominciare dal 1821, la *Collezione di opere classiche sacre e profane*, gli *Amori innocenti* del Magalotti del 1832. Dal 1835 in poi la ditta si firma Nobili e compagno e arriva sino al 1840 circa.

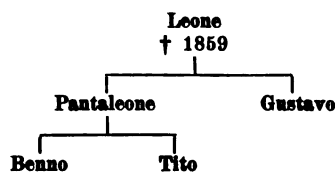
* Schizzo genealogico dei Nobili:

[1] Sino dal 1832 il Nobili e il compagno suo pubblicarono un ampio saggio dei caratteri posseduti dalla tipografia bolognese, ove figuravano oltre duecento varietà di tipi. Nel 1836 il socio e direttore, che era il prof. Giacomo Maffei, dopo la morte del Nobili, proseguí nell'arricchimento della tipografia, aiutato da Andrea Carrati, e pubblicò il *Saggio dei caratteri novamente entrati nella officina tipografica del Nobili e C. in Bologna* (S. n. t., ma Nobili, 1836).

[2] Cf. *Esequie di Annesio Nobili tipografo*. Pesaro, dalla Tipografia Nobili, 1835.

Fra le tipografie che anche dopo il secolo XVIII operarono a lungo in Bologna, oltre a quelle di S. Tomaso d'Aquino, della Colomba e Dalla Volpe che andò poi a Tinti e a Merlani,* c'é l'antica e celebre del Sassi, la quale tipografia era, insieme al locale, di proprietà Rusconi, fra la Via Accuse e la Via Spaderie. Per un certo tempo il Rusconi poté mantenere contatti d'affari colla Tip. Dalla Volpe, poi verso il 1846 passò la sua Tipografia al Cenerelli, quindi a Tiocchi, Tinti e Merlani, poi per la morte del Tiocchi agli altri due che a poco a poco la fusero nella Regia tipografia. Fra le edizioni uscite col nome del Sassi son da notarsi un *Boezio* nel 1820, le *Lettere* di F. M. Zanotti nel 1826, il famoso *Lexicon tipographicum Morcellianum* degli anni 1835-44, la biografia di Maffeo Schiassi del Giordani nel 1841, le *Prose* del Mordani nel 1847. Nel 1841 la tipografia Sassi si uní colla fonderia Amoretti e parecchie stampe di quegli anni recano i due nomi.

Col ritorno del cardinal Opizzoni e il ristabilimento del dominio pontificio in Bologna, a tipografi arcivescovili furono chiamati come persone di particolare fiducia dell'autorità ecclesiastica,[1] e Luigi Gamberini e Gasparo Parmeggiani, soci, che nel giugno 1816, rilevano la vecchia tipografia vescovile e la ingrandiscono e stampano ora coi proprii nomi, ora colla espressione generale dei tipi arcivescovili, finché vivono: la ditta coi due nominativi è sopravissuta e dura ancora sempre nell'antico locale, del palazzo dell'Arcivescovado. Il Gamberini e il Parmeggiani cominciano a stampare certamente dal 1817 e oltre alle stampe della gestione ecclesiastica dan fuori altre ottime cose; tali la *Villa Sampieri in Casalecchio* nel 1818, la nota edizione della *Divina Commedia* per cura di Filippo Macchiavelli in tre voll. nel 1819, bella ediz. lodata dal De Batines[2] ricca di 101 tav. incise in rame, la ristampa di essa *Divina Commedia* nel 1826 con parecchie aggiunte, pure in tre voll., la *Oratio de laudibus Marcelli Malpighii* di Antonio Bertoloni nel 1830, la *Vita del pittore Dionisio Calvaret* di Antonio Bolognini Amorini nel 1832 e cosí via. Per molti anni, anche in periodi recentissimi, la tipografia Gamberini e Parmeggiani pubblicò le *Memorie della R. Accademia delle scienze dell' Istituto.*

Gamberini e Parmeggiani successero, come tipografi arcivescovili, a Giacomo Longhi e suoi rappresentanti, in via Altabella. A Luigi Gamberini seguí nel 1833 il figlio Giuseppe; a Gaspare Parmeggiani nel 1836 seguirono i figli Carlo e Domenico. Nel 1870 il Parmeggiani si ritirò dalla società che rimase ai Gamberini; Giuseppe però era morto nell'anno precedente; il suo successore Francesco Gamberini Gualandi continuò per qualche anno ancora, poi nel 1881 vendette la tipografia al dott. Alessandro Bacchi, il quale morendo nel 1891 la lasciava ai figli don Vincenzo, Giacomo, Luigi, Maria ed Anna, colla rappresentanza a Luigi Bacchi. È scomparsa in questi ultimissimi anni.

* Schizzo genealogico dei Merlani:

[1] Si capisce questa oculatezza della Curia Arcivescovile, che aveva visto durante il periodo francese e durante i torbidi tante pubblicazioni dirò cosí infernali, fatte anche da stampatori che prima erano cosí ligi alla autorità e agli ordini pontificii. Naturalmente però anche l'oculatezza non valse nulla perché i tempi erano maturi per i cambiamenti di usi e costumi troppo antichi.

[2] Colomb de Batines, *Bibliografia dantesca*, Prato, tip. Aldina, 1845, vol. I, 146-48.

Minor durata e anche minor fortuna, nonostante certi meriti incontestabili, ebbe un'altra società di due tipografi, prof. Francesco Cardinali* e dottor Carlo Frulli: piú tipografo il primo e piú artista e scrittore il secondo. Le stampe, sottoscritte ora da tutti e due, ora dal solo Cardinali, vanno dal 1812 al 1830 circa; nel 1831 Carlo Frulli si ritirò dall'azienda. La ditta si specializzò, in certa guisa, nella stampa degli opuscoli idraulici che uscirono numerosi in quel primo quarto di secolo e dei maggiori autori dal Galilei e dal Torricelli ai recentissimi. Diedero fuori anche opere d'altro genere spesso figurate, come la Guida di Bologna nel 1825, le *Opere* del Milizia e le *Congetture* del Toselli sopra l'antica provincia di Bologna nel 1826, *Epigrammi inediti* di Luigi Alamanni nel 1827, l'*Algologia adriatica* di Luigi Fortunato Naccari nel 1828, il *Muratore italiano* di Lodovico Bolognini nel 1830.

Altra coppia tipografica è rappresentata da Turchi e Veroli** che avevano la tipografia sotto il portico della Dogana Vecchia. Di questa Ditta abbiamo opere talvolta colla sottoscrizione del solo Romano Turchi, che doveva rappresentare la parte piú efficace nell'impresa. Comincia il Turchi a lavorare poco dopo il 1820 e va oltre il 1831 nel quale anno mette fuori, con un altro socio, alcuni opuscoli patriottici. La società col Veroli avvenne solo nel giugno del 1824, quando alla proprietà della Tipografia di Romano Turchi Battarra e di Giuditta Comini vedova Colli, rappresentante i figli del noto tipografo G. B. Colli, in via Canonica 1719 (palazzo Boncompagni), partecipò come terzo Giuseppe Veroli, pur rimanendo la direzione della tipografia al Turchi. Il Veroli si ritirò poco dopo, nel 1828. Ma le cose non andarono troppo bene neanche per il Turchi, perché impegnato in debiti, dovette rivolgersi per sovvenzioni a Gaetano Nardozzi che divenne proprietario e socio del Turchi; questi tuttavia si riebbe, e ritiratosi nel 1833 il Nardozzi, continuò da solo per parecchi anni ancora, nella via del Mercato di mezzo al n. 62.

Prima del 1830 sorse la tipografia delle Muse, posta nel Mercato di Mezzo, alla insegna della capra, diretta sembra, da tal Carlo Gamberini, parente probabilmente dell'altro Gamberini che col Parmeggiani curava la tipografia dell'arcivescovado. Nel 1830 pubblicava un articolo sul Romanzo il «Diavolo Zoppo» di D. Gioacchino Muñoz, nel 1833 la *Storia sacra* del Paltrinieri, nel 1841 uno studio critico di Luciano Scarabelli, nel 1845 *Notizie di fisica* di Quirico Filopanti. Non finí qui: il lavoro di questa tipografia continuò lento e modesto ma per lunghi anni ancora.

La tipografia Dall'Olmo in Via Valdonica, n. 2704, inizia le sue pubblicazioni verso il 1825: ne è proprietario Emidio dall'Olmo che continua a sottoscriversi

* Schizzo genealogico dei Cardinali:

Antonio Maria
m. Anna Mazzolani
|
Francesco
n. 1779 † m. 1837
m. Anna Cavalli
|
Anton Maria
n. 1808

** Schizzo genealogico dei Veroli:

fin dopo il 1850; ebbe anche una libreria in Via Calzoleria 1264. Fra le sue pubblicazioni notiamo la *Vita di Stanislao Mattei* di Filippo Canuti del 1829, le *Opere inedite* di Luigi Galvani del 1841, il trattato filosofico dell'Amicizia di Pietro Selmi del 1843 ecc.; nel 1831 ebbe anche la qualifica di tipografo della Guardia Nazionale e diede fuori per essa molti manifesti. In questo anno 1831 numerosissime furono le pubblicazioni di carattere politico, uscite da questa tipografia e mentre le prime sono sottoscritte solo da Emidio Dall'Olmo, altre che seguono immediatamente portano i nomi del Dall'Olmo e di Giuseppe Tiocchi, il che prova che la loro società, che piú tardi vedremo spesse volte nominata, comincia proprio dall'anno della rivoluzione. Ciò non toglie però che di tanto in tanto vediamo delle opere posteriori a tale data col solo nome o dell'uno o dell'altro. Poco dopo il 1840 abbiamo la indicazione di Giuseppe Tiocchi e compagno, come nella *Biografia di Sebastiano Canterzani* di G. F. Rambelli nel 1841 e nelle *Poesie scelte* di celebri autori italiani moderni nel 1842. Alla tipografia Tiocchi nel 1832 (Dall'Olmo e Tiocchi) dovette essere legata la Tipografia della Guardia nazionale che prima era stata rappresentata da Emidio Dall'Olmo. Giuseppe Tiocchi * continuò poi da solo in via Spaderie sino al 1852, nel quale anno chiuse il suo impianto. Filippo Tiocchi, ** suo fratello, pur tipografo, sino dal 1851 acquistava materiale e Ditta della Società tipografica bolognese, poi nel 1854 entrò in società con Tinti e Merlani; morí giovane ancora nel 1855.

Giovanni Bortolotti *** abitava accanto ai Celestini e aveva un negozio di rivendita di carte; nel 1826 acquistò la tipografia assai antica denominata al Sole nella Corte dei Galluzzi; che cedette nel giugno del 1840 al figlio Lodovico, il quale continuò per parecchi anni. Oltre a parecchi opuscoli politici nel 1831-32 questi due tipografi pubblicarono il periodico *L'Istitutore* dal 1838 in avanti, *Tre novelle storiche* del Mordani nel 1839, la *Descrizione dell'Instituto delle scienze* di Gaetano Lenzi nel 1841, che reca questa precisa sottoscrizione: « Bologna, presso l'editore Bortolotti tipografo e cartaio in via San Mammolo dirimpetto alla Piazzetta de' Celestini 1841 ». Questa tipografia a un certo punto passò poi ai Monti che nulla han da fare con gli antichi e celebri stampatori del seicento.

Non delle ultime a sorgere nel primo cinquantennio del secolo fu la tipografia Guidi che pose la sua stanza in via Galliera alla insegna dell'Ancora, donde la denominazione di tipografia dell'Ancora, poi in via Poggiale n. 715. Per i tipi del Guidi uscí nel 1841 la *Felsina pittrice* di C. C. Malvasia colle correzioni dello

* Schizzo genealogico del Tiocchi Giuseppe:

Pietro
m. Gesualda Manzolini
|
Giuseppe
n. 1807 † 1867
m. Eleonora Rizzi
|
Ugo Torquato
n. 1857

** Schizzo genealogico di Tiocchi Filippo:

Pietro
m. Gesualda Manzolini
|
Filippo
n. 1817
m. Francesca Bettoni
n. 1848

Lucrezia n. 1849	Giuseppe n. 1851	Raffaele n. † 1853

*** Schizzo genealogico dei Bortolotti:

Domenico
m. Rosa Rossi
|
Giovanni
n. 1727
m. Maria Mazzacurati
† 1849

Luigi	Raffaele † 1820	Rosa	Lodovico n. 1810	Clementina n. 1820

Zanotti e di altri, in due tomi, nel 1842 il *Catalogo della libreria di mons. Camillo Ranzani*, nel 1844 la *Graticola* di P. Lama, nel 1845 le *Pitture della Sala Farnese in Bologna* di Gaetano Giordani ecc. Verso il 1856 la tipografia dell'Ancora passò al Cenerelli che la tenne poi finché visse.

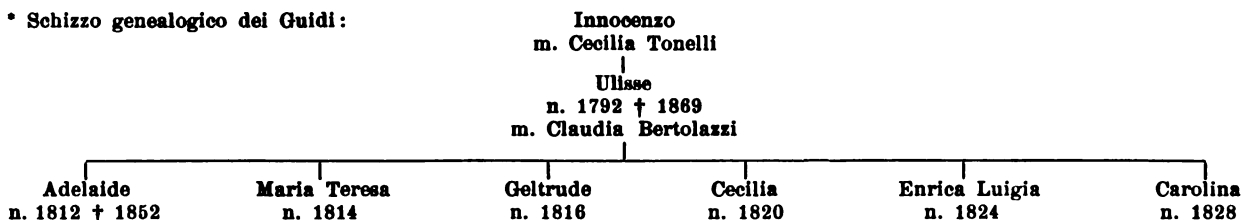
Ulisse Guidi * era piú libraio che tipografo, e teneva il negozio in via Barberia, 401; sebbene per lunghi anni la tipografia dell'Ancora prendesse il nome da lui, egli non occupavasi che di libri e di studi. Fu infatti un erudito di discreto valore e uno stimato bibliografo. Come tale pubblicò le *Bibliografie* della « Gerusalemme liberata » e dell'« Orlando furioso » ancora apprezzate.[1] Morí nel settembre del 1869 e la figlia cedette tosto la libreria.

Sorsero poco prima della metà del secolo la Tipografia delle Belle arti diretta per un certo tempo dal Carletti, la quale nel 1839 diede fuori la *Vita di Giovanni Bentivoglio II* di Giovanni Gozzadini e nel 1845 un trattato sulla *Omiopatia*, e la Società tipografica bolognese costituitasi nel 1848 con uno spirito associativo intonato ai tempi nuovi, rappresentata da Filippo Tiocchi per qualche anno, poi da lui acquistata e quindi alla sua morte immatura, ceduta col resto, ai signori Tinti e Merlani dei quali egli era socio.

In tutto questo lungo periodo che va dalla Restaurazione alla liberazione d'Italia, un solo giornale politico per modo di dire, ci fu, continuativo in Bologna, edito dalla tipografia Camerale Sassi, il quale ebbe una breve interruzione nel 1831, quando si pubblicò il *Monitore bolognese* (12 numeri). La Gazzetta fu *Privilegiata* del 1833 al 1848, nel quale anno è data la indicazione tipografica « Tip. governativa della Volpe ». L'ultimo numero uscì il 12 giugno del 1859 colla fuga degli Austriaci. Era stata diretta dal 1822 sino al 1859 da una sola persona, l'avv. Carlo Monti. Quale abilità! quanta fatica! quante brutture!

Di giornali politici se ne poterono pubblicare soltanto nei due momenti di rivoluzione o di liberi sensi di governo, che occorsero nel 1831 e negli anni 1846-49. Nel 1831 la tipografia Nobili e compagno pubblicò il *Precursore* dall'8 febbraio al 19 marzo e inoltre *La sentinella della Libertà* dal 24 febbraio al 3 marzo, periodico ora assai raro. Il Nobili portò alla rivoluzione un notevole contributo, in rapporto del resto alla sua potenzialità tipografica. La tipografia governativa Sassi stampò il *Monitore Bolognese* (n. 12 fogli), la Tipografia di S. Tomaso d'Aquino la *Pallade Italiana* (n. 10 fogli), la tipografia Turchi *Il moderno quotidiano bolognese*, uno dei giornali piú ricchi di notizie e piú interessanti.

Nel periodo che va dal 1846 al '49 ricordiamo fra i giornali politici stampati in Bologna, *Il Felsineo* pubblicato dalla Tipografia governativa alla Volpe,

* Schizzo genealogico dei Guidi:

[1] L'elenco delle sue pubblicazioni può leggersi a p. 221 degli *Annali delle edizioni e versioni dell'Orlando furioso*, Bologna, presso la libreria Guidi, 1861.

nel periodo che va dal 7 gennaio 1847 al 16 maggio 1848; *L'Italiano* edito dalla stessa tipografia, dal 25 febbraio 1847 al 29 aprile 1849. La Società tipografica bolognese, da poco costituitasi, stampò la *Dieta Italiana*; la tipografia Sassi *L'Unità* durante gli anni 1848-49 che poi col 1° maggio 1849 prese il nome *La vera Libertà*, finchè fu fatta cessare il 31 ottobre dell'anno stesso; la tipografia Bortolotti al Sole il giornale *Il povero.*

Se dai giornali politici passiamo ai periodici di carattere storico, letterario e generale o culturale, incontriamo una maggior dovizia, ma non forse una grande ricchezza: e si comprende facilmente, dato il clima nel quale tali produzioni dovevano sorgere. Anche qui il primo posto, come tipografo, è occupato da Annesio Nobili, uomo che già dicemmo colto, di buon gusto, intraprendente. Egli ci diede gli *Opuscoli letterarii* dal 1818 al 1820, *Il Novellatore o le Fanfaluche Giornale di scienze, lettere ed arti* nel 1824; *Notizie Teatrali bibliografiche e urbane ossia il Caffè di Petronio* per l'anno 1825, il *Bollettino universale di Scienze lettere ed arti* nel 1825 (voll. 3), il *Ricoglitore di cognizioni utili* per gli anni 1838-41. La tipografia Dall'Olmo e Tiocchi ci diede *La ricreazione* nel 1834-36, il *Caffè di Petronio* anno II, e *La Parola* (1841-44); la tipografia delle Muse stampò *Il Solerte*, foglio settimanale di scienze lettere arti e teatri, fra il 1838 e il 1841, *Eraclito e Democrito*, giornale d'arti, mestieri, educazione ecc. nel 1850-51, poi dal 1856 al 1857 il *Bollettino universale d'annunzi.* La tipografia Marsigli pubblicò nel 1820 *L'Abbreviatore*, detto anche la *Frusta teatrale*, la *Miscellanea artistica, scientifica e letteraria*, a cura di S. Muzzi, dal 1839 in poi; piú tardi insieme al Rocchi; Natale Salvardi, che era piú calcografo che tipografo, pubblicò il noto *Almanacco statistico bolognese* dal 1830 al 1842, la tipografia governativa della Volpe al Sassi fra il 1839 e il 1847 *La Farfalla*, foglio di amena lettura, e nel 1858-59 *L'Osservatore bolognese*, la tipografia Sassi *Il Felsineo*, giornaletto settimanale dal 1840 al 1846 e *Il vero Amico* dal 1849 al 1858; la tipografia di S. Tomaso d'Aquino *Il Picciol Reno*, altro foglietto settimanale uscito negli anni 1845-46; la Società tipografica bolognese *L'Osservatorio* (1850-51); la tipografia Sassi *L'Eco, giornale popolare dell'Emilia* nel 1847-48 venduto dalla Libreria Marsigli e Rocchi e diretto da Luigi Rocchi. E lascio qualcun altro dei periodici minori.[1]

La circolazione dei giornali stranieri o forestieri nello Stato pontificio, e sopratutto in Bologna che godette sempre di speciali franchigie e facilitazioni, fu abbastanza larga e tollerata nei primi anni, per le stesse istruzioni date dal primo segretario di Stato dopo la Restaurazione, il card. Consalvi, diplomatico di spiriti aperti e di soda cultura. E cosí poté aprirsi, con tutte le autorizzazioni delle autorità superiori, in Bologna, il primo luglio del 1823, un « Gabinetto di lettura di fogli politici e giornali scientifico-letterari » diretto dalla ditta Cipriani e istituito presso le camere del magazzino di musica, annesso al Teatro del Corso.

[1] Per i giornali e periodici bolognesi di questo periodo poco mi hanno giovato i cataloghi, pur cosí interessanti del Bertarelli, della Mondolfo per la Mostra storica del giornalismo italiano e di altri; ed era naturale, data la regionalità del fenomeno. Ho dovuto fondarmi sopratutto sopra le collezioni possedute dalle due biblioteche di Bologna, in ispecie da quella dell'Archiginnasio. Qualche lume mi ha pure dato il sig. Oreste Trebbi, appassionato raccoglitore e conoscitore di giornali bolognesi. È ovvio che su questo argomento avremmo potuto estenderci a lungo, ma ci siamo apposta limitati a rapide indicazioni, a cagione della natura dell'opera nostra.

La quota mensile d'associazione era assai modesta, tre paoli; i forestieri potevano pagare cinque baiocchi al giorno per il periodo della loro residenza. Si disponeva poi la lettura ad alta voce degli ultimi giornali a più persone raccolte, e si faceva la traduzione in italiano dei principali articoli dei giornali inglesi.

La suppellettile giornalistica era divisa in tre reparti: Fogli politici, Giornali scientifico-letterari e Giornali di Moda e Teatro. Lasciando questi ultimi, politicamente di niun interesse, notiamo che vi erano le piú importanti riviste e fra di esse parecchie di Londra, Parigi, Edimburgo, Ginevra, oltre che le maggiori italiane, che fra i fogli politici troviamo il *Sun*, il *Morning Chronicle* e il *Times* inglesi, il *Journal des Debats,* la *Quotidienne* e il *Constitutionnel* francesi, oltre le *Gazzette* di Francoforte, di Losanna, del Ticino e le altre italiane.[1]

Piú tardi tuttavia il numero fu più limitato e col 1831 tutto scomparve essendosi adottato per Bologna, come per Roma, per Modena, per Torino la piú rigorosa intransigenza.

7. – Nel novembre del 1831 si costituí una società tipografica fra Leone Merlani e il dottor Raffaele Tinti all'intento di rilevare la vecchia e gloriosa tipografia Dalla Volpe, colla libreria, sotto il portico della Morte acquistata già da Ant. Marcheselli. La società ebbe fortuna, perché pochi anni dopo riuscí ad ottenere, colla unione che fece alla tipografia governativa Sassi, posseduta dal conte Rusconi, la esclusiva delle stampe governative ossia della legazione e perciò poté anche chiamarsi senz'altro Tipografia del Governo, o Tipografia governativa della Volpe. Nel marzo del 1841 terminata l'unione col Rusconi la nuova ditta, che ha assunto il titolo di «Tipografia governativa Tinti e Merlani alla Volpe», annunzia con una circolare come la società tra i due si era rinnovata e i rami del commercio estesi. La ditta tipografica dichiara di essersi specializzata sopratutto: nella correzione delle stampe, nella cilindratura della carta che ancora in Bologna mancava e nella fabbricazione dei caratteri, evitando cosí lo sconcio di dover ricorrere all'estero e dotando lo Stato pontificio di una bella industria. Per alcun tempo la società Tinti e Merlani assorbí anche la tipografia Nobili retta allora dal Lucchesini e dal Cipriani.

Dove trovavasi la tipografia della Volpe e la libreria relativa dal 1836 al 1850? Nel fabbricato amplissimo dell'Ospedale della Morte, ma con ingresso da via Foscherari n. 1170. Piú tardi il negozio fu aperto sotto il portico della Morte con accesso da esso portico e da via Foscherari, verso la qual via trovavansi i magazzini e la tipografia. La società possedeva, oltre la fonderia sopra nominata, anche una cartiera a Battidizzo sulla montagna bolognese nel luogo detto La Capra.

La tendenza alla espansione e alla concentrazione dell'industria tipografica bolognese nella ditta Tinti e Merlani si va sempre meglio manifestando poco dopo il 1850. Accanto e di fronte a quella della Volpe c'era in Bologna un'altra ditta che vantava una lunga storia e godeva di credito e simpatia, quella dei Sassi. Nel

[1] L'*Avviso* che pubblicò la ditta Cipriani col preciso elenco dei giornali e periodici è conservato nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, ed è proprio la copia che fu affissa al pubblico. Bologna, tipografia della Colomba, s. a. (ma 1823, come si trae dall'annata che è sotto il 30 maggio 1823), in-4, di pp. 4, delle quali sono impresse le mediane.

giugno del 1854 la ditta Tinti e Merlani alla Volpe non soltanto riuscí ad acquistare dai Rusconi la ditta Sassi, ma anche a fondere nella società una terza tipografia che era quella istituita da qualche tempo dai Tiocchi e che si era poi trasformata, coll'ingresso di altri elementi, in Società tipografica bolognese, di proprietà di Filippo Tiocchi. In sostanza il dott. Tinti, il Merlani e Filippo Tiocchi acquistavano da Carlo Rusconi, proprietario dello stabile e della tipografia e libreria che era detta Ditta Sassi, fra via Spaderie e via Accuse, tutto il materiale e diritti e costituivano la «Società tipografica bolognese e Ditta Sassi», la quale comprendeva la tipografia prima posseduta dal Tiocchi, e la Ditta Sassi del Rusconi, ma tenuta in affitto allora da Giuseppe Cenerelli, che si obbligò a ritirarsi, dietro un certo compenso. Rimaneva intatta e indipendente l'altra ditta della Volpe, con questo preciso titolo: «Tinti e Merlani tipografi governativi alla Volpe, in Bologna sotto il portico del Pavaglione alla insegna della Volpe». In questa la proprietà era di Tinti e Merlani, nell'altra di questi due, che avevano fornito una adeguata quantità di capitale, e del Tiocchi, rimanendo al Tiocchi la direzione e amministrazione dell'impresa. Senonché morto improvvisamente il Tiocchi il 31 gennaio 1855, il Tinti e il Merlani acquistarono la cointeressenza Tiocchi dagli eredi e continuarono nell'esercizio della ditta, lasciandola sempre in via Spaderie e Accuse.

Giuseppe Cenerelli avera preso in affitto dal Rusconi la ditta Sassi fino dal 1848; dopo la rinuncia della tipografia fatta ai nuovi acquirenti, egli si trasportò altrove e condusse la tipografia dell'Ancora di via Galliera; poi succeduti a lui, morto nel 1863, i figli Giusto e Domenico, questi trasportarono la tipografia in via Castiglione; in fine nel 1902 Giusto Cenerelli rimasto solo la vendette a Paolo Cuppini, i cui eredi ancora l'eserciscono.

Nel 1859 moriva Leone Merlani e gli succedevano i figli dottor Gustavo e Pantaleone, i quali continuarono la società col Tinti per qualche anno ancora; questi nel giugno del 1863 fu colpito da grave malore e nel maggio del 1868 moriva; la direzione della tipografia era passata di fatto ai fratelli Merlani, che diventarono gli unici proprietari. Ma poiché la ditta della Volpe di Tinti e Merlani aveva il titolo e la qualità di governativa, col 1860, e precisamente colla proclamazione dell'annessione delle Romagne al Piemonte, la tipografia si chiamò Regia, col qual titolo continuò poi sempre e continua tuttora, e attivamente.

La Regia Tipografia, erede delle ditte Volpe e Sassi, aveva già riunite in se tutte le maggiori attività cittadine in fatto di industria tipografica, e godè per tutto l'ottocento di una posizione di favore e di preminenza su tutte le altre tipografie, e per la tradizione e per la ricchezza del materiale, nonché per nitore di edizioni. Verso il 1836-38 colla indicazione «Tipografia della Volpe al Sassi» si accenna a un accordo intervenuto temporaneamente fra le due ditte, che poi per qualche anno operarono separatamente.

L'importante volume di Gaetano Giordani *Incoronazione di Carlo V*, uscito nel 1842, ha la indicazione «Fonderia e tipografia alla Volpe», in rapporto colla circolare Tinti e Merlani di cui s'è parlato. La fonderia loro, diretta dal francese Augusto Fiquet, passa nel 1852 sotto la direzione di Vittorino Amoretti parmigiano e de'suoi figli.

Molte e splendide sono le edizioni della Volpe quali la *Vita di Marcello Malpighi* dell'Atti, l'*Albo* per Pio IX, i giornali *Il Felsineo* e l'*Italiano* e mille altre. Colla denominazione di Regia tipografia diede fuori fra moltissime altre la sontuosa edizione dei *Viaggi* del Varthema bolognese, nel 1884.[1]

8. – Con la conquista dell'unità della Patria e coll'avvento della libertà i ceti operai cominciarono ad unirsi per far valere l'opera loro e segnalare il gran bene, che veniva dal lavoro, per il progresso e per la civiltà. Le associazioni ebbero un duplice scopo: prima di affratellare e di aiutare i singoli membri delle associazioni stesse, se bisognosi, e acquistarono cosí un carattere manifesto di mutuo soccorso o cooperativo; poi di estendere la loro azione direttamente al campo sociale e di fare pressione sulla società per un miglior trattamento economico, imitando in ciò quel che già facevasi presso altre nazioni che prima dell'Italia avevano raggiunta la indipendenza e la libertà. Era il problema economico sociale che presentavasi e che anche in Bologna ebbe tosto delle manifestazioni nell'un senso e nell'altro.

Fin dall'anno 1851, invero, erasi costituita in Bologna una unione di stampatori nell'intendimento di soccorrere con un sussidio giornaliero quelli fra di essi che fossero caduti in infermità: ma pochissimi furono gli associati e tenuissimo il sussidio. Le cose cambiarono col 1860. Dato il nuovo spirito dei tempi, reso comune e illimitato il diritto di associazione, e anzi incoraggiato, nel luglio 1861, sotto la presidenza dell'avv. Enrico Sassoli si costituí l'« Unione degli stampatori, librai, cartari ed altri addetti agli stabilimenti tipografici » il cui scopo era « di sussidiare chi degli iscritti, per malattia, o per giustificata impotenza al lavoro, non abbia o non possa procacciarsi modo di sostentamento ». Il sussidio che concedevasi era di L. 1 per giorno salvo che si passasse a una condizione cronica, che allora era ridotto a 60 centesimi. Trattavasi dunque di una società di mutuo soccorso pura e semplice.[2] La quale andò per altro lentamente cambiandosi e avviandosi verso altre finalità, e con altri metodi e principii, come ognun può da sé vedere leggendo i numerosi rapporti e le relazioni che intorno a questa Unione o Società scrisse, dal 1881 in poi, Cesare Ratta, bella e degna figura di tipografo, che accompagnò sempre amorosamente lo svolgersi e l'affermarsi dell'arte sua, seguito con rispettoso sentimento da tutti i colleghi.[3]

Lo spirito associativo cosí affermatosi, e l'amore posto allo studio dei problemi riguardanti l'industria e l'arte tipografica, la presenza, in Bologna (basti il nome di Paolo Bentivoglio)[4] di operai colti e illuminati che aspiravano a un nuovo piú umano assetto sociale fecero sí che Bologna fosse scelta a sede del secondo congresso tipografico italiano nell'anno 1869.

[1] Queste notizie riguardanti la Volpe nel sec. XIX e la Regia tipografia le ho tratte da documenti fornitimi dal sig. Benno Merlani attuale proprietario della Regia Tipografia al quale esprimo la mia gratitudine.

[2] Vedasi lo *Statuto dell' Unione degli Stampatori, Librai, Cartari ed altri addetti agli stabilimenti tipografici in Bologna.* Bologna, Regia tipografia, s. a. (ma 1861). La lettera-prefazione del Sassoli è in data del 14 luglio 1861, a indicare che solo in tale data erasi potuta ricostituire l'unione e fissare il nuovo statuto.

[3] L'elenco degli scritti del Ratta, sopratutto di quelli riferentisi alla tipografia bolognese e alle associazioni locali e all'opera in genere degli operai tipografi bolognesi, vedasi in « *La tipografia emiliana. Ottobre 1920.* Numero dedicato a Cesare Ratta », p. 6. Sull'opera sua economico-sociale, e perfino sulle sue idee politiche, vedasi, nello stesso Numero unico, l'articolo di Emanuele Guidastri *Cesare Ratta e i suoi cinquant'anni di lavoro*, a pp. 3-5.

[4] Paolo Bentivoglio era nato il 24 gennaio 1833, morí il 27 dicembre 1880. Autodidatta, scrisse prose e poesie,

Notevole importanza ebbe quel Congresso, e per il complesso degli argomenti trattati, e per la novità e per lo spirito audace, e per i personaggi che da lontano o da vicino vi presero parte: fra i lontani notissimo Giuseppe Garibaldi,[1] fra i dimoranti in Bologna Giosue Carducci. È indispensabile dirne qualcosa, tanto piú che molti dei particolari andarono perduti, giacché nessuno piú tardi, neanche l'associazione, si curò di raccoglierli. Il Congresso iniziò i suoi lavori il 24 settembre, sotto la presidenza di Giovanni Azeglio coll'intervento dei maggiori tipografi italiani. Il Carducci prese la parola piú volte come rappresentante dei tipografi bresciani. Molti furono gli argomenti trattati, alcuni delicatissimi, come l'ammissione degli apprendisti nelle tipografie, la ripartizione per provincie dei lavori tipografici di Stato che allora erano affidati a stabilimenti centrali, la soppressione delle tipografie delle case di pena, lo statuto organico generale per le Società tipografiche, la imposizione di una tariffa unica, la soppressione del dazio comunale sulla carta ed altri. Fu designata Napoli sede del nuovo Congresso e fu acclamato presidente onorario dell'associazione generale dei tipografi Giuseppe Pomba. Nelle sale del Liceo Galvani era stata preparata una mostra tipografica e il 25 (ultimo giorno del congresso) furono assegnati dal Prefetto e dal Comune i premi ai migliori tipografi d'Italia.[2] La sera, all'« Hotel Brun », si tenne il grande banchetto popolare coll'intervento di 250 commensali in gran parte operai tipografi. Parlarono il rappresentante del Comune, il presidente del Congresso, il Bentivoglio, l'operaio Danesi, i tipografi Bobbio, Boero, Longo. Grande impressione fece il discorso del Carducci che fu un inno alla tipografia, alla libertà, alla indipendenza degli scrittori: « Quando la tipografia avrà ripreso il suo posto anche in Italia, quel posto che ella tiene nelle piú civili nazioni d'Europa, allora il tipografo sarà il mecenate degno dello scrittore, il mecenate che lo scrittore può solo accettare », e conchiuse salutando la tipografia italiana nell'unione dell'industria, del pensiero e del lavoro.[3]

Il congresso lasciò profonda impressione e fu oggetto di molte discussioni:[4] l'associazione professionale si accrebbe. Un notevole cambiamento avvenne nell'agosto del 1881, giacché in armonia coi nuovi indirizzi di conquista operaia, e in rapporto al fatto che sino dal 1874 si erano cominciati a tenere congressi di soli operai, si rinunciò alla Società tipografica mista fino allora esistente, in cui entravano

fece discorsi ed epigrafi. La Società operaia di Bologna volle che tali suoi componimenti (assai modesti, invero!) fossero raccolti in un volumetto e affidò l'incarico al prof. Giuseppe Martinozzi, che lo assolse egregiamente: PAOLO BENTIVOGLIO, *Prose e rime, con prefazione di Giuseppe Martinozzi, per cura della Società operaia di Bologna.* Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1906, con ritratto del morto. Il Bentivoglio, che rappresentò per lungo tempo la Società compositori, fu strenuo assertore della cultura, compagna indispensabile a un buon tipografo...

[1] Garibaldi inviò al Congresso questo saluto, letto dal Bentivoglio:

« Caprera, 21 settembre 1869.

» Fratelli miei,

» In ogni circostanza della mia vita ove ho veduto trattarsi del vero, e del diritto umano, ho sempre veduto gli operai tipografi, porgere l'opera loro al bene. Quindi voi siete riconosciuti campioni della dignità umana, ed io sono per la vita vostro G. GARIBALDI ».

Della risposta del Congresso a Garibaldi, come di altri telegrammi deliberati dal Congresso medesimo, fu incaricato il Carducci, che a Garibaldi inviò questo telegramma:

« Al Generale Garibaldi - Caprera

» Congresso tipografico italiano accoglie fra applausi vostra lettera, superbo che lo spirito del Capitano della libertà aleggi in una adunanza degli operai del progresso ».

[2] Dei giornali bolognesi quello che piú diffusamente si occupò del Congresso tipografico fu *L'Indipendente*, nei numeri del 25, 26 e 28 settembre 1869: da questi giornali togliamo la maggior parte delle notizie.

[3] Le parole del Carducci trovarono poi luogo, un po' modificate, nelle « Ceneri e Faville ». Le originali si possono vedere nell'*Indipendente*, num. del 28 settembre.

[4] In occasione del Congresso, e come omaggio al medesimo, la Regia tipografia pubblicava, col titolo *Secondo congresso tipografico italiano in Bologna*, uno scritto interessante di Gaspare Gozzi contenente osservazioni « sopra alcuni capitoli spettanti all'Università de' Librai » di Venezia. La Società tipografica dei Compositori diede

anche proprietari di tipografie, editori e scrittori, e si costituí la sede bolognese dell'*Associazione fra gli operai tipografi per l'osservanza della tariffa* e il giorno otto dello stesso mese venne inaugurato il vessillo sociale ricevuto in dono da coloro che avevan fatto parte della disciolta Società dei compositori. Si abbandonava il concetto dell'aiuto reciproco, della collaborazione fra prestatori e datori di lavoro, del progresso generale della tipografia come arte e come industria, per entrare nel puro campo sindacale.[1] Altre sezioni della Sede bolognese furono costituite nelle altre città dell'Emilia. Nel 1887 si avviarono le trattative coi proprietari di tipografie per una intesa fondamentale e nel 1888 i tipografi bolognesi poterono stabilire un primo vero contratto di lavoro uguale per tutti, nel quale erano scomparse le ore domenicali, si valutava il cottimo partendo dalla lettera tipo ed era stabilito un minimo compenso per i salariati a paga fissa di ogni singola categoria. I passi dopo furono, a Bologna come nelle altre città dell'Italia superiore, sempre piú fortunati, (e nuovi favorevoli patti i tipografi ottennero nel 1902, 1908, 1913) quantunque talora come nel 1919 e 1920, scomposti e disordinati;[2] ma poi il tipografo, che è operaio intelligente e sensibilissimo, ha saputo trovare subito il suo posto e il suo assetto.

Marca della Società Tipografica Compositori.

Di tipografie fondate nella seconda metà del sec. XIX, che continuarono a lungo l'opera loro e parecchie la prolungarono anche nel secolo seguente, ne troviamo parecchie.

Anzitutto ci si presenta la tipografia impiantata nel maggio del 1861 da Camillo Fava che assunse come compagno Alfonso Garagnani e rilevò la vecchia tipografia detta del Progresso. Conservò l'officina in via Malcontenti n. 1802, e poi, in seguito ai grandi lavori per Via Indipendenza, la trasportò in questa strada nel lato di occidente della medesima. Morto il Fava, la tipografia nel 1895 fu detta Garagnani e figli e con tal nome la ditta è rimasta sino al 1899 nel qual anno il Garagnani la vendette a Mons. Ugo Maccolini. In ultimo ha più volte cambiato di proprietario. Molte e molto importanti sono le opere che questa tipografia pubblicò; basti notare che per lunghi anni fu la editrice degli *Atti e memorie* della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna e delle altre serie da essa iniziate e dirette: vien dalla Fava Garagnani anche il volume sulle *Scuole dell'antico Studio Bolognese* del conte Cavazza (1896).

Un bel significato ebbe la tipografia dovuta alla « Società fra i compositori », sorta nell'ottobre del 1865, ad iniziativa di alcuni valenti operai, con a capo Paolo Bentivoglio, che tanto fece progredire la istituzione, da renderla assai

fuori il piú volte ricordato *Sommario storico* della stampa in Bologna del Muzzi. La direzione, dedicando ai congressisti il lavoro, notava: « E come il congresso di Fèltre fece conoscenza del Castaldi, cosí quello di Bologna abbia contezza dell'Azzoguidi che primo mise tipografia in questa sua patria, in parte imitando, in parte inventando l'arte meravigliosa ».

[1] Il 15 agosto 1911 uscí in Bologna (Stabil. poligrafico emiliano) *La tipografia Emiliana*, numero unico a ricordo del XXX anniversario dalla fondazione della Sezione bolognese della Federazione dei lavoratori del libro. In questo ricco e interessante fascicolo fa la storia dell'Associazione operaia classista e delle relative conquiste Augusto Negri nell'articolo « I nostri trent'anni di vita... ».

[2] Può consultarsi l'articolo cit. del Guidastri che reca in proposito preziose notizie.

stimata e da costituire uno dei primi e piú belli esempi di istituzioni consimili in Italia. Grande parte la Società fra i compositori ebbe nel congresso del 1869 per il quale pubblicò lo scritto riguardante la storia della stampa bolognese del Muzzi. Essa resisteva ancora nel 1873, ma poco dopo per dissidi interni, attizzati da persone che avevano interesse allo sbandarsi della società, essa si sciolse nel 1879 e ne divenne proprietario Antonio Calzoni, mantenendosi il titolo di « Società già Compositori ».

Marca tipografica dello Stabilimento Successori Monti (1888).

Dal Calzoni passò nel maggio del 1900 ai sigg. Bernardi e Borelli; nel 1907 in seguito alla morte del Bernardi rimase proprietario il solo Borelli che recentemente l'ha ceduta a una nuova ditta. Dalla sua prima sede di Piazza San Martino passò piú tardi in via Garibaldi per poi stabilirsi definitivamente in Viale XII Giugno, dove con un bello e largo impianto e con rinnovata e rinfrescata lena continua la sua antica e gloriosa tradizione.[1]

Lunga vita ha pure avuta la tipografia impiantata da Giacomo Monti al Sole, dai Celestini, di dove fu poi rimossa (abbandonandosi l'antica ditta e località tipografico-libraria) e portata in Piazza San Martino nel Palazzo de Buoi. Dopo il 1870, venuto a morte il Monti, la ditta continuò, sempre in via Cavaliera, di fronte alla piazza di S. Martino colla denominazione Successori Monti, che lavorò bene e a lungo ed ebbe per moltissimi anni la privativa delle stampe dell'università. I Successori Monti han varcato il secolo e anche nel XX han continuata l'opera attiva e solerte; solo in questi ultimi anni è stata abbandonata la ditta.

La Società tipografica Azzoguidi ha piantate le sue radici sino dal 1873. Il 28 febbraio di quell'anno nella sala del Circolo dei Concordi ebbe luogo una adunanza promossa da sei impressori tipografi e coll'intervento di altri impressori per la costituzione di una Società simile a quella che allora fioriva presso i fratelli compositori-tipografi, limitata cioè agli impressori e torcolieri; ma poi nell'ulteriore seduta del 14 marzo, su proposta di Paolo Bentivoglio, i convenuti decisero di accogliere anche gli affini. Da allora in poi virtualmente esistette la società cooperativa azzoguidiana; ma divenne realtà operante solamente nel 1875 quando, essendo morto Antonio Chierici che possedeva una piccola tipografia in via delle Grade (ora Rolandino), l'assemblea dei soci il 6 luglio ratificava la proposta del Comitato di acquistare la detta tipografia (ridotta invero a ben poca cosa) per la somma di L. 1200. Il 31 luglio fu nominato il primo personale della tipografia con i soci Gaetano Albertazzi, che ebbe la qualifica di compositore e le funzioni di direttore, e Giuseppe Bonfiglioli torcoliere. In parecchie sedute che il Comitato direttivo tenne sul finire del 1879 si stabilí di allargare la società, di raccogliere sottoscrizioni ad azioni, di costituire una regolare Società anonima per Azioni nominative di operai tipografi, col titolo di « Società tipografica Azzoguidi » col

Marca della Società Tipografica Azzoguidi.

[1] Qualche notizia per questa tipografia ho preso dalle pubblicazioni riguardanti il Congresso tipografico del 1869 da informazioni particolari presso i superstiti della vecchia società, e dall'opuscolo *La tipografia emiliana, XV agosto MCMXI*, Bologna, stab. pol. emiliano 1911.

capitale nominale di L. 10000 diviso in 500 azioni di L. 20 ciascuna, per la durata di venti anni, allo scopo di esercitare l'arte tipografica aiutando i soci in ogni bisogno, ed estendendo eventualmente l'opera anche alla litografia, calcografia e fonderia di caratteri. Sulla fine dell'anno fu pure approvato lo statuto dall'assemblea, e fu erogato il capitale raccolto nell'acquisto delle suppellettili necessarie per l'ulteriore sviluppo della tipografia. Il 7 gennaio 1880 fu rogato l'atto di costituzione dal notaio Giovanni Magri e il 26 febbraio dell'anno stesso con ammirevole sollecitudine fu ottenuto il decreto reale di approvazione della Società. L'opera della Società tipografica Azzoguidi fu varia e molteplice e rispose sempre al nobile fine di cooperazione di fratellanza operaia che si era proposto. Opere di gran polso essa ha stampato e numerosi giornali e periodici: fra questi ultimi l'*Archiginnasio* che da venti anni, con ferma volontà, va occupandosi della cultura, della storia e dell'arte bolognese, illustrando nello stesso tempo i tesori della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.[1]

Marca della Società Tipografica Azzoguidi.

Una vecchia tipografia che ha una notevole tradizione è quella dei fratelli Alessandro e Don Raffaele Mareggiani, impiantata in Via Malcontenti all'Insegna di Dante. Nel 1879 Alessandro si ritirò e il Sac. Mareggiani disponeva per testamento del 1892 di lasciare la ditta all'Ospedale Maggiore di Bologna coll'incarico di mantenere l'azienda e di impiegarvi tutti gli operai che allora esistevano ed altri che potevano con certe condizioni entrare. Poiché l'opera in seguito non credette assumersi tale onere, promosse la costituzione di una cooperativa fra gli operai allora esistenti, cui fu data la tipografia e furono pure affidati altri redditi lasciati dal pio Sacerdote. La tipografia Mareggiani trovasi talvolta indicata sotto il nome di Dante. Risiedeva da prima come è detto, in via Malcontenti, n. 1779, poi si trasportò in via Volturno, quindi in via Marsala, ove trovasi ancora e dove svolge attivamente e sapientemente l'opera tipografica, dando fuori ottime edizioni, tra le quali hanno un particolare pregio le opere della Commissione per i testi di lingua.

Marca degli Stabilimenti Poligrafici Riuniti.

Ultima a sorgere delle grandi tipografie del secolo XIX, ma quella che poi ha fatto piú cammino è lo Stabilimento tipografico Zamorani-Albertazzi che ebbe la sua prima sede nel pianterreno del palazzo Silvani in piazza Cavour. L'avv. Amilcare Zamorani aveva acquistato dai fondatori del giornale «Il Resto del Carlino» la proprietà del giornale stesso, ma non essendo poi riuscito a formare una società anonima per la gestione del giornale, lo tenne in proprio. Il giornale era stampato da principio dalla Cooperativa tipografica Azzoguidi, ma lo Zamorani presto si accorse che era necersario, per dare al giornale la debita elasti-

[1] La direzione della tipografia Azzoguidi ci ha cortesemente fornite notizie e dati documenti riguardanti la propria costituzione e la vita passata. Utile ci è pure stata la pubblicazione di Cesare Ratta (il quale per lunghi anni è stato presidente della società o membro del Consiglio direttivo): *Divagazioni stilistiche. Per ricordare sei nomi e tre date.* Bologua, 29 febbraio 1920, Tip. Azzoguidi. Vedasi anche la circolare emanata dal Consiglio di amministrazione nel 1919, in occasione del quarantesimo anniversario dalla fondazione.

cità, di avere una tipografia propria; e fu così che il primo gennaio del 1889 costituí insieme al valente tipografo Gaetano Albertazzi, direttore tecnico allora della Cooperativa Azzoguidi, il nuovo Stabilimento, che non solo pubblicò il *Carlino* ma iniziò in largo stile il lavoro commerciale e la stampa per editori. I passi, specialmente per la tipografia del giornale, divennero presto giganteschi: si importò la stereotipia e la macchina rotativa, nel 1895 si aggiunse una sezione fotomeccanica per illustrare i fatti del giorno. Trasportata la tipografia e il resto in un luogo molto piú ampio nel Palazzo Loup, i mezzi tecnici furono aumentati, il respiro si fece più largo, si stampò quel magnifico periodico a colori che fu *Italia ride*, il quale non ebbe buon risultato finanziario, ma per la sua bellezza fu da tutti ammirato. Dati i nuovi tempi e i nuovi bisogni, fu necessario impiegare un grande capitale e si pensò nel 1906 alla costituzione di una anonima sotto la ragione «Stabilimento poligrafico emiliano». Continui furono poi i progressi, anche maggiori sotto il mutato titolo in «Stabilimenti poligrafici riuniti» assunto durante la guerra, cosicché può dirsi che ora essi, per potenzialità, estensione e produzione, sono tra i primissimi in Italia.[1]

Marche degli Stabilimenti Poligrafici Riuniti.

Fra le minori tipografie sorte nella seconda metà del sec. XIX, parecchie delle quali continuarono per il nostro secolo, e talune vivono ancora, ricordiamo le seguenti: la Tipografia Aiudi costituita nel 1860, nel 1866 rappresentata da Costantino Cacciamani, con residenza in via Cavaliera n. 1616, poi in via Poggiale, e piú tardi in via Drapperie ed era già scomparsa nel 1880. La tipografia degli Agrofili italiani diretta fra il 1860 e il 1870 da C. Francesco Botter, che aveva residenza nella Seliciata di Strada Maggiore, anch'essa era già scomparsa nel 1880. Maggior durata e una qualche importanza ebbe la tipografia, già ricordata, delle Belle Arti, diretta da Petronio Carletti finché visse, nella via Drapperie, ma non arrivò a valicare il secolo. Antonio Chierici acquistò poco prima del 1850 caratteri, torchi e locale di una vecchia tipografia dalla Società Tinti e Merlani in via Delle Grade da San Domenico e continuò fino alla morte (1875) in quel luogo, ma non con grande fortuna. Piccola tipografia, e che durò per poco tempo, fu pure quella di Carlo Gamberini (da non confondersi con il Gamberini socio della tipografia Arcivescovile) che aveva il suo modesto impianto in via Barberia, n. 400. E modesta fu pure la stamperia dello Stabilimento dell'Immacolata posta in strada Galliera al n. 483 e diretta per qualche tempo da Carlo Guidetti, colla scomparsa del quale venne meno la tipografia. La tipografia delle Scienze (nome pomposo cui non seguí adeguata importanza) fu rappresentata da Giuseppe Vitali ed ebbe per parecchi anni la residenza nella piazza di San

Marca degli Stabilimenti Poligrafici Riuniti.

[1] Di grande utilità mi è stato l'articolo pubblicato da Emanuele Guidastri nell'Almanacco del Resto del Carlino» per l'anno 1928, a p. 49 sg. col titolo: *Il Resto del Carlino e gli stabilimenti poligrafici riuniti* (Bologna, Stabil. pol. riun. 1927).

Martino ex palazzo Faldi. Varie notevoli vicende ebbe la tipografia Dell'Ancora, di cui s'è parlato, che intorno al 1850 ebbe sede in via Galliera n. 589 nel palazzo Fava, e poi prima del 1880 passò in via Manzoni 8. La diresse dopo il 1856, quando cioè ebbe rinunciato a Tinti e Merlani la vecchia tipografia Sassi alla Volpe, Giuseppe Cenerelli, cui successe Giusto Cenerelli nella nuova sede di via Castiglione.

Poco tempo durò la Tipografia Galvani in via Schiavonia, 1, costituita nel 1875; nell'anno stesso si costituí la Tipografia Sigonio in via Porta Nuova n. 1133.

La Tipografia Militare, assai vecchia dura ancora, sempre condotta dalla famiglia dei Minerbi (succedutisi di padre in figlio nel modesto esercizio) in via Marsili. Un piccolo impianto fece il tipografo Vincenzo Moneti poco prima del 1880 presso la R. Casa di Correzione in via Cartoleria, 5. Intorno a questo tempo impiantò pure una tipografia il legale Isidoro Noè in via d'Azeglio, 24, cui successe il figlio che la portò in via Galliera e da ultimo in via dei Mille: diede fuori qualche buona opera e supera senza dubbio le altre minori sopra ricordate. Notiamo infine la tipografia Andreoli (via Farini, 13) che si specializzò in lavori di precisione, di pazienza e in costruzioni caratteristiche con pezzi tipografici e in pubblicazioni occasionali, a piccolo numero di esemplari, talune delle quali divenute assai rare; la tipografia Felsinea che dopo il 1880 aveva la sua sede in via Mazzini, 94 e non val forse la pena di nominarne altre piccolissime che pure hanno resistito nella loro vita modesta.

Il giornalismo prese un grande sviluppo (e si comprende facilmente date le mutate condizioni politiche) dal 1859 in poi. Particolarmente interessanti i giornali politici, dei quali prima era proibita, può dirsi, la circolazione. Accennerò brevemente alla stampa periodica della seconda metà del sec. XIX, varcando talora il limite secolare per venire sino a noi.

Una parola anzitutto dei maggiori giornali politici.

Ricorderò per prima la vecchia *Gazzetta di Bologna* che cambiò il nome in *Monitore di Bologna* e arrivò sino al giugno del 1876. Sino dal 1869 comparve la *Gazzetta dell'Emilia*: nel 1879 era diretta dal Cuzzo Crea che a lungo durò in tale ufficio, era stampata dalla tipografia Fava e Garagnani in via Indipendenza; passò poi al Pesci e ad altri con una tipografia propria, finché, cessando qui le sue pubblicazioni perché la vita le era divenuta difficile, portò la sede a Modena ove esce ancora. L'*Osservatore Bolognese* edito dalla tipografia governativa della Volpe e del Sassi ebbe breve vita durante il 1859. Nel 1859-60 uscí la *Gazzetta del popolo* stampata dalla «Tipografia delle scienze». Notevole importanza come rappresentante del partito cattolico clericale ebbe *l'Ancora*, che tenne testa per parecchi anni a tanti avversari, sinché cedette le armi alla *Unione* nel 1879 diretta dal dott. Carlo Cazzani e stampata dalla tipografia dei Compositori, seguita poi a distanza dall'*Avvenire d'Italia* ancora in piena attività. Nel 1872 sorge il *Petroniano* stampato dalla Società tipografica Compositori prima e poi dalla Militare, che durò per ben quindici anni, settimanale diretto dal Guidicini. Nel 1876 sorge *l'Alfiere*, che cambia tosto il titolo in *Nuovo Alfiere* e nel 1878 ancora in *Stella d'Italia*, diretta dal barone Mistrali stampato dalla tipografia Militare, poi dalla Zanichelli, sino al 1886. Poco prima del 1879 era sorta

La Patria diretta dall'avv. Francesco Ballarini e stampata dalla tipografia Successori Monti in via Goito 13, che continuò per parecchi anni sinché non fu assorbita da un giornale che, cominciato con minuscole proporzioni, ha poi avuto una singolare fortuna, *Il Resto del Carlino*. Il primo numero di questo giornale uscí il 20 marzo 1885 e costava 2 centesimi: si ingrandí alquanto di formato e passò a 3 centes. (anche perchè i quattro fondatori si erano accorti che piú copie vendevano a 2 centesimi e piú perdevano!), quindi aumentando ancora di formato a 5. Il giornaletto ebbe un insperato successo: del primo numero furono vendute 14000 copie, cifra sbalorditiva per allora. Esso fu tosto acquistato dall'avv. Amilcare Zamorani che lo diresse per lunghi anni sino alla morte avvenuta nel 1908. Lo Zamorani assorbí la *Patria*, diede tutto un nuovo soffio di vita al giornale, lo mise in condizioni di gareggiare coi maggiori d'Italia. Stampato prima alla Cooperativa Azzoguidi ebbe sino dal gennaio 1889 una tipografia propria con lo Stabilimento Zamorani Albertazzi. Le macchine rotative e le linotype con tutti gli altri sussidi meccanici e tipografici dei maggiori periodici hanno assicurato al giornale il primato assoluto sulla regione e un posto onorevolissimo nella stampa italiana.

Passando ai minori periodici, politici storici o letterari o satirici e varii, e raccogliendoli sotto il nome delle tipografie (a noi importa appunto questo lato) ne incontriamo moltissimi: non li ricordiamo tutti perché sarebbe arduo e fuori posto qui.

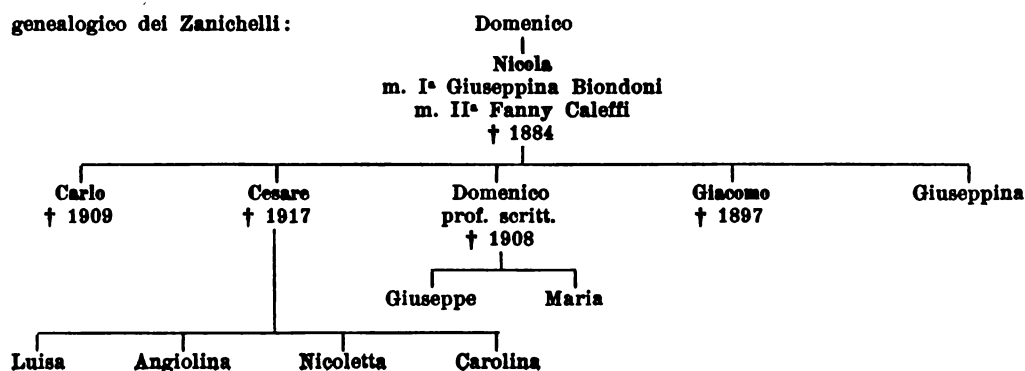
La Regia tipografia Tinti e Merlani o alla Volpe o Governativa diede fuori L'*Arpa* (1854), L'*Aristarco* (1861) il *Frustino* (1881); la Tipografia delle scienze il *Bollettino Universale* (1856) e la *Berlina* (1869); la tipografia di Antonio Chierici il *Canocchiale* (1859); la tipografia di Giacomo Monti al Sole, e poi successori Monti una infinità di giornali e periodici vari fra cui il *Corriere dell'Emilia* (1859), *Don Marzio* (1860), *L'Età presente* (1860), *Lo Staffile* (1868), il *Matto* (celebre giornale in cui scrissero il Carducci e il Guerrini, il Mistrali (1874), *Melodie tedescose* del Ceri (1884), l'*E permesso?....* (1893), il *Bologna* (1889), *Al fltton del Spadarí* (1898), l'*Illustrazione emiliana-romagnola* (1899), *L'Araldo* (1898), *il Popolo* (1906), la *Parola* (1907) ecc.; la tipografia di F. Bároni *Il Folletto* (1860); la tipografia di S. Maria Maggiore l'*Eco delle Romagne* (1860); la tipografia Ajudi il *Diavoletto* (1866); la Società tipografica dei Compositori e poi la già Compositori l'*Indipendenza di Bologna* (1867), lo *Staffile II* (1871), la *Città* (1881), *Al Duttour* (1871); la Società tipografica cooperativa Azzoguidi il *Martello*, primo giornale socialista diretto da Andrea Costa (1876) l'*Eco dei non elettori* (1876), il *Risveglio* (1880), il *Don Chisciotte* (1881), l'*Ehi! ch'al scusa* (1881), la *Garisenda* (1885), *La Rondine*, (1886), il *Momo* (1877), il *Don Giovanni* (1888), l' *Ehi ch'al scusa all'Esposizione* (1888), il *Baiardo* (1889), *Bologna che dorme* (1898), la *Squilla* (1901), la *Voce della Democrazia* (1904), ecc.; La tipografia Militare l'*Alfiere* (1876), *Bologna-Sport* (1898), il *Felsineo Operaio-nazionale* (1878), la *La Stella d'Italia-Gazzetta del popolo* (1878); la tipografia del Commercio il *Felsineo* (1877); la tipografia Moneti, Minarelli e C. *Il dottor Balanzone* (1880); la tipografia Wenk il *Fante di Picche* (1881); la tipografia Legale l'*Operaio nazionale* (1878), il *Cittadino bolognese* (1886), lo *Staffile* (1886), la *Valigia delle Indie* (1892); la tipografia milanese A. Mondini con sezione a

Bologna (e poi l'Azzoguidi) il *Don Chisciotte* (1881); la tipografia Cenerelli *La striglia* (1885); la tipografia della Gazzetta la *Gazzetta d'Ungia ed Tocc* (1888), la piccola tipografia Donati e fratello il *Sancio Panza* (1888); la tipografia Leonardo Andreoli, *Il Frizzo* (1892); lo Stabilimento Zamorani e Albertazzi *L'Arca di Noé* (1892), *La nuova Bologna*, (1899); mutatosi poi nello stabilimento poligrafico emiliano e negli Stabilimenti poligrafici riuniti diede fuori una infinità di periodici di ogni genere; la Litografia Francesco Casanova *Bononia ridet* (1888), l'*Asso di bastoni* (1894); la piccola tip. lit. Luigi Pongetti *Bologna che ride* (1894); la tipografia Alfonso Garagnani e figli *Il Tesoro* (1897), il *Rinascimento* (1906), il *Trionfo* (1906), il *Fittone* (1909), il *Punto sull'i* (1915); la Tipografia economica (Poggiale) *I Burattini di Bologna* (1905), la tipografia dell'Ancora il *Mulo* (1907); la tipografia artistico-commerciale *Lucifero* (1907); la tipografia della Gazzetta dell'Emilia lo *Scapellotto* (1902); la tipografia Mamolo Zamboni, *Controcorrente* (1911), *Il merlo* (1911), l'*Avanguardia fascista* (1921); la tipografia «La scuola moderna» *Il Popolo* (1911), «la Tipografia emiliana» *La nuova Italia* (1911); la tipografia Luigi Parma *La sberla* (1921), *Fasulein* (1924); e rimangono indietro molti periodici letterari, scientifici e varii che meriterebbero di essere ricordati, se l'elenco non fosse già dati i confini impostici, troppo lungo...

9. – Una importanza di gran lunga superiore a quella delle altre tipografie editrici bolognesi ebbe la tipografia di Nicola Zanichelli,* la quale merita che su di essa fermiamo piú a lungo la nostra attenzione.

Nicola Zanichelli era modenese. Nato da umile famiglia nel 1819, riuscí, passando a traverso non poche peripezie e affrontando non pochi sacrifizi, a dirigere una libreria in Modena, e precisamente la vecchia e stimata ditta Vincenzi e nipoti, posta sotto il portico del Collegio; giovandosi prima del contributo di qualche modesto socio, e poi, nel decennio dal 1850 al 1860, dell'opera del dottor Giacinto Menozzi reggiano, che gli rimase fedele per lungo tempo, e lo accompagnò anche a Bologna per qualche anno sinché egli si ritirò per fare il giornalista e poi passare Bibliotecario del Senato. Nonostante che il Menozzi avesse una buona cultura e giovasse non poco all'esercizio librario, la direzione tuttavia dell'azienda fu sempre tenuta dallo Zanichelli, che era più adatto al commercio e aveva maggior coraggio e piú spiccata iniziativa.

Nella bottega Zanichelli di Modena convenivano le persone piú colte, specialmente quelle di sentimenti liberali, molte allora in Modena, insofferenti del giogo

* Schizzo genealogico dei Zanichelli:

austro-estense, attratte dai libri e dal fatto che lo Zanichelli sapeva con ogni cura e cautela dare alla luce pubblicazioni patriottiche che circolavano liberamente in Piemonte, ma erano severamente proibite nel Ducato Estense. Quando poi nel 1859 il Duca si allontanò, e Modena fu liberata e divenne anzi, in certo modo, la capitale dell'Emilia (per breve tempo con a capo il Farini dittatore), la libreria Zanichelli fu come il centro di ogni attività patriottica intellettuale. Già lo Zanichelli aveva potuto acquistare in gran parte il materiale della vecchia tipografia Camerale, cosicché poté far fronte ai moltiplicati bisogni di stampe; ma non si era ancora provato in grandi edizioni fino al 1860. Il suo primo cimento fu la edizione, in due grossi volumi, dei *Documenti del governo austro-estense*, estratti dagli archivi modenesi e ordinati da una Commissione nominata a questo scopo dal Governatore Farini, per dimostrare quali erano i modi seguiti da Francesco IV e Francesco V nel loro Governo. La grandiosa opera uscí in italiano e in francese per lo Zanichelli in pochi mesi, ma non poté essere stampata da lui a cagione dell'impianto ancora inadatto a tali sforzi: la stampa avvenne a Milano, ma egli ne assunse la direzione tecnica e insieme la responsabilità.[1]

Marca della Casa Ed. N. Zanichelli.

Marca della Casa Ed. N. Zanichelli.

La sede della tipografia in Modena era nel palazzo Tacoli davanti a San Domenico: da essa uscirono parecchi libri e opuscoli, e per un anno anche il *Panaro* diretto dall'avv. Francesco Borsari.

Presto lo Zanichelli si accorse che Modena era un piccolo centro per l'ampia concezione sua, e perciò quando seppe, nella fine del 1866, che era posta in vendita la rinomata libreria Marsigli e Rocchi posta in Bologna sotto il Pavaglione, per la morte dell'ultimo proprietario che era il Rocchi,[2] non esitò un momento, nonostante i dubbi del suo socio dottor Menozzi, a farne l'acquisto. Pertanto Nicola si trasportò a Bologna insieme alla famiglia nel principio del 1867. La società col Menozzi durò ancora per poco tempo: ognuno dei soci trovò poi la propria convenienza nel percorrere un cammino diverso. Ciò, costrinse lo Zanichelli a

[1] Un bel quadro delle condizioni modenesi alla vigilia del 1850 e ampie notizie sull'opera modenese e posteriore di Nicola Zanichelli, dà Domenico Zanichelli nello scritto *La Libreria di Nicola Zanichelli* nella «Nuova Antologia» del 16 aprile 1906. Lo scritto è prezioso anche per le informazioni che reca sopra i cenacoli zanichelliani modenesi e bolognesi.

[2] Di questa libreria e tipografia abbiam parlato a lungo piú su.

gravi sacrifici anche per la parte del capitale che doveva restituire al socio, ma gli diede una maggiore libertà e agilità e lo condusse a quella affermazione e a quel nome che presto passò la cerchia della città e della regione, per estendersi a tutta Italia. Dopo lo scioglimento della società, poté in modo speciale estendere il ramo editoriale in cui sino allora non aveva fatto se non piccoli tentativi, anche se fortunati: una delle sue cospicue pubblicazioni era stata quella delle *Torri gentilizie* di Giovanni Gozzadini uscita nel 1877, e piú tardi seguita dalla stampa di parecchi volumi dello stesso Minghetti.

Marca della Casa Ed. N. Zanichelli.

La circostanza che sovra tutte lo indusse a farsi, oltre che libraio e tipografo, editore, fu l'accolta di persone insigni in tutti i campi dell'azione e del sapere che presero a frequentare continuatamente la libreria Zanichelli. Come a Modena, cosí a Bologna, essendo in ambe le città il negozio in posizione centralissima, la libreria Zanichelli attirò i migliori e i piú colti, coloro cioè che esaminavano volontieri e comperavano il libro e coloro a un tempo che lo potevano scrivere. Domenico Zanichelli e il Lodi [1] hanno in piú di un articolo tratteggiato il cenacolo Zanichelliano in Bologna, e menzionate le persone che vi convenivano dal 1867 in poi, e indicati i nomi più cospicui in ogni tempo; e però mi limiterò a dire che nella bottega zanichelliana convenivano tutti i piú insigni maestri dello studio, tutti i dotti che Bologna aveva, tutti coloro che avevan parte cospicua nello Stato, tutti i piú noti scrittori che passavan da Bologna: e vi troviamo fra i moltissimi i nomi del Bonasi, del Selmi, del Bergamini, del Rocchi, del Capellini, del Gandino, del Saffi, dell'Albicini, dell'Ercolani, del Minghetti, dello Sbarbaro, del Ceneri, del Regnoli, del Magni, del Guerrini, del Regaldi, del Bertolini, del De Meis, del Bombicci, del Roncati, del Calori, del Bianconi, del Taruffi, del Razzaboni, del Murri, del Loreta, del Versari, del Baccarini, del Codronchi, dello Zanolini, del Tanari, del Malvezzi, e poi del Panzacchi, del Masi, del Ricci, del Lodi, del Ferrari, e sopra

Marca della Casa Ed. N. Zanichelli.

[1] Domenico Zanichelli, oltre allo scritto sopra ricordato, pubblicò, sempre nella «Nuova Antologia», questi altri due articoli: *Giosue Carducci nella vita bolognese* (1901); *Giosue Carducci nella scuola* (1904). Il Lodi si occupa del Carducci e della vita bolognese del suo tempo nel volumetto intorno allo Stecchetti, notissimo, e in moltissimi articoli pubblicati sui giornali romani. Vedasi anche l'articoletto di Francesco Bertolini, *Carducci e Zanichelli*, in «Miscellanea carducciana» raccolta da Alberto Lumbroso (Bologna, Zanichelli, 1911), a p. 392.

a tutti, per lunghissimi anni, del Carducci seguito nel secolo XX dal Pascoli: la bella tradizione di questo simpatico raduno si è spenta colla morte di Cesare Zanichelli, nel 1912.

Nonostante che lo Zanichelli si fosse trasportato a Bologna e qui avesse posta la sede della casa editrice, la sua tipografia rimase per lunghi anni ancora a Modena, di dove anzi uscirono le opere che fecero maggior rumore. La tipografia fu portata a Bologna soltanto ai primi d'aprile del 1883 e collocata nella sua storica e tradizionale sede di Corte de' Galluzzi: lo scopo era di averla piú pronta e piú rispondente al cresente bisogno di produzione e alla piú continua e ininterrotta sorveglianza.

Marca della Casa Ed. N. Zanichelli.

Nicola Zanichelli moriva poco dopo, improvvisamente, il 7 giugno 1884, lasciando la direzione della libreria, della tipografia e della casa editrice ai figliuoli Carlo che badava sopratutto alla gestione tipografica, a Cesare che curava come il piú anziano la casa editrice e la libreria e a Giacomo il minore dei fratelli. Cesare era nato a Modena nel 1850, Giacomo pure a Modena nel 1861.[1] Per tutti due il Carducci ebbe parole di grande elegio; per Giacomo, anzi, che morí improvvisamente il 21 marzo 1897, il Carducci scrisse e stampò commoventi parole: « Leale fu, dice il Carducci, sveglio, operoso: schivo di quelle gare che sono invidie; curante dei buoni accordi che sono acquisti; discretamente ardito », e aggiungeva che da lui ebbe sempre prove di affezione piú che amichevole.[2]

Marca della Casa Editrice N. Zanichelli.

Cesare e Giacomo prima e poi Cesare da solo continuarono l'opera sapiente del padre, giacchè la tradizione del bel libro zanichelliano deve la sua origine e la sua fortuna tutta a Nicola Zanichelli. Questi ebbe sempre per il libro un rispetto che direi religioso; tutto ciò che usciva dai suoi torchi doveva essere improntato a bellezza o almeno a dignità: carta buona, tipi scelti, formato classico. E grandi cure ebbe anche per i libri scolastici: diminuiva l'utile, ma ne guadagnava in stima e decoro, e non è piccolo merito questo, quando al contrario tutti cercano, anche a scapito del decoro e del buon nome, il sollecito e sonante guadagno. L'artefice del libro era proprio lui: ho

[1] Su tutti gli Zanichelli e in particolare su Cesare e Giacomo ha buone notizie l'*Albo carducciano* di Fumagalli e Salveraglio (Bologna, Zanichelli, 1909) ai numeri 203-209.

[2] Le parole del Carducci intorno a Giacomo Zanichelli furono stampate in un opuscoletto di 8 pp. intitolato *XXI Marzo MDCCCXCVII* edito dalla Casa Zanichelli colla data del 26 marzo di quell'anno, e poi piú tardi riprodotte nella serie terza delle « Ceneri e faville », volume XI delle *Opere*. Di Cesare Zanichelli e della « modesta operosa bene spesa sua vita » il Carducci disse in una affettuosa lettera con la quale accompagnava il « Saggio sulla canzone di Dante per le tre donne », pubblicato in occasione delle nozze di una figlia dello Zanichelli, riprodotto poi nel vol. XVI delle *Opere*.

chiesto a qualcuno che ancora rimane della vecchia schiera dei tipografi di Modena,[1] e mi è stato assicurato che la scelta dei tipi, della carta, del formato, della giustezza della pagina, tutto dipendeva da Nicola; e che a lui devesi il rinnovamento librario e tipografico e l'innalzamento a grande dignità della casa zanichelliana sí da costituire il più bello e singolare esempio di una grande Ditta Editoriale della seconda metà del sec. XIX. La sua migliore « trovata » fu il graziosissimo formato cinquecentino (un poco giuntino, un poco giolitiano e un po' marcoliniano) che diede una spiccata individualità alla serie dei suoi « elzeviri », subito portati alla fama dai *Postuma* di Stecchetti e dalle prime *Odi barbare* del Carducci. Dopo d'allora tutti vollero stampare versi e commedie e prose per il tipo e il formato zanichelliano. Di elzeviri altri molti si erano serviti prima e contemporaneamente a lui, ma nessuno seppe arrivare alla costruzione organica e armonica dello Zanichelli.

La fortuna seguí la Casa anche dopo la morte di Nicola, perché i successori fecero tesoro dei suoi insegnamenti, e cosí la casa Zanichelli divenne la editrice ufficiale del Carducci (di cui pubblicò le opere in 20 volumi), dello Stecchetti, del Pascoli, del Righi; senza dire che molti dei piú chiari scienziati o letterati d'Italia a lui si rivolsero per loro opere, quali il Farini, il Minghetti, l'Abba, il Chiarini, il Betteloni, il Villari, il Bonghi, il Ceneri, il Ciamician, il D'Ancona, il Del Lungo, Severino Ferrari, il Filopanti, il Lombroso, Alberto Mario, il Molmenti, il Murri, il Selmi, il Panzacchi, il Trevelyan e altri moltissimi.

Nell'anno 1906 la casa editrice per poter meglio rispondere ai nuovi organismi economici si costituí in Società anonima sotto la denominazione di « Nicola Zanichelli », continuando con la tecnica del Franchi e con l'elevato spirito animatore del Sen. Alberto Dallolio, presidente della Società, la nobilissima tradizione del fondatore, portando al libro il decoro della illustrazione, spesso in una forma insigne come nel meraviglioso libro dei *Carmina* di Giovanni Pascoli, l'adornamento della legatura, estendendo l'azione al dominio scientifico e sopratutto al matematico, e seguendo in ogni campo orme indelebili di dignità e di bellezza!

[1] Questa ed altre informazioni debbo alla cortesia del tipografo signor G. Boni che vivamente ringrazio. Egli venne a Bologna con gli altri migliori tipografi, fra cui lo Schinetti e il proto Borelli.

TAVOLE

INCIPIT Speculũ domini guihelmi du
ranti.cũ additionibus Iohannis Andree:
ſuo loco ubiq; poſitis: Hic totũ qcqd eſt
iuris recluditur: Deciſiones tam canonici
q̃ ciuilis iuris ueriſſime. Maxima ſcriptoꝝ
auctoritas. Aduocate. Hoc libro nõ careto
Iudex hoc opꝰ pquiſito. Impenſi hic ſunt
poſteritati labores. Grata ſis poſteritas.

EVERENDO
IN CRISTO
PATRI SVO
DOMINO OT
TOBONO | Dei
GRATIA SAn
CTI ADRIAni
DIACONO
CARDINALI |
Guilhelmus duranti domini Pape Sub
dyaconus & capellanus | inter decretorũ
profeſſores minimꝰ | cũ recõmẽdatione
ſui | utriuſq; hominis ſoſpitatẽ | & cũ de
bita cõrectione pſpicaciter ſpectari | ac ſalu
briter attẽdere pſens opꝰ. H Ego Iohan
nes andree | hꝰ Speculi ſpeculationem aſſu
mẽs | illũ ſpeculõ | q eſt ſpeculũ ſñ macula |
& cãdor lucis eterne. Sapi.vii. ipmq; ſupli
citer iuoco | ut iuxta ꝟbũ Ieronimi § Suſan
nam.i fi. mihi de ſuo fõte det grãz | p quã
i ipo q ẽ ueritas, Io.xiiii. ſic ſciã & poſſum
ꝟitatẽ ſcripturaꝝ huiuſmõi Speculi ſpecu
lari | qd i illis ſtilo uel calamo a ueritatis ſci
ta ñ duertã. & ſic effici merear ſue magni
tudis ſpeculatõ.ii.pe.i. ¶ Licet aũt hoc lo
co iterpoſitio uideatur icõgrua | qa tñ ſtati

quãdo queſtiones emergentes ex tẽpore:
alibi peregrinis locis abſtruſas. hic ſuis ti
tulis expoſitas ſemp inuenies.

Hoc uerũ ſpeculũ fixe cui ſemp inherẽt.
Forme: ſed uitreo cũ obiectũ mouetur.
Mox fugit ex ocul' fallax et inanis ymago

ichoabõ cõcepta. hic illa iuſte cogor expri
mere que nec pmittere uolui | ob reuerẽtiã
eni auctoris ſui opis pricipiũ cũ ſuo titu
lo fineq; pſeruare diſpoſui. Speculũ igitur
hoc ꝯ cõmdatione & meditatam imita
tione auctoris dicẽda reſeruo. I. de of. iudi
§. ult. i prin. quo ad decẽ reformare diſpo
ſui. quoꝝ aliqua poſt factũ reputabũt fuiſ
ſe facilia: cuius cõtrariũ ſuſpicor experiri.
¶ Primo eni quotas omnes biblie & mo
rales mihi notas quas auctõ obmiſit dare
curabo. ¶ Secũdo cũ poit dicta doctoꝝ ſal
tẽ q ſcripſere uolumina & obmittit. ubi
ſcripſerint id ſepe ſupplebo. ¶ Tertio illa
que ſcripſit auctore et loco ſuppſſis ſepe
unde ſumpſerit enarrabo. ¶ Quarto que
poſt primã publicationẽ opis addidit de
clarabo. ¶ Quito multa que ſcriptorũ ui
cio uel auctoris iaduertẽtia ſunt corrupta.
cũ certo ſigno curioſiꝰ emẽdabo. ¶ Sexto
licet que allegat pro & cõtra. nõ ſoluãt | qa
id eſſet duplicare uolumẽ: cõtraria tñ que
ſimpliciter ſignat & nõ ſoluit reſpondẽdo
uel remittendo. ſoluere laborabo.
¶ Septimo i materiis ſaltẽ quas plenius
auctore tractaui. ul' cũ i illis ab ipo diſcõdo

BALDASSARRE AZZOGUIDI

(Durantes, *Speculum iudiciale*, 1474)

Pars abathechi & sunt mellones magni & croceI a Mercu-
rio in Saturnum.
Pars ciboꝝ acrium a Saturno in Martem.
Pars ciboꝝ dulcium a Sole in Venerem.
Pars ciboꝝ saporis acuti ut apii uel huiusmodi herbarum
sapore; habentium a Marte in Saturnum.
Pars ciboꝝ amaroꝝ a Mercurio in Saturnum.
Pars medicaminum calidoꝝ a Sole in Lunam.
Pars medicaminum acrium a Saturno in Iouem.
Pars medicaminum salsoꝝ a Marte in Lunam.
Pars uenenatoꝝ a zenzoar idest a capite draconis I Satnu;
& pciūtur hec uniuersa ab ascendēte reuolutionis anni.

Hec sūt uniūsa q̄ ceciderūt nobis ex ptib9 Introduxim9
quoq; has ptes nouissimas. & si est in eis narratio debi
ne dimitteremus aliquid quod posset esse introductoriu;
ad magisteriū iudicioꝝ astroꝝ quin pferamus illud.
Perfectus est introductorius liber adilacet idest serui dei
qui dicitur alzabici ad magisterium iudicioꝝ astroꝝ cum
Laude omnipotentis dei.

EMENDATVM.PER.EXIMIVM.ARTIVM
ET. MEDICINAE. DOCTOREM. D.M.
MATHEVM.MORETVM.DE.BRIXIA
BONONIAE.LEGENTEM.ANNO.DO
MINI. MCCCCLXXIII.

FINIS.

GIOVANNI WURSTER

(Alchabitius, *Liber isagogicus*, 1473)

Lantica febre e duno ĩn altro impaccio;

AMor mia ſtella e laſpre uoglie etãde
Di lei: che del mio mal ſi poco cura
Mi fãno adognihor guerra amor mi ſura
El cor pur diſiando quel: che marde.
Fortuna altro giamai par che non guarde:
Se non che lalma mai non ſia ſicura
E laſpietata uoglia acerba e dura
Par chone mia ſperanza meni tarde.
Che poſſio piu uolendo il ſegnior mio
El ciel: charmato contro me ſingegna
Durando al cuor feroce il penſier rio.
Lamente fra glioltraggi ſe diſdegna:
Ondio adiſpecto ſeguo quel diſio:
Chen tutto a mia ſalute diſconuegna;

LO ſẽto ſẽza ingãno bõmai mia uita:
Chel tẽpo caccia uerſo lultimhore
Moſtra per ſegno dentro il ſuo ualore
Languido nella faza ſcolorita.
Amor: cha conſumarmi el tempo aita
Lacceſo ſtral conficto nel mio cuore
Per tutto cio non tragge anchor difore

SCIPIONE MALPIGLI

(G. de' Conti, *La bella mano*, 1472)

cẽtro mũdi p cẽtrũ epicicli ad ſupiorẽ ptẽm epicicli
Acquatõ centri epicicli eſt arc⁹ puus epicicli īteriacẽſ
augem mediam & ucrã. Argumẽtũ medium lunæ
dicitur arc⁹ epicicli interiacens augẽ mediam & cẽtrũ
corporis lunæ conſideratus ſecũdum motũ lunæ in
epicidlo. Argumẽtum ucrũ dicitur arc⁹ epicicli interia
cens augem ueram & centrũ lunæ cõſideratũ ſecũdũ

DOMENICO FOSCO

(Gherardus Cremon., *Theorica planetarum*, 1480)

re e materialmente aduegna chel sperma del lhomo hauesse piu del formale e actiuo e quello della femina hauesse piu del materiale. e passiuo. ¶ Ma secundo lauia de aristotile che uolse che solamente ilsperma d lhomo concorresse actiue e formalmente e ch ilmestruo dela femina concorresse passiue e materialmente e. che ilsperma de lafemina per mente concurra ala generatione e perche inuero non e sperma ma e superfluita che solo fa che lamatrice tira asi e abracc ia ilsperma de lhuomo per ladelectatione che sente lafemina nel acto del coito Ma questo non e necessario secundo lui perch e. mol to bem possibile che lafemina concepisca receuendo ilseme de lho mo seza che lei se corrumpa secundo questa dicta uia d aristotile. e molto piu diffi ile asoluere come lacreatura se asomiglia ala madre ¶ Diciamo adonque secundo essa uia de Aristotile laquale e uera che per tre casione & in tri modi si puo assomigliare lacreature alla madre. Vna. e. per qualche fortissima constellatione che regna in quella hora della conceptione per lamadre e non per il padre. per laquale constelatione se imprime nel feto laimagine e similitudine de essa madre come dice Ptolomeo che lesace e figure d questo mo do sono subiecte alle face e figure del cielo. La secunda casione apf so de Aristotile e laforte imaginatione che ha lafemina inquel acto per laquale se imprime laefigie secundo quella spetie imaginatoe che lei ha ne lamente sua. La terza casione e una grande debilita ch e nela uirtu informatiua d. l sperma de lhuomo che alhora non pos sendo quella uirtu imprimere lasimilitudine e figura del padre nel mestruo dela femina p accidente produce laforma alaquale e piu i clinata dicto mestruo. E be che qsta uia d Aristotile sia piu uera ni entedimeno quela d. Gallieno quato assentimento p piu manifesta E questo basti quanto a questo capitulo ibenche multi altri quesiti si posseno addure de questa materia bastino questi a presente E cu se alaude de idio imponiamo fine a questa opera e. honore de sua maiesta & a gloria e celsitudine del Magnanimo iclyto e generoso caualiero Missere Ziouanni di bentiuogli e de tutta lasua gloriosa Prosapia. ;!

¶ FINIS LAVS DEO AMEN;

¶ BONONIAE IMPRESSVM PER ME VGONEM RVGERI VM. ET DONINVM BERTOCHVM REGIENSES. ANNO DOMINI. M. CCCC. LXXIIII. DIE. PRIMA IVLII.

UGO RUGGERI e DONINO BERTOCCHI

(Manfredi G., *Liber de homine,* 1474)

INCIPIT [ ] CAVSARVM CIVILIVM EXTRA
CTVS A PROPRIO ORIGINALI CAMERE COMMVNIS BO
NONIE ET PRIMO DE IVRE REDDENDO IN CAVSIS CI
VILIBVS ET CAMPANELLA PVLSANDA.

ORDINAMVS ꝙ semel tātuʒ per dominuʒ potesta
tem Bononiæ et eius Vicariuʒ ac Iudices uel saltēʒ
per Dominuʒ Potestatem: uel eius Vicarium et Iu
dicem Aquilæ qualibet die non feriata in ciuilibus
ex dispositione statutoꝝ Bonoiæ Et qua iusto seu le
gittimo impedimēto cessante cōmode sederi possit
Sedere debeant in palatio ueteri iuridico cōmunis
Bononiæ ad eorū tribunalia ꝓ iure ĩ ciuilibus uniuersaliter reddēdo saltēʒ
per tēpus et spatiuʒ unius hore continue uel ultra q̄tuʒ necesse fuerit seu
fuerint requisiti: Dūmodo ultra tempus et spatiuʒ duaꝝ horaꝝ sedere nō
teneantur. Et ꝙ de mane sedere debeāt post horaʒ tertiaꝝ: et ante horaʒ
none. Et si ex aliqua causa de mane sessū non fuerit: sederi debeat de sero
post horam uesperoꝝ et ante horā cōpletorii: si illa hora nō fuerit feriata
Et sederi possit. Et q̄d talis hora: qua sederint: ut supra dictus Dn̄s Potās
et eius Vicarius ac sui Iudices uel saltē Dn̄s Potās seu eius Vicarius et Iu
dex Aquile: uel loco et ad banchum dicti Iudicis etiam ipse Potestas in
telligat̄ esse iuridica etiā quo ad omnes et quoscūq; alios Iudices uel offiti
ales ordinarios uel extraordinarios delegatos uel subdelegatos: aut cōmissa
rios uel alios quoscunq; sedere debētes in dicto palatio pro iure redden
do seu coram quibus aliquid fieri debuerit hora iuridica dicti diei: Ita ꝙ
monitio seu citatio coraʒ quocūq; facta pro prima hora iuridica intelligat̄
pro prima qua sessuʒ fuerit ꝑ Dominuʒ Potātē uel eius Vicariuʒ et Iudicē
ut supra. Et ꝙ dictis diebus nō feriatis teneatur et debeat cāpanarius cō
munis Bononiæ de mane in ortu solis uel paulo post pulsare cāpanaʒ tur
ris dicti palatii: quæ pulsari cōsueuit ꝓ iure reddendo more consueto. Et
si ex aliqua causa illo mane nō sederit: pulsari de nouo debeat post nonas
eiusdē diei si sederi poterit. Et p̄dictꝯ Cāpanarius: si p̄dicta facere ōiserit
incidat penam uice qualʒ libraꝝ quinq; bononenoꝝ: nisi aliqua iusta causa
seu probabili causa fuerit excusatus: quas Dominus potās exigere teneat̄.
Et si dicta cāpana pulsata non fuerit: sederi non debeat. Et si in aliquo pre
dictoꝝ fuerit cōtrafactuʒ: Dn̄s Potās cadat in penā libraꝝ centuʒ bonone
noꝝ. Et ꝙ dicti Dominus Potestas et eius Vicarius quādo uolent ire ad
banchuʒ pro iure reddēdo et priusq̄ sedere incipiant: etiam pulsari facere
debeāt saltem bis per aliquod interualluʒ Cāpanellam paruam: quæ est in
sala iuridica ad hoc pulsari solitam. Et ꝙ dictis diebus: quibus uel de ma
ne uel de sero sessū fuerit ut supra possint et debeāt omēs et singuli alii Iu
dices et offitiales predicti ordinarii uel extraordinarii delegati subdelegati
uel cōmissarii sedētes ad eoꝝ tribunal cōsuetum ius reddere in causis corā
eis uertētibus de mane uel de sero dictoꝝ dieꝝ etiam si nō fuerit illa hora
qua sessum fuerit ut supra. Ita ꝙ quo ad eos tota dies sit et esse intelligat̄

CARATTERE " AZZOGUIDIANO „ DELLE SOCIETÀ TIPOGRAFICHE BOLOGNESI MALPIGLI-LAPI ecc.

(*Statuta causarum civilium bon.*, s. a. [1476 ?])

Tav II.

DOMENICO LAPI
(Ptolomaeus, *Cosmographia*, 1477)

ITALIA.

Accipe lr̃a signi mensis r̃ndetem ꝛ̃ꝑputa quotta sit in ordine vbi gratia .o. r̃ndet Julio quę est pⁱma lr̃a illius dictiõis di- cta ꝛ.o. est in ordine alphabe ti quarta. habes igitur .iiij. ad de ei dies mensis Julij q̃ sunt xx. ꝛ habes .xxiiij. q̃bus adde xiij. ꝛ erunt .xxxvij. Et q̃a non potest excedere .xxx. nã 30. sunt gradus signi cuiuslibet abice .30. ꝛ quod remãet sũt quesitum qui sunt .vij. grad⁹ Leonis.

Si autem de Luna intelligis verbi gratia scio ꝙ Luna die .xx. Julij. hʒ dies .io. volo scire i quo signo est. Duplicabo etatem Lune q̃ etas suppõitur esse .io. ꝛ ha bebo .20. cui 20. addo .v. ꝛ ha beo .xxv. quod diuido p .v. ꝛ. v. resultant. Jncipio ergo nu merare a signo in quo cepit origo Lune date quod fuit Leo: ꝛ quia q̃ꝺ ꝓuenit ex di uisione fuit .v. ꝓcedo vsq; ad q̃ntum signũ incipiẽdo a Le one quod signum est sagitta rius ꝛ scio ꝙ est in sagittario ꝛ in fine eius.. Sciendum vtiq; est ꝙ i vnoquoq; signo zodiaci morat̃ᷣ Luna duo bus diebus cum dimidio. nã

singulo die percurr̃ .xij. ex gradibus zodiaci.

Et si ex diui- sione per .v. de quꝰ supra. ij. iij. uel. iiij. sup essent cuilibet vnitati zodiaci .vj. gradus af signabis vnde si duas habes vnitates scias ꝙ .xij. gradus pertransiuit. Et si tres essent habes .18. ꝛ sic de alijs.

Uñ versus.

Etatem Lune duplica post addito quinq;.
Quiq; dabis signo quo Lu ne incepit origo.

Jmpressuꝫ quidẽ est hoc opu sculũ per Magi- strũ Johãnem de Annũciata de Augusta.
Laus deo pararosecꝫ virgini Marie. nec nõ toti curie celesti trium phanti. Anno salutis. M.cccc.lxxviij.

GIOVANNI SCHREIBER

(Albertus Magnus, *Liber aggregationis*, 1478)

delectabitur i eo. p̃s. Saciabor cuꝫ appuerit glo ria tua. Et ista pfecta fruitio succedit amori cari tatis. Et õ bis tribus dotibus dic̃ Aug⁹. Uide bimus amabimus laudabimus istud officiũ ha bemus i pãdiso scꝫ videre amare laudare deum. Post resurrectõem aũt habebimus q̃ttuor dotes ex pte corporum: q2 corpora nr̃a erunt agilia. i. mouebantur p quantũcunq; spacium sine aliqua fatigatiõe ꝛ labore. Erũt etiã ipassibilia: quia a nullo pñt pati. Erũt etiã imortalia: q2 nullo mõ poterũt mori. Erũt etiam clarissima. Uñ Salua tor: Fulgebũt sancti ut sol i regno pr̃is mei. Cui⁹ regni cõciues nos faciet rex regum ꝛ dominus dominãtiũ. Jhesus xp̃us amen.

Hec circa officiũ curatoꝝ breuit a me pscripta sũt vt simplices i aliq̃ istruerẽtur: ꝛ magis pfecti ad altiora iuestĩgãda laborarẽt obsecrãs ut si in libello isto lector aliqua vtilia iueniat: attribuat soli deo referens ei grates ꝙ mihi peccatori ali- quantulũ scintillaꝫ itelligẽtie ipirit dignatus est. Jlla aũt que minus bene dicta sunt mee ignorã- tie aut i aduertẽtie ascribẽs caritatiue corrigat: ꝛ p me pc̃atore ad dñm p̃ces fũdat. Amen.

Explicit Manipul⁹ curatoꝝ eximij doctoris Guidonis de mõte Rocherij. p Johẽꝫ de Nerd lingen felicit impssus. Sub anno icarnatõis dñi. M.cccc.lxxx. Die vero .viij. Mens Aprilis.

GIOVANNI VALBEEK DI NOEDLINGEN

(Guido de Monte Rochen, *Manipulus curatorum*, 1480)

Certo questo cum humil reuerentia apresso sua celsitudine per pezza acilla remarai. Et se fusse alcuno che uolesse cõe spesse uolte accade in te latrare: et cum morsi canini i cerarte: habbi patientia: perche essendo humana cosa el peccare: et essendo tutti noi huãni alla ignorantia subiecti debiamo cũ forte animo calcare ogni col po de fortuna. Et habi speranza: che hauendo atrouarte alla pre sentia de Baptista guarino della greca: et nostra lingua lume: e pa rente: et del Carbone: et Cornazano oratori et poeti illustri. et ultimamente sotto el patrocinio del prestantissimo Pauloanto nio trotto precipuo secretario del tuo e mio signore. serai da tut ti loro per il feruido suo amore uerso ciascuno amatore de li hu mani et sacri studi defesa ampliata et fauorita. Et pur quando tu si non fosse che al ciel non piacia: non te disperar per dio. perche tu sei di tal principe seruia: che coprendote egli come son certo fara col scudo del suo fidelissimo Diamante domatore dogni altra gemma: ogni mal parlare: ogni inuida fortuna extinguirai. Ma fa che ultimamente non te dimentichi el tuo factore alla sua excellē tia deuotamente recomandare: pregando et supplicando quella: che tra gli altri suoi fideli seruitori me uoglia cũ amplissimo co re perpetuare: perche damore: de fede: et de obseruãtia la anima mia in lui solo se cibe e pasce cum speranza farme altri in lei damore: et gratia degno. Che el principe di celesti regni ne cõceda longa: et felice uita in questo seculo. he quando lassaremo poi alãtiqua ma tre el mortal uelo ne presti gratia de uolare alle sue sancte sede: doue la sua diuina maiesta contemplãdo citadini del suo sempiter no regno perpetuamente uiuer possiamo.

Impressa nella illustre cita de Bologna per Henrico de Colonia. regnante lo inclyto caualiero zoanne Bentiuoglio. II. ne gli anni de la eterna salute. M.cccclxxxiii. lultimo di Aprile.

ENRICO DI COLONIA

(Arienti S., *Novelle porretane*, 1483)

TAVOLA X

בראשית

מזריע זרע עץ פרי עשה פרי למינו אשר זרעו בו על הארץ
ויהי כן: ותוצא הארץ דשא עשב מזריע זרע למינהו ועץ ע
עשה פרי אשר זרעו בו למינהו וירא אלהים כי טוב: ויהי
ערב ויהי בקר יום שלישי: ויאמר אלהים יהי
מארת ברקיע השמים להבדיל בין היום ובין הלילה והיו
לאתת ולמועדים ולימים ושנים: והיו למאורת ברקיע הש
השמים להאיר על הארץ ויהי כן: ויעש אלהים את שני
המארת הגדלים את המאור הגדל לממשלת היום ואת
המאור הקטן לממשלת הלילה ואת הכוכבים: ויתן אתם
אלהים ברקיע השמים להאיר על הארץ: ולמשל ביום
ובלילה ולהבדיל בין האור ובין החשך וירא אלהים כי טו
טוב: ויהי ערב ויהי בקר יום רביעי: ויאמר
אלהים ישרצו המים שרץ נפש חיה ועוף יעופף על הארץ
על פני רקיע השמים: ויברא אלהים את התנינם הגדלים
ואת כל נפש החיה הרמשת אשר שרצו המים למינהם
ואת כל עוף כנף למינהו וירא אלהים כי טוב: ויברך אתם
אלהים לאמר פרו ורבו ומלאו את המים בימים והעוף ירב
בארץ: ויהי ערב ויהי בקר יום חמישי:

ABRAHAM BEN CHAIJM DE' TINTORI

(*Pentateuchus*, 1482)

Tractatꝯ scd̃s

mutationes s. la sol re later la igitur sex prouenire nõ dubitamꝰ qua dimissa sol capiatur. et fient eodẽ mõ sex scꝫ sol fa fa sol. sol re re sol: sol ut ut sol: la solqꝫ dimissis fa capiatur. que soluꝫ cum uoce ut iungi poterit eruntqꝫ quatuordecim. scꝫ mi cũ re et re cũ ut cõbinatis quatuor efficiunt. vbicũqꝫ ergo sex uoces reperiũtur decem octo fieri mutationes uidentur. in c fa ut igitur. qm̃ deficit la duodecim erunt. in b mi sex tantũ. scꝫ quatuor in are: in gamaut duas tantũ habebis: eodẽqꝫ mõ b fa ♮ mi secũdo sicut c fa ut: et ela sicut gamaut: sic et cetera signa uel loca inter ista contenta.

¶ Capitulũ quintũ reprobãs aliqua precedentia: et rectũ modum cõiunctaꝝ demõstrans.

Dispositis iã manu perfecta et eoꝝ que ad eius perfectionem requiruntur forma prescripta supsunt nobis aliqua subtilius inuestiganda: quoniã et si dictũ sit a d sol re usqꝫ alamire secũdo sex uoces eẽ in quolibꝫ loco repertas: et ex illis quoqꝫ sex uocibꝰ decẽ et octo mutationes causari. de uocibus quidẽ uerũ est. scꝫ de mutatioibꝰ minime. Ad cuius euidentiã disponatur figura cũ uocibus guidonis a gamaut usqꝫ ela: que dicetur ordo naturalis. ex eo qꝙ uoces naturalit sunt disposite: sicut ex monochordi regularis prouẽit diuisione. scꝫ hec eadem figura ad latus eius sinistrũ tono intensa disponatur. sic et ad dextrũ p eũdem tonũ remissa. ex hac figure dispositione reperimus quẽlibꝫ tonũ ordinis naturalis ab altera accidentaliũ eẽ diuisuꝫ. qua diuisiõe omne instrumentũ pfectũ diuisũ eẽ debet: nãqꝫ ab are in b mi tonus naturaliter est. qꝛ re mi. scꝫ cũ ex ordine accidentali tono remissa sit mi equalis uox ipsi re naturalis: relinquitur qꝙ fa uox. que ab ista uoce mi sequitur nõ attinget mi naturalis ordinis. cũ illa semitoniũ faciat. et ista tonũ intẽdat. preterea cũ a b mi ad c fa ut ordinis naturalis semitoniũ sit qꝛ mi fa: et a re accidentalis sinistri que illi mi ẽ equalis. sequetur mi tono eleuatuꝫ. relinquitur qꝺ altior erit p semitoniũ uoce fa naturalis. et sic tonus naturalis qui a c fa ut ad d sol re cãtur in duo semitonia manꝫ diuisus rursus cũ a d sol re ad elami tonus naturaliter sit. qꝛ re mi. aut sol la. et illi re aut sol naturalis mi accidẽtal dextri sit coequalis. sequitur uox fa. que semitoniũ faciet tonũ illũ qui est d sol re et elami ẽ diuidendo ad uocem mi naturalis ordinis nõ attinget quemadmõuꝫ in alt in hoc secundo tetrachordo lector subtil si aliquis faciet inspecta figura pcedenti margie posita.

BALDASSARRE DA RUBIERA

(Ramis de Pareja, *Musica practica*, 1482)

¶ Qui cõminciano alcuni miracoli del la glorioſa vergine Maria ⁊ prima come ſcãpo vna dona ſua diuota dale inſidie del demonio infernale Capitulo primo.

ERa uno caualiero molto richo e potẽte ilqual hauea in vſanza ogni anno in certe feſte fare grande ſpeſe ⁊ cõuiti ali ſoi amici. hora aduene che p le grande ſpeſe lequale hauea facte vẽne in tãta pouertade che non potena viuere. venẽdo p tanto la feſta di paſcqua ⁊ nõ hauendo piu da ſpẽdere vſciti p vergogna fuori de la cita ⁊ ando in vno loco molto deſerto p ſtarli tãto che la feſta paſſaſſe. coſi ſtãdo in ql dſerto cũ multa triſticia ſubitamẽte venne ad lui vn grãde e terribele homo che era ſu vno cauallo terribele ⁊ diſſeli pche e tu venuto in queſto loco deſerto. ⁊ lo caualiero li manifeſto tutto el facto per ordine. ⁊ alhora quel homo ſi terribile diſſe. o caualiero ſe tu mi vole fare vno ſeruicio io te daro molto magiore richezze che tu mai haueſſe. riſpoſe el caualiero io te prometto cio che tu domanderai. Diſſe quel homo terribele elquale era lo demonio del inferno in quello ſtato. torna ala cita ⁊ cercha in tal luoco dela tua caſa che tu trouerai molto oro ⁊ argento. ⁊ quando lo hauerai trouato tornerai qui da me ⁊ menerai cũ tiego la tua donna ⁊ daramela che io ne facia quello che io voglio. ⁊ lo caualiero promiſſe de fare ogni coſa che quello homo terribile domãdaua. onde ritorno pſtamente ala citade ⁊ intrãdo ala ſua caſa ⁊ diligente mẽte cercando trouo molto oro ⁊ argento delquale ſi recupero tutte le ſue poſſeſſione lequale houea vendute ⁊ impignate. ⁊ cuſi fu piu richo che pria. venẽdo lo di nelqle hauea pmeſſo al dimonio de tornare diſſe ala ſua dõna. aparechiati pche ci cõuiene andare a vno certo loco tutti doi ſenza altra cõpagnia. ⁊ ella incõtinẽti ſe arecõmando ala gloſa vgine maria. ⁊ ando inanzi cõ giũgeſſeno eſſi a loco dputato ſi trouorno vna chieſiã i laqle la moglie d qſto caualiero intrãdo ricomãdoſi diuotamẽte ala gloſa vgene maria. ⁊ ſubitamẽte fu adormẽtata. ⁊ ecco la madre d xpo hebbe pſtamẽte pſo forma ⁊ ſimiglianza di qlla ſua dõna diuota ⁊ vſcite fuora de la chieſia. ⁊ lo caualiero

ENRICO DI HAERLEM

(*Miracoli della Vergine Maria*, 1485)

sit herisipila. de super poni debet succus lactuce: portulace semperuiue cũ sanie ordei: et sint actu frĩe et vicessantis et contie infridentur: et permittentur: ne calefiant a caliditate apostematis. et hoc ut fiat rep l'sio et caliditatis preter nãlis extinctio. Et aduerte q̃ Auic. hic nota posuit oleum aliquid in hoc repercussiuo: quia timuit eius inflamationem: et fuit etiam snia 3o ar primo theisir. Quando vero caliditas apostematis esset parua: posset poni de oleo ansãcino: vel ros. Sed si apostemate colerico mĩte inflãmationis nõn: ut dictum est: tu ãt in hijs bene considera: et reduc te ad capitula supra de acutis et alijs pro cõplemento septimi

¶ De recidiua Rubrica.

Quando quis post febrem curatam recidiuat: tunc febrem de nouo incurrit: quam febrẽ primo debes bene considerarẽ: antequam ad op⁹ imediate ꝑuenias. vnde p̃ᵒ velis tibi manifestum eẽ motum sine modũ egritudinis: an fuerit a causa premitiua: q: ex in ordinato regimine: an a cã intrinsica. Quare nõ procedas i meᵉ. ad remediorum multiplicationem: nam si multiplicabis remeᵃ: q: statim dabis solutiuum: et recidiua fuerit ex mã praua et occulta: de tegetur ei⁹ malicia et morietur infirmus tui culpa. Nam vt Auic. Recidiua secũdum plurimum ẽ seua. Melius quidem ẽ: vt infirmus absq3 tui culpa moriatur: vnde meo tempore accit venecijs et paduęq3 ex tali sic prompta exhibitione mediᵉ. solutiue duo notabiles ciues mortui sunt: qui forte fuissent et mortui absq3 medicina: s3 pro tunc culpa ĩputata fuit medicis illis: q certe famosi erant: et idõ capte agridem recidiuam: et nõ sis promptus in eius cura: sed semper tiĉas. Est qppe recidiua sic facta a cã intrinsica ó terior sua radice vt Auic. et 2ᵃ. fen. cᵒ. ¶ Quia infirmus debilis ẽ propter febrem ꝑcedẽtẽ iõqꝫ cã intrinsica magis apta supeditare vĩtutem: q3 erat in p̃ncᵒ ĩfirmo exĩte forti. Tu itaq3 deum supliciter exora. vt te icũtis cautũ faciat: ne boium dicaris homicida: a quo periculo et nõie ipse gl'osus me teq3 per suam ĩmẽsa3 defendat misericordiam. Amen.

¶ Ad laudẽ omnipotentis dei: ac gl'ose eius matris marie: Et beati hieronimi doctoris opus hoc magistri Michaelis sauonarole dictum canonica de febribus: Finitur boñ. Dyonisius de Berthochis ĩpressit. M.cccclxxxvij die octauo mensis martij.

Laus deo.

REGISTRUM

a
Prima vacat
canonica
sed calidas
febris
b
factum
Rubrica
primas
lidorum
c
coniunctam
fit hoc
timeas
Item q
d
non ex
aliqua dif
citoniorum
qui sunt

e
sed statim.
fortificare.
corum forti
humorum.
f
q si con
materia
aeri fetido
parte sex
g
non valosi
nucismus.
morte de
aut pirum.
h
fit quam.
lex de
veniri ipsa3
tyri in

i
est flegma
in hac felice
modo dicendo
fine luciditate
k
colera est
q̃3 i pura
obseruanti
pio Auice.
l
magnus me
sic nomi
tatem pro
dulce sit
m
opportet
dyarodon
deinde
n

interpolatam.
sitorium
De sincopi
o
ctum est
fortius
sextus.
p
ex flegmate
carniformiũ
e yrina.
q
licet.
granatorum
tatis est
r
debemus
q: de euacuatio
Primus est

DIONISIO BERTOCCHI

(Savonarola M., *Canonica de febribus*, 1487)

s. 8

tatez̄ et aīe tutellaz percipiant. Per
xp̄z d̄n̄z no. R. amē. Alia bn̄dictio
generalis ad oīa q̄cūqz nolueris.

Creator et cōseruator generis
hūani dator grē spūalis. largi
tor eterne salutis: tu d̄n̄e emitte spi
rituz sc̄m tuuz et tuaz bn̄ + dictionē
super creaturam istam. Ut armata
uirtute celesti quicūque ex ea gusta
uerint proficiat illi ad uitam eternā
Per cristum dominum nostrum. R
Amen.

Bononie impressuz. Mcccclxxxvii
die xx. Martii per dyonisium de
Odis.

DIONISINO DEGLI ODI

(*Ordo ad Cathecuminum faciendum*, 1487)

Libro

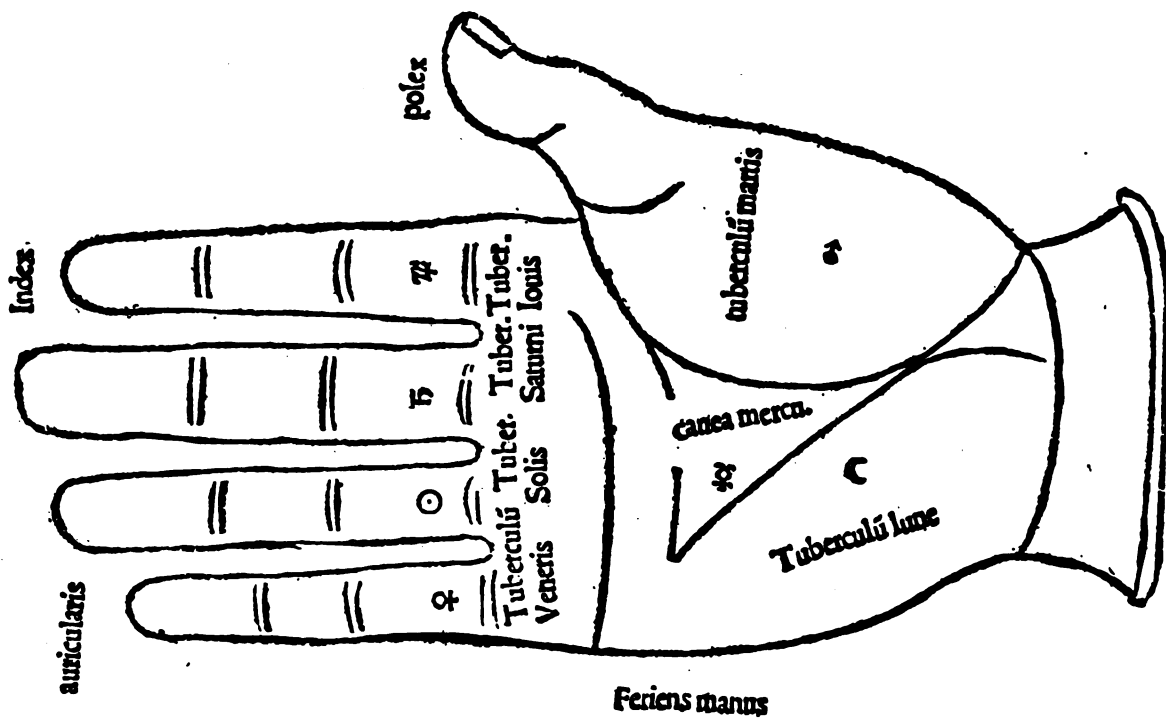
HOra mi uoglio posare horamai. p che io nõ conosco che io ti possa piu dir niẽte. e si ti ho ditto assai al mio parere. e q̃ste cose ti possa no essere care. et a ciascheduno xp̃iano. e grã cõsolatione e cõforto. e fructo di ciascbuna anima che dara andiẽtia a queste: chelle gli demõstrarãno la via del bene. e del male. del bene sintende per farlo: del male sintende per nõ farlo τ intrare in tale via: che lui habbia gli beni che sono contati disopra. e che lui possa habitare cõ gli electi di dio in quello paradiso che e pieno di tutte le allegrezze lequale regno e senza fine. in secula seculorum. ¶ Amen.

¶ Discipulo

SI come tu hai ripieno me di spirituale consolatione: e di gioia. Cossi ti rẽda dio la sua gratia. e mettati nella cõpagnia di quegli electi in quello palazzo che tu hai ditto disopra che lania mia per te e ripiena di gran dilecto: e di gran conforto. Unde io spero in dio τ nella tua bonta maestro: che tu mi hai apta tale via: che noi habitaremo insieme in quella citta di ierusalẽ con quella compagnia di angeli e di sancti. e di sancte. laquale compagnia mai non puo ne non vuole partirsi in infinita secula seculorum. ¶ Amen.

Stampato in nella alma τ Inclita citta di Bologna per me Thomaso di ser Domenico di saluestro de Cini da Monte Pulciano. In nel mille quatrocento octanta due Del mese di Marzo. τ adi dieci di decto mese. Ad honore dello omnipotente dio τ della gloriosa uergine Maria laqual sia sempre nostra buona aduocata. in secula seculorum. Amen.

TOMASO CINI DA MONTEPULCIANO

(Honorius August., *Lucidario*, 1482)

BENEDETTO DI ETTORE

(Tibertus, *De chyromantia*, 1494)

Respice quesumus domine super hanc famili az tuā: pro qua dominus noster ihesus christus non dubitauit manibus tradi nocentiū: et crucis subire tormentum. Qui tecum viuit et regnat in vnitate spiritus sancti deus. per omnia secula seculorum. ℟ Amen. oratio Oremus.

Gratiam tuam quesumus domine: mentibus nostris infunde: vt qui angelo nūciante christi filii tui incarnationem cognouimus: per passionem eius et crucem: ad resurrectionis gloriaz perducamur. Per eūdez xp̄z dn̄m nr̄m. ℟ Amen.

Oratione facta per il sumo pontifico Sixto quarto elqual cōcesse de idulgentia per ciascuna volta che la sera detta deuotamente vndese milia anni. et e certo

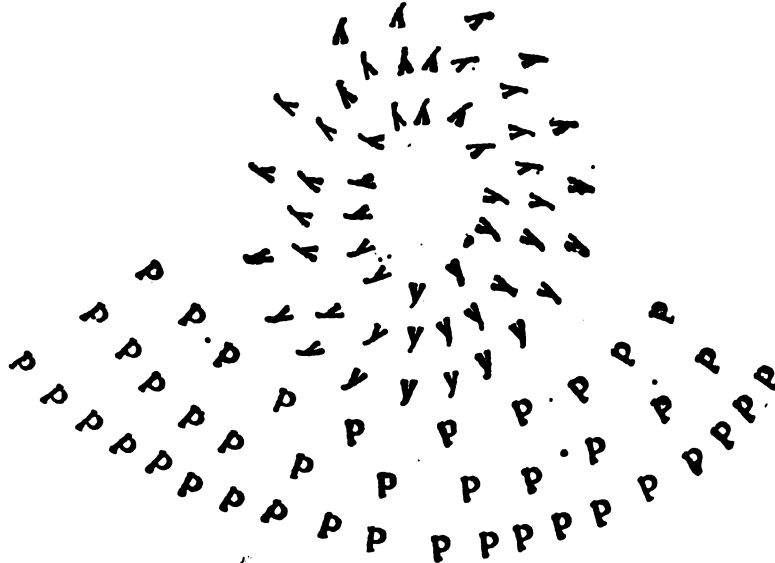
Aue sanctissima virgo mater dei: Regina celi porta paradisi dn̄a mundi: pura singularis: tu es virgo: tu cōcepisti ihesum sine peccato: tu peperisti creatorem et saluatorem mundi: in quo non dubito: libera me ab omni malo: et ora pro peccato meo amen.

a. quaderno. b. c. d. terni. e. duerno.

Impresso nelinclita et alma cita de bologna: per me Ugo di rugerii da rezo stampatore: neli anni del nostro signore meser ihesu christo. Mcccclxxxxviii. adi. xxiii. de febraro. priego qli pregbiati idio per me. etc.

UGO RUGGERI

(*Officium B. Mariae Virginis*, 1498)

TAVOLA XVII

Acies Lunaris.

Turma parte altera longior duplici altitudine cõstat q̃ longitudine. Utilis hæc multifariã ē quippe quæ possit decipere aduersarios quasi paucos contineat milites quoniã non multum latitudinis occupet et rumpere facile pro sua densitate et impetu aciē aduersam. Apta etiã est ut sensim per locorum angustias transeat. Opponitur ei pedestris acies quæ transuersa phalanx uocata ē. porrigit enim se longius ut etiam si interrũpat exigua sit quæ rumpit altitudo, et equitum impetus non in multitudine hereat sed in uacuum breui efferatur. Hæc enim causa est cum multiplicem ad suam altitudinem habeat longitudinem.

Turma parte y y y altera longior.

y y y
y y y
y y y
y y y
y y y
y y y
y y y
y y y

Frons.

d d d d d d d d d d d d d
d d d d d d d d d d d d d

Phalanx transuersa.

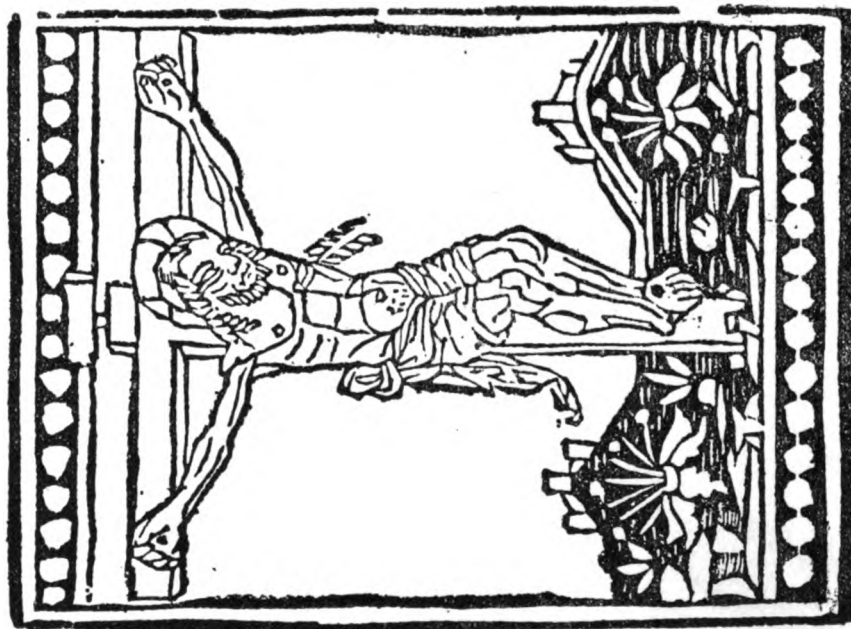
PLATONE DE' BENEDETTI

(*Scriptores rei militaris*, 1496)

TAVOLA XVIII

CALIGOLA BAZALIERI

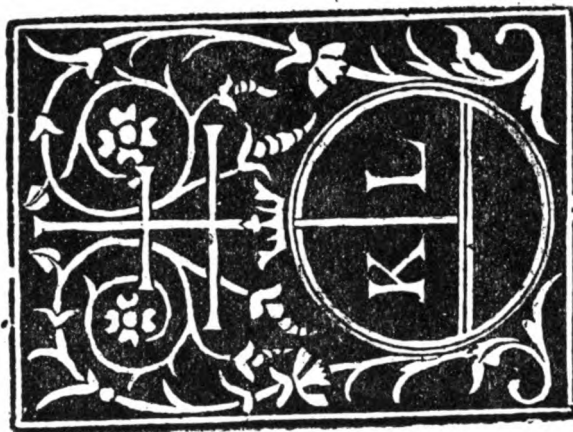
(Honorius August., *Lucidario,* 1492)

MATTHAEI BOSSI VERONENSIS CANO
NICI REGVLARIS IN IESV CHRISTI
SALVATORIS PASSIONE FLEBI
LIS ET DEVOTISSIMVS
SERMO.

CALIGOLA BAZALIERI

(Bossus M., *Sermo in Chr. passione*, 1495)

deno:e li catiui non ardiscano de dirne male. Imita
no Costei le uidue:e le uirgine:le maridate la hono
rano:le nocēte la temēo:li sacerdoti la risguardāo.

F I N I S.

Finisse la utile e sancta Regula del beato Hyero
nymo cū la Epistola cōtinente la uita de Asella uer
gine uulgaregiata p Antonio Maria Visdomino:
E diligentemente Impressa in Bologna p lo accura
tissimo impressore Caligula de Bazalerii Citadino
Bolognese regnante lo Illustrio Signore Meser
Ioanne Secondo de Bentiuogli auctore e Conserua
tore de la pace e Concordia: a di xxyiii de Martio.
M.CCCC.LXXXXYIII.

CALIGOLA BAZALIERI

(S. Hieronymus, *Regula*, 1498)

INCIPIT SECVNDA COLLATIO INTER MATTHAEVM BOSSVM VERONENSEM CANONICVM REGVLAREM ET PARMENSES AMICOS AD IOANNEM PHILLIPPVM FRATREM ET CONCANONICVM.

CVR

INIQVI FORTVNA

CIVS

AGVNT

Edeuntes postridie:nosq; salutátes amici uenerabilis mihi & charissime in dño frater:querétesq; an p quieté hesterno labor leuatus satis animus esset: subridens sanus inq:an insanus sim ne nosco qdé:qui insanum cũ audissent:& ipsi quoq; ad uerbũ urbane risere:& quomodo porro insanum te nominas:qui sanitaté doces:atq; salutem:p quem & ipsi sanitaté & uitã uidemur nuper hausisse? Tum ipse uocari placuit:ut suspensos animo nihilq; timétes formidine soluerem.uosq; læti adessetis hodiernis iniciis futuris:ut puto.Iesu Xpo præstante auribus:& intétione dignissimis. Affuit & medicus forte:qui me curauerat:uir sané singulari doctrina & bonitate.& maxima præterea cũ pietate fidei plenus:qui audito hesterni sermõis argumẽto:collectaq; per capita rerũ omnium se tae se accersitũ nõ fuisse ægrius paulo ferre uisus est:atq; sic inqt: tu corpus discis a me curare:ego cur æquius métem a te nõ discã? Admonuitq; quo una cum sermone blandiret & locus: de cubiculo:in quo nos anguste obscuriusq; sedétes offenderat: in ortũ descédere ad sedilia posita secus uiolas suaue olentes: ambrosiãq; uernantẽ:ubi de molli auicularum garritu canorum melos aures demulcebat. Ibi proni ipprimis orauimus:deinde cõsedimus.& ne qd ipedimenti iterim quis nobis inferret:præcauimus per Qui

BAZALIERO BAZALIERI

(Bossus M., *Recuperationes fesulanae*, 1493)

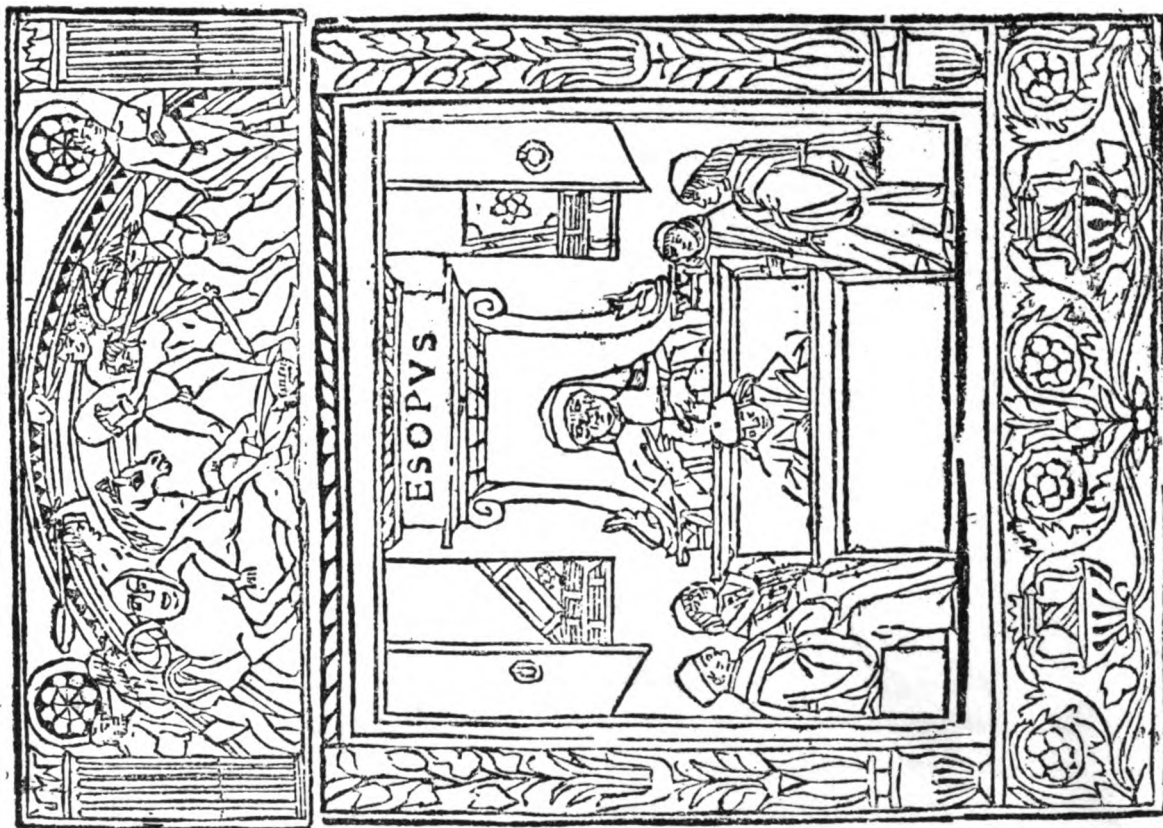
GENTILE DE' RAVAGLI

(Stefanus de Flandria, *Quaestio de subiecto*, 1497)

GIOVANNI GIACOMO FONTANESI

(S. Caterina, *Epistole,* 1492)

Sempre metendo mal da questo a quello
Cossi collui el qual non ha fermezza
Vassi ala chiesia e sta molto deuoto
Ma come e fora sta in pegior ferezza
Al barbastel di notte andare noto
Cosi collui che seguira tal trezza
Nel profondo de abisso hara suo uoto
Lo apostol dice ben non se compensa
Di christo e del demonio in una mensa

De philomena & accipitre · Fa. X LVii.

Vm philomena sedet studiū mouet oris amo
Sic sibi sic nido uisa placere suo:
Imperit accipiter nidum: pro pignore matre
Supplicat alter ait plus prece carmen amo

ERCOLE NANI

(Aesopus, *Fabulae, trad. A. Zucco*, 1494)

¶ Incomentia el libroititulato Quatrire
gio del decorso della uitta humana Di mes
ser Federico Fratre dellordine di sacto Do
menico Eximio maestro in sacra theologia
Et gia uescouo della cipta di Fuligno: Diui
desi in quattro libri partiali secudo quattro
regni. Nel prio si tracta del regno dello dio
Cupido. Nel secundo del regno di Sathan:
Nel terzo del regno delli uitii. Nel quarto
& ultimo del regno della dea Minerua & di
uirtu:

Capitulo primo In esso sidiscriue el tempo & el loco quando & doue allauctore inuocante apparue lo dio Cupido Et sua giocon da forma li manifesta promettendoli ad sua posta ferire & accendere in amore suo una uenusta nympha della dea Diana decta Filena Et conducelo in oriente & serua la promessa.

La dea che el terzo ciel uolgẽdo moue
hauea concorde seco ogni pianeto
cõgiũcto al sole & al suo padre gioue
La sua influentia tucto el mondo lieto
esser facea & daspecto benigno
dal caldo & freddo & da uenti quieto
Et Phebo el uiso chiaro hauea nel segno
che fu sortito in cielo ai duo fra tegli
che nhebbe leda duouo el uentre pregno
Et tucti iprati & tucti li arboscegli
eran fronduti & amorosi canti
condolce melodie facian li ucegli
Et gia el cor degiouenecti amanti
destaua amore & il razzo della stella
chel sol uagheggia hor drieto & hor dauã
Quãdo il mio pecto di fiãma nouella ti
acceso fu onde angoscioso grido
allamor mossi con questa fauella
Se tu se cosa uiua O gran Cupido
come si dice & figlio di colei
che amore accese tra Enea & Dido
Se tu se un del numero delli dei
& se tu porti le saecte accese
exaudisci alquanto idisii mei
Io priego te che mi facci palese
la forma tua & il tuo gentile aspecto
il qual si dice che e tanto cortese
Appena questo priego hauea io decto
quãdo egli apue ad me fresco & giocondo
in un giardino oue io staua solecto
Di mirto coronato il capo biondo
in forma pueril con si bel uiso
che mai piu bel fu uisto in questo mondo
Creso hauerei che fu del paradiso
fusse el suo aspecto tanto era sourano
se non che quando allui io mirai fiso
Vidi che hauea uno archo orato in mano
col quale Achille & Hercole percosse
& mai quando saecta getta in uano
Sopra le uestimenta orate & rosse
di penne tanto adorne hauea due ali
che cosi belle giammai uccel non mosse
Nella pharetra al fiancho hauea li strali
doro & di piombo & di doppia potenza
coi quali e fiere ai di & ai mortali
Quãdo io lo uiddi auanti ad mia presenza
mi inginocchiai & si come ad signore
gli feci honore & fesi riuerenza
Dicendo allui O gentilesco amore
se a uenir al priego mio se mosso
colla tua forza & col tuo gran ualore
Aiuta me el quale hai si percosso
& si infiammato col tuo sacro foco
che O lasso me piu sofferir non posso
Allor rispose sobridendo un pocho
dallalto seggio mio io son uenuto
mosso ad pieta del tuo piatoso inuoco
Degno e che io ti soccorra & diati aiuto
da che piatosamente tu mi chiame
& chio sobuegna al cor chio ho feruto
Sappi che in oriente e un reame
tra lochi incolti & tralli ombrosi boschi
che e pien di nymphe & damorose dame
Et quelle selui & quelli lochi foschi
son gouernati dalla dea Diana
la qual uoglio che uegghi & la conoschi
Et ben che sia la uia molto lontana
& sia scogliosa & sia di grande aspreza
io la faro parer soaue & piana

FRANCESCO RAGAZZONI

(Frezzi F., *Il Quadriegio*, 1494)

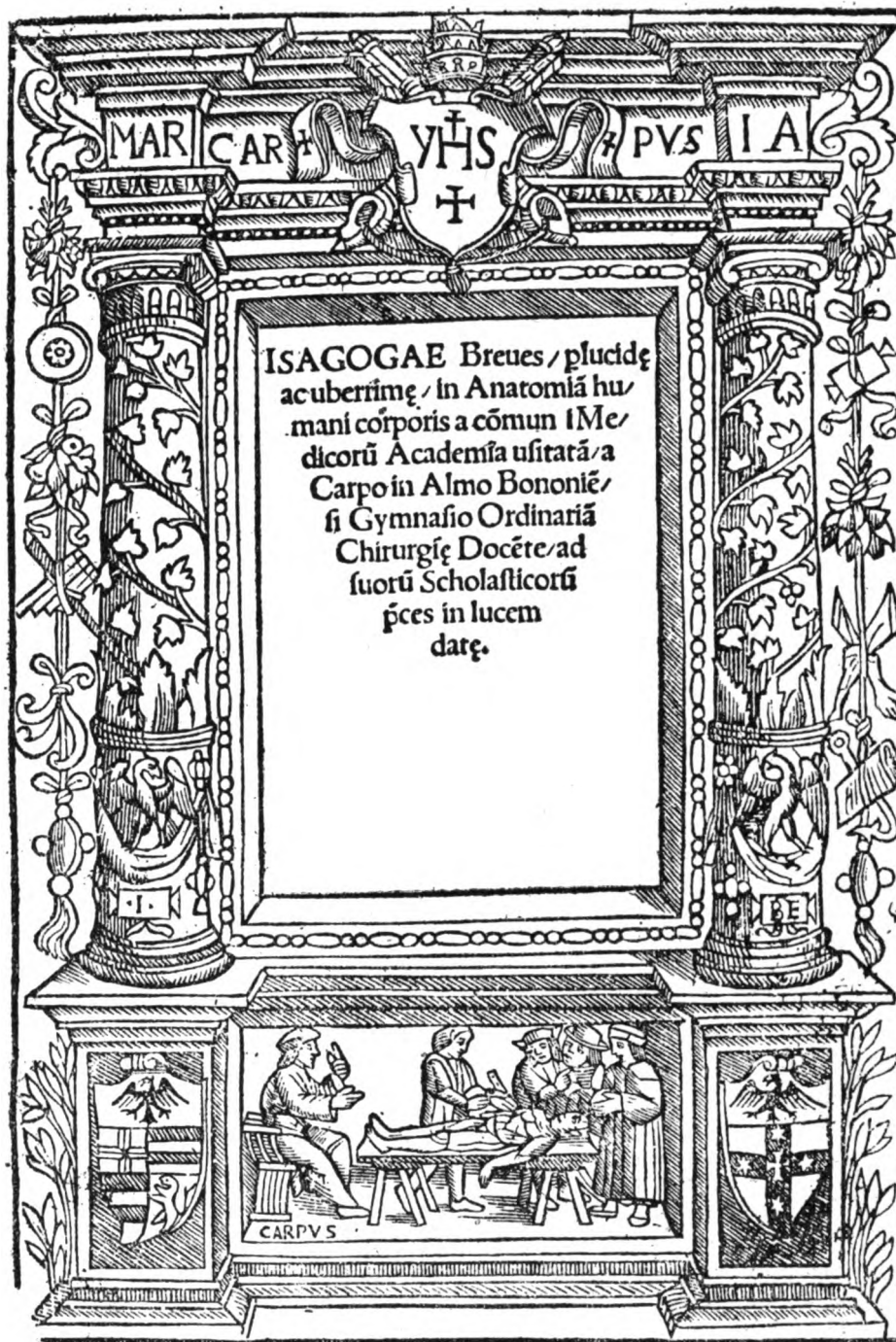
TAVOLA XXIV

NICOLÒ ZOPPINO

(Honorius August., *Libro del maestro et del discipulo,* 1503)

TAVOLA XXV

GIOVANNI ANTONIO BENEDETTI

(S. Caterina de' Vigri, *Libro devoto,* 1502)

BENEDETTO DI ETTORE

(Berengario da Carpi, *Isagogae breves*, 1523)

PSALTERIO DAVITICO PER LODO
uico Pittorio da Ferrara moralmente in forma
de Omeliario con lo latino intertexto decla
rato & de sententia in sententia uolgarez
zato ad consolatione maximamente
de le Spose de Iesu Christo Vergi
ni Moniali & de altre persone
deuote & del latino ignare.

Dauidici quicunq; cupit penetrare medullam
Carminis: hoc tuta mente uolumen emat.
Fraudatumq; sua si spe se inuenerit: auctor
Pistrini dentur uult sua colla iugo.

EREDI DI BENEDETTO DI ETTORE FAELLI

(Pittori L., *Psalterio davidico*, 1524)

GIOVANNI BATTISTA FAELLI

(*Statuta civilia civ. Bononiae,* 1532)

DI M. CINO. CLX
Si tutta si desuia la mia uirtute,
Che dentro ritener nõ posso il pianto
Mẽbrando di Madõna, a cui sõ tãto
Lontan di ueder lei
O dolenti occhi miei
Non morite di doglia?
Si p nostro uoler, pur chãor uoglia?
Amor la mia uentura e troppo cruda
Et cio chẽcõtra a gliocchi piu mattri
dũq merce chi la tua lmã la cqiuda sta
Da cho perduto lamorosa uista
Et quãdo uita per morte sacbuista.
Glie gioioso il morire,
Tu sai doue de gire
Lo spirto mio dapoi,
Et sai quanta pieta shara di noi.
Amor per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento,
Secondo chi ho talento,
Dammi di morte gioia,
Si che lo spirto almẽ torni a Pistoia.

FINIS.

PETRARCHA.

Stampato in Bologna Per il Discre
to huomo Maestro Francesco
da Bologna nel Anno del
Signore. M. D. X VI
Adi. xx. De Set
tembro.

(Petrarca, *Rime*, 1516)

PIETRO BEMBO.
A MADONNA LVCRETIA ESI
TENSE BORGIA DVCHES
SA ILLVSTRISSI
MA DI FERRARA.

PIETRO BEMBO.
E io non ho a . V . S . piu to
sto quegli ragionamenti mã
dati, che essendo lanno passa
to in Ferrara le promisi giã
to che io fusse qui di mandar,
iscusimi appo lei la morte del mio caro
fratello Carlo, che io oltre ogni mia
credẽza ritrouai di q̃sta uita passato,
laqual morte si mi stordi, che a guisa di
coloro, chi dal foco delle saette tocchi
rimangono lungo tempo sanza senti
mento, non ho per anchora ad altro po
tuto riuolger lanimo, che alla sua insa
nabile & penetreuolissima ferita. Per
cio che io non solamente ho un fratello
perduto, ilche suole tuttauia esser gra
ue & doloroso per se, ma ho perduto
un fratello, che io solo hauea, & che
pur hora nel primo fiore della sua gio
uanezza entraua, & il quale per mol
to amore di me ogni mio uolere facen
do suo nessuna cura maggiore hauea,
che di tutte le cure alleggiarmi, si che
io a gli studii delle lettre, chi esso sapea
essermi sopra tutte le cose cari, potessi
dare ogni mio tempo, & pensiero, &
oltre a cio di chiaro & di, gentile in
ingegno, & per molte sue parti meri
teuole di peruenire a glianni della in

(Bembo P., *Gli Asolani*, 1516)

VALERII MAXIMI FACTO
RVM, AC DICTORVM ME
MORABILIVM LIBER
PRIMVS AD TIBE
RIVM CAE
SAREM.

PROLOGVS.

RBIS ROMAE, EX
terarumq; gẽtium fa
cta, simul ac dicta me
moratu digna, q̃ apud
alios latius diffusa
sunt, quam ut breui
ter cognosci possint,
ab illustribus electa
autoribus deligere cõ
stitui, ut documenta sumere uolentibus
longae inquisitionis labor absit. Nec
mihi cuncta complectendi cupido in
cessit. Quis enim omnis aeui gesta, mo
dico uoluminum numero comprehen
derit? Aut quis compos mentis, dome
sticae, peregrinaeq; historiae seriem, fe
lici superiorum stilo conditam, uel at
tentiore cura, uel praestantiore facun
dia, traditurum se sperauerit? Te igi
tur huic coepto, penes quem Hominũ,
Deorumq; consensus, Maris, ac Ter
rae regimen esse uoluit, certissima sa
lus patriae Caesar inuoco, cuius coele
sti prouidentia, Virtutes, de quibus di
cturus sum, benignissime fouetur, uitia
seuerissime uindicant. Nã si Prisci ora
A iiij

(Valerius Max., *Memorabilia*, 1517)

FRANCESCO DA BOLOGNA (GRIFFI)

Joachini abbatis Vaticinia circa Apostolicos viros 7 Eccle. R.

(Ab. Gioachino, *Vaticinia*, 1515)

Magnus Alexander Achillinus.

Hannibal Camillus Corrigiensis artium & Medicinæ discipulus Lectori. S. D.

Congetiem studiosa cohors fabricantia nosce
Corporis humani semina si qua uelit.
Verset Achilleum noctesq; diesq; uolumen,
Quod nimis exiguum ne tamen esse putet.
Quicquid enim eximii toto deus orbe creauit
Paruulus in parua molle recondit homo.

Eiusdem Hanniballis Disticum.
Omnipatens hominem fabrefecit uernula summi
Patris. Alexander conscius illa docet.

(Achillini A., *Annotationes Anatomiae*, 1520)

GIROLAMO BENEDETTI

GIROLAMO BENEDETTI

(Alberti L., *De viris illustribus*, 1517)

Frontespizio — GIROLAMO BENEDETTI — Carta 520

(Berengario da Carpi, *Comm. super anatomia Mundini,* 1521)

TAVOLA XXXIII

GIROLAMO BENEDETTI

(Alberti L., *Vita della Beata Colomba*, 1521)

TAVOLA XXXIV

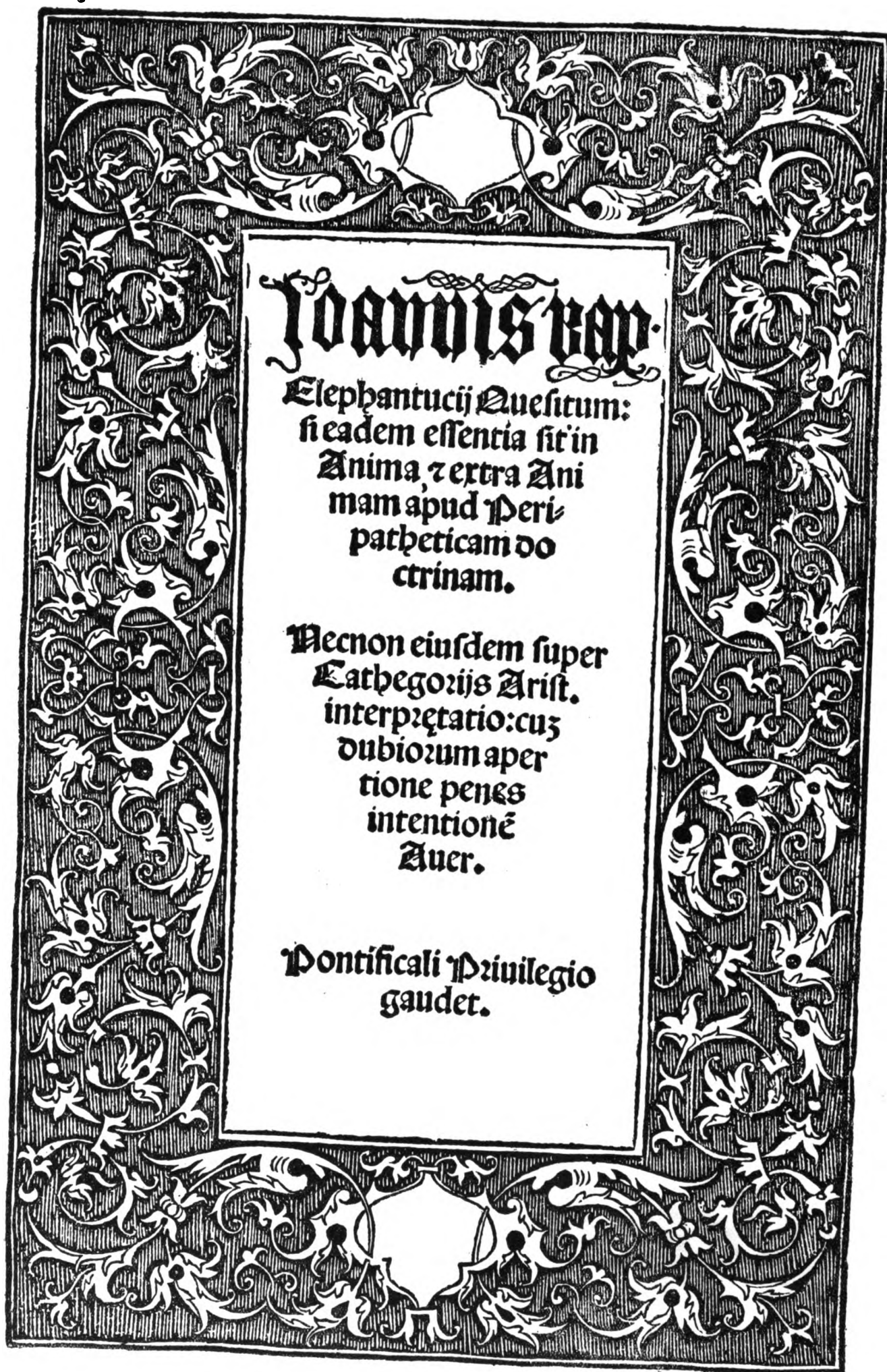
MORBI GALLICI
NOVVM AC VTILISSIMVM OPVSCV
LVM QVO VERA ET OMNIMODA·
EIVS CVRA PERCIPI POTEST
P. ANDREA MATTHEOLO
SENENSI DOCTORE
PRAESTANTISS.
AVCTORE.

EREDI DI GIROLAMO BENEDETTI

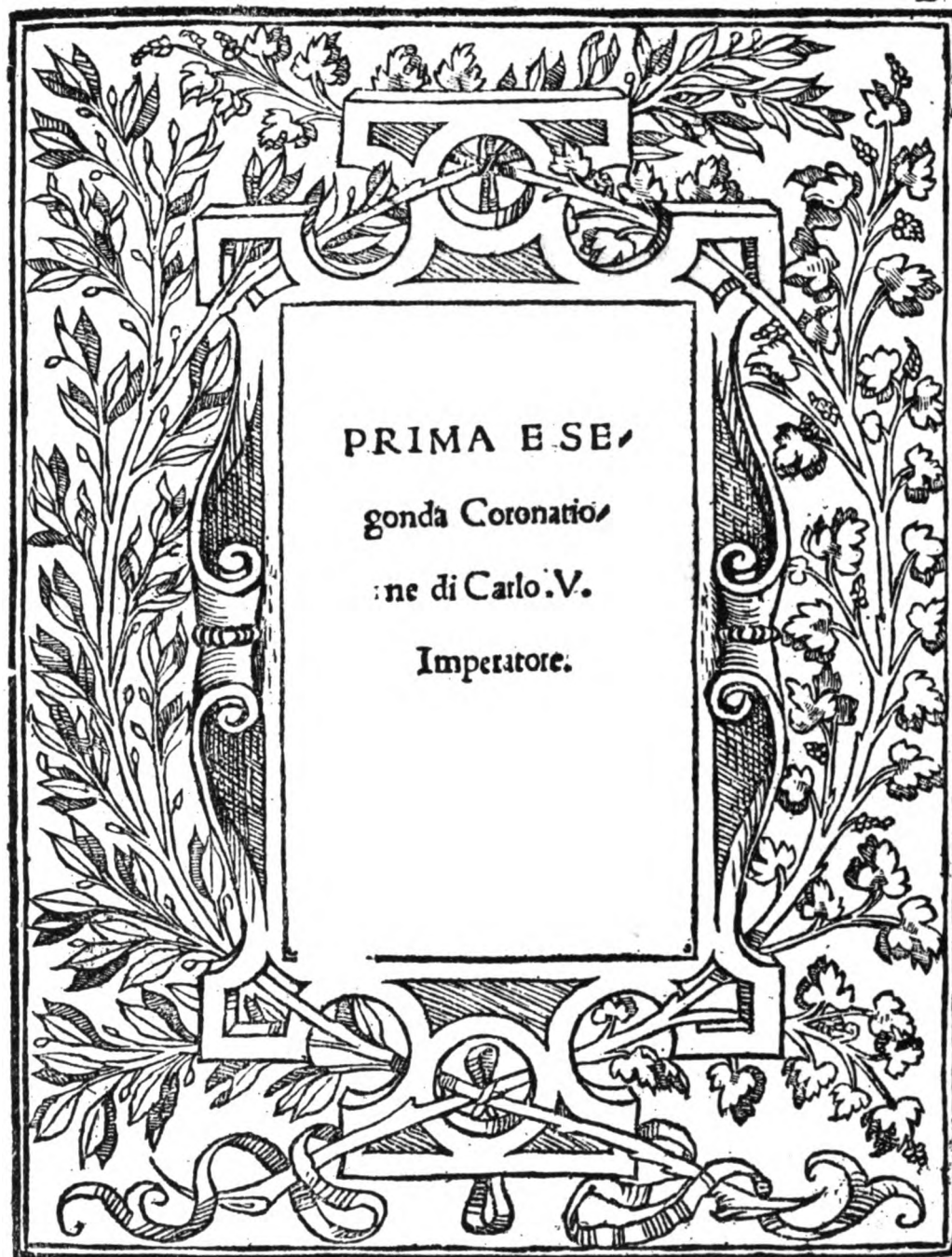
(Mattioli A., *De morbo gallico*, 1533)

Joannis Bap.
Elephantucij Quesitum:
si eadem essentia sit in
Anima, ⁊ extra Ani
mam apud Peri-
patheticam do
ctrinam.

Necnon eiusdem super
Cathegorijs Arist.
interpretatio: cuꝫ
dubiorum aper
tione penes
intentionẽ
Auer.

Pontificali Priuilegio
gaudet.

CINZIO ACHILLINI

(Elephantutius I. B., *Quaestio de anima,* 1526)

2:

GIOVANMARIA SIMONETTI

(*Prima e seconda coronazione di Carlo V*, 1530)

Argumento di Sylla Gorio Ro,
mano Nel Terzo Libro.

Gionto Cupido i strali, & larco proua,
Ma ualse il tirar poco.
Che resto preso, qual al uischio augello
Venere il uidde, & con un pianto roco,
Prega, che pia merze lor petti muoua.
Et gli sia reso, el suo figliol si bello.
Reso gli fu, ma quello
A lor larco lasso, li stral, lamore,
Onde hora ha Gioue una gran piaga al core.

GIUSTINIANO DA RUBIERA

(Tolomei C., *Laude delle donne bolognese,* 1514)

TRATTADELLO DELLA DISPO
sitione che si ricerca a' receuer la gratia
del Spirito santo.

VINCENZO BONARDI e MARCANTONIO DA CARPI

(Lorenzo da Bergamo, *Dispositione a recever la gratia,* 1535)

LAMBASCIARIA
di David Re dell' Etiopia al Santissimo S. N. Clemente Papa VII. insieme con la obbedienza Al prefato Santissimo S. N. resa.

L' Ambasciaria del medesmo David Re dell' Etiopia ad Emanuel Re de Portugallo.

Appresso, un' altra Ambasciaria del medesmo David Re dell' Etiopia à Gioanne Re de Portugallo.

Alcune cose del Regno d' Etiopia, & del Populo, & de lor costumi.

In Bologna per Giacobo keymolen Alostese, nel mese de Martio, Anno. 1535

Priuilegiato da Papa Clemente Massimo Pontifi. che per sei mesi nessuno stampi il presente libretto, ouer el uendi sotto la pena d' escommunicatione, & cõ la perdita di diece ducati

GIACOMO KEYMOLEN

(*L'ambasciaria di Re David*, 1535)

DELA TRAGEDIA DI MESSER GIVSEPPE BARONCINI DA LVCCA

Atto Primo

REGINA. NVTRICE.

REG. MISERA oue debb' io uolgermi? o doue
Mai piu fermar il mio pensier ardito
Poi che Fortuna, ingiuriosa, ingrata
E disleal ha quella speme: ond' io
Felice mi uiuea: nel mezzo troncha?
Veggio manchar di giorno in giorno il mio
Sperar antico, ond' io gia uissi, e sento
Farsi piu sempre il mio desir focoso,
Ardo infelice, e 'l fero incendio altrui
Scoprir non oso, la mia piaga al core
Si fa piu cruda, e chi potrebbe solo
E purgarla, e saldarla, ahime lontano
Da queste cure, il mio languir non sente,
E sentendolo anchor saria piu crudo,
Folle come lassai tanto oltre il freno
Libero, e lento à le mie uoglie ingorde?
Come non uidi il precipitio, cieca,
Quando' io ui caddi? e com' adesso morte
A i giusti prieghi mei si sta si dura
NVT. Nobilissima, saggia, alta Regina
A me via piu che gl' occhi propri cara
Quanto mi fu da uoi commesso, ho tutto
Fidelmente essequito, e 'n breue à uoi

ERCOLE BOTTRIGARI

(Baroncini G., *Tragedia*, 1546)

PRONOSTICO

DEL FAMOSO ET ECCELLENTE ASTRO-
LOGO M. FLORIANO TVRCHI BOLO-
GNESE SOPRA LA DISPOSITIO-
NE DEL ANNO
1547.

BARTOLOMEO BONARDI

(Turchi F., *Pronostico per l'a. 1547,* 1546)

In Dei nomine Amen.

Incipit ordo ad cathecuminum faciendum secundum ordinē Roma. curie: ac morem: ⁊ cōsuetudinem ecclesie Roñ. In primis sacerdos stans in ecclesie limine Cathetizandum stantem extra limen interroget de nomine: dicens. Quis vocaris? Tunc ipse: seu patrinus: seu patrina respondeat de nomine videlicet. Gabriel: seu Maria. Tunc sacerdos dicat

PELLEGRINO BONARDI

(*Ordo ad catecuminum*, 1566)

Confitebor tibi domine in toto corde meo: in concilio iustorum ⁊ congregatione. Magna opera domini: exquisita in omnes voluntates eius. Confessio, ⁊ magnificētia opus eius: ⁊ iustitia eius manet in seculum seculi. Memoriam fecit mirabilium suorum: misericors, ⁊ miserator dominus, escam dedit timentibus se. Memor erit in seculuz testamēti sui: virtutem operum suorum annunciabit populo suo. Ut det illis hereditatem gētiuz: opera manuuz eius veritas ⁊ iudiciuz. Fidelia omnia mādata eius, cōfirmata in seculum seculi: facta in veritate, ⁊ equitate. Redemptionez misit dominus populo suo: mādauit in eternum testamentum suum. Sanctum ⁊ terribile nomen eius: initium sapientie timor domini. Intellectus bonus omnibus facientibus eum: laudatio eius manet in seculū seculi. Gloria patri. ⁊c. Psal.

Beatus vir, qui timet dominum: in mādatis eius volet nimis. Potens in terra erit semē eius: generatio rectorum benedicetur. Gloria, ⁊ di-

A iii

ALESSANDRO BENACCI

(*Psalterio per li putti*, 1575)

AL REVERENDISSIMO
IN CHRISTO P. ET SIGNORE S.
Hieronymo Saulo Dignisſimo Gubernatore di
Bologna, & Archiepiſcopo de Genua, & alli
Illuſtriſs. SS. XL. Senatori meritiſs.
PRONOSTICO DI M. LVDOVICO
Vitali Bologneſe ſopra l'Anno.
1551.

Per Anſelmo Giaccarello.

ANSELMO GIACCARELLO

(Vitali L., *Pronostico per l'a. 1551* [1550])

INSTRVTTIONE SOPRA
LA VNIVERSAL PESTE,
& frenetico morbo
d'Amore.
Agli Innamorati Giouani Bologneſi.
IL PASTARINO.

IN BOLOGNA, Per Gio. Roſsi. MDLXXXIIII.
Con licentia de' Superiori.

GIOVANNI ROSSI

(Pastarino, *Instruttione sopra la universal peste*, 1584)

ALDO MANUZIO IL GIOVANE

(Mannucci A., *Vita di Cosimo de' Medici*, 1586)

IL
SOLENNISSIMO
TRIONFO
DELL'ABBONDANZA,
PER LA SVA FERTILISSIMA ENTRATA
nella Città di Bologna, il dì primo d'Agosto 1597.
Con l'amaro Pianto, che fà la Carestia, nella dolorosa sua partita, in Dialogo.
DI GIVLIO CESARE DALLA CROCE.

In Bologna, Appresso Gio: Battista Bellagamba. 1597.
Con Licenza de' Superiori.

GIOVAN BATTISTA BELLAGAMBA

(Croce G. C., *Il solennissimo trionfo dell' abbondanza*, 1597)

DESCRITTIONE
DE GLI APPARATI
FATTI IN BOLOGNA
PER LA VENVTA
DI N. S. PAPA CLEMENTE VIII.
Con gli disegni de gli Archi, Statue, & Pitture.
DEDICATA
A GLI ILL.MI SIG. DEL REGGIMENTO
DI BOLOGNA,
DA VITTORIO BENACCI
Stampator Camerale.

M. D. XCVIII.

VITTORIO BENACCI

(*Descrittione degli Apparati per PP. Clemente VIII, 1598*)

LETTERE
DI SER POI
PEDANTE
NELLA CORTE DE DONATI
A M. Pietro Bembo, M. Giouanni Boccacij.
& M. Francesco Petrarca.

Dedicata à M. Giouanni della Casa.

In Bologna, Per Vittorio Benacci. M. DC. XIII.

Con licenza de' Superiori.

VITTORIO BENACCI

(*Lettere di Ser Poi Pedante*, 1613)

CONSIDERATIONI
ASTROLOGICHE
Sopra l'Anno M DC. XXVII.
Nelle quali si discorre di tutti quei accidenti, che possono succedere nelle quattro Stagioni.

Con le mutationi de' tempi, & i giorni buoni, e cattiui à far operationi Medicinali

DEL SIG. CORNELIO GHIRARDELLI.

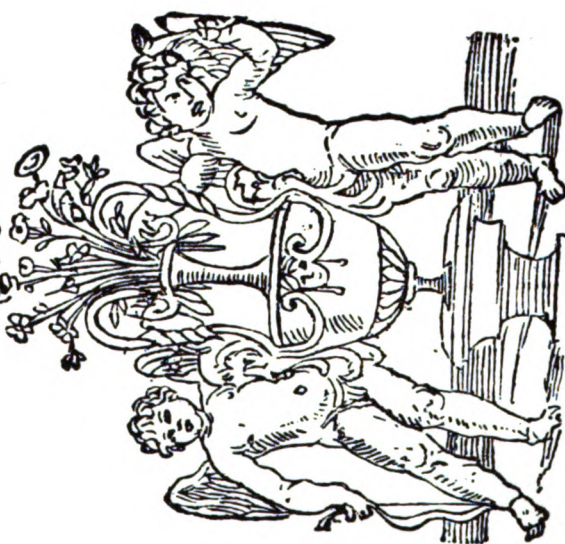
DEDICATE ALL'ILLVSTRISS. SIG.
IL SIG. ALDOBRANDINO
MALVEZZI.

In Bologna, per Gieronimo Mascheroni. M. DC. XXVI.

Con licenza de' Superiori.

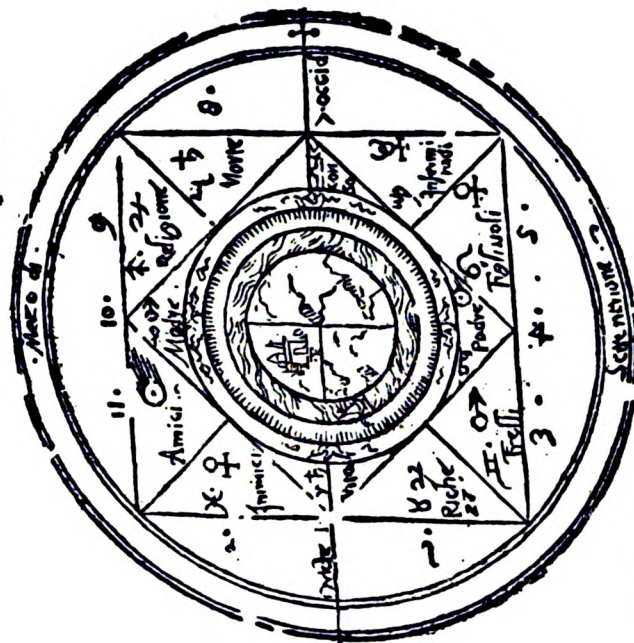
GIROLAMO MASCHERONI

(Ghirardelli C., *Considerazioni astrologiche*, 1626)

SCHERZI,
OVERO MOTTI
GIOCOSI,
Sopra l'appresentarsi Mazzuoli di Fiori, Frutti, Erbe, Frondi, Piante, Animali, Oro, Gemme, & altri Nobili fauori, fra gli Amanti di honesto amore innamorati.
Di G. C. C.

In Bologna, per Bartolomeo Cocchi, al Pozzo rosso
Con licenza de' Superiori. 1610.

BARTOLOMEO COCCHI

(Croce G. C., *Scherzi ovvero motti giocosi*, 1610)

COSMOGRAFIA
POETICA,
DI GIULIO CESARE CROCE.
Di nuouo ristampata.

In Bologna, Per gli Heredi del Cochi. Al Pozzo Rosso. Da San Damiano. 1623.
Con licenza de' Superiori.

EREDI DEL COCCHI AL POZZO ROSSO DI S. DAMIANO

(Croce G. C., *Cosmografia poetica*, 1623)

PAVLI
MACCII
Emblemata
Cum
Priuilegijs

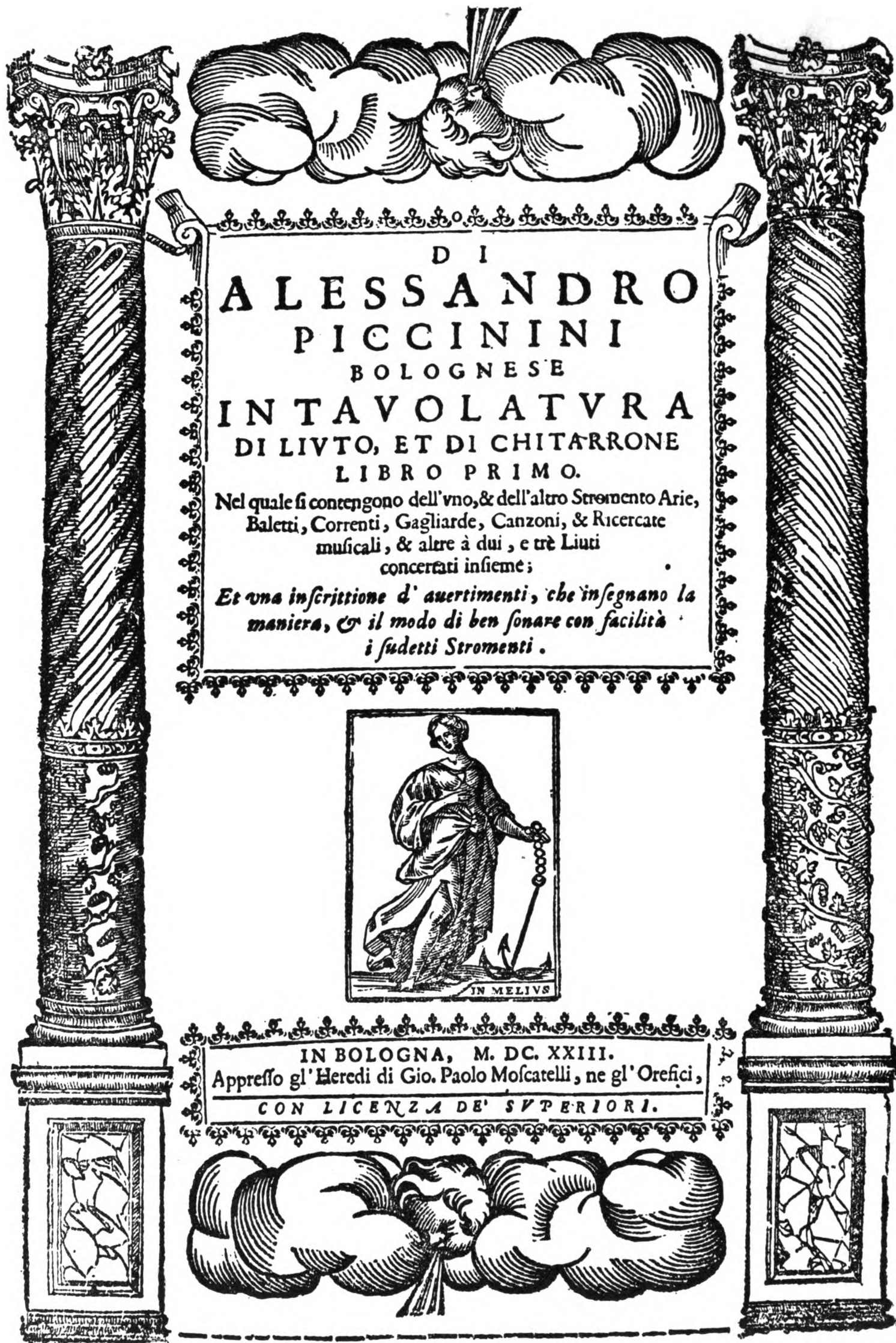
IL
PENITENTE
Alla Santissima
VERGINE
DEL ROSARIO.
Di Gio. Battista Andreini.

All'Illustriss. Sig. Conte
GIO. NICOLÒ TANARA
SENATORE,
E degniss. Rettore della Compagnia
dello stesso Rosario.

In Bologna, presso Clemente Ferroni.
M. DC. XXXI.
Con licenza de' Superiori.

CLEMENTE FERRONI

(Macci P., *Emblemata*, 1628)

(Andreini G. B., *Il penitente*, 1631)

DI ALESSANDRO PICCININI BOLOGNESE

INTAVOLATVRA DI LIVTO, ET DI CHITARRONE

LIBRO PRIMO.

Nel quale si contengono dell'vno, & dell'altro Stromento Arie, Baletti, Correnti, Gagliarde, Canzoni, & Ricercate musicali, & altre à dui, e trè Liuti concertati insieme;

Et vna inscrittione d'auertimenti, che insegnano la maniera, & il modo di ben sonare con facilità i sudetti Stromenti.

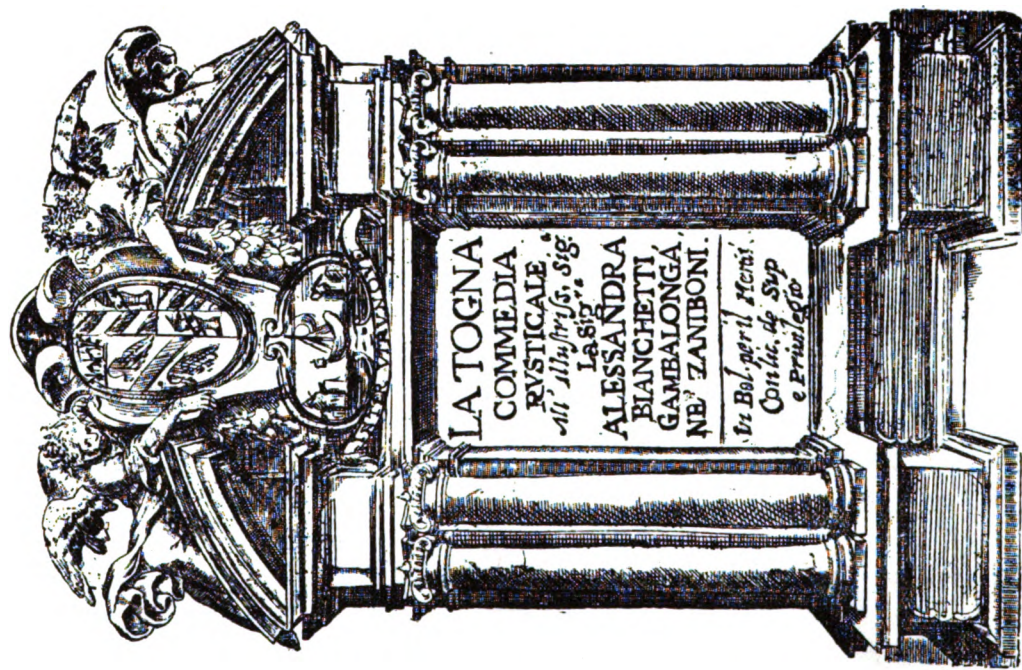
IN BOLOGNA, M. DC. XXIII.

Appresso gl'Heredi di Gio. Paolo Moscatelli, ne gl'Orefici,

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

EREDI DI GIOVAN PAOLO MOSCATELLI

(Piccinini A., *Intavolatura di liuto et di chitarrone*, 1623)

LA TOGNA
COMMEDIA
RVSTICALE
All' Illustriss. Sig.
La Sig.ra
ALESSANDRA
BIANCHETTI
GAMBALONGA
NE' ZANIBONI.
In Bol. per il Monti
Con lic. de Sup
e Priuilegio

GIACOMO MONTI

(*La Togna, Commedia rusticale*, 1654)

LA PLVONIA
Da Castiun di Peppl.
COMEDIA RVSTICALE
DI FVLVIO GHERARDI,
Detto l'Acquatepida.
ALL' ILLVSTRISSIMA SIGNORA,
Et Padrona Collendissima, la Sig. Marchesa
D. VITTORIA
PEPPOLI.

IN BOLOGNA,

Per Carl'Antonio Peri 1663. all'Insegna dell'Angelo Custode.
Con licenza de' Superiori.

CARL' ANTONIO PERI

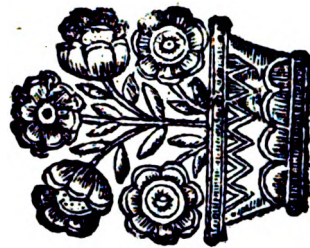
(Gherardi F., *La Pluonia*, 1663)

LE ANTICHITA'
PIV' ANTICHE
DI BOLOGNA
RISTRETTE IN DVE LIBRI,
INTITOLATI
Il Colosso, e gl'Historici Spiriti.
DESCRITTE DA OVIDIO MONT'ALBANI
Dottor Filosofo, e M. Collegiato, e Lettor Publico
nello Studio della stessa sua Patria.

IN BOLOGNA, MDCLI.

Per Carlo Zenero. *Con licenza de' Superiori.*

CARLO ZENERO
(Montalbani O., *Le antichità più antiche di Bologna*, 1651)

I GIOCHI
PITTII
Rinouati dalla prodigalità degl'
Illustriss. & Eccelsi Signori
CONFALONIERE,
ET ANZIANI
Sù là publica Piazza di Bologna il giorno della
solita Festa Popolare delli 24. Agosto
M.DC.XC.

In BOLOGNA, Per li Manolessi. Impressori Camerali.

Con licenza de' Superiori.

I MANOLESSI
(*I giochi Pittii*, 1690)

Bologna li 27. Maggio 1645.

In questa settimana non habbiamo di qui noua di consideratione.

DI Venetia alli 12. stãte vna fregata spedita di Costãtinopoli haueua portato let. del Bailo Sorãzo scritte li 14 e 15. caduto, dalle quali s'era inteso, che l'vscita dell'Armata Turchesca consistente in 200. Vele, e 50. m. Combatt. era stabilita, per li 3. del corrente, per portarsi alla Velona, doue s'haueua a far Piazza d'arme, e doue s'eran fatte gran prouigioni di munitioni da bocca, e da guerra; non ostante, che fosse molto difficile il penetrare alla Porta le deliberationi fatte, per negotiarsi di presente con molta segretezza.

Da più parti di Leuante eran venuti ragguagli vniformi, cioè, che l'impresa destinata dal Barbarosa sia sopra li Stati del Rè Catt. & il sapersi della prouigione fatta d'vna gran quantità di ferri da Cauallo di già peruenuti nel d. Porto della Velona, fà pensare, che non sia per attaccare ne Candia, ne Malta, non seruendo per dd. imprese la d. Caualleria.

Haueuano qualche rincõtro, che il Persiano fosse p romper la tregua, che hà col d. Turco, e far l'impresa di Bagadet, mẽtre le forze Ottomane restino impegnate altroue. Altri aggiũgeuano, che di già i Cosacchi fossero in grosso numero vsciti nel mar negro, per infestargli i suoi Stati, facendo essi poca stima di 10. Galere, & altre Barche armate, che contro di loro haueua spedito il Barbaro.

S'era publicato, che il Patriarcha degli Armeni fosse stato fatto decapitare, per hauer pronosticato malo euento all'impresa del Gran Signore, o pure, per poterli leuare vn mezo millione d'oro, che haueua.

Monf. Cessis Nuncio di N. S. a quella Rep. era colà giunto, e si tratteneua incognito, per far la sua solenne entrata nella prossima settimana.

Haueua quel Senato eletti, per Gouern. delle scritte due Naui Prencipe, & Amore il SS. Franc. Gritti, e Simeone Leoni, e per trouarsi quelle di già cariche di munitione, e soldat. sufficiente, presto sarebbono vscite di quel Porto verso Leuante.

L'Ambasc. di Francia, che come si scrisse, staua di partenza, era stato da quella Rep. regalato di vna Collana di valore d. 2. m. Ducati; hauendo ecceduto nel solito donatiuo in riguardo particolarmente de' passati maneggi di pace con la Chiesa, ne'quali molto s'era affaticato. Intanto colà s'attendeua l'arriuo del Sig. di Gremõuille, che si tratteneua in Ferrara, per dar tẽpo alla sud. partẽza del suo Antec.

Il Segretario del Rè d'Inghilterrà, che come Gentilhuomo di S. M. era stato mandato a quella Rep. per non gli esser stato permesso coprirsi in Collegio, e per qualche altro disgusto, era partito d'improuiso senz'hauer voluto accettar vna Collana di valore di 400. Ducati, regalo, che Sua Serenità, conforme al solito, gli mandaua a donare.

Era giunto in quella Città il Marchese della Riuiera Milanese, e Mastro di Campo del Catt. che tornaua d'Alemagna, oue haueua assoldato gente per il suo Rè; e da Roma eraui giunto lo scritto Sig. di Sanfciamont già Ambasc. del Cristianiss. e si crede, che ambedue siano per trattener uisi qualche giorni.

Di Genoua li 6 stante. Erano comparsi in quel Porto da Marsiglia, e Tolone molti principali Caualieri Francesi, & erano partiti alli 4. di conserua alla volta di Napoli per portarsi alla diffesa di Malta: haueano dato auuiso di 4 grossi Vascel. partiti da Tolone verso Cattalogna, e che de' Caualieri Francesi n'erano passati alla detta diffesa di Malta più di 400.

Con lettere di Marsiglia habbiamo, che nel Venerdì Santo due Galere Francesi sbatture da breue sì, ma fierissima tempesta, nel golfo di Roses eran restate rotte, & inutili con perdita di molta gente: Che detta Piazza veniua da' Francesi di continuo trauagliata col Cannone con pensiero di farsene patroni in breue, e prima che possa esser soccorsa da' Spagnoli, (che da Cadis haueano fatto passar

la loro

PRIMO GIORNALE USCITO IN BOLOGNA

(In Bologna, *per Nicolò Tibaldini*, 1645 - Con licenze de' Superiori)

GIOVAN BATTISTA FERRONI

(*Le Arti liberali, Mascherata*, Frontispizio del Mitelli, 1664)

LA FILIPPA
DA CALCARA
La qual và cercando da far bucate,
Doue s'intende le gran proue, che fà vna valente Lauandara.
DI GIVLIO CESARE CROCE.

In Bologna, per Domenico Maria Pulzoni. 1695.
Con licenza de' Superiori.
Ad instanza di Girolamo Cocchi.

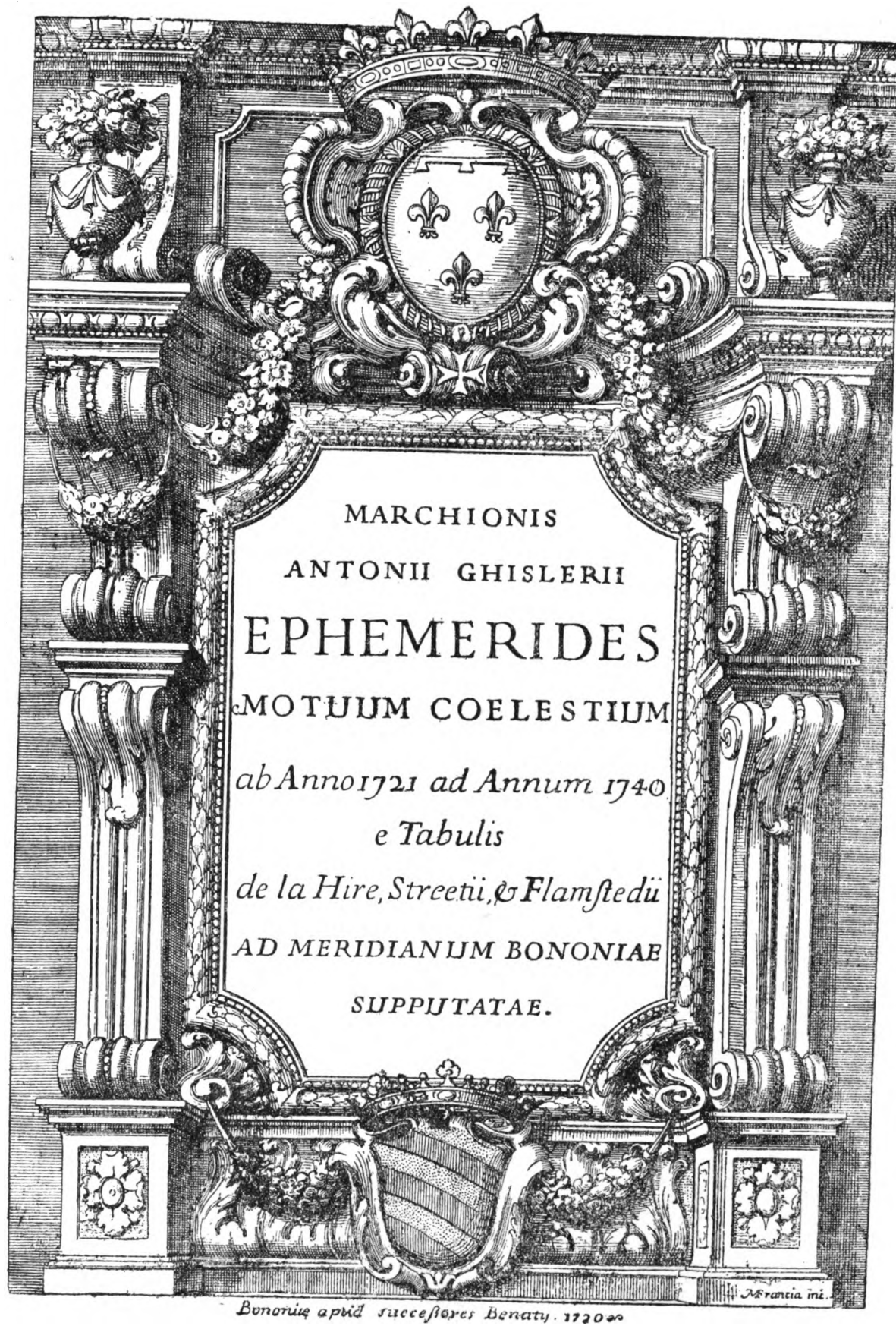
DOMENICO MARIA PULZONI

(Croce G. C., *La Filippa da Calcara*, 1695)

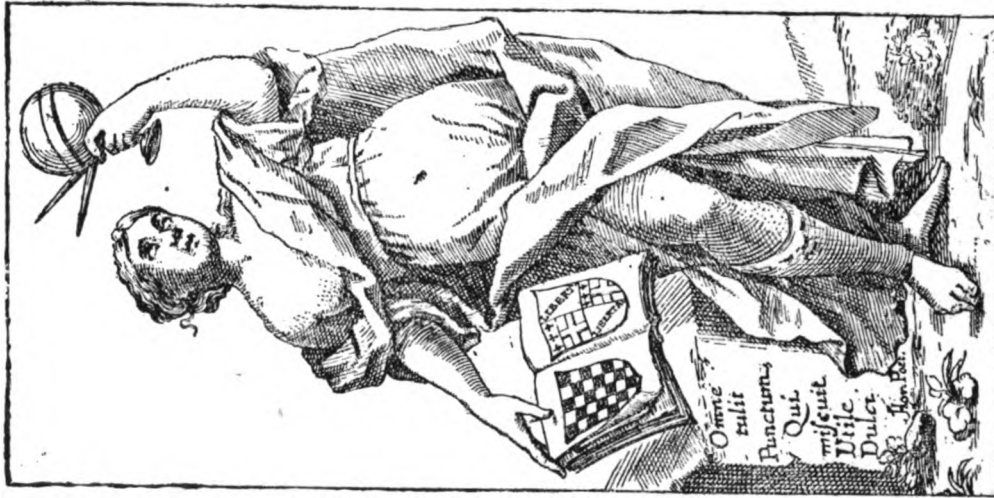
COMIATO
DATO DA BECCARI
ALLI PESCATORI
NEL FINE DI QUARESIMA
Con la risposta di essi Pescatori à i Beccari;
Operetta piaceuole, e di molto gusto.
Di Giulio Cesare Croce.

In Bologna, per li Peri. 1712.
Ad instanza di Girolamo Cocchi. *Con Lic. de' Sup.*

I PERI

(Croce G. C., *Comiato dato da' Beccari alli Pescatori*, 1712)

CLEMENTE MARIA SASSI (Success. Benacci)

(Ghisleri A., *Ephemerides*, 1720)

Frontispizio

R

21

GOVERNI DELL'
EUROPA

1 Monarchico	Francia, Spagna
2 Dispotico	Turchia, Moscovia
3 Aristocratico	Rep. di Venezia
4 Democratico	Svizzeri, Provincie unite
5 Misto di Monar.co Arist.co e Democ.co	Alemagna in parte, Inghilterra, Polonia
6 Misto	Bologna

Costumi degl' Europei
Vivaci, Destri, generosi, e Sociabili

Carta 21 r

TIP. BIANCHI ALLA ROSA

(Montieri L., *L'utile col diletto ossia Geografia ecc.* 1725)

PREFAZIONE
DELL' OPERA.

CI conformiamo all' uſo comune, dando conto a chi leggerà queſt' Opera, dell' occaſione che abbiamo avuta di comporla, di quanto in eſſa ſi contiene, della preteſa utilità, del modo che ſi è tenuto nel trattar la materia, e del fine, a cui l' Opera è ſtata diretta.

Vacò nella noſtra Metropolitana di Bologna la Prebenda Teologale: ed eſſendoſi, giuſta la Bolla del Pontefice Benedetto XIII. intimato il Concorſo, ed eſſendo ſtato uno eletto nel Concorſo, e non avendo poi queſti voluto ſpedire la proviſta della Prebenda Teologale nella Dataria Appoſtolica, a cui ne apparteneva la collazione, fu dal Sommo Pontefice conferita la Prebenda ad altro Soggetto; a cui fu dato un tempo conveniente d' alcuni anni per potere abilitarſi alla Lezione Teologica, ed aſſumere la Laurea Dottorale in Sacra Teo-

b lo-

GIUSEPPE LONGHI

(Lambertini Card. P., *Annotazioni sopra le feste di N. S.*, 1740)

STORIA
DELLA MUSICA
TOMO PRIMO
ALLA SACRA REALE CATTOLICA
MAESTÀ
MARIA BARBARA
INFANTA DI PORTOGALLO, REGINA DELLE SPAGNE
EC. EC. EC.
Umiliato, e dedicato
DA FR. GIAMBATISTA MARTINI DE' MINORI CONVENTUALI
Accademico nell' Inſtituto delle Scienze, e Filarmonico.

IN BOLOGNA MDCCLVII.

Per Lelio dalla Volpe Impreſſore dell' Inſtituto delle Scienze.
Con licenza de' Superiori.

LELIO DALLA VOLPE

(Martini G. B., *Storia della Musica,* 1757)

(Formato diminuito di un quarto)

NOZZE DELLA

MICHELINA

DAL VERGATO

In Sandrello da Montebudello.

Col paſtò ruſticale, fatto a tutti li parenti, & amici, e gli ordini del Banchetto, vivande, trattenimenti, & altre belle coſe da intendere.

In lingua Ruſtica del noſtro Paeſe.

Di Giulio Ceſare Croce.

In Bologna per Ferdinando Piſarri. 1727. all'Inſegna di S. Antonio. *Con licenza de' Superiori.*

FERDINANDO PISARRI

(Croce G. C., *Nozze della Michelina dal Vergato*, 1727)

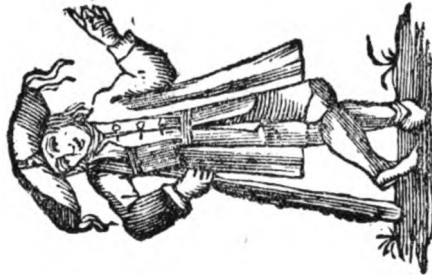
VIRTUOS

TIRA'

E CANZON

DA MASSAR

ANCH' D' INCONTER DA MASCHER

Su pral Cors.

IN BULOGNA MDCCLXXXIII.

In t' la Stamparì d' la Clomba.

Con licenza di Superiur.

TIP. FRANCESCHI ALLA COLOMBA

(*Tirà e Canzon da Massar*, 1783)

TAVOLA LVIII

NOTIZIE DEGLI SCRITTORI BOLOGNESI

RACCOLTE

DA GIOVANNI FANTUZZI

TOMO PRIMO.

IN BOLOGNA MDCCLXXXI.

NELLA STAMPERIA DI SAN TOMMASO D' AQUINO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

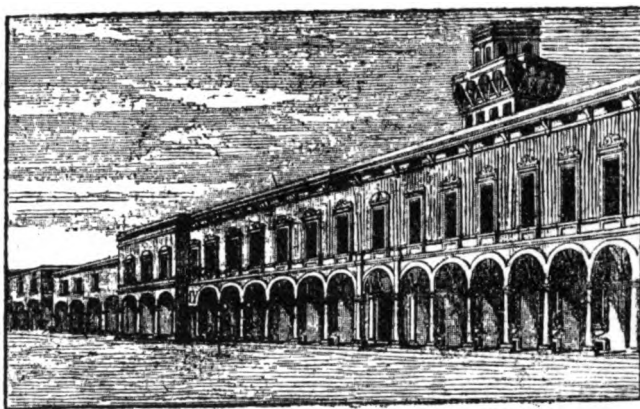
TIP. DI SAN TOMMASO D'AQUINO

(Fantuzzi G., *Scrittori Bolognesi,* I, 1781)

CARLO BERTINAZZI

(*Nuovo dilettevole giuoco chinese*, litogr., principio Sec. XIX)

EPHEMERIDES
MOTVVM COELESTIVM
AB ANNO 1817. AD ANNVM 1822.
AD MERIDIANVM BONONIAE
SVPPVTATAE
A PETRO CATVREGLIO
ASTRONOMO
PONTIFICII BONONIENSIS ARCHIGYMNASII
ET SOCIIS.

ACCEDIT CATALOGVS PRAECIPVARVM STELLARVM INERRANTIVM QVAE ECLIPTICAM COMPLECTVNTVR.

BONONIAE MDCCCXIX.

EX TYPOGRAPHIA IOSEPHI LVCCHESINII
CVM APPROBATIONE.

GIUSEPPE LUCCHESINI
(Caturegli P., *Ephemerides*, 1819)

TAVOLA LXI

OPUSCOLI
SCIENTIFICI

Tomo Primo

BOLOGNA

COI TIPI DI ANNESIO NOBILI

1817.

ANNESIO NOBILI
(*Opuscoli scientifici*, I, 1817)

Alla Illustriss. et Eccellentiss. Signora la S. Contessa de Albi, et Duchessa de Tagliacozzo Madamma Agnesina Feltria Colonna, Ludovico de Varthema Bolognese S.

MOLTI homini sono già stati, li quali se sono dati alla inquisitione dele cose terrene, et per diuersi studii, andamenti, et fidelissimè relationi se son sforzati per uenire al loro desiderio: Altri poi de piu perspicace ingegno, non li bastando la terra cominciorono con sollicite obseruationi, et vigilie, como Caldei, et Phenici a discorrere le altissime Regioni del cielo, de che meritamente ciascun de loro cognosco hauere consequita dignissima laude appresso deli altri, et de se medesimi plenissima satisfattione. Donde io hauendo grandissimo desiderio de simili effetti: Lassando stare li cieli, come peso conueneuole alle spalle de Athlante, et de Hercule, me disposi voler inuestigare qualche particella de questo nostro terreno giro, ne hauendo animo (cognoscendome de tenuissimo ingegno) per studio, ouero per coniettture per uenire a tale desiderio: deliberai con la propria persona, et con gli occhi medesimi cercar de cognoscere li siti delli lochi, le qualita delle persone, le diuersita de gli animali, le varieta delli arbori fruttiferi, et odoriferi dello Egytto, della Suria, dell'Arabia deserta, et felice, della Persia, dela India, et dela Ethyopia, massime recordandome essere piu da estimare vn visiuo testimonio che dieci d'audito. Hauendo adunque co' l diuino adiuto in parte satisfatto a l'animo mio et recercate varie prouincie, et strane nationi, mi pareva niente hauer fatto, se delle cose da me viste et prouate, meco tenendole ascose, non ne facesse partecipe li altri

REGIA TIPOGRAFIA FRATELLI MERLANI

(Varthema L., *Viaggio in Oriente* 1884)

ODI BARBARE

DI

GIOSUE CARDUCCI

(ENOTRIO ROMANO)

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXVII.

(Carducci G., *Odi barbare*, 1877)

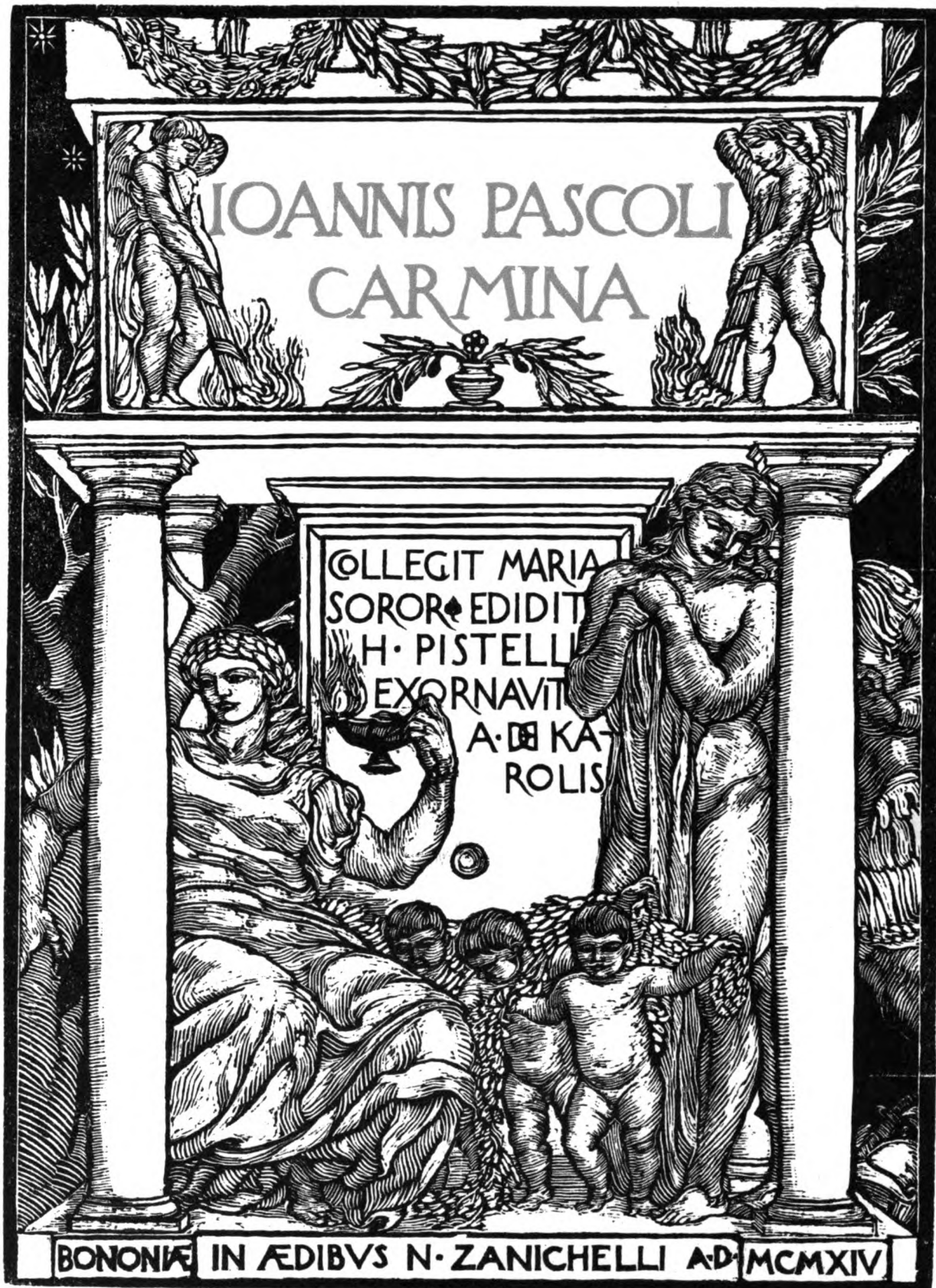
I.

Poveri versi miei gettati al vento,
Della mia gioventù memorie liete,
Rime d'ira, di gioia e di lamento,
Povere rime mie che diverrete?

Ahi fuggite, fuggite il mondo intento
A flagellar chi non l'amò; premete
L'inculto sì ma non bugiardo accento,
Conscie dell'amor mio, rime discrete.

E se la donna mia ritroverete
Per cui le angoscie della morte io sento,
Voi che il segreto del mio cor sapete,

Voi testimoni del perir mio lento,
Quanto, quanto l'amai voi le direte,
Poveri versi miei gettati al vento!

(Stecchetti L., *Postuma*, 1877)

NICOLA ZANICHELLI

NICOLA ZANICHELLI

(Pascoli G., *Carmina*, 1914)

NICOLA ZANICHELLI
(Eschilo, *Tragedie* [trad. Romagnoli], 1924)

quello che si trasmette dall' Angelico attraverso il Perugino fino a Raffaello?

Son fili tenui quelli che riallacciano all'arte dell'Angelico le creazioni di Sandro Botticelli e di Raffaello d' Urbino, tanto tenui che qualcuno appena potrà scorgerli; sono consonanze d'aspirazioni, parentele di mezzi espressivi che s' intuiscono meglio di quanto non si possano ragionare; ma esistono e non si possono recidere e disconoscere senza distruggere il godimento che offre la contemplazione del gran fiume dell' arte italiana rinata, in cui rivoli si mescolano, correnti si fondono, si compenetrano, si propagano. E pare che dovunque nasca fra la purezza del colore una favola pia se ne debba ritrovare l' origine negli ammaestramenti di colui che, come nessun altro, sapeva pregare e dipingere in un tempo medesimo.

A S. Maria sopra Minerva in Roma l' Angelico fu sepolto. Sulla pietra tombale egli è ritratto, ravvolto nelle molte pieghe dell' abito domenicano, coperto il capo dal cappuccio e posato sull' origliere, le mani incrociate, tutto racchiuso in un' arcata come una statua entro una nicchia, composto in perfetta simmetria anche nella morte. La maschera scarna, emaciata, con le occhiaie scavate in cui si annidano i piccoli globi rotondi degli occhi, ha somiglianza con quella magrissima di frate Antonino, che fu santo, vescovo di Firenze. E nella piega delle labbra, nelle due rughe profonde che dal naso scendono nette ai lati della bocca, c' è l' accenno d' un sorriso, come se entro le palpebre sigillate si perpetuasse una visione d'angioli e di beati.

STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

(Papini R., *Fra Giovanni Angelico*, 1925, p. 61)

INDICE DEI TIPOGRAFI, EDITORI E LIBRAI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI
INSERITE NEL TESTO

INDICE DELLE TAVOLE FUORI TESTO

INDICE DEL VOLUME